This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

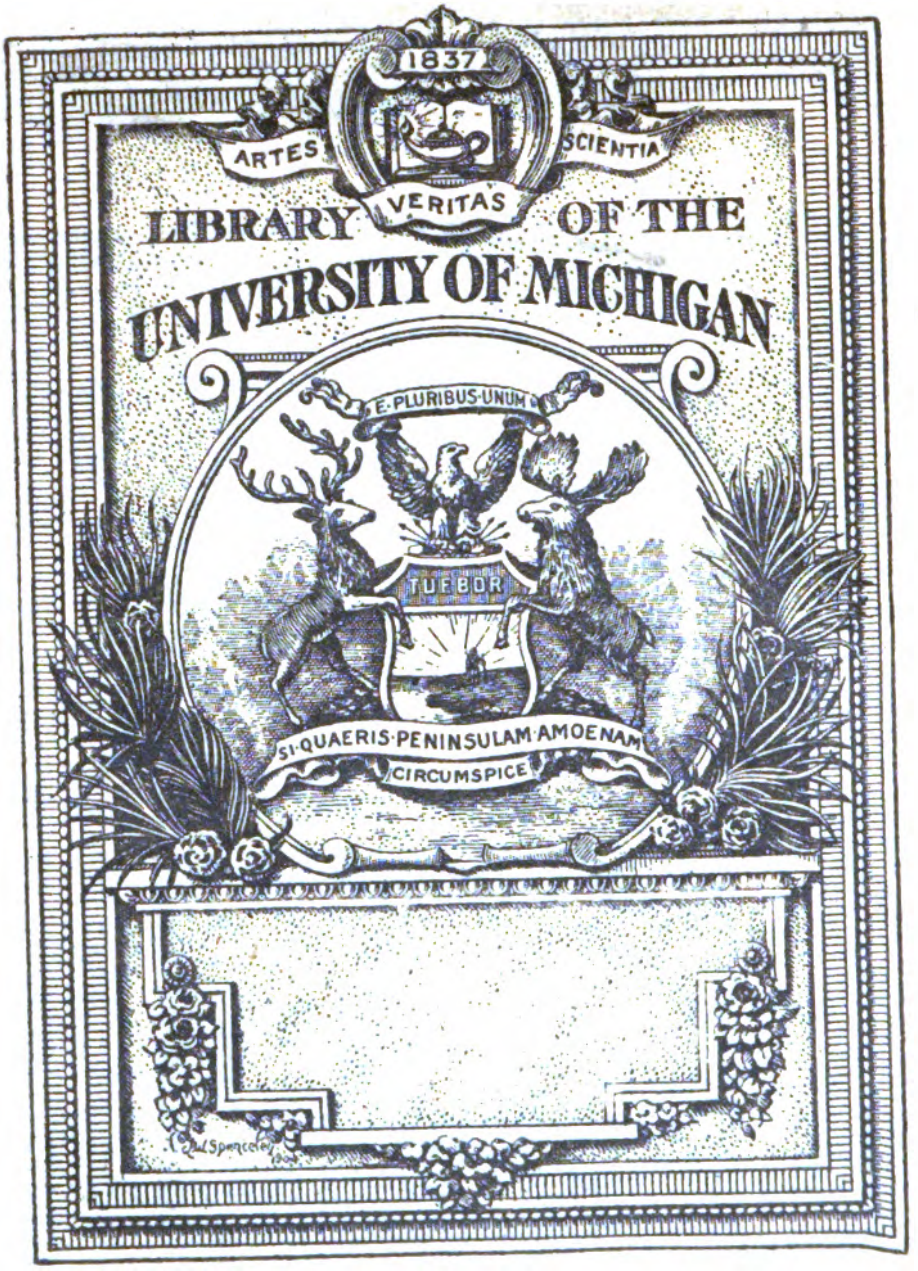
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google




Digitized by Google

858
G62

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

# COLLEZIONE
## COMPLETA
# DELLE COMMEDIE
### DEL SIGNOR
49225
## CARLO GOLDONI
### AVVOCATO VENEZIANO.

*Tomo XIV.*

LUCCA
DALLA TIPOGRAFIA
DI FRANCESCO BERTINI
MDCCCX.

Digitized by Google

Digitized by Google

# IL
# GELOSO AVARO

## COMMEDIA

### DI TRE ATTI IN PROSA

La presente commedia di carattere fu rappresentata per la prima volta in Livorno nell'anno 1758.

Digitized by Google

# PERSONAGGI

PANTALONE, mercante veneziano, avaro e geloso.

DONNA EUFEMIA, sua moglie.

DON LUIGI.

DONNA ASPASIA, sorella di DON LUIGI.

DON GISMONDO, auditore della vicaria.

Il dottore BALANZONI, padre di DONNA EUFEMIA.

Ser AGAPITO, procuratore.

DON ONOFRIO, marito di DONNA ASPASIA smemorato.

BRIGHELLA, servitore di DON LUIGI.

TRACCAGNINO, servitore di PANTALONE.

ARGENTINA, cameriera di DONNA EUFEMIA.

La SANDRA, La GIULIA } donne.

PASQUINA, FELICINA } ragazze.

GIANNINO, servitore del dottor BALANZONI.

La scena si rappresenta in Napoli.

Digitized by Google

# IL GELOSO AVARO

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA.

Camera in casa di don Luigi.

*Don Luigi con un ritratto in mano, e poi Brighella.*

*Luigi* E sarà vero che tu m'abbia a far sospirare? maledetto ritratto! ti getterò tra le fiamme, e poi, incenerito che sarà il ritratto, mi staccherò dal cuore l'originale? ah no! s'io non mi strappo il cuore medesimo, in cui il perfido amore ha stemprato l'effigie della mia tiranna . . .

*Brig.* Sior . . .

*Luigi* Va' al diavolo.

*Brig.* Servitore umilissimo. *(vuol partire.*

*Luigi* Che cosa vuoi?

*Brig.* Voleva darghe una lettera, che m'è stada dada alla posta.

*Luigi* Dà qui.

*Brig.* Eccola, sior.

*Luigi* Hai nulla da dirmi di donna Eufemia?

*Brig.* Niente, sior.

*Luigi* T' ho pur detto che tu andassi per la risposta del mio viglietto?

*Brig.* Son andà, ma no gh' è gnente.

*Luigi* Niente?

*Brig.* Niente affatto.

*Luigi* Che tu sia maledetto! Niente?

*Brig.* Che colpa ghe n' ojo mi?



Digitized by Google

*Luigi* Perchè non cercare di Traccagnino, servitore di casa? Perchè non introdurti con Argentina, cameriera di donna Eufemia? Perchè non procurare tu stesso quella risposta, che cotanto sai che mi preme?

*Brig.* Ho procurà, ho fatto el possibile e se savesse ...

*Luigi* Via, parla.

*Brig.* No vorria che la se alterasse. La va in colera facilmente.

*Luigi* Parla, parla, non vi è pericolo che mi riscaldi.

*Brig.* La signora donna Eufemia non vuol risponder.

*Luigi* Non vuol rispondere? Oh, maledetta la mia fortuna! *(batte i piedi, e straccia la lettera che gli diede Brighella.*

*Brig.* (Schiavo siori, l'è andada.) Caro sior padron...

*Luigi* Va' via.

*Brig.* Vado. *(vuol partire.*

*Luigi* Vieni qui.

*Brig.* La comandi.

*Luigi* Donna Eufemia non vuol rispondere?

*Brig.* La perdoni. Non sala in che sogezion, che la tien el sior Pantalon so marido, geloso come una bestia?

*Luigi* Non mi avrà risposto, perchè non avrà avuto tempo.

*Brig.* Comandela altro da mi?

*Luigi* Vuoi forse ritornare da donna Eufemia?

*Brig.* Se la se contenta, vorìa andar a comprar el bisognevole per el pranzo.

*Luigi* Va' dove vuoi.

*Brig.* Cossa comandela da pranzo?

*Luigi* Del veleno.

*Brig.* Per amor del cielo, sior padron...

*Luigi* Son disperato.

*Brig.* La so passion l'è granda, ma la me permetta che diga, el mal mazor l'è questo, che no la vol ascoltar nissun; se l'ascoltasse, fursi fursi la ghe remedierave al so mal.

*Luigi* Hai tu nulla da dirmi per rimediar al mio male?

Digitized by Google

*Brig.* Se la me dasse permission de parlar, me par a mi che qualcossa diria in sto proposito . . .

*Luigi* Parla.

*Brig.* Non voria po . . .

*Luigi* Parla.

*Brig.* Cossa sarà mai? parlerò. Caro sior padron, l' è za un grande intrigo a incapricciarse in tele donne, ma pezo po, che la va a incapricciarse in una donna maridada: in una donna che ha il marido più fastidioso del mondo, geloso, avaro, sofistico, sospettoso. E po la siora donna Eufemia l' è la più savia, la più onesta donna del mondo; no la se lassaria guadagnar da nissun amor, quand' anca l' avesse la libertà de farlo; figurarse po adesso, che dal marido con tanta gelosia l' è custodia. No, non gh' è pericolo. No la farà niente . . .

*Luigi* Non vi è pericolo? non farò niente? Sei una bestia.

*Brig.* Servitor umilissimo. *(parte.*

## SCENA II.

*D. Luigi, e poi donna Aspasia.*

*Luigi* Il diavolo che ti porti; non farò niente? Se Pantalone è geloso, non mancano mezzi per deludere le sue cautele. S' egli è avaro, molto meglio per me. L'oro, pascolando la sua avarizia, vincerà gli stimoli della gelosia. Sia pure onestissima, donna Eufemia, nulla pretendo da lei che possa offendere la sua modestia; bramo solo un' amichevole corrispondenza; e questa tanto meno saprà negarmela, quanto più le si rende odioso il marito. E tu dici, non farò niente? Se torni a dirlo, ti spezzo il capo, come spezzata ho quella lettera. Ma l' ho stracciata senza sapere cosa contenga; la collera mi ha accecato. La leggerò alla meglio. *(la prende da terra)* I pezzi si possono unire insieme. Oh diamine cosa vedo! l' ordine per le cen-

Digitized by Google

to doppio che aspettava con tanta anzietà, eccolo fatto in pezzi. E mi si dovean pagar subito; e questo era il più valido fondamento per guadagnare il signor Pantalone. Un buon regalo me lo potrebbe rendere amico. Ed ora come farò? non ho denari. Se torno a scriveré, ci vuol tempo. Fortuna indegna; tu mi perseguiti, tu mi vuoi motto!

*Asp.* Che cosa avete, signor fratello?

*Luigi* Sorella mia, son disperato.

*Asp.* Disperato? Perchè?

*Luigi* Per queste due bagattelle: sono innamorato, e non ho danari.

*Asp.* Per quel ch'io sento, la vostra amante è una di quelle che fanno mercanzia della loro grazia.

*Luigi* No, v'ingannate. Ella è un onestissima moglie.

*Asp.* Moglie? Siete pazzo andarvi a incapricciare con una femmina maritata?

*Luigi* Pazzo? a incapricciarmi di una femmina maritata son pazzo? signora sorella, voi avete marito.

*Asp.* Bene; e per questo?

*Luigi* E per questo nessun vi serve, nessuno vi vede volentieri?

*Asp.* Chi sente voi, pare ch'io abbia un assortimento di cicisbei.

*Luigi* Se gli avete buon prò vi faccia. Così il marito di donna Eufemia fosse docile, come il vostro.

*Asp.* Ora capisco. Voi sospirate per donna Eufemia.

*Luigi* Sì; cara sorella, io deliro per lei.

*Asp.* Povero don Luigi! voi non farete niente.

*Luigi* Non farò niente? anche voi mi dite che non farò niente? Giuro al cielo, non farò niente?

*Asp.* Ma non andate in bestia.

*Luigi* Possa seccar la lingua a chi dice ch'io non farò niente.

*Asp.* Se volete parlar voi solo, me n'anderò.

*Luigi* Venite qui, non mi abbandonate per carità.

*Asp.* Cosa pretendete da donna Eufemia?

Digitized by Google

*Luigi* Niente altro che la sua amicizia.
*Asp.* Niente altro?
*Luigi* Niente altro.
*Asp.* Ma vorreste andar in casa?
*Luigi* Qualche volta.
*Asp.* Servirla alle conversazioni?
*Luigi* Sì, come si costuma.
*Asp.* In somma essere il di lei servente.
*Luigi* Questo e non altro.
*Asp.* Voi non farete niente.
*Luigi* Il diavolo che vi porti.
*Asp.* Io lo dico, perchè so....
*Luigi* Se mi dite più di quelle maledette parole: *non farete niente*, giuro a bacco, mi scorderò che mi siate sorella.
*Asp.* (Povero mio fratello! è innamorato come una bestia.) Ma conoscete il di lei marito?
*Luigi* Lo conosco; è geloso; e per questo? sarebbe il primo geloso che soffrisse veder la moglie servita?
*Asp.* Egli non è portato per le conversazioni.
*Luigi* È ben portato per l'interesse.
*Asp.* Dunque lo vorreste vincere con i contanti.
*Luigi* Non dico con i contanti, ma con i regali. Se mi metto a regalare un avaro, direte voi ch'io non farò niente?
*Asp.* Per questa via può essere che vi riesca. Animo dunque, principiate a metter mano alla borsa.
*Luigi* Il diavolo è ch'io presentemente non ho denari.
*Asp.* Non avete denari? Ora mi darete licenza che io dica: non farete niente.
*Luigi* Donna Aspasia, non mi mettete alla disperazione.
*Asp.* No, caro fratello; sapete ch'io vi amo teneramente. Per l'amor ch'io vi porto, non so staccarmi da voi. Per non lasciarvi solo, obbligo mio marito a star qui, ed abbandonare la propria casa.
*Luigi* Felice voi, che avete un marito che tutto fa a modo vostro!

Digitized by Google

*Asp.* Oh sì! di questo poi me ne posso vantare. Non ha altro difetto, se non che è smemoriato.

*Luigi* Ah; se ora gli faceste fare una cosa per me!

*Asp.* Che cosa?

*Luigi* Tutti due mi potreste ajutare.

*Asp.* Via, dite il come.

*Luigi* Voi, dicendo due parole per mè a donna Eufemia, che è vostra amica, e vostro marito prestandomi cento scudi.

*Asp.* I cento scudi fate conto d'averli. Mio marito solo ch'io glie lo dica, ve li darà. Ma, come io poi parli per voi a donna Eufemia...

*Luigi* Che difficoltà ci trovate?

*Asp.* È un certo uffizio che non mi finisce.

*Luigi* Per un fratello?

*Asp.* Rispetto a voi va bene, ma non rispetto a donna Eufemia; che concetto formerebbe di me?

*Luigi* Eh! fra voi altre donne questi servizj ve li cambiate.

*Asp.* Donna Eufemia è una donna assai sostenuta.

*Luigi* E per questo?

*Asp.* Ho paura che non faremo...

*Luigi* Niente.

*Asp.* Questa parola non la voleva dire.

*Luigi* Ed io non la voglio sentire.

*Asp.* Dunque?

*Luigi* Dunque parlatele.

*Asp.* E se poi...

*Luigi* Parlatele in buona maniera. Spiegatele il mio carattere, ed il mio desiderio. Io sono un uomo onesto, e da lei non voglio niente di male.

*Asp.* Benissimo, cercherò l'occasione...

*Luigi* Ecco vostro marito. Ora sarebbe il tempo de' cento scudi.

Digitized by Google

## SCENA III.

*Don Onofrio e detti.*

*Onof.* Donna Aspasia, non venite questa mattina a bevere la cioccolata?

*Asp.* Non l'ho bevuta? non vi ricordate che l'abbiamo bevuta insieme?

*Onof.* Oh veh! non me ne ricordava. Io l'ho bevuta anche adesso; dunque l'ho bevuta due volte.

*Luigi* Non c'è male, signor cognato, la cioccolata fa bene allo stomaco.

*Onof.* Il medico me l'ha ordinata.

*Asp.* Anzi il medico ve l'ha proibita.

*Onof.* Quando?

*Asp.* Non ve ne ricordate? saranno due settimane.

*Onof.* Io non me ne ricordo.

*Luigi* Eh! non abbadate al medico. Se vi dà piacere, bevetela.

*Onof.* Mio cognato mi piace. È un uomo fatto come me. Quando sto male, faccio a modo del medico, quando sto bene faccio a modo mio.

*Asp.* Dite, don Onofrio, vi hanno portato quei mille scudi del grano che avete venduto jeri?

*Onof.* Non me ne ricordo.

*Asp.* Se gli avranno portati, ci saranno.

*Onof.* Sicuramente. Ma non mi ricordo se gli abbiano portati. Aspettate... è venuto jeri di sera... no, non è venuto il sensale. Era... chi diavolo era quello che è venuto jeri di sera?

*Asp.* Io ho veduto il signor Pantalone.

*Onof.* Ah sì! il signor Pantalone. Mi pare che egli mi abbia portati i mille scudi.

*Luigi* (Il fortunato posseditore di donna Eufemia.) È vostro amico il signor Pantalone?

*Onof.* Oh sì! è mio amico. Il mio grano quasi tutto lo

Digitized by Google

vendo a lui; mi paga subito, ed io glielo do a buon prezzo.

*Asp.* Signor consorte carissimo, vorrei pregarvi d' una finezza.

*Onof.* Comandate, cara consorte; voi sapete che non vi niego mai cosa alcuna. Ella è così, signor cognato, mia moglie non può dire ch'io l'abbia mai scontentata in niente. Saranno... che so io?... tre anni che siamo insieme...

*Asp.* Tre anni? oh sono ben sei!

*Onof.* Basta, a me par l'altro giorno.

*Asp.* Vorrei che mi prestaste cento scudi. Me li darete?

*Onof.* Ve li darò... ma...

*Asp.* Che cosa?

*Onof.* Non mi ricordo bene se io gli abbia.

*Asp.* Datemi le chiavi dello scrigno che guarderò io.

*Onof.* Oh no! cara, le chiavi non le do mai. Siccome ho poca memoria, le tengo sempre attaccate alla cintola dei calzoni.

*Asp.* Andate dunque a vedere, e se ci sono, portatemi i cento scudi.

*Onof.* Cento scudi! vado subito, e poi beveremo la cioccolata. *(parte.*

## SCENA IV.

*Donna Aspasia, don Luigi, e poi don Onofrio.*

*Luigi* Ah! se mi dà questi cento scudi, mi dà la vita! Non passeranno però otto giorni, ch'io glie li renderò.

*Asp.* Come pensate di volergli impiegare?

*Luigi* Ci penserò. Una guantiera d'argento per il signor Pantalone con sopra della cioccolata, un ventaglio di Francia per donna Eufemia, non saranno principj tanto cattivi.

Digitized by Google

*Asp.* Sperate voi che donna Eufemia voglia ricevere il ventaglio di Francia?
*Luig.* Lo riceverà, se voi glielo presenterete con grazia.
*Asp.* Io gliel' ho da esibire? Mi meraviglio.
*Luigi* Ecco qui; in tutto vi ha da essere la sua difficoltà; sia maledetto quando parlo con voi.
*Asp.* Zitto, acchetatevi. Ecco qui mio marito.
*Luigi* Il ventaglio lo darete?
*Asp.* Glielo darò.
*Onof.* Oh, i mille scudi vi sono! Il signor Pantalone me gli ha portati jersera.
*Asp.* Ho piacere davvero.
*Onof.* Eccovi qui li cinquanta scudi.
*Asp.* Cinquanta?
*Onof.* Sì, non avete detto cinquanta?
*Asp.* Ho detto cento.
*Luigi* Cento ha detto, e non cinquanta. (*adirato.*
*Onof.* O cento, o cinquanta, voi non c'entrate, signor cognato.
*Luigi* C'entro per mia sorella.
*Asp.* Badate a me. Vi ho pregato di cento.
*Onof.* Oh, sentite un poco questo signore che si scalda!
*Luigi* Se siete uno stolido senza memoria.
*Onof.* Orsù ve l'ho detto cento volte. In questa casa non ci voglio stare.
*Asp.* (Fratello, voi non avete prudenza.)
*Luigi* Via, signor cognato, compatitemi; il mio naturale è così di parlar forte; per altro ho per voi tutta la stima; tutto il rispetto.
*Onof.* Già lo sapete, chi mi piglia colle buone mi cava anche la camicia.
*Asp.* E così, mi date questi denari? sì, o no?
*Onof.* Non ve gli ho dati?
*Asp.* Non m'avete dato nulla.
*Onof.* Come!
*Luigi* (Che pazienza!) Gli avete messi in tasca.
*Onof.* Ah sì! Ora me ne ricordo. Eccoli:



Digitized by Google

*Luigi* Ma quelli sono cinquanta, e non cento.
*Onof.* Se volete venir con me, ve li darò tutti e cento.
*Asp.* Sì, andiamo.
*Luigi* Verrò anch' io, se mi volete.
*Onof.* Siete padrone.
*Luigi* Caro signor cognato, siete il più buon uomo del mondo.
*Onof.* Io voglio bene a tutti. Andiamo a contentar donna Aspasia.
*Luigi* E poi beveremo la cioccolata.
*Onof.* E poi beveremo la cioccolata. *(ridendo parte.*
*Asp.* Oh, che bernardone! *(parte.*
*Luigi* Così li vorreste voi altre donne. *(parte.*

## SCENA V.

Camera di Pantalone con tavolino, bilancette da oro, e varie monete.

*Pantalone e Traccagnino.*

*Pant.* Traccagnin.
*Trac.* Sior.
*Pant.* Va a veder cossa fa mia muggier.
*Trac.* M' immagino che la starà ben.
*Pant.* Va a veder se la laora, se la lezze, se la scrive, se la sta a la fenestra.
*Trac.* E se la fusse al *lioet*?
*Pant.* Voggio saver cossa che la fa.
*Trac.* Gnor sì. (Per el salari ch' el me dà, ho anca da far el spion.) *(vuol partire.*
*Pant.* Senti; sora tutto varda ben se la parla secretamente con Argentina. Ascolta tutto, e vienmelo a contar a mi.
*Trac.* Ma se quelle do donne le se n'accorze, le me sfragella.
*Pant.* De cossa gh' astu paura?

Digitized by Google

*Trac.* Delle so ognie, e della so lengua; colle ognie le sgrafia, e colla lengua le pela. *(parte.*

## SCENA VI.

*Pantalone solo.*

La donna xe per mi un gran intrigo. Una donna costa un tesoro. Se gh' avesse tutti i bezzi, che me costa mia muggier; ghe n' averave un sacco. E perchè songio andà a maridarme? per quel poco de dota. M' ha lusingà dodese mille scudi de dota; e no vedeva che li toleva a livello al diese per cento. Quando morirà donna Eufemia bisognerà restituir la dota, e l' averò mantegnua per tanti anni. Con ela stago pochissimo; ghe voggio ben; ma delle donne no me n' importa troppo; e non votave spender mi l' osso del collo per mantegnirla; e che ela po se tolesse coi altri divertimento, e che altri i godesse el frutto dele mie fadighe. E sì, che in sta città de Napoli a vadagnar quattro carlini bisogna suar. Pesemo un poco sti zecchini. Vedemo se ho fatto bon negozio a comprarli. Oh, quante volte sti zecchini i me sarà passai per le man! I taggiadori li vol scarsi, e mi ghe vadagno; chi vinze li scambia con dei boni, e mi ghe vadagno; onde in cao a qualche anno fra i taggiatori, e i pontadori, tra chi vence, e chi perde se raddoppia i zecchini. Oh, l' oro xè molto belo! e pur ghe xe de quei che lo strapazza, che lo mette fina su le scarpe, che indora fina el logo comun. Mi no veh! caro el mio oro! che siestu benedetto!

Digitized by Google

## SCENA VII.

*Traccagnino e detto.*

*Trac.* Sior padron, son qua.
*Pant.* Cossa gh'è? cossa vostu? perchè vienstu senza dir gnente? *(nasconde l'orb.*
*Trac.* Oh, ghe delle novità, sior.
*Pant.* Cossa fa mia muggier?
*Trac.* Cossa che la fazza mi nol sò.
*Pant.* No ti l'astu vista?
*Trac.* Sior no.
*Pant.* Perchè no l'astu vista?
*Trac.* Perchè l'era serrada in camera.
*Pant.* Sola?
*Trac.* Oh, sior no, sola.
*Pant.* Cola serva?
*Trac.* Cola serva, e con el servo.
*Pant.* Come? un uomo in camera de mia muggier?
*Trac.* Alla ose el m'ha parso un omo siguro.
*Pant.* Ah desgraziada! presto: l'astu cognossù alla ose?
*Trac.* Sior no, perchè i parlava pian.
*Pant.* Furbazzi! el mio onor, el mio pan; mi spendo, e i altri gode. *(va ponendo i denari in borsa.)* Alocco; nò ti ha intèso gnente, gnente?
*Trac.* Non ho sentido altro che una parola sola.
*Pant.* Coss'ela sta parola?
*Trac.* Ho sentido la padrona a dir: *vogliatemi bene.*
*Pant.* Vogliatemi bene? L'ammazzerò... Ma la giustizia? La ripudierò: ah, ste lite le costa troppo! La bastonerò, la farò star in letto. Presto la voggio trovar sul fatto. Ma non vorave entrar in qualche brutto impegno. No so chi diavolo possa esser colù. Traccagnino, presto torna alla camera de mia muggier, procura de sentir; varda, sentime ben, varda una quarta in circa de sotto alla seraura, ti trovarà un buso, e per de là ti vederà pulito.

Digitized by Google

*Trac.* Come savè che ghe sia sto buso? mi no l'ho visto.
*Pant.* El ghe xe; l'ho fatto mi. Va subito che te aspetto.
*Trac.* Vado. (Vardè sè l'è maledetto: el va a far un buso in te la porta per spiar i fatti de so mujer; e sì el pol far quel che el vol, che se la mujer ghe nè ha voja, no serve nè busi, nè cadenazzi.) (*parte.*

## SCENA VIII.

*Pantalone, poi Traccagnino, che torna.*

*Pant.* In tanto finirò de pesar sti zecchini. Maledetta! in camera con un omo? Questo el xe rotto, bisognà darlo via presto avanti ch'el se rompa affatto. Un omo in camera? chi diavolo porlo esser? No crederave mai che la me fasse su i occhi... Sti do i pol passar per do peso, no i voggio metter in ti scarsi. Traccagnin no torna mai, son impaziente de saver.. Oh! questo cala pulito, questo bisognerà salvarlo per don Onofrio. Quello xe un omo da bene; el tol tutto quello che se ghe dà.
*Trac.* Son qua. Ho visto tutto. (*correndo.*
*Pant.* Fermete, non tanta furia. (*copre l'oro.*
*Trac.* Indovinelo mo, chi l'è?
*Pant.* Chi xelo? (*mette via i denari nella borsa.*
*Trac.* Indovinelo. (*s'accosta, e guarda la borsa.*
*Pant.* Tirete in la.
*Trac.* Mo l'è giusto...
*Pant.* Aspetta; (*lega la borsa, e la ripone.*) adesso parla; chi elo colù che xe in camera con mia muggier? presto, voggio saverlo.
*Trac.* L'è so pare.
*Pant.* So pare?
*Trac.* Sior sì, el sior dottor Balanzoni.
*Pant.* In casa mia no lo voggio. El vien a sollevar so fia, in casa soa quando ghe gierà Eufemia, se tegni-



Digitized by Google

va conversazion, e adesso el sarà capace quel vecchio matto de portarghe qualche saludo.

*Trac.* Oh diavolo! voli che el padre fazza el mezan alla fiola?

*Pant.* El poderave farlo anca innocentemente. Qualchedun ghe dise: *Sior dottor, saludè vostra fia*, e lu; *sior sì, la sarà servida*. Elà se mette in ardenza, e po... so mi quel che digo. No voggio el dottor, no voggio nissun. No voggio che mia muggier pratica con nissun. Adesso in sto ponto voggio scazzarlo de casa mia in una maniera, che no l'averà più ardir de vegnirghe.

*Trac.* Per amor del cielo; sior patron, no la fazza sussuri.

*Pant.* Eh! che quel vecchio no me fa paura.

## SCENA IX.

*Agapito e detti.*

*Agap.* Si può venire?

*Pant.* Oh, sior Agapito, ve reverisso.

*Agap.* Vi ho da parlare.

*Pant.* Compatime; gh'ho un affar de premura.

*Agap.* Si tratta di guadagnare cento ducati, in tre o quattro giorni.

*Pant.* Oe! Traccagnin, va al solito buso; va a veder cosa che i fa, e sappieme dir. (*piano a Traccagnino.*

*Trac.* Sior sì, vado. (Eh! co se tratta de quattrini, el se scorda la zelosia.) (*parte.*

## SCENA X.

*Pantalone e Agapito.*

*Pant.* Son quà, son da vu. Cossa comandeu?

*Agap.* Vi è un'amico mio che ha bisogno di mille

Digitized by Google

scudi, può essere per tre, o quattro giorni, e ancora per più, ma il mese non lo ha da passare; e a chi gli dà i mille scudi, ne donerà cento di regalo.

*Pant.* Cento scudi de regalo per un mese! Ve preme, sior Agapito? Se ve preme, vederò de servirve.

*Agap.* Mi preme per l'amico, e mi preme per voi, il mio caro signor Pantalone. Perchè cento scudi in un mese...

*Pant.* E chi xelo quello che vol i mille scudi?

*Agap.* Egli è il contino Giacinto, figlio di quel ricco signore.

*Pant.* El xe fio de famegia.

*Agap.* È vero, ma...

*Pant.* No faremo gnente. (Traccagnino no torna; quel vecchio, sa il cielo, quanti disegni el metterà in testa a mia muggier.) Sior Agapito con so licenza.

*Agap.* Ma sentite. È vero che il signor contino è figlio di famiglia; ma vi è un mercante che farà la sicurtà per lui.

*Pant.* Un mercante segurò?

*Agap.* Sicurissimo. Avrete tutte le cautele, starete, come si suol dire, in una botte di ferro.

*Pant.* Basta, se ve preme, quando sia seguro, lo farò.

*Agap.* Andiamo nel vostro studio a far due righe di minuta per far il contratto.

*Pant.* Sì; andemo; avèu carta? Perchè mi ho paura de no averghene.

*Agap.* Ci sarà la carta, ci sarà ogni cosa. Spero che non avrete difficoltà a dare a me un due per cento del vostro guadagno.

*Pant.* Oh, mi po ve parlo schietto! I cento scudi li voggio netti, de' quali no sperè un soldo. Andemo. Sè mio bon amigo, no ve voggio far aspettar.

*Agap.* Andiamo pure.

*Pant.* Favorì. Vago avanti per insegnarve la strada.

(*parte.*

*Agap.* Avarone indiscreto! eppure conviene cascarci per forza nelle mani di questi usuraj. (*parte.*

Digitized by Google

## SCENA XI.

Camera di donna Eufemia.

*Donna Eufemia, dottore, ed Argentina.*

*Dott.* Cara la mia figliuola, vi ho sempre voluto bene, e sempre ve ne vorrò.

*Euf.* Non ho altro in questo mondo che mi consoli, chè voi.

*Arg.* Caro signor dottore, io non credo niente che abbiate voluto bene alla padrona.

*Dott.* No? per qual cosa? È la mia figliuola, ed è il mio cuore, la mia contentezza.

*Arg.* Se le aveste voluto bene, non l'avreste maritata con questo vecchio arrabbiato del signor Pantalone.

*Euf.* Temeraria! così parli di mio marito? Se ti sento più dire una simile impertinenza, ti caccio subito dalla mia casa.

*Arg.* (Oh! vi anderò, perchè è impossibile ch' io taccia.)

*Dott.* Dunque, per quel ch' io sento, questo vostro marito è un uomo cattivo.

*Euf.* No, signor padre, non crediate a colei. Ella non sa quello che si dica. Mio marito è un uomo d'onore.

*Arg.* È usurajo, e tanto basta. (*sotto voce al dottore.*

*Euf.* Che cosa dici?

*Arg.* Niente signora, diceva che è un uomo di garbo.

*Dott.* Mi dispiacerebbe assaissimo che voi doveste patire. Una figliuola unica che io aveva a questo mondo, alla quale ho dato dodici mila scudi di dote, e che avrà da essere erede di tutto ciò che possiedo, mi sarebbe un dolor troppo grande, se la vedessi star male. Ho creduto di mettervi in una buona casa. Un uomo solo, ricco, senza vizj, puntuale e onorato. Tutti mi hanno detto che era la vostra fortuna, ed ho creduto di far bene, e mi mangerei le dita, se credessi d' aver fatto male.

Digitized by Google

*Euf.* No, signor padre, non vi rammaricate. Voi non avete errato, ed io non mi dolgo di mio marito.

*Dott.* Siate benedetta! voi mi consolate.

*Euf.* (Povero padre! non lo voglio inquietare.)

*Arg.* (Domandatele, se suo marito è niente geloso.) *(piano al dottore.*

*Dott.* Ditemi, figliuola mia, è geloso il vostro marito?

*Euf.* Siccome egli mi ama, non sarebbe gran cosa che fosse anche geloso.

*Dott.* È vero; amore è padre della gelosia. Ma vi tormenta? vi strapazza? Cara la mia figliuola, ditemi la verità.

*Euf.* Caro signor padre, che cosa volete ch'io vi dica? Non nego che qualche volta mio marito non dia in qualche impazienza. Tutti hanno le loro stravaganze, ed io le averò più di tutti. Mio marito, vi dico, non è cattivo; ma quando fosse anche pessimo, voi me lo avete dato, io l'ho preso, sarebbe pazzia il dolersene, e poca riputazione il pentirsi.

*Dott.* Brava! queste sono massime di donna savia e prudente. In questo mondo bisogna soffrire qualche cosa. Quando non manca il bisognevole in casa, per il resto si tira avanti.

*Arg.* (Domandatele, se ha nemmeno da comprarsi una carta di spille.) *(piano al dottore.*

*Dott.* Ditemi un poco; m' immagino che vostro marito vi passerà un tanto per le piccole spese.

*(a donna Eufemia.*

*Euf.* Quel che occorre, lo compra.

*Dott.* Vi dà denari?

*Euf.* Io non gliene chiedo.

*Dott.* Una donna senza denari non istà bene. Tutti i giorni fa di bisogno qualche cosa. Si ha sempre da andare dai mariti? si vien loro in fastidio. Venite qui prendete questi quattro zecchini.

*Euf.* Non v' incomodate, signor padre.

*Arg.* Eh! prendeteli, signora padrona, che ne avete di bisogno.

Digitized by Google

*Euf.* Tu non puoi tacere?

*Arg.* Se mi cucite la bocca.

*Dott.* Via, fatemi questo piacere. Prendeteli e servitevene nelle vostre occorrenze.

*Euf.* Quando così volete, li prenderò. Vi ringrazio, signor padre.

*Dott.* (Poverina! è una colomba. Mi è stato detto che suo marito è un avaro.) *(da se.)*

*Arg.* Signor dottore, non ci è niente per me?

*Dott.* Prendi questo ducato; servi con amore la tua padrona.

*Arg.* Che siate benedetto! Voi almeno non siete avaro, come il padrone.

*Euf.* E bada a seguitare la disgraziata.

*Arg.* Io vorrei tacere, ma ho un non so che di dentro, che mi caccia fuori le parole per forza.

*Euf.* Quel non so che, lo mortificherò io.

*Dott.* Figliuola mia, non so cosa dire. Se vostro marito vi vuol bene, ringraziate il cielo; se vi tratta bene, consolatevi; e se mai fosse un uomo cattivo, se vi trattasse male, abbiate pazienza, raccomandatevi al cielo, e considerate che ci saranno tante e tante, che staranno peggio di voi.

*Euf.* Io vi assicuro che non mi lamento della mia sorte.

*Dott.* Quando è così, sono contento. Figliuola mia, state allegra, e se avete bisogno di qualche cosa, domandate liberamente; mandatemi a chiamare; che in tutto quello che posso, vi contenterò.

*Arg.* Avrebbe bisogno d'una cosa la mia padrona.

*Dott.* Di cosa?

*Arg.* Avrebbe bisogno che le faceste crepar il marito.

*Euf.* Signor padre, io ho bisogno che mi ritroviate un altra serva. Costei non la posso più sopportare.

*Dott.* Taci, fraschetta, ed abbi giudizio. Non si prende tanta confidenza.

*Euf.* Ditele che moderi quella lingua, altrimenti la caccerò via sicuramente.

Digitized by Google

*Dott.* Senti, modera quella lingua.
*Arg.* Caro signor dottore, non posso.
*Dott.* Ma perchè non puoi?
*Arg.* Perchè la mia lingua parla da se, senza che io me ne accorga.
*Dott.* Eh! so ben io qual castigo ci vorrebbe per te.
*Arg.* Che cosa signore?
*Dott.* Un marito che ti bastonasse.
*Arg.* Oh! Se il marito mi bastonasse, la vorremmo veder bella.
*Dott.* Alla larga con questa sorta di bestie. Figliuola mia, vi saluto, ci rivedremo, conservatevi e vogliatemi bene.
*Euf.* Caro signor padre, ve lo dico con il cuore sulle labbra, non ho altra consolazione al mondo che voi,
*Dott.* Ed ancor io ho tutto il mio bene, ho tutto il mondo con voi. Prego il cielo che stiate bene, che non abbiate disgrazie, che non abbiate travagli. Se sapessi che steste male, se vi vedessi patire, cara figliuola mia, mi creperebbe il cuore, piangerei dalla disperazione. *(parte.*

## SCENA XII.

*Donna Eufemia, Argentina, poi Pantalone.*

*Euf.* (Povero padre! s'egli sapesse la vita che mi tocca a soffrire.)
*Pant.* *(apre, ed entra zitto zitto.)*
*Arg.* Oimè! mi avete fatto paura.
*Euf.* Voi sempre venite così zitto, zitto. Avete veduto mio padre?
*Pant.* L'ho visto.
*Euf.* È andato via in questo momento.
*Pant.* El so.
*Arg.* Eh! già non si può sputare ch'ei non lo sappia.
*Pant.* Tasi là, ti.

Digitized by Google

*Arg.* (Gli si vede proprio la rabbia negli occhi.) *(da se.*
*Euf.* Che cosa avete signor Pantalone?
*Pant.* Gnente, siora.
*Euf.* Mi parete alterato.
*Pant.* No gh' ho niente ve digo. *(con asprezza.*
*Arg.* (Le va colle buone! un maglio sulla coppa.) *(da se.*
*Pant.* Cossa xe vegnù a far vostro pare?
*Euf.* È venuto un poco a vedermi.
*Pant.* A vederve solamente?
*Euf.* Sì; era tanto che non ci veniva.
*Pant.* Manco che el vegnirà, el farà meggio.
*Euf.* Che fastidio vi dà mio padre?
*Pant.* Non lo voggio.
*Euf.* Pazienza! Se non ce lo volete, non ci verrà.
*Pant.* Certo che nol vegnirà.
*Arg.* (Mi fa proprio rimescolar le budella.)
*Euf.* Almeno fatemi un piacere.
*Pant.* Sì, gioja mia! un piaser ve lo farò volentiera.
*Arg.* (Gioja mia! chi non lo conoscesse!)
*Euf.* Ditemi la cagione, perchè non volete in casa vostra mio padre?
*Pant.* Quando no volè altro, ve la dirò.
*Arg.* (Sentiamo.)
*Euf.* Via, ditemela, che sappia almeno il perchè.
*Pant.* Perchè no lo voggio.
*Arg.* (Che ti venga la rabbia!)
*Euf.* Questa non è ragione.
*Pant.* Siora sì; questa xe la maggior rason de tutte. In casa mia son paron mi; e quando no voggio uno, la mia volontà xe la mia rason.
*Euf.* Ma questa è una picca senza proposito.
*Pant.* Basta così, son stuffo. *(arrabbiato.*
*Euf.* Via non andate in collera.
*Arg.* (Mi vien voglia di rompergli una seggiola sulla testa.)
*Pant.* Che bei saludi v' alo portà el sior pare?

Digitized by Google

*Euf.* Saluti, di chi?

*Pant.* Saludi dei amici vecchi della conversazione de casa.

*Euf.* Io non mi ricordo più di nessuno. Dopo che sono in questa casa, vedete la bella vita ch' io faccio.

*Arg.* Signor sì, stiamo qui, che facciamo la mussa.

*Pant.* Ma! cossa vorla far? in casa mia se vive all' antiga, no se fà conversazion, no se zioga, no se va a spasso co' cicisbei.

*Euf.* Io di queste cose non me ne sono curata mai, e non me ne curo.

*Arg.* Povera donna! Si può ben dire sagrificata davvero.

*Pant.* Mi te darò un schiafo, che la terra te ne darà un altro. *(ad Argentina.*

*Arg.* Affè di bacco! signor padrone, se mi darete degli schiaffi, non li prenderò.

*Pant.* Ho inteso; fenio el mese ti anderà a bon viazo.

*Arg.* Anderò anche adesso, se volete.

*Pant.* Desgraziada! Ti ha avù el salario anticipà. Dame in drio undese zorni, che ghe manca a finir el mese, e po va quando che ti vol,

*Arg.* Si può sentir di peggio?

*Pant.* E po gh' è un altro no so che da discorrer, prima con donna Eufemia, e po con ti. Diseme un poco, patrona, cossa v' ha dà vostro pare?

*Euf.* Mio padre? niente.

*Pant.* Come gnente? Ho visto che el v'ha dà qual cossa, e vu l' avè messo in scarsella. Voggio saver cossa che el v' ha dà.

*Arg.* Oh, quest' è bella! Viene a spiare tutti i fatti nostri.

*Pant.* E anca ti frasconcella, ti ha tolto, e messo via; voggio veder e voggio saver.

*Arg.* Maramèo.

*Pant.* Presto, diseme tutto, se no volè che ve meta le man in scarsella.

*Euf.* Via, via, non andate in collera. Ecco qui, mi ha dato questi quattro zecchini.



Digitized by Google

*Pant.* Lassè veder.
*Euf.* Eccoli.
*Pant.* V'alo dà questi soli? nol ve n'ha dà altri?
*Euf.* No certo; sè non credete, ecco la tasca.
*Pant.* E a ti cossa t'halo dà? *(ad Argentina.*
*Arg.* Con me, signore, compatitemi, voi non ci entrate.
*Pant.* Lo voggio saver.
*Euf.* Via, ve lo dirò io; le ha dato un ducato.
*Pant.* Lassa veder.
*Arg.* Oh! questo non me lo pigliate.
*Pant.* Baroncella! se tol i ducati ah? avvezzete a far la mezana.
*Arg.* Oh, cospetto di bacco! Me l'ha dato suo padre.
*Pant.* Vostro pare donca v'ha dà sti quattro zecchini? *(ad Eufemia.*
*Euf.* Non l'avete veduto da voi medesimo?
*Pant.* E per cossa ve li alo dai?
*Arg.* Via, v'avrà fatto un affronto il signor dottore a dare questi quattro zecchini a vostra moglie!
*Pant.* Mi no digo che el sia un affronto. Ma perchè ve li alo dai?
*Euf.* Acciò mi compri dei nastri, delle spille della polvere di cipro, e simili corbellerie.
*Pant.* Cosse che con tre lire se provede per un anno. Mi ve l'impiegherò ben. Vederè che figura che ve farò far con sti quattro zecchini.
*Euf.* Li volete tener voi?
*Pant.* Sì ben, i tegnirò mi. Vu no savè custodir i bezzi.
*Arg.* (Non glieli dà più.) *(da se.*
*Euf.* Se non mi lasciate quei denari, cosa volete che dica mio padre?
*Pant.* Vostro pare, v'ho dito che no lo voggio.
*Euf.* Poverino! se mi dona qualche cosa, lo volete impedire?
*Pant.* Se el vien in casa mia per comandar, no lo voggio; se el vien po per farne qualche finezza, per darne qualche segno d'affetto, lo sopporterò. Ma in ca-

Digitized by Google

là mia son paron mi, e nissun a mia muggier ha da portar ambasciate. Ve serva de regola, e se semo intesi. *(va per partire.*

*Arg.* Eh via! date i suoi denari alla povera mia padrona.

*Pant.* E se ti buterà via quel ducato; lo scriverò a to mare. L'oro e l'arzento costa suori. El dottor el vadagna i bezzi con poca fadiga a forza de chiacole, e de scritture; ma mi sò cossa che i costa i bezzi, mi che li vadagno onoratamente. *(parte.*

## SCENA XIII.

*Donna Eufemia, e Argentina.*

*Euf.* ( Ma! è toccata a me. )

*Arg.* ( Maledetto!... non si può soffrire. Ed ella sta lì come una marmotta. )

*Euf.* Cosa dici, Argentina, da te stessa?

*Arg.* Niente, s'io parlo sono una bestia.

*Euf.* Parla, parla, che hai ragione di farlo.

*Arg.* Siete troppo buona.

*Euf.* Che vuoi ch'io faccia? dà una delle due non c'è scampo, o tacere, o andarmene da mio marito.

*Arg.* Quest'ultima è la più bella di tutte.

*Euf.* Vorrei pur vedere se ci fosse modo...

*Arg.* È stato picchiato.

*Euf.* Guarda chi è.

*Arg.* Subito. Oh! io a quest'ora, se fossi stata in vece vostra, una delle tre: o qui non ci sarei più, o la bestia saria cangiata, o lo avrei pelato, come un cappone. *(parte.*

## SCENA XIV.

*Donna Eufemia, poi Argentina.*

*Euf.* Bella differenza che c'è da una donna civile a una donna ordinaria! Argentina potrebbe condursi in

una maniera che a me non conviene. Io poi son di cuore assai tenero. Il signor Pantalone mi ha preso sulle prime con amore e con tenerezza, me ne ricordo sempre, e sempre spero ch' ei ritorni com' era. Se la rompiamo del tutto, non si accomoda più. Soffrendo e dissimulando posso sperare d' intenerirlo. Al fine è mio marito, o sia per un affetto, che i primi giorni gli ho concepito, o sia perchè il matrimonio medesimo infonda nelle mogli onorate un rispetto, una soggezione al marito, o sia una mia natural timidezza, di cui però non mi pento, so che io non sono capace d' una violenta risoluzione, e mi ridurrò a morire sotto le mani di mio marito, prima che recare un' ombra di disonore al suo nome, alla sua famiglia, alla nostra riputazione.

*Arg.* Signora, una visita.

*Euf.* Una visita! chi è?

*Arg.* La signora donna Aspasia.

*Euf.* Che stravaganza! In casa mia non credo ci sia più stata.

*Arg.* E così, che facciamo?

*Euf.* Non vorrei, che il signor Pantalone...

*Arg.* Il signor Pantalone è uscito di casa. E poi è una donna, non è già un uomo.

*Euf.* Dille che è padrona.

*Arg.* (Mi pare impossibile che si dia al mondo una donna, che abbia tanta soggezione di suo marito.

*(parte.*

## SCENA XV.

*Donna Eufemia, poi donna Aspasia.*

*Euf.* Eppure se viene mio marito è capace d' adirarsi anche per questa visita. Sono in circostanze d' aver paura di tutto.

*Asp.* Serva di donna Eufemia.

*Euf.* Serva umilissima, donna Aspasia.

Digitized by Google

*Asp.* Sono venuta a vedervi, desiderosa di star mezz'ora con voi.

*Euf.* Sono finezze ch'io non merito. Favorite d'accomodarvi. *(siedono.*

*Asp.* Cara amica, che vita è mai la vostra? Possono ben venire feste, carnovali, funzioni, donna Eufemia non si vede mai.

*Euf.* Sapete il mio naturale; anche da fanciulla mi piaceva vivere ritirata.

*Asp.* Da fanciulla va bene, ma da maritata poi qualche volta conviene farsi vedere. In verità credetemi; ne sento parlare da tutti con dispiacere.

*Euf.* Ringrazio infinitamente quei che di me si ricordano; ma non vorrei che si prendessero tanta pena.

*Asp.* Sapete che cosa dicono? Dicono che non andate in nessun luogo; perchè vostro marito è geloso.

*Euf.* S'ingannano. Mio marito non è geloso.

*Asp.* Oh! ne dicono una più bella.

*Euf.* Davvero! che cosa dicono?

*Asp.* Che è avaro, che non vi fa il vostro bisogno... che so io? Cose che fanno venir la rabbia.

*Euf.* Mi pare che le dicerie di codeste persone, che praticate, eccedano un poco troppo; e voi compatitemi, non fate la miglior cosa del mondo a venirmele a riportare.

*Asp.* Cara donna Eufemia, sapete se vi voglio bene, e se vi sono amica di cuore. Non intendo riportarvi queste ciarle nè per mortificar voi, nè per iscreditar chi le dice; ma sono venuta a posta per avvertirvi, perchè mi preme il vostro decoro, la vostra estimazione, e voglio assolutamente che facciate questa volta a mio modo.

*Euf.* Che cosa vorreste ch'io facessi?

*Asp.* Voi mi avete a promettere di fare quello che vi dirò.

*Euf.* Ditemi prima che cosa intendete ch'io debba fare.

*Asp.* Avete paura, che vi proponga una cosa che non



Digitized by Google

vi convenga? Avete un bel concetto di me; obbligata, donna Eufemia, obbligata!

*Euf.* Ma voi sapete ch'io sono maritata, che ho un marito, galantuomo certo, ma un poco difficile. Non è geloso, ma ha sempre paura ch'io m'impegni in cose che non convengano allo stato nostro, e al modo suo di pensare. Ecco la ragione, per cui non posso impegnarmi, senza prima intendere cosa vogliate da me.

*Asp.* Via, ve lo dirò. Voglio che questa sera veniate meco alla conversazione. Questa non è una cosa, per cui abbiate a dirmi di no.

*Euf.* Oh certissimo! È una cosa di niente. Non potrei dire di no. Ma... sappiate, amica, che questa sera ho un impegno di restare in casa.

*Asp.* Bene, e noi verremo alla conversazione da voi.

*Euf.* Bisognerebbe che lo sapesse il signor Pantalone.

*Asp.* Che? avete da dipendere dal marito per tenere un poco di conversazione? Siete ben particolare davvero! Nella nostra compagnia siamo otto donne, ognuna delle quali si vergognerebbe dir queste cose al marito. Basta ch'egli lo sappia quando paga la cera, il caffè, o le carte, e qualche volta lo sa quando gli tocca a pagare la perdita della consorte.

*Euf.* Ciascheduna famiglia ha le sue regole particolari.

*Asp.* Oh, la vostra regola non mi piace!

*Euf.* Il mondo non sarebbe sì bello, se tutti fossero di un umore.

*Asp.* Dunque in casa vostra non ci volete?

*Euf.* Io non dico di non volervi, dico che l'ha da saper mio marito. Potrei anch'io prendermi la libertà di far senza dirlo, e son certa che non oserebbe rimproverarmi, pure gli ho sempre usato questo rispetto, eglielo userò sempre. Credetemi, donna Aspasia, che a lungo andare non è poi cosa tanto cattiva questa discreta soggezion della moglie. Alla fine dell'anno si trova l'economia in bilancia, e la riputazione al sicuro.

*Asp.* Oh, oh, che massime antiche! Queste le avete stu-

Digitized by Google

diste su i libri, non le avete certo imparate da veruna donna del nostro secolo.

*Euf.* Queste sono massime che ho imparate da me medesima, e sarebbero le vostre ancora, se un altro mondo non vi occupasse.

*Asp.* Per me son contenta così. Ho un marito, grazie al cielo, che non sa dirmi di no in niente. Vado dove voglio, e non glielo dico. Lo faccio venir con me; se sono sola, lo licenzio; se sono accompagnata. Invito a casa chi voglio; vado a pranzo fuori, quando mi pare. Se spendo egli non dice nulla, se perdo egli paga; questo mi par che si chiami vivere.

*Euf.* Sì, questo si chiama vivere alla vostra maniera.

*Asp.* E la mia maniera è la più comune.

*Euf.* Cara donna Aspasia, è dunque vero che di me si mormora?

*Asp.* Sì, e me ne dispiace infinitamente.

*Euf.* Si dice ch'io non pratico, perchè ho il marito geloso; che non comparisco, perchè ho il marito avaro.

*Asp.* Cose che mi fanno arrossire per parte vostra.

*Euf.* E di quelle che vivono come voi vivete, che cosa credete voi che si dica?

*Asp.* Io non saprei che cosa si potesse dire.

*Euf.* Ve lo dirò io quello che si dice: La tale non fa stima di suo marito; suo marito non fa stima di lei, perchè tutti e due hanno degli attacchi di cuore; quell' altra si serve di suo marito, come farebbe d'uno staffiere, l'altra rovina la casa; colei è una civetta, una vanarella...

*Asp.* Di me si dice questo?

*Euf* Non dico che si dica di voi, ma di chi vive all' usanza vostra.

*Asp.* Orsù, mutiamo discorso.

*Euf.* Sì, mutiamolo; che mi farete piacere.

*Asp.* Mio fratello vuol venire a farvi una visita.

*Euf.* Sono molto tenuta alla bontà, che ha per me il signor don Luigi.

Digitized by Google

*Asp.* Spero che voi lo riceverete.

*Euf.* Se fossi in grado di non poterlo ricevere, è tanto gentile che mi compatirebbe senz'altro.

*Asp.* Lo conoscete voi mio fratello?

*Euf.* Ho avuto l'onor di vederlo più volte in casa di mio padre.

*Asp.* In verità, per tutta la vostra casa non so che cosa non facesse.

*Euf.* È pieno di bontà il signor don Luigi.

*Asp.* Quante volte mi ha parlato di voi!

*Euf.* (Donna Aspasia è una sorellina pietosa.)

*Asp.* Qualche volta così per ischerzo diceva egli: è un peccato che il signor Pantalone lasci così sepolta una donna di spirito, come donna Eufemia.

*Euf.* Don Luigi è compitissimo. Lascerà che tutti vivano a modo loro.

*Asp.* Guardate un regalo che mi ha fatto mio fratello.

*Euf.* Bel ventaglio! veramente di buon gusto.

*Asp.* Vi piace, donna Eufemia?

*Euf.* Certamente, non si può negare che non sia bello.

*Asp.* Se lo volete, siete padrona.

*Euf.* No, no, vi ringrazio.

*Asp.* Davvero, mi fate la maggior finezza di questo mondo.

*Euf.* In verità vi sono obbligata; sta bene nelle vostre mani.

*Asp.* Se non lo prendete, mi fate torto.

*Euf.* Eh via! fate più conto d'un regalo di vostro fratello.

*Asp.* Don Luigi non mi darà dei rimproveri, se saprà che a voi l'ho donato; anzi si consolerà, intendendo che una sua finezza sia passata nelle vostre mani; prendetelo.

*Euf.* Ma se vi dico di no.

*Asp.* Mi fate venir la rabbia. (*s'alza.*

*Euf.* Mi dispiacerà vedervi arrabbiata, ma io non ne ho colpa.

*Asp.* Donna Eufemia, vi levo l'incomodo.

*Euf.* Voi mi levate le vostre grazie.

Digitized by Google

*Asp.* Il ventaglio non lo volete?

*Euf.* No certamente, vi prego di compatirmi.

*Asp.* Alla conversazione non volete venire. Qui non si viene senza il passaporto di vostro marito. Mio fratello non si sa se lo riceverete.

*Euf.* Guardate che stravaganze si sentono in questa casa! Chi ha giudizio non ci dovrebbe venire.

*Asp.* Ma io vi voglio bene e ci verrò. Mi caccerete via se ci verrò?

*Euf.* Non son capace di un' azione cattiva.

*Asp.* Addio, donna Eufemia.

*Euf.* Serva, donna Aspasia.

*Asp.* (Che diavolo mi son ridotta a fare per mio fratello! Ma non faremo niente. In questa casa si vive troppo all' antica.) *(parte.*

*Euf.* Può sentirsi di peggio? Sotto pretesto di buona amicizia vien una donna a sviarmi; vorrebbe introdurmi il fratello in casa, vorrebbe farmi prendere dei regali? Oh mondo, mondo, tu sei pur tristo! Cominciano a piacermi le stravaganze di mio marito; poichè queste affliggono, è vero, la persona in segreto, ma in pubblico non la fanno ridicola a questo segno. Codesto si chiama vivere? Codesto si chiama impazzire. Vera vita dell' uomo è quella che è regolata dallo spirito dell' onore.

*Fine dell' atto primo.*

Digitized by Google

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

Camera di donna Eufemia.

*Argentina, e Traccagnino.*

*Trac.* Vien quà, Argentina, che t'ho dà contàr unà bella cosa.

*Arg.* Eccomi: che cosa hai da contarmi?

*Trac.* M'è successo ozi quel che no m'è successo mai.

*Arg.* Che cosa mai t'è successo?

*Trac.* M'è sta regalà un ducato.

*Arg* (Oh bella! questo è il giorno de' ducati.) Chi te lo hà regalato?

*Trac.* Me l'ha dà Brighella, me paesan, el servitor de sior don Luigi.

*Arg.* Sì, sì, lo conosco. Per qual causa ti hà regalato un ducato? Per il tuo bel viso, no certo.

*Trac.* Se non fusse per una certa ambassada, che ho da far allà patrona per un certo regaletto che i ghe vol mandar.

*Arg.* Oh, bravo davvero! c'è questa bagattella di mezzo, e vai mendicando il perchè?

*Trac.* Mo, se per ogni ambassada i donasse un ducato, èl saria el più bel mestier de sto mondo.

*Arg.* Traccagnino, ti ho da dire una cosa.

*Trac.* Cossa m'atu dà dir?

*Arg.* Quel ducato è mio.

*Trac.* L'è too? mo per cossa?

*Arg.* Le ambasciate alla padrona tocca à mè a farle, è se quel ducato l'hanno dato per questà causa, il ducato è mio.

Digitized by Google

*Trac.* Donca no i me l'averà dà per sta causa.

*Arg.* Senti, Traccagnino; non faccio già per mangiarti un ducato, che sai benissimo ch'io non sono interessata. Ma quella moneta senz'altro te l'hanno data per questo; e se vuoi servire l'amico, hai da passare per le mie mani; e s'io m'incomodo, è giusto che le mie fatiche siano ricompensate.

*Trac.* Cossa intendi tu mo de dir? Mi no te capisso...

*Arg.* Intendo dire, che se tu hai avuto un ducato, io non te lo levo, ma mettiti le mani al petto, me ne toccava uno anche a me.

*Trac.* Se me metto le man al petto, no me par che te toca gnente.

*Arg.* E l'imbasciata non si farà.

*Trac.* E se no se fa l'ambassada, m'ha dito Brighella che ducati no ghe ne vien più.

*Arg.* Vedi dunque se te l'hanno dato per questo? Ma senza un altro ducato a me, non si fa l'imbasciata.

*Trac.* Adesso anderò a dirgh a Brighella che el me daga un altro ducato per ti.

*Arg.* No; facciamo così; non perdiamo tempo. Dammi intanto quello che tu hai, poi lo dirai a Brighella, te ne farai dare un altro per te.

*Trac.* E se nol me lo volesse dar?

*Arg.* Fidati di me, e non pensar altro. Sai chi sono. Non son ragazza capace di mangiarti un ducato.

*Trac.* Tiò, tel dago cole lagreme ai occhi.

*Arg.* (Quanto ci è voluto! Me lo son guadagnato a forza di parole.) *(da se.*

*Trac.* El primo ducato che ho avù a sto mondo.

*Arg.* Dimmi l'ambasciata che s'ha da fare alla nostra padrona.

*Trac.* L'ha dit così Brighella...

*Arg.* Eccola la padrona. Falle l'ambasciata, e non perder tempo.

*Trac.* Tocca a ti, che ti ha avù el ducato.

*Arg.* Ajuterò la barca; seconderò l'intenzione; facili-

Digitized by Google

terò il negozio. Vedrai che questa moneta me la sarò guadagnata.

## SCENA II.

*Donna Eufemia e detti.*

*Euf.* Che fai tu in questa camera? Sai pure che il padrone non ti ci vuole. *(a Traccagnino.*

*Arg.* Signora, egli ha da farle un'ambasciata.

*Trac.* (Brava.)

*Euf.* Un'ambasciata? per parte di chi?

*Arg.* Via, di'alla padrona quello che tu devi dire.

*Trac.* Ghe dirò, siora. Conossela Brighella, servidor de sior don Luigi?

*Euf.* Lo conosco. Lo manda forse donna Aspasia di lui sorella?

*Trac.* Gnora no. Lo manda proprio sior don Luigi con un bazil tanto fato d'arzento pien de cioccolata.

*Euf.* Un bacile di cioccolata! a chi la manda? *(alterata.*

*Trac.* Tutta sta robà el dis cusì, che la vien a vussioria.

*Euf.* A me un regalo di cioccolata?

*Trac.* Eh! no la vaga miga in colera. Nol ghe manda miga la cioccolata sola; m'ha dit Brighella che el ghà ordene de lassar el bazil.

*Euf.* Temerario! di'a colui che se ne vada immediatamente. Riporti il bacile, come sta, al suo padrone; e tu frasconcella, tu che sai la mia delicatezza in simili cose, ardisci favorire un'ambasciata di tal natura?

*Arg.* Signora, io non credeva...

*Euf.* Sei una temeraria.

*Trac.* Poverazza! no la ghe staga a criar; no la l'ha fatto miga con nissuna malizia, la l'ha fatto per el ducato.

*Euf.* Che dici tu di ducato? avresti preso forse qualche moneta per sì bell'uffizio? Se me lo potessi sognare ti caccierei via in questo momento.

Digitized by Google

*Arg.* Possa morire, se ho nè anche veduto in faccia colui che vi volea parlare.

*Euf.* Va subito; fa che Brighella se ne vada immediatamente, prima che il signor Pantalone ritorni a casa. *(a Traccagnino.*

*Trac.* Arzentina, me raccomando a ti.

*Arg.* Dice bene la mia padrona. Le signore della sua sorta non ricevono regali.

*Trac.* Recordete, Arzentina...

*Arg.* Animo, ubbidisci la tua padrona.

*Euf.* Vattene, prima che colui ardisca passare avanti.

*Trac.* Ma! el ducato?

*Arg.* Il ducato è mio. Tu non ci entri.

*Trac.* Ghel dirò alla patrona.

*Arg.* Sì, ora glielo dico io, e vedrai se ho ragione. Signora, se viene il padrone, e vede quell' uomo in casa, saranno guai.

*Euf.* Presto, dico, vallo a licenziare, e poi torna qua.

*Trac.* Sia maledetto! Toll, el ducato ne lo vadagno più.

*Euf.* Senti.

*Trac.* S' ela pentida?

*Euf.* Dì a Brighella che ringrazj per me il suo padrone, che scusi se gli rimando indietro la cioccolata, perchè mi fa male, e non ne bevo.

*Trac.* Più tosto per giustarla la beverò mi.

*Euf.* Mi hai inteso? Vattene ed ubbidisci.

*Trac.* No m' arrecordo più cossa che gh' abbia da dir; quel ducato m' ha messo in confusion. *(parte.*

## SCENA III.

*Donna Eufemia, ed Argentina, poi Traccagnino che torna.*

*Euf.* Ebbene, signorina, che vuol dire Traccagnino del suo ducato? che mistero vi è sotto?

*Arg.* Sentite che pretensione ridicola ha colui. Il signor



Digitized by Google

dottore, come sapete, mi ha donato un ducato; l'ho detto così per modo di discorso a Traccagnino, e egli pretende ch'io gliene dia la metà.

*Euf.* Con qual fondamento lo pretende?

*Arg.* Perchè è uno sciocco; ma uno sciocco malizioso:

*Euf.* Quello, mio padre l'ha dato a te, ed è roba tua.

*Trac.* Siora patrona la me bastona che la gh'ha rason.

*Euf.* Perchè? che hai tu fatto?

*Trac.* No m'ho recordà gnanca una parola de quel che la m'ha ditto de dir a Brighella.

*Euf.* Bravissimo! al tuo solito. Mio marito spende bene con te il suo denaro.

*Trac.* El ghe ne spende tanto pochetto.

*Euf.* Ora con colui cosa si farà?

*Trac.* Mi diria debolmente, che ela in persona ghe disesse la so rason.

*Arg.* Traccagnino non dice male; la risposta anderà più a dovere.

*Euf.* Che infelicità con costoro! Fallo passare.

*Trac.* Gnora sì.

*Arg.* Domanda, Traccagnino alla padrona del ducato. È vero, signora, che è tutto mio, che a Traccagnino non ne tocca?

*Euf.* Certamente: questa è giustizia.

*Trac.* De sta sentenza me ne appello.

*Arg.* A qual tribunale?

*Trac.* Al tribunal delle patrone che no recusa i regali.

*(parte.*

*Arg.* (Maledetto!) Costui è uno stolido. Non sa che diavolo si dica.

*Euf.* S'egli è sciocco, non l'esser tu. Bada bene a non mi mettere in qualche impegno.

*Arg.* Oh! signora mia, per me non c'è dubbio. Sapete la mia delicatezza in proposito di queste cose. Se vedessi l'oro tant'alto, non c'è dubbio che io vi parli.

Digitized by Google

## SCENA IV.

*Brighella con bacile, e dette.*

*Brig.* Servitore umilissimo. Patrona mia riveritissima.
*Euf.* Voi siete il servitore di don Luigi?
*Brig.* Per servirla.
*Arg.* (Oh peccato! tanta bella cioccolata!)
*Brig.* El me patron el ghe fa umilissima riverenza, e el la prega a degnarse de sentir un poco della so cioccolata.
*Arg.* (Anche il bacile?) *(piano a Brighella.*
*Brig.* (Sì.) *(piano a Argentina.*
*Euf.* Dite al vostro padrone che lo ringrazio infinitamente, che cioccolata io non ne bevo, perchè non mi conferisce allo stomaco, e riportatela dove l'avete presa.
*Brig.* Cara signora, se la ghe fa mal, la beverà la so cameriera.
*Arg.* Certo; a me non fa male.
*Euf.* M'avete inteso? Ve ne potete andare.
*Brig.* E al me patron la ghe vol far sto affronto? Poveretto mi! se ghe porto indietro sta cioccolata, e sto bacil....
*Euf.* Anche il bacile era destinato per me?
*Arg.* Sì, signora, che vi pare?
*Euf.* È troppo compito il signor don Luigi. Ditegli che la cioccolata mi fa male, ed il bacile mi offende.
*Arg.* (In quanto a me non mi offenderebbe nè meno, se me lo dessero nella testa.) *(da se.*
*Brig.* Certo l'è un gran affronto, ma ghe vorrà pazienza.
*Euf.* Meno ciarle, galantuomo. Andate.
*Brig.* Vado subito. Pazienza! Servitor umilissimo.
*(va per andare e incontra Pantalone.*

Digitized by Google

## SCENA V.

*Pantalone e detti:*

*Pant.* Cossa gh'è? *(a Brighella.*
*Brig.* (Oh diavolo!) *(da se sorpreso.*
*Euf.* Vedete, marito. Il signor don Luigi manda a voi quel bacile di cioccolata. Io non lo voleva ricevere senza ordine vostro.
*Pant.* Lo mandelo a mi, o lo mandelo a vu?
*Euf.* Io credo lo mandi a voi. Con me non ha niente che fare.
*Pant.* Amigo, a chi mandelò el sior don Luigi tutta sta roba? a mi, o a mia muggier?
*Brig.* (Ho inteso el zergo.) El me padron la manda a vussioria, el ghe fa reverenza, e el lo prega de farghe l'onor de assaggiar la so cioccolata.
*Pant.* E el bacil?
*Brig.* Se no la sa dove metterla, ho ordene de lassarghe anca el bacil.
*Pant.* Veramente xe tutto pien in casa; no saveria dove metterla.
*Arg.* (Questo l'intende bene, altro che la padrona!)
*Pant.* (M'immagino per cossa che don Luigi me manda sto regalo.) *(a donna Eufemia piano.*
*Euf.* (E perchè mai?) *(piano a Pantalone.*
*Pant.* (El vorrà domandatme dei bezzi in prestio, ma senza pegno no ghe ne dago.) *(piano a donna Euf.*
*Euf.* (Povero mio marito, l'interesse l'accieca!) *(da se.*
*Arg.* (Che dite eh? Il marito è più discreto della moglie.) *(piano a Brighella.*
*Brig.* (Me piase quelle mujer che anca in ste cose le vol depender dai maridi.) *(piano ad Argentina.*
*Pant.* Orsù lassè quà, e ringraziè sior don Luigi. Quando lo vederò, farò le mie parti. *(a Brighella.*
*Brig.* Conseguerò el bacil alla cameriera.

Digitized by Google

*Pant.* No, no; demelo a mi. Custia la xe golosa, la la magneria mezza, e po la ghe farave mal.
*Arg.* (Addio cioccolata. Quella non si vede più.) *(da se.*
*Pant.* Ecco fatto. Deme el bacil, e ve ringrazio.
*Brig.* Signor...
*Pant.* Cossa gh'è? aveu gnente da dirme?
*Brig.* Niente. Ghe son servitor.
*Pant.* Parlè, se me volè dir qualcossa.
*Brig.* Diria, ma ho rossor.
*Pant.* (Stè a veder.) Parlè, parlè liberamente.
*Brig.* Se la me donasse da bever l'acquavita.
*Pant.* Ghe! stè quà per questo? Me rincresce che no gh'ho monèa, no gh'ho guente da darve; se volè un poco de cioccolata, ve la darò.
*Brig.* Anca quella no la saria cattiva.
*Pant.* Aspettè. *(da un bastone ne rompe un pezzo.*
*Arg.* (Non è poco che usi questa generosità.) *(da se.*
*Pant.* Tolè, gustela anca vu. *(a Brighella.*
*Brig.* Grazie, grazie, la me fa mal. (Avaro maledetto, se pol dar de pezo?) *(parte.*

## SCENA VI.

*Pantalone, donna Eufemia, e Argentina.*

*Pant.* Se nol la vol, so danno; anca questa la sarà bona per una chichera almanco.
*Arg.* Datemelo a me quel pezzetto di cioccolata.
*Pant.* La te farà mal, la te farà calor. Ti xe una zovene, ti xe de sangue caldo. La cioccolata non xe per ti.
*Arg.* Oh, benedetto il mio padrone, che ha tanta carità per me! (Affrica maledetta!) *(da se.*
*Euf.* Povera ragazza! dateglieue un pezzolino.
*Pant.* No ghe voggio dar niente. Vu no ve n'impazzè.
*Euf.* Per me non ve ne domando.



Digitized by Google

*Pant.* Se me ne domandessi, no ve ne darìa.
*Euf.* Pazienza!
*Arg.* Siete pur crudele, signor padrone.
*Pant.* Va via de quà.
*Arg.* Perchè, signore?
*Pant.* Va via de quà.
*Arg.* Ma io...
*Pant.* Va via, impertinente. Te bastonerò.
*Arg.* Diavolo! Satanasso! Mummia maledetta. *(parte.*

## SCENA VII.

*Donna Eufemia e Pantalone.*

*Pant.* Se te chiappo..
*Euf.* (È alterato; sarebbe meglio ch' io me ne andassi.) *(da se.*
*Pant.* (Un bacil de cioccolata!) *(da se.*
*Euf.* Io me n' andrò, se vi contentate.
*Pant.* Siora no. (Anca el bacil!) *(da se.*
*Euf.* (Principia a farmi paura.) *(da se.*
*Pant.* Quel staffier che ha portà sta cioccolata, giera un pezzo che el giera quà?
*Euf.* Non era molto.
*Pant.* No giera molto. L' ha parlà con vu un pezeto però.
*Euf.* Voleva lasciar il bacile senza di voi, ed io non l' ho voluto ricevere.
*Pant.* Se el cercava de mi, che necessità ghe giera che el vegnisse in te la vostra camera?
*Euf.* È stato quello sciocco di Traccaguino; io non ne ho colpa.
*Pant.* La patrona no ghe n' ha colpa. Eppur sta cioccolata, sto bacil, ghe zogheria che nol vegniva a mi.
*Euf.* Avete pur sentito che cosa ha detto Brighella.
*Pant.* Che son dreto anca mi la mia parte. Ela l' ha dito che el regalo vegniva a mi. El s' ha taccà al partio; e se crede che mi l' abbia bevua.

Digitized by Google

*Euf.* Ma, caro signor Pantalone, compatitemi, con tali sospetti in mente, perchè prendete il bacile e la cioccolata?

*Pant.* L'ho fatto per politica. Perchè no se veda quel bacil a tornar fora de sta casa; perchè el visinato no mormora; e anca per non entrar in qualche impegno con don Luigi che el xe un omo bestial.

*Euf.* Non so che dire. Tutto quello che fate voi è ben fatto.

*Pant.* E tutto quel che fe vu, xe mal fatto; e sè una donna senza giudizio, una femena senza reputazion.

*Euf.* Come? Per qual ragione mi dite questo?

*Pant.* Perchè, se a don Luigi no gh'avessi dà qualche bona speranza, nol ve mandarave i regali.

*Euf.* Ma non avete detto che vè l'avrà mandato per indurvi a prestargli qualche denaro?

*Pant.* Scuse magre. Se el gh'avesse bisogno de bezzi, nol comprarave li bacili d'arzento. Scuse magre, vè torno a dir.

*Euf.* Questa non è mia scusa, è stato un vostro pensamento.

*Pant.* Busiara! falsa! frascona!

*Euf.* Voi m'ingiuriate a torto.

*Pant.* Se no veniva a casa mi, el bacil se scondeva.

*Euf.* Non è vero.

*Pant.* No xe vero? a mi se responde no xe vero? No so chi me tegna...

*Euf.* Ammazzatemi una volta, e levatemi da queste pene.

*Pant.* Sì, ve coperò.

## SCENA VIII.

*Dottore e detti.*

*Dott.* Perchè accopparla, signore? perchè accopparla?

*Pant.* Cossa vegnia a far in casa mia?

*Dott.* Vengo a vedere mia figliuola, il mio sangue, la mia creatura.

Digitized by Google

*Euf.* (Il cielo l'ha mandato.)

*Pant.* In casa mia no se vien senza mia licenza.

*Dott.* Ma chi porta i bacili d'argento può venire liberamente.

*Pant.* Vostra fia xe quella che li riceve.

*Dott.* Acchetatevi, che farete meglio. Ho saputo ogni cosa. Mia figliuola non lo avrebbe ricevuto, se voi non lo aveste preso per la vostra maledetta avarizia. Argentina mi ha detto, come la cosa sta.

*Pant.* (Lenguazza del diavolo!)

*Dott.* E mi ha ancora detto che avete levati ad Eufemia persino i quattro zecchini che le aveva dati.

*Euf.* (Gran ciarliera è colei! Mi dispiace assaissimo che glie l'abbia detto.)

*Pant.* Mi no gh'ho tolto i quattro zecchini per no ghe li dar. I xe sempre soi; quando la li vol, i xe là per ela.

*Dott.* Se avete a male ch'io gli dia dei denari, non gliene darò più.

*Pant* Mi no digo ste bestialità; sè so pare, la saria bela che no ghe podessi dar qualche zecchin.

*Euf.* (Manco male, si va rasserenando.)

*Dott.* Ma mi dispiace che sempre in casa vostra sieno delle liti.

*Pant.* Mi no parlo mai. Domandeghelo a ela. Diselo liberamente, siora donna Eufemia, crio mai mi? songio fastidioso? ve tormentio mai?

*Euf.* No certamente, signor padre. Il signor Pantalone è con me discretissimo.

*Pant.* Sentiu? un mario come mi no se trova.

*Dott.* Potete gloriarvi di avere una moglie che è una pasta di zucchero.

*Pant.* Ela e mi, semo do colombi.

*Dott.* Non vi è pericolo di alcuna cosa. In mia casa è stata ben allevata.

*Pant.* E mi vivo coi occhi serai; conosso che la xe una donna, e no son zeloso. È vero muggier? mi no son zeloso.

Digitized by Google

*Euf.* È verissimo. *(sospirando.*

*Pant.* Sospirè? per cossa?

*Euf.* Perchè son cose che mi consolano.

*Pant.* (Eh, te cognosso! Anderà via to pare.) *(da se.*

*Dott.* Mi dispiace dell'accidente di questo bacile. Sono cose che possono dar da dire; credetemi, genero mio caro, che questa volta non vi siete contenuto da vostro pari.

*Pant.* I m'ha chiappà all'improvviso; no ho avù tempo de pensarghe suso.

*Dott.* Sareste ancora a tempo per rimediarvi.

*Pant.* Come?

*Dott.* Dovreste a quel signore rimandare la roba sua.

*Pant.* Adesso no xe più tempo. No saveria come far.

*Dott.* Lasciate fare a me; datemi quel bacile, e non dubitate. La cioccolata non importa. Il male sta nel bacile. Consegnatelo a me, che troverò la maniera di rimandarlo.

*Pant.* Sior missier, vu no me conseggiè ben. Questa xe la maniera de trovar un impegno. Saveu cossa che farò? ghe ne farò far un compagno, ghe metterò suso del caffè, e del zucchero, e lo manderò a regalar a don Luigi. Così saremo del pari con nobiltà, con pulizia. Ah! cossa ve par?

*Dott.* Ancora così anderebbe bene. Basta che se ne trovino de' fatti.

*Pant.* Senz' altro.

*Dott.* De' bacili ve ne saranno de' fatti?

*Pant.* Seguro.

*Dott.* Da bravo dunque, non perdiamo tempo.

*Pant.* (Vago subito a vender questo, ma no a comprarghene un altro.) *(da se partendo.*

*Euf.* (Mi pare impossibile che lo faccia.) *(da se.*

*Pant.* (Sto vecchio resta quà con mia muggier... eh! el ghe poderave donar qualche cosa.) *(parte.*

Digitized by Google

## SCENA IX.

*Donna Eufemia, ed il dottore.*

*Dott.* Sapete, figliuola mia; per qual cosa sono tornato da voi questa mattina?

*Euf.* Perchè mai signor padre? ogni volta che vi vedo mi consolate.

*Dott.* Son tornato da voi, perchè nell' andare a casa mi è stato raccontato di questo gran bacile pieno di cioccolata; che vi è stato portato a casa in tempo che non vi era vostro marito; e mi è stato detto che in bottega dello speziale la gente si è messa a ridere, ed ha principiato a mormorare. Io non sapeva cosa fosse questo negozio. Son corso per vedere e per sentire. Ma poi Argentina mi ha raccontato il tutto, ed ho saputo quello che ha fatto il matto di vostro marito.

*Euf.* Per dirla, io non avrei voluto ch' egli prendesse il bacile.

*Dott.* Perchè non glielo avete detto? perchè non glielo avete suggerito?

*Euf.* Gliel' ho detto io, ma...

*Dott.* Se glielo aveste detto in buona maniera, forse lo avrebbe fatto; si vede che vi vuol bene, e che fa stima di voi.

*Euf.* (*piange.*)

*Dott.* Cosa vi è di nuovo? Vi vengono le lagrime? Forse non è vero che vostro marito vi voglia bene? Egli lo ha fatto confermare da voi medesima. L'avete pur detto alla mia presenza.

*Euf.* (*piange.*)

*Dott.* Ah! figliuola mia; voi piangete? Qui vi è del male. Avete avuto qualche disgusto? Vi ha fatto qualche cosa vostro marito? Parlate, confidatevi con me.

*Euf.* Ah, signor padre, non posso più.

*Dott.* Oh cielo! qual novità è mai questa?

Digitized by Google

*Euf.* Non è cosa nuova ch' io peni, ma sarà cosa nuova che io parli. Mio marito son anni che mi tormenta; non mi lascia avere un momento di pace. È geloso senza motivo di esserlo; è sospettoso senza ragione. Non basta ch' io lo secondi, ch' io l' ubbidisca, ch' io taccia. Pare ch' egli gioisca nel tormentarmi, pare ch' io sia la sua maggior nemica. Non parlo del poco cibo, non mi lagno del miserabile trattamento. Una veste mi basta, una vivanda mi sazia; ma oh Dio! più strapazzi che pane; è una miserabile vita che mi fa bramar di morire.

*Dott.* Oh me infelice! Voi mi cavate le lagrime dal fondo del cuore. Cara figliuola mia, voi avete per consorte un leone, e lo sopportate per sì lungo tempo? Vi ho ancor io consigliato a soffrirlo finchè ho creduto che il suo carattere si potesse tollerare; ma ora che sento che si rende insoffribile, e che siete tormentata in questa maniera, son quà, Eufemia, son vostro padre, venite con me, voi starete con me. Fin che son vivo, voi sarete padrona della mia casa, e di tutto il mio cuore.

*Euf.* (Oimè! che ho fatto mai? perduto ho in un punto tutto il merito della tolleranza. Impegnata a sostenere il decoro di mio marito per sì lieve cagione lo avrò io calpestato?) Ah! signor padre, compatite la mia debolezza. Noi donne abbiamo de' momenti inquieti, de' momenti funesti. Mi avete presa in un punto che mi sentiva oppressa, nè saprei dire il perchè. La vita, che mi fa vivere mio marito, non è sì trista che possa ridurmi ad una violenta risoluzione. Compatitemi, scordatevi delle mie doglianze, non mi credete, allorchè io parlo senza pensare. Sì, mio marito mi ama; e se ora mi sgrida è padrone di farlo, ed io meriterò che mi sgridi. L' ambizione talora mi eccita a desiderare quello ch' io non ho; ma finalmente quello che ho, mi basta. Credetemi or che vi parlo senza passione. Ponete in quiete l' animo vostro;

Digitized by Google

il mio è calmato. Mi pento di quel che ho detto; arrossisco di me medesima, e queste lacrime che ora mi grondano dagli occhi, non sono effetti delle mie disgrazie, ma del mio giustissimo pentimento. (*parte.*

*Dott.* Venite qui; sentitemi, vi credo e ci rimedierò. Infelice! (*parte.*

## SCENA X.

Camera di Pantalone, tavolino, e sopra la cioccolata, e bacile, bilancie, calamajo, e carta.

*Pantalone solo.*

Sto bacil l'averave da esser di vinti onze almanco. Voggio pesarlo. No voggio che i oresi me gabba in tel peso. Quando l'averò pesà mi, me saverò regolar. A sto mondo tutti cerca de ingannar; no ghe più fede, no ghe altro che interesse. (*pesa il bacile.*

## SCENA XI.

*Traccagnino e detto.*

*Trac.* Sior patron.

*Pant.* Cossa vustu? (*copre*

*Trac.* Una visita.

*Pant.* Che visita? adesso no recevo visite. Ho da far, no posso ricever nissun.

*Trac.* Ah, sior patron...

*Pant.* Cossa gh'è?

*Trac* L'è un odor che me consola el cuor.

*Pant.* Va via de qua.

*Trac.* Za che patisse la gola, lassè almanco che se consoli el naso.

*Pant.* Gola de porco! va via de qua.

*Trac.* Pazienza!

Digitized by Google

*Pant.* Chi xe che me domanda?
*Trac.* El sior don Luigi, quello che gh'ha mandà ...
*Pant.* No lo posso recever. Dighe che no posso, che el me perdona ... non lo posso recever.
*Trac.* Ghe lo dirè. Sior patron ...
*Pant.* Cossa vustu?
*Trac.* Almanco una nasadina per carità.
*Pant.* Presto, va da don Luigi, che nol vegnisse avanti. El sarave capace de farlo. Dighe che sarò da elo.
*Trac.* Sior sì. (Ghe ne voi magnar se ghe fusse la forca.) *(parte.*

## SCENA XII.

*Pantalone, poi Traccagnino che torna.*

*Pant.* Caspita, el xe lesto sto sior ganimede! Sta civiltà no la me piase; e pur sarave ben che sentisse un poco cossa che el sa dir, e scovrisse terren.
*Trac.* El dis cusì el sior don Luigi, che vussoria s'accomoda se l'ha da far, che intanto l'anderà a dar el bon zorno alla patrona.
*Pant.* No, no; dighe che nol s'incomoda. Più tosto che el vegna da mi; se el vol ... aspetta, deboto ho finio. Anca questa xe fatta. Presto, falo vegnir.
*(ripone la cioccolata.*

## SCENA XIII.

*Pantalone, poi don Luigi.*

*Pant.* Cossa diavolo vorralo da mi don Luigi? oh bela! el voleva andar da mia muggier. Siben la cioccolata, el bacil d'arzento no la giera roba destinada per mi. So arrivà a tempo.
*Luigi* Caro signor Pantalone, voi mi avete fatto bestemmiare una mezz'oretta.



Digitized by Google

*Pant.* La compatissa. Fava un non so che.... no poderva ricever un galantomo.

*Luigi* Questo era poco male; sarei andato a riverire la signora.

*Pant.* Mia muggier xe in camera ritirada, la se sente poco ben.

*Luigi* Ha qualche incomodo la signora donna Eufemia?

*Pant.* Sta mattina ghe doleva la testa.

*Luigi* Oh! permettetemi dunque ch'io vada a vedere, com'ella sta.

*Pant.* No v'incomodè. No l'ha dormio sta notte. Lassemola un poco in quiete.

*Luigi* Io per dolor di capo ho un segreto mirabile.

*Pant.* Qualche spirito fursi?

*Luigi* Sì, uno spirito eccellente. Eccolo qui in questa boccettina d'oro. Quattro goccie di questo spirito sono capaci di dar la vita; rinvigoriscono, levano ogni dolore di capo.

*Pant.* Me faressi la grazia de darmene do ziogge sole?

*Luigi* Per donna Eufemia?

*Pant.* Sior no, le vorria bever mi. Me sento debole assae.

*Luigi* Servitevi, siete padrone. *(gli dà la boccettina.*

*Pant.* *(l'apre, vuol bevere, poi si ferma.)* Xela d'oro sta bozzetta?

*Luigi* Sì, d'oro.

*Pant.* (Povero oro! vardè in cossa che l'impiega quei mati, che no lo cognosse!) *(assaggia.*

*Luigi* Che vi pare di quello spirito? Non è grato e gentile?

*Pant.* Credo che a mia muggier nol farave mal.

*Luigi* Anzi vi assicuro che le farebbe benissimo. Volete che glie l'andiamo a presentare?

*Pant.* Bisoguerave che la me permettesse, che ghe ne mettesse un poco in t'una mia bozzetta.

*Luigi* Oibò, madama si servirà di questa. Favorisca di tenerla. Io ne ho delle altre.

*Pant.* La vuol favorir mia muggier anca della bozzetta?

Digitized by Google

*Luigi* È una piccola cosa; mi onorerà, se si compiacerà di riceverla.

*Pant.* Cancherazzo! la la riceverà seguro, e la ghe sarà obbligada. Vago, se la se contenta, a portarghe le so grazie.

*Luigi* Oh! in quanto a questo poi favorisca. *(gli leva la boccetta.)* Voglio aver io quest'onore di presentarla a madama.

*Pant.* (Diavolo! son imbroggià; no vorria perder quella bozzetta.) *(da se.*

*Luigi* Padron mio, che difficoltà ha vossignoria, ch'io faccia una visita alla signora?

*Pant.* Oh! la vede ben...

*Luigi* Io sono un galantuomo, un uomo onesto e civile, e so trattare colle persone di garbo, e non son capace di prendermi quelle libertà che non si convengono.

*Pant.* Son persuasissimo.

*Luigi* E questo che vossignoria mi fa, è un affronto.

*Pant.* No la se scalda...

*Luigi* Cosa crede, ch'io le voglia rubar la moglie? Per la signora donna Eufemia ho tutto il rispetto. Ella è una signora piena di merito; ma io so le mie convenienze.

*Pant* No gh' ho gnente in contrario.

*Luigi* E se crede ch'io le abbia mandata quella cioccolata per qualche secondo fine, s'inganna. L'ho fatto per un atto di buona amicizia. Perchè la signora donna Eufemia ho avuto l'onor di conoscerla prima, che fosse moglie di vossignoria; e col bacile non intendo affrontarvi. So che non avete bisogno di queste cose. Siete padrone di rimandarlo.

*Pant.* Via, sior don Luigi, no la me creda così incivil che no sapia agradir una finezza. Queste le xe cosse che se passa in grazia della bona amicizia.

*Luigi* Ma voi non mi trattate da amico, vietandomi di usare un atto di stima, e di rispetto verso vostra consorte.

Digitized by Google

*Pant.* La ghe vorria dar quella bozzetta?
*Luigi* Sì, per soccorrerla, se le duole il capo.
*Pant.* E lassarghe el remedio per i so futuri bisogni?
*Luigi* Certamente; amo la salute delle persone di merito.
*Pant.* Via, la lassa che vaga a veder cossa fa donna Eufemia.
*Luigi* E io dunque?...
*Pant.* La se lassa servir, o anderemo da ela, o la farò vegnir qua. In ogni maniera voggio che sior don Luigi gh' abbia el piaser de dargbe quella bozzetta con quel prezioso liquor, che per la so testa sarà una manna.
*Luigi* Tutto quel che da me dipende sarà sempre a vostra disposizione, non meno che della signora...
*Pant.* Obbligatissimo alle so finezze. Oe Traccagnin.

## SCENA XIV.

*Traccagnino e detti.*

*Trac.* Sior.
*Pant.* (Resta qua, finchè torno; varda che sto sior no portasse via qualcossa.) *(parte.*
*Luigi* Traccagnino, che ha la tua padrona?
*Trac.* La sta ben per servirla.
*Luigi* (Pantalone bugiardo!) Sai che le dolga il capo?
*Trac.* Mi credo de no.
*Luigi* (Se continua a burlarsi di me, voglio che se ne pentа.)
*Trac.* No so, se vossignoria sia informada de un certo ducato...
*Luigi* So che Brighella ti ha donato un ducato.
*Trac.* No so se la sappia, che quel ducato no l'era mio.
*Luigi* E di chi era dunque?
*Trac.* I dise cusì che l'era de Arzentina cameriera della patrona; e mi pover omo son restà senza.
*Luigi* Chi ha detto che quel ducato non fosse tuo, ma si dovesse alla cameriera?

Digitized by Google

*Trac.* L'ha dito la padrona, l'è stada ela che ha fatto sta giustizia.

*Luigi* (Dunque donna Eufemia sa le mancie che io do, sa la premura che ho per lei e l'approva? non occorre altro, siamo a cavallo.) (*da se.*

*Trac.* E così, sior, mi son restà senza el ducato.

*Luigi* Eccone un altro, e di più se vuoi.

*Trac.* La faza ela; mi no dirò mai basta. L'è qua el patron. Vago via, ghe son servitor. (*parte.*

*Luigi* Ecco Pantalone con donna Eufemia. Per quel che io vedo, il denaro può tutto. Quasi, quasi questa troppa facilità mi raffredda. La credeva più sostenuta, e quegli stolti dicevano, no farete niente.

## SCENA XV.

*Pantalone, donna Eufemia e detto.*

*Pant.* Ecco qua siora donna Eufemia, che vuol riverir el sior don Luigi.

*Euf.* (Imprudentissimo uomo! vuol farmi fare di quelle figure che non mi convengono.) (*da se.*

*Luigi* Signora, ho l'onore di rassegnarvi la mia umilissima servitù.

*Euf.* Sono tenuta alle generose finezze.

*Pant.* (Pronta! la responde con spirito ai complimenti.) (*da se.*

*Luigi* Mi aveva fatto credere il signor Pantalone, che aveste un eccessivo dolor di capo, e ciò mi recava una pena infinita.

*Euf* Grazie al cielo...

*Pant.* Grazie al ciel la sta qualcossa meggio, ma ancora el dolor se ustinà. El gh'ha un spirito ezelente el sior don Luigi per el mal de testa. (*a donna Eufemia.*

*Luigi* Sì, signora; per dir il vero, questo mio spirito è un rimedio esperimentato.



Digitized by Google

*Euf.* Occorrendo vi pregherò.

*Pant.* Occorrendo? in ste cosse no ghe vol complimenti. Le medesine no se recusa.

*Luigi* Ecco, signora, se vi degnate.

*Euf.* In verità non mi occorre.

*Pant.* Che smorfiosa! ghe diol la testa come una bestia, e per soggezion no la vol el remedio. La me fa una rabia che la coperia.

*Luigi* Via, signora, compiacetevi...

*Pant.* Via, gradi, tolela. Se tratta della vostra salute. No me fe andar in colera.

*Euf.* Per compiacervi ne beverò due sorsi.

*Pant.* Sior don Luigi ve la lassa per quando ghe n'averè bisogno; no xe vero? (*a don Luigi*.

*Luigi* Verissimo, così desidero.

*Euf.* Non permetterò certamente...

*Pant.* Via, tolela. Queste le xe cosse lecite e oneste. Se tratta d'un medicamento. Se fusse qualcoss' altro no lo permetteria. Dè quà, la metterò via mi, acciocchè no la perdè, acciocchè no i ve la roba.

(*gliela prende.*

*Euf.* (Oh questo mio marito diventa ogni dì peggiore.)

(*da se.*

*Luigi* Signora, non voglio vedervi in piedi. Ecco, mi prenderò l'ardire di presentarvi una sedia.

*Pant.* (El principia a voler far da padron.) (*da se.*

*Euf.* Sono tenuta alle vostre grazie. (*siede.*

*Pant.* (Maledetta! l'accetta, e la se senta.) (*da se.*

*Luigi* Mia sorella m'ha imposto di riverirvi.

*Euf.* Obbligatissima alla signora donna Aspasia. Ma voi, signore, state in piedi.

*Luigi* Sederò anch'io, se mi permettete.

(*prende una sedia.*

*Pant.* (Meggio!) Donna Eufemia faressi meggio a andarve a riposar. El spirito opera più quando se repossa.

*Euf.* Anderò dove comandate. (*s'alza*

Digitized by Google

*Luigi* Avrò l' onore di servirvi alle vostre stanze.
*Pant.* No la s' incomoda, sior, la servirò mi.
*Luigi* Signor Pantalone, per quel ch' io vedo, voi siete geloso. Non parmi di meritare un simile trattamento.
*Euf.* ( Arrossisco per lui e per me.) *(da se.*
*Pant.* Mi zeloso? v' inganne. ( Sto senza creanza el vorà rimproverarme quelle freddure che el m' ha donà.) Mi no son zeloso, e che sia la verità vago a far un' interesse, restè quà con mia muggier.
*(a don Luigi.*
*Euf.* No, no; andiamo. *(s' alza.*
*Pant.* Restè, ve digo. *(a donna Eufemia.*
*Euf.* Ma se io...
*Pant.* Ma se mi voggio che restè. Quando voggio, no se responde. *(parte.*

## SCENA XVI.

*Donna Eufemia, don Luigi, Pantalone sotto la portiera.*

*Euf.* ( Gran pazienza è la mia!) *(da se.*
*Luigi* Donna Eufemia, permettetemi ch' io dica che voi meritereste un marito migliore.
*Euf.* Signore, io ne son contenta; e voi, perdonatemi non avete ragione di parlare così.
*Luigi* Certamente, non dovrei dolermi di lui, se mi concede di poter restare da solo a sola con voi.
*Euf.* Egli l' ha fatto per disingannarvi del mal concetto che avete del suo costume.
*Luigi* Lodo una moglie che sa difendere il suo marito.
*Euf.* Ed io non lodo quelli che del marito parlano con poco rispetto alla moglie.
*Luigi* Non temete ch' io voglia più dispiacervi per questa parte. Troppo vi stimo per non evitare il pericolo di disgustarvi.
*Euf.* Effetto della vostra bontà.

Digitized by Google

*Pant.* ( Vela quà , parole tenere . ) *( da se di lontano.*

*Luigi* Perdonate , signora , se ho ardito stamane farvi parte della nuova mia cioccolata .

*Euf.* Non era necessario che v'incomodaste per favorirmi .

*Pant.* (El l'ha mandada a ela , e no a mi .)

*( come sopra .*

*Luigi* Mi consolo per altro, sperando le mie attenzioni gradite.

*Euf.* Io non voglio usare degli atti d'inciviltà ; però non credo avervi dato verun segno di essermi di ciò compiaciuta .

*Luigi* È vero che voi non avete voluto insuperbirmi con espressioni di troppa bontà ; per altro la fortuna ha voluto beneficarmi , assicurandomi che non sono da voi sprezzate le mie premure .

*Euf.* Di grazia , don Luigi , chi vi ha fatto credere che i vostri regali non mi dispiacciono ?

*Luigi* Signora non parlo de' miei regali , perchè sono cose , delle quali mi vergogno parlare ; ma trattandosi della premura che per voi nutro , so che vi degnate gradirla . Non vi sdegnate , me ne assicurano i vostri servi .

*Euf.* Costoro non possono dirlo ...

*Pant.* Siora sì ; i saverà quel che i dise . E se no basta l'asserzion dei servitori , anca mi assicurerò sior don Luigi della so bona grazia . Sfazzada! me maraveggio che se parla così . *( verso don Luigi .*

*Luigi* Come ? che impertinenza è la vostra ? così vi rivoltate contro di me ?

*Pant.* Mi no la gh'ho con ela , patron . De ela parlo cola bocca per tera . Un zovene lo compatisso , se el cerca de devertirse . Me maraveggio de sta mata de donna , che no gh' ha guente de reputazion .

*Euf.* Se non avessi riputazione , vi risponderei come meritate . Il tacere ch' io faccio è la maggior prova della mia onestà , della mia prudenza . Esaminate voi stes-

Digitized by Google

so, e troverete di chi è la colpa, e di chi è l'innocenza. *(parte.*

## SCENA XVII.

*Don Luigi e Pantalone.*

*Luigi* Giuro al cielo, mi avete fatta un'azione indegna.
*Pant.* Mi? cossa gh'hojo fatto? Non l'ho lassà qua con mia muggier? Mi no son zeloso.
*Luigi* Siete stato ad udirci dietro d'una portiera.
*Pant.* No xe vero.
*Luigi* Non è vero? Uomo incivile! Non siete degno di una moglie di quella sorta; e giuro al cielo, voi non la possederete più lungamente.
*Pant.* Vorla fursi . . .
*Luigi* Voglio farvi vedere chi son io, chi è vostra moglie, e chi siete voi. Sì, io sono un uomo d'onore, vostra moglie è una savissima donna, e voi . . .
*Pant* E mi!
*Luigi* E voi siete un indegno. *(parte.*
*Pant.* Corpo de bacco! le xe cosse che le me fa vegnir la rabbia. Se el precipitar no costasse bezzi voria far veder chi son. Sento che la colera me soffoga. Presto un poco de spirito. Sta bozzetta che la sia d'oro? Voggio andarla a toccar colla pieta del paragon. *(parte.*

## SCENA XVIII.

Camera di don Onofrio.

*Don Onofrio e Agapito.*

*Onof.* Così è, signor Agapito, qui mi mancano cento scudi. Non occorre sospettare che mi sieno stati rubati. Le chiavi le tengo sempre attaccate alla cintola.
*Agap.* Dunque, come pensa che sieno andati li cento scudi?

Digitized by Google

*Onof.* Ho venduto mille cinquecento tumuli di gran a dieci carlini il tumulo a Pantalone de' Bisognosi, e ecco qui la polizza che parla chiaro. Jeri sera m ha portati Pantalone i denari. Gli ha contati da lui me desimo. Io aveva sonno, non ci ho abbadato; ora con to i mille scudi, e trovo che ne mancano cento.

*Agap.* *Ergo* il signor Pantalone le avrà dato cento scu di di meno.

*Onof.* La conseguenza va in forma. Qui non ci è stat nessuno.

*Agap.* Quell'avarone è capace di questo e d'altro. E poi favorisca, vossignoria vende il grano a questo prezzo

*Onof.* Mi ha fatto credere Pantalone che se tardava un settimana sarebbe calato molto di più. Dice che se n aspetta una gran quantità dalla Puglia.

*Agap.* Non è vero niente, anzi di giorno in giorno v crescendo di prezzo, e vossignoria l'ha dato per u terzo meno di quello che l'avrebbe venduto in piazza

*Onof.* E poi mi ha gabbato di cento scudi.

*Agap.* Mi faccia una grazia, mi lasci vedere le mone te, che le ha date il signor Pantalone, perchè è sc lito anche nelle monete a fare il più bel negozio de mondo.

*Onof.* Ecco qui: doppie e zecchini.

*Agap.* Le ha pesate queste monete?

*Onof.* Pesate? non mi ricordo, ma mi pare di no.

*Agap.* Questi sono tutti zecchini, che calano almeno sei o sette grani l'uno.

*Onof.* Dunque mi ha gabbato in tre o quattro maniere

*Agap.* Sicuramente. Io se fossi in lei non vorrei pas sarmela con questa bella disinvoltura.

*Onof.* Certamente voglio i miei cento scudi.

*Agap.* Benissimo, lasci operare a me. Vado alla Vicaria È un pezzo che ho volontà di fare scorgere queste usurajo. Egli presta col pegno, fa degli stocchi, e vuol tutto per lui. Se un galantuomo gli va a pro porre un negozio da guadagnar un centinajo di scudi

Digitized by Google

non si vergogna a negargli una ricognizione d'un parlino. È un cane, lo voglio precipitare. (*parte*.

## SCENA XIX.

*Don Onofrio, e poi don Aspasia.*

*Onof.* Darmi cento scudi di meno? oh! questa non glie la perdono mai più. Pazienza il calo delle monete, il prezzo basso pazienza! Ma i cento scudi sono una trufferia.

*Asp.* Signor don Onofrio, che interessi avete col signor Agapito? Lo vedo partir frettoloso. Vi è accaduto qualche inconveniente?

*Onof.* Mi è accaduto che Pantalone mi ha gabbato di cento scudi. Ho riscontrato i mille scudi, che mi ha portati jer sera, e trovo che ne mancano cento.

*Asp.* Vi mancano cento scudi?

*Onof.* Certo, mi mancano.

*Asp.* Oltre quelli che avete dati a me stamattina?

*Onof.* Ho dato a voi cento scudi?

*Asp.* Sì, non vi ricordate?

*Onof.* Oh! saranno quelli dunque.

*Asp.* Voi non avete memoria.

*Onof.* Ho tante cose per il capo.

*Asp.* Se il signor Agapito fa qualche passo per i cento scudi, vi renderete ridicolo.

*Onof.* Gli anderò dietro, farò che non faccia altro.

*Asp.* Caro signor don Onofrio, non vi fidate della vostra memoria. Qualche volta dite a me i vostri interessi, chiamatemi quando fate qualche contratto, e quando vi portano dei denari. In verità, se tirerete di lungo così vi rovinerete.

*Onof.* Ecco qui: mi ha dato delle monete tutte scarse.

*Asp.* E i cento scudi che mi avete dati in oro, calavano sei zecchini.

*Onof.* Dice il signor Agapito, che il grano me l'ha pagato un terzo meno.

Digitized by Google

*Asp.* Peggio! Bisogna che vi facciate risarcire.
*Onof.* Lasciate fare al notaro.
*Asp.* Ma per i cento scudi levategli l'ordine.
*Onof.* Ah! sì; vado subito a vedere se lo ritrovo.
*Asp.* Per l'avvenire regolatevi meglio; fidatevi di me, più che di voi medesimo.
*Onof.* Lasciate fare a me, che uno di questi giorni voglio darvi il maneggio di tutto.
*Asp.* (Non sarebbe cattiva cosa per me.) *(da se.*
*Onof.* Vado a cercare il notaro. Ehi ricordatevi che i cento scudi gli avete avuti voi.
*Asp.* Sì, gli ho avuti io.
*Onof.* Badate bene che non vi sparisse dalla memoria. *(parte.*

## SCENA XX.

*Donna Aspasia, e don Luigi.*

*Asp.* In tutti gli stati vi è il suo male, e il suo bene. Un marito che non ha memoria, che non abbada, che lascia fare, non è certamente cattiva cosa per una moglie; ma se la sua stolidezza pregiudica la famiglia, anche la moglie se ne risente. Non c'è altro rimedio che questo: prender io il maneggio, l'economia della casa, e quello che ora si manda a male per l'inavvertenza di mio marito, impiegarlo con più proposito, in qualche abito, in qualche gioja, in qualche divertimento per me.
*Luigi* Sorella mia, son disperato!
*Asp* Non ve l'ho detto io, che non farete niente?
*Luigi* Voi avete detto una bestialità.
*Asp.* Dunque avete fatto.
*Luigi* Ho fatto il diavolo che vi porti.
*Asp.* Chi v'intende, è bravo. Come è andata con donna Eufemia?
*Luigi* Con lei non anderebbe male; ma suo marito è insoffribile.

Digitized by Google

*Asp.* La cioccolata l'ha ricevuta?

*Luigi* Sì, la cioccolata, il bacile, una boccetta d'oro, tutto.

*Asp.* Dunque va bene.

*Luigi* Va malissimo. Pantalone accetta i regali, poi strapazza la moglie, mortifica le persone, e mette a cimento di precipitarsi.

*Asp.* Dunque è finita.

*Luigi* È finita? principia ora. Sono piccato, e non son chi sono, se a colui non gliela faccio vedere.

*Asp.* Ma come?

*Luigi* Ditemi, ditemi, il ventaglio a donna Eufemia l'avete dato?

*Asp.* Non vi è stato rimedio, non l'ha voluto.

*Luigi* L'ho detto; non siete buona da niente.

*Asp.* Oh bella! ma se ...

*Luigi* Ma se ha preso da me una boccetta d'oro, poteva molto più prendere da voi un ventaglio.

*Asp.* Ha presa dunque una boccetta d'oro?

*Luigi* Sì, l'ha presa.

*Asp.* Colle sue proprie mani?

*Luigi* Colle sue proprie mani. S'è fatta un poco pregare, poi l'ha accettata.

*Asp.* Oh, falsa bacchettona sguajata! e meco fa tanti schi per un ventaglio? Vo' che mi senta, vo' dirle quel che si merita.

*Luigi* Ecco qui; non guarderete per un puntiglio a precipitarmi.

*Asp.* Voi che cosa avete risoluto di fare?

*Luigi* Mille cose mi passano per la mente; ma la migliore di tutte mi sembra questa. Vi è il dottor Balanzoni, padre di donna Eufemia, che credo non sappia niente degli strapazzi, che soffre la sua figliuola.

*Asp.* Non volete che il padre li sappia?

*Luigi* Tutto non sa certamente. Ho parlato con lui più volte, e convien dire che non li sappia. Donna Eufemia per timor di quel cane non parlerà. Ma io l'in-



Digitized by Google

formerò d'ogni cosa, e mi unirò seco per levargliela dalle mani.

*Asp.* Voi per questa strada non farete niente.

*Luigi* Maledetta voi, ed il vostro niente! . *(parte.*

## SCENA XXI.

*Donna Aspasia sola.*

È una gran bestia. Subito si scalda. Io li voglio bene; gli presto denari, gli faccio quasi la mezzana, e per una parola mi maltratta. Non farà niente, lo dico, e lo manterrò; per questa strada non farà niente. Se donna Eufemia vuol l'amicizia di don Luigi troverà ella il modo di coltivarla; ma s'ella non la desidera, ogni cosa è buttata via. Noi altre donne siamo così, per genio siamo capaci pur troppo di qualche debolezza, ma quando non vogliamo, non vaglio-no nè monti d'oro, nè catene di ferro, e ci pregia-mo qualche volta di chiamare col titolo di costanza una patentissima ostinazione.

*Fine dell'atto secondo.*

Digitized by Google

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

**Camera in casa di Pantalone.**

*Argentina, Sandra, Giulia, Pasquina e Felicina.*

*Arg.* Cosa fate qui, donne mie? cosa volete? chi domandate?
*Sand.* Aspettiamo il vostro padrone.
*Giul.* Che diamine fa oggi, che non si vede?
*Arg.* Contro il suo solito; appena ha finito di desinare è uscito subito; ma cosa volete da lui?
*Sand.* Non lo sapete? siamo qui per fare dei pegni.
*Arg.* Pegni? anche voi altre ragazze siete venute a fare dei pegni? *(a Pasquina, e Felicina.*
*Fel.* Signora sì; mi ha mandato mia madre.
*Pasq.* Non le credete, è venuta di nascosto a sua madre.
*Fel.* (Via non mi fate vergognare.) *(piano a Pasquina.*
*Arg.* (Già queste ragazze fanno i loro piccoli contrabbandi.) *(da se.*
*Giul.* Vorrei che venisse, povera me! il tempo passa.
*Arg.* Avete qualche gran premura?
*Giul.* Premura grandissima. Si tratta a dirittura di cambiare stato.
*Arg.* Cambiare stato? e che sì che siete una che giuoca al lotto?
*Giul.* Sì, signora; sono una che giuoca al lotto, e che cambierà questi stracci in vesti d'oro e d'argento.
*Arg.* Avete guadagnato molto dunque?
*Giul.* Non ho guadagnato; ma guadagnerò. Questa sera chiudono; e se non viene il signor Pantalone, se non

Digitized by Google

mi dà uno scudo su questa gonnella, povera me! io perdo la mia fortuna.

*Arg* (Fanno così queste donne. Colla speranza di vincere impegnano quel che hanno.) E voi, quella giovane, fate pegni per giuocare al lotto? (*a Sandra.*

*Sand.* Io non sono qui per me; sono mandata da una persona.

*Arg.* Che cosa avete di bello da impegnare?

*Sand.* Una scatola d'argento dorata.

*Arg.* Si può vedere?

*Sand.* Non vorrei, mostrandola, che si venisse a sapere chi la manda a impegnare. Io sono una donna delicatissima in queste cose; quando mi fanno una confidenza, non vi è dubbio che da veruno si sappia.

*Arg.* Fate benissimo; ma io se vedo la scatola non vi è pericolo che la conosca.

*Sand.* Eccola, osservate; è nuova, nuova.

*Arg.* Sì, ed è bella; sarà costata almeno sei zecchini.

*Sand.* A chi l'ha avuta è costata poco.

*Arg.* Sì? lo sapete voi, come l'abbia avuta?

*Sand.* Vi dirò. Era da lei l'altro giorno un mercante che conoscerete anche voi, perchè l'ho veduto qui qualche volta...

*Arg.* Quel mercante di panni?

*Sand.* Oh! non dico poi niente di più. Non voglio palesar le persone. E così si trovava in compagnia di questa signora, mette fuori la scatola, e le dà del tabacco. Ella subito dice: gran bella scatola signor Odoardo! ed egli a suoi comandi signora Costanza...

*Arg.* E che sì: che questa è la signora Costanza che sta sul canto della strada?

*Sand.* La conoscete?

*Arg.* E come!

*Sand.* Zitto; non dite niente a nessuno.

*Arg.* Ora so chi è il signor Odoardo.

*Sand.* Basta, le ha detto a' suoi comandi; ella l'ha accettata, e s'è pigliata la tabacchiera con questo bel garbo.

Digitized by Google

*Arg.* Oh! che cara signora Costanza.

*Sand.* Zitto, per amor del cielo, non lo fate sapere a nessuno. Quando confidano una cosa a me, ho piacere che per bocca mia non si sappia. Voi la conoscete, non è gran cosa; ma se qualcheduno non la conosce... Non so se mi capite... Basta, la segretezza è sempre una cosa buona.

*Arg.* (Bella segretezza! ecco qui; chi si fida di queste donnette, pubblica i fatti suoi, credono di far le cose segretamente, e tutto il mondo le sa.) E voi altre ragazze, che cosa avete di bello da impegnare?

*Fel.* Ho un anellino.

*Arg.* E voi? (*a Pasquina.*

*Pasq.* Eh io non ho niente, sono in compagnia di Felicina. Sono ancor troppo ragazza per aver degli anelli.

*Arg.* Sì eh? verrà il vostro tempo. Dov'è l'anellino, che volete impegnare? (*a Felicina.*

*Fel.* Eccolo qui.

*Arg.* Bello!

*Fel.* È vero, non è bellino?

*Arg.* Ehi, chi ve l'ha donato? (*a Felicina.*

*Fel.* La signora madre.

*Pasq.* Oh sì, la signora madre! (*ridendo.*

*Fel.* Via! (*le fa cenno che taccia.*

*Arg.* Dite, dite, chi glie l'ha donato? (*a Pasquina.*

*Fel.* Via, dico... (*a Pasquina, come sopra.*

*Pasq.* Quell'anellino glie l'ha donato un bel parigino.

*Arg.* Brava! (*a Felicina;*

*Fel.* (Mi fa una rabbia!) (*da se.*

*Giul.* Sentite? una compagna per invidia scopre quell'altra. (*a Sandra.*

*Sand.* Sono ragazze che non sanno tacere. (*a Giulia.*

*Arg.* E perchè lo volete impegnare quell'anellino? (*a Felicina.*

*Fel.* Me l'ha detto mia madre.

*Arg.* È vero? (*a Pasquina.*

*Pasq.* Oh, sua madre! (*ridendo.*



Digitized by Google

*Arg.* Dite, dite. *(a Pasquina.*
*Fel.* Vado via ve. *(a Pasquina.*
*Pasq.* Cosa serve? non è robà vostra? si dice la verità.
*Fel.* (Mi fa venir rossa rossa.) *(da se.*
*Pasq.* Vuol comprare un pajo di manichini per donargli a quello che le ha dato l'anello
*Fel.* (Linguacciuta!) Con me non ci vieni più. *(a Pasquina.*
*Arg.* Ecco il padrone; figliuole, vi riverisco. Donna Sandra vi raccomando la segretezza. *(parte.*

## SCENA II.

*Pantalone e dette.*

*Pant.* Cossa feu qua? Cossa voléu? andé via.
*Sand.* Vorrei su questa scatola...
*Giul.* Caro signore, uno scudo su questa gonnella.
*Pant.* Andè via, qua nò se fa pegni.
*Sand.* Come non si fanno pegni? è questa la prima volta?
*Pant.* Se qualche volta v'ho fatto la carità, adesso no ve la posso più far.
*Sand.* Sì, la carità. Un dodeci per cento col pegno in mano.
*Pant.* Andè via, ve digo. (Maledetti, accusarme che fazzo pegni! che togo l'usura! metterme in desgrazia della giustizia!) *(da se.*
*Pasq.* (Ditegli dell'anello.) *(a Felicina.*
*Fel.* (Mi fa paura.) *(a Pasquina.*
*Pasq.* (Via, spicciatevi.) *(a Felicina.*
*Fel.* Signore... *(a Pantalone.*
*Pant.* Andè via. *(gridando.*
*Fel.* Oimè! vado. *(parte tremando.*
*Pasq.* Vecchiaccio rabbioso. *(a Pantalone.*
*Pant.* Via de qua, impertinente.
*Pasq.* Eh! *(gli fa una boccaccia e parte.*

Digitized by Google

*Pant.* E vu cossa feu, che no andè via?
*Giul.* Per carità vi prego...
*Pant.* No ghe xe carità che tegna. Andè via; se no volè che ve cazza zo dalla scala.
*Giul.* Se mi fate perdere la mia fortuna; povero voi! Corro al monte; se perdo al lotto per causa vostra, da donna onorata, vengo a darvi fuoco alla casa.
(*parte*.
*Pant.* Ghe mancarave anca questa. E vu no andè?
*Sand.* Signor Pantalone, vede questa scatola?
*Pant.* No fazzo pegni, no dago bezzi.
*Sand.* Eppure questa scatola si potrebbe guadagnare con poco.
*Pant.* Come?
*Sand.* Vogliono impegnarla per due zecchini; e l'assicuro, che chi l'impegna non la riscuote più. Mi faccia questo piacere.
*Pant.* Se credesse che no se savesse... se fusse sicuro che no parlessi... voria anca farve sta carità.
*Sand.* Io non parlo; signor Pantalone. Sa che donna ch'io sono, non vi è pericolo.
*Pant.* Do zecchini? lassè veder.
*Sand.* Eccola.
*Pant.* El sarà arzento basso. (*la tocca colla pietra*.
*Sand.* Queste scatole si sa cosa sono.
*Pant.* No i vol manco de do zecchini?
*Sand.* No certamente; e poi se credesse mai... la scatola è qui della signora Costanza. Basta, non si ha da sapere.
*Pant.* Mi no so altro, ve cognosso vu, e no cognosso altri. Tolè do ongari, perchè zecchini no ghe n'ho.
*Sand.* Vagliono qualche cosa meno.
*Pant.* La imbate in poco. Sentì, tegno la scatola otto zorni, se dopo i otto zorni no me portè do zecchini, la scatola xe persa.
*Sand.* Così presto?
*Pant.* Tant'è, la scatola xe persa.

Digitized by Google

*Sand.* Quand' è così, più tosto mi dia la scatola...

*Pant.* El contratto xe fatto; ma trattandose de vu aspetterò qualche zorno de più.

*Sand.* (Oh, che usurajo del diavolo!) *(da se.*

*Pant.* Sora tutto ve raccomando la segretezza.

*Sand.* Non dubiti che sarà servito. (Creperei se non lo dicessi.) *(da se.*

*Pant.* Via andè, destrigheve.

*Sand.* Serva sua.

*Pant.* Co vegnì, vegnì sempre segretamente.

*Sand.* Non occorr'altro. La scatola è andata. (La signora Costanza non la riscuote più. Dice bene il proverbio; la farina del diavolo va tutta in crusca. *(parte.*

## SCENA III.

*Pantalone, poi Traccagnino.*

*Pant.* A sto mondo no se pol più far servizio. Quel maledetto Agapito, che tante volte ha avù bisogno de mi, che su i stocchi che l'ha fatto far ai fioi de famegia l'averà vadagnà più de mi, colù el me accusa, el me perseguita, el me fa formar un processo; questa la xe la mia rovina. Bisognerave che gh'avesse un mezzo con qualche auditor della Vicaria. Quando mia muggier giera puta so che il sior auditor Pandolfi andava in casa soa, el giera amigo de so pare. Poderia pregar sior dottor; ma con quel vecchio fastidioso no tratto volontiera; e po el vorà saver la mia premura, e mi no voggio che se sappia i fatti mii. Mia muggier ghe poderave parlar... sibben! mia muggier mandarla in bocca al lovo?

*Trac.* Sior patron.

*Pant.* Cossa ghe?

*Trac.* Cattive nove.

*Pant.* Nove cattive? de cossa?

*Trac.* Per dirghela in confidenza, ho trovà Brighella me

Digitized by Google

piessa, e el m'ha dito certe cosse che no capisso, de querela, de quattrin, de lusuria...

*Pant.* D' usura?

*Trac.* Gnor sì, e i dis cusì, che a vussignoria i ghe forma un possesso.

*Pant.* Come un possesso? Ti vorrà forsi dir un processo.

*Trac.* Sior sì, za mi no so cossa che el vogia dir.

*Pant.* Povereto mi! presto dighe a mia muggier che la vegna quà.

*Trac.* Com' ala da far a vegnir, se l' è serada in camera?

*Pant.* Ah sì! tien la chiave. Averzi e dighe che la vegna qua.

*Trac.* (Vardè che matto! el sera la muggier in camera per paura dell' onor. Nol sa che l'onor l' è come el vento, che el va fora per tutti i busi.) (*parte*.

## SCENA IV.

*Pantalone, poi donna Eufemia.*

*Pant.* Mi no dago fastidio a nissun, e tutti me vol mal. Se i se lamenta che fazzo qualche vadagno su le imprestanze dei mii bezzi, perchè vienli a seccarme per levarmeli dalle man? I voria che ghe donasse el frutto, el capital, el cuor, la corsela, e il diavolo che li porta quanti che xe sti avari malignazi.

*Euf.* Son qui, signor consorte; la ringrazio che mi ha fatto aprire. (*con un poco di sdegno ironica*.

*Pant.* Le cose preziose le se custodisse con zelosia.

*Euf.* Questo torto io non me l' aspettava.

*Pant.* L' ho fatto... so mi perchè l' ho fatto.

*Euf.* Una moglie onorata non ha bisogno d'esser rinchiusa. Questo, signor Pantalone, è il maggior dispiacere, che dato mi abbiate dopo che siete mio marito.

*Pant.* Vegnì quà, ho bisogno de vu.

*Euf.* Non merito certamente di esser così trattata.

*Pant.* Finimola, ve digo. Ho bisogno de vu.

Digitized by Google

*Euf.* Soffrirò tutto. Ma non mi toccate nell' onore.

*Pant.* L' onor semo in procinto de perderlo, se no sè demo le man d'attorno.

*Euf.* Come! vi è qualche cosa di nuovo?

*Pant.* Ghe xe che certi baroni furbi, in vendetta de nò aver mi serà un occhio, per rabbia de no poder cicisbear co mia muggier, i vol vederme precipità.

*Euf.* Voi non ne avete colpa; son io che non voglio codesti ganimedi d' intorno.

*Pant.* La conclusion xe questa, i m' ha accusà... Baroni! I xe andai a dir che fazzo pegni; che togo l'usura, che compro la roba con ingano, che inchieto il grau, e altre falsità de sta sorte.

*Euf.* Dunque non vi accusano per la moglie.

*Pant.* Quà bisogna remediar; se no va la reputazion va la roba, i bezzi, e per conseguenza la vita.

*Euf.* Rimediateci dunque.

*Pant.* Ho bisogno de vu.

*Euf.* Eccomi; che posso fare io povera donna?

*Pant.* Cognosseu el sior Pandolfi, auditor della Vicaria

*Euf.* Lo conosco. È un amico di mio padre.

*Pant.* Nol vegniva in casa quando gieri putta?

*Euf.* Sì, ci veniva.

*Pant.* El sarà stà anca elo uno dei vostri adoratori.

*Euf.* Appena gli parlava, lo salutava appena.

*Pant.* Za, chi sente vu, no avè praticà nissun.

*Euf.* E chi sente voi, sono stata di mal costume.

*Pant.* Lassemo andar. Ho bisogno della protezion de sior auditor. Mi no gho mai parlà, e no voggio andar senza un poco d'introduzion. Vu che lo cognosè, vu me podè in-rodur.

*Euf.* Ditelo piuttosto a mio padre.

*Pant.* Vostro pare non ha da saver guente. Voggio elo fe vu.

*Euf.* Ma io, compatitemi, col signor auditore non posso prendermi questo ardire.

*Pant.* Za, co se tratta del mario, no le se vol incomod

Digitized by Google

se vede l'amor che avè per mi. Sì, se vede che xe vero quel che mi diseva: sarè d'accordo con vostro pare; vorè vederme precipità.

*Euf.* Ma voi giudicate troppo barbaramente di me. Son qui, farò tutto quello, che voi volete. Andiamo dal signor auditore.

*Pant.* Siora no, no la s' incomoda, no voggio che la vaga ella dal sior auditor. Altro che dir no me voggio dar confidenza! senza difficoltà l'anderave a trovarlo a casa.... in so poder a drettura; bella riputazion!

*Euf.* Io non so più in che mondo mi sia. Tutto dico male, tutto s' interpetra male. Ditemi cosa devo fare, e farò.

*Pant.* Siora sì, adesso ghe lo dirò.

(*tira innanzi un tavolino.*

*Euf.* (Oh cielo! dammi pazienza con quest'uomo indiscreto.) (*da se.*

*Pant.* Scrivè un viglietto al sior auditor.

*Euf.* Scrivetelo voi.

*Pant.* L'avè da scriver vu. Ve par gran fadiga a scriver per mi [illegible] righe?

*Euf.* Non vorrei poi che diceste...

*Pant.* El tempo passa, e me sento i zaffi alle spale. Scrivè subito.

*Euf.* Povera me! scriviamo. (*siede al tavolino.*) Cosa volete ch'io scriva?

*Pant.* Preghelo, se el vol vegnir da vu a sentir do parole.

*Euf.* Da me?

*Pant.* Sì, da vu.

*Euf.* Eh via!

*Pant.* Fe quel che ve digo. No me fe andar in colera.

*Euf.* Scriverò. (*scrive.*

*Pant.* (Se el vegnirà quà, el pregheremo con più libertà. Se se va alla vicaria, i ministri vede, e i vorrà magnar.) E cusì cossa aveu scritto?

*Euf.* Guardate se così va bene.

*Pant.* *Affidata alla di lei esperimentata bontà.* Coss'è

Digitized by Google

sta bontà esperimentata? *(stracciando la carta)* L'aveu esperimentà el sior auditor?

*Euf.* Io non so come scrivere.

*Pant.* Ve detterò mi; scrivè.

*Euf.* (Pazienza non mi abbandonare!) *(da se, e scrive.*

*Pant. Illustrissimo signore ...*

*Euf. Signore.*

*Pant. Avendo un' ardente brama di riverirla.*

*Euf.* Questo mi pare qualche cosa di più.

*Pant.* Scrivè.

*Euf. Di riverirla ...*

*Pant. Son a pregarla teneramente ...*

*Euf.* (Cosa mai mi fa scrivere!) *Teneramente ...*

*Pant.* Scassè quel *teneramente.*

*Euf.* Sì, voleva dirvelo, non mi piaceva. Cosa vi ho da mettere?

*Pant.* Meteghe *umilmente.*

*Euf.* Più tosto: *sono a pregarla umilmente.*

*Pant. Degnarsi di favorire in mia casa ...*

*Euf. In mia casa ...*

*Pant.* Questo la l'ha scritto senza difficoltà. Quando se tratta de recever zente in casa, no la se fa pregar.

*Euf.* Orsù non voglio scriver altro. *(s' alza.*

*Pant.* Scrivè, ve digo.

*Euf.* Siete ... ah!

*Pant.* Cossa songio?

*Euf.* Non voglio dir niente.

*Pant.* Voggio che disè cossa che son.

*Euf.* Non posso più. Siete un marito cattivo.

*Pant.* Scrivè. *(con pacatezza.*

*Euf.* (Or or m'aspetto qualche insulto novello.) *(siede.*

*Pant.* Scrivè. *(come sopra.*

*Euf.* (Quanto più finge, tanto più lo temo.) *(da se.*

*Pant. So che ella ha della bontà per me ...*

*Euf. Per me ...*

*Pant.* Scassè dove dise *per me*, meteghe *per la mia casa.*

*Euf. Per la mia casa.*

Digitized by Google

*Pant. Onde son certa...*

*Euf. Son certa...*

*Pant. Ch' ella verrà a favorirmi...* aspettè, *ch' ella verrà a graziarmi...* xe l'istesso, *ch' ella verrà ad onorare questa mia casa.*

*Euf. Questa mia casa.*

*Pant.* Sottoscrivè. *Devotissima obbligatissima serva...* no quel *obbligatissima* non va bene.

*Euf. Obbligatissima* è il solito termine...

*Pant.* Se po gh'avè delle obbligazion, scrivè: *obbligatissima.*

*Euf.* Ma io...

*Pant.* Via, presto, *Obbligatissima serva...* el vostro nome.

*Euf. Eufemia Bisognosi.*

*Pant.* Bravissima! Se vede la franchezza.

*Euf. (piega la lettera.)*

*Pant.* Brava! che pulizia! che franchezza! se vede chi è solito di scrivere viglietti.

*Euf.* Avete ancor finito di tormentarmi? *(s' alza.*

*Pant.* La mansion. *(con flemma.*

*Euf.* La mia sofferenza non ha più limiti da contenersi. Il cuore mi manca, e le lagrime non mi permettono di far di più. Barbaro! il cielo ve lo perdoni. *(parte.*

*Pant* La sora scritta... la farò mi. *All' illustrissimo signore, signore, padrone colendissimo, il signore...* No me recordo el nome. Eufemia? No la sente, o no la vol sentir. Bisognerà che m' incomoda mi, e che vada da ela. Gran pazienza co ste donne! Varda al cielo che mi fusse un mario cattivo. *(parte.*



Digitized by Google

## SCENA V.

Camera di donna Eufemia.

*Donna Eufemia, ed Argentina.*

*Arg.* Che c'è, signora padrona? vi vedo più del solito addolorata.
*Euf.* Lasciami stare per carità.
*Arg.* Ditemi ciò che vi molesta, se mi volete bene.
*Euf.* Dammi da sedere.
*Arg.* Subito. (Oh vi è del male! quel suo marito la vuol far crepare la poverina.) *(da se.)*
*Euf.* Posso essere tormentata più di quello che sono?
*Arg.* Ecco la sedia.
*Euf.* Sarò poi sforzata a raccomandarmi a mio padre. *(da se.)*
*Arg.* A pranzo non avete nè meno mangiato.
*Euf.* (Che cosa finalmente può dire il mondo se vado a stare con mio padre?... Non lo vorrei fare... Ma questa vita non si può durare.) *(da se.)*

## SCENA VI.

*Donna Aspasia e dette.*

*Asp.* Amica, compatitemi se vengo innanzi.
*Euf.* (Ci mancava costei.) *(da se.)*
*Arg.* Signora, se avesse chiamato, sarei venuta a servirla.
*Asp.* Ho chiamato benissimo, e nessuno ha risposto.
*Arg.* Se avesse chiamato, non siamo sorde.
*Euf.* Chetati.
*Asp.* Donna Eufemia avete una cameriera insolente.
*Arg.* Se non le piaccio, non mi dia il salario. *(a donna Aspasia.)*
*Euf.* Sta in cervello, ragazzaccia.

Digitized by Google

*Asp.* Mi maraviglio, come la soffrite.
*Euf.* Animo, dalle da sedere.
*Arg.* (La farei sedere volontieri sulla cima d'un campanile.) (*da se.*
*Asp.* Mi parete turbata, donna Eufemia.
*Euf.* Sì, sono turbata assaissimo.
*Arg.* Servita della seggiola.
(*sostenuta a donna Aspasia.*
*Asp.* Scusi, signora, se l'ho incomodata. (*ad Argent.*
*Arg.* (È meglio ch'io vada via. Mi sento troppo la gran volontà di pettinarla.) (*da se e parte.*

## SCENA VII.

*Le dette, poi Pantalone.*

*Euf.* Che vuol dir, donna Aspasia, che siete venuta ad incomodarvi per me?
*Asp.* Sono venuta per quel ventaglio sì fatto.
*Euf.* Vi ho pur detto signora... (ecco mio marito.)
*Asp.* (Gran brutta creatura!) (*da se di Pantalone.*
*Pant.* (*guarda donna Aspasia, e non dice niente.*
*Asp.* Serva sua. (*a Pantalone.*
*Pant.* La reverisso. Saveu vu el nome del sior auditor Pandolfi? (*a donna Eufemia.*
*Euf.* Non lo so. (*sostenuta.*
*Pant.* Non lo sa? (*caricandola.*
*Asp.* Ve lo dirò io, don Gismondo. (*a Pantalone.*
*Pant.* Ho inteso. (*a donna Aspasia.*
*Asp.* Ecco, io l'ho servita. (*a Pantalone.*
*Pant.* Obbligatissimo alle sue grazie. (Cossa fala qua sta seccaggine?) (*piano ad Eufemia.*
*Euf.* (Io non lo so.) (*piano a Pantalone.*
*Pant.* (Gnanca questo non lo sa! pulito!)
(*da se in atto di partire.*
*Asp.* Serva, signor Pantalone.
*Pant.* La reverisso. (*parte.*

Digitized by Google

## SCENA VIII.

*Donna Eufemia e donna Aspasia.*

*Asp.* È grazioso quel vostro marito.

*Euf.* Ha questo difetto; in casa non vede volentieri nessuno. Mi dispiace che siate venuta a ricevere una mala grazia.

*Asp.* Io poi di queste cose mi prendo spasso. Sono venuta, come io diceva, per questo ventaglio.

*Euf.* Cosa volete dirmi di quel ventaglio?

*Asp.* Voglio dire che se stamattina l'avete ricusato, oggi avrete la bontà di riceverlo.

*Euf.* Cara donna Aspasia, io non sono volubile a questo segno. Torno a pregarvi che mi dispensiate.

*Asp.* Bisognerà ch' io studi la maniera di farvelo prendere.

*Euf.* Sarà difficile.

*Asp.* Lo vedremo: ecco il ventaglio. Donna Eufemia, non son io, che ve lo dà, è mio fratello che ve lo manda.

*Euf.* Se prima l'ho ricusato soltanto, ora vi dico che mi maraviglio di voi.

*Asp.* Ed io mi maraviglio di voi che dalle mani di mio fratello non vi sdegnate di ricevere, ed aggradire qualche segno della sua stima, e meco vi affrontiate per un ventaglio.

*Euf.* Donna Aspasia, voi siete male informata.

*Asp* Don Luigi non è capace di dirmi delle bugie.

*Euf.* Don Luigi, se è uomo d'onore, dirà il modo, con cui le cose da lui a me offerte sieno in questa casa restate.

*Asp.* Sì, me l'ha detto, che vi siete fatta pregare.

*Euf.* Nè le sue preci mi hanno indotto a riceverle.

*Asp.* Saranno stati i buoni uffizj di vostro marito.

*Euf.* Se mio marito gli ha ricevuti per atto di civiltà..

Digitized by Google

*Asp.* Oh, che uomo civile!
*Euf.* Signora, in casa mia parlate con più rispetto.
*Asp.* Mi riscaldo, perchè con me voi non siete sincera.
*Euf.* Sono una donna onorata.
*Asp.* Io non pregiudico il vostro onore.

## SCENA IX.

*Don Luigi, il dottore e dette.*

*Dott.* Cosa è questo strepito?
*Luigi* Che altercazioni sono queste?
*Euf.* (Mio padre con don Luigi!) *(da se.*
*Dott.* Ma, caro signore, come c'entrà in questa casa. Io le ho pur detto, che mi lasciasse venir solo, che per condurre a casa mia figliuola non ho bisogno di vossignoria.
*Euf.* (Condurmi a casa?) *(da se.*
*Luigi* Vi faccio disonore a venire con voi? *(al dottore.*
*Asp.* Venite, don Luigi, presentatele voi il ventaglio a donna Eufemia, dalle vostre mani lo prenderà.
*Euf.* Signor padre, io sono insultata; in casa mia si viene a posta per insultarmi.
*Dott.* Donna Eufemia, andiamo, venite con me.
*Euf.* Dove?
*Dott.* A casa vostra.
*Euf.* La mia casa non è questa?
*Dott.* No, figliuola, questa è la casa d'un barbaro privo d'umanità. Tutto mi è noto. Non è più tempo di ascondere i trattamenti che offendono la riputazione, venite via con me.
*Euf.* Lasciatemi prender fiato, datemi tempo a pensare, non so a qual risoluzione appigliarmi.
*Luigi* Via, donna Eufemia risolvete. Uscite di questa casa ora che non vi è vostro marito. Finalmente vostro padre vi guida, ed io vi sarò di scorta.



Digitized by Google

*Euf.* Se mio padre voleva seco condurmi, aveva da venir solo, e non in compagnia di uno che sa poco trattare colle persone civili.

*Dott.* Sente, signore? Vada a buon viaggio.

*Asp.* Caro fratello, voi non sapete trattare colle persone civili. La boccetta d'oro doveva esser di diamanti.

*Euf.* Mi maraviglio di voi.

## SCENA X.

*Giannino e detti.*

*Gian.* Presto, signor padrone.

*Dott.* Che vi è di nuovo?

*Gian.* Mi manda il notaro Malazzucchi... Lo conosce il notaro Malazzucchi?

*Dott.* Sì, lo conosco; che vuole da me?

*Gian.* Presto, non vi è tempo da perdere.

*Dott.* Ma dimmi che vi è di nuovo?

*Gian.* Mi ha detto ch' io cerchi di vossignoria, che lo trovi subito; manco male che l'ho trovato.

*Dott.* E bene?

*Gian.* Mi lasci prendere un poco di fiato.

*Dott.* Ma sbrigati, se vi è qualche cosa di premura.

*Gian.* M'ha detto che avvisi vossignoria, subito, ma subito subito.

*Dott.* Subito?

*Gian.* Che in questa casa... La padrona avrà paura.

*Dott.* Di chi?

*Gian.* Il signor notaro Malazzucchi manda ad avvisare il padrone, che in questa casa ora subito, in questo punto vengono trenta sbirri.

*Euf.* Birri in casa mia? ah povera me! *(parte.*

*Dott.* Sentite, fermatevi. Li sbirri? e tanto vi voleva a dirlo ad Eufemia? *(parte.*

*Luigi* Son qui, non vi abbandono, sono in vostro soccorso. *(parte.*

Digitized by Google

*Isp.* Sono venuta a tempo per veder una bella scena. *(parte.*
*Gian.* Capperi! la cosa preme. Ho fatto bene io a dirglielo presto; quando preme so far le cose come vanno fatte. *(parte.*

## SCENA XI.

Altra camera di Pantalone con armadio, e scrigno.

*Pantalone e Traccagnino.*

*Pant.* Ajutò!
*Trac.* Misericordia!
*Pant.* Vien i zaffi.
*Trac.* Salvève.
*Pant.* Salvèmo el scrigno.
*Trac.* Pensè a salvar la patrona.
*Pant.* Me preme i bezzi.
*Trac.* Sento zente.
*Pant.* Me sconderò quà dronto. *(s'asconde.*

## SCENA XII.

*Donna Eufemia, Traccagnino, e il dottore.*

*Euf.* Dov' è mio marito?
*Trac.* Mi no so gnente.
*Dott.* Dov' è Pantalone?
*Trac.* Mi nol so, ma el doverave esser poco lontan.
*Euf.* Sento gente.
*Trac.* Salva, salva. *(parte.*
*Dott.* Non abbiate paura.

## SCENA XIII.

*Don Luigi, e Brighella con gente armata.*

*Luigi* Che bricconata è questa? Li sbirri si prendono una simile libertà? Giuro al cielo, se non usciranno da questa casa, li farò saltare dalle finestre.

Digitized by Google

## SCENA XIV.

*Argentina e detti.*

*Arg.* Oh cospetto di bacco! Si può vedere una briccona-
nata più indegna?
*Euf.* Oimè! cos'è stato?
*Arg.* Quei disgraziati degli sbirri hanno voluto visitare
tutta la roba mia; hanno messo le mani per tutto; mi
hanno rovinato tutte le mie bagattelle.
*Brig.* Se gli ha rovinà qual cossa, ghe la faremo pagar

## SCENA XV.

*Donna Aspasia e detti.*

*Asp.* Don Luigi, non fate il pazzo; è qui il signor
auditore Pandolfi.
*Euf.* Il signor auditore?
*Asp.* Sì; egli in persona.
*Euf.* Lode al cielo, è venuto a tempo.

## SCENA XVI.

*Don Gismondo e detti.*

*Euf.* Ah, signor auditore, vedete la mia casa, è pie-
na di birri.
*Arg.* Illustrissimo signore auditore?
*Gism.* Che cosa c'è?
*Arg.* I birri mi hanno fatto un'impertinenza.
*Gism.* Che cosa vi hanno fatto?
*Arg.* Hanno guardato in un luogo, ch' io non voleva che
vi guardassero.
*Euf.* Sta cheta.
*Gism.* Donna Eufemia, il vostro viglietto mi fu recato

Digitized by Google

in istrada poco lungi da questa casa; sono venuto a ricevere gli ordini vostri. Vi ho trovata in uno sconcerto assai grande. Ditemi il bisogno vostro, ed io fin dove può estendersi l'arbitrio mio, senza offesa della giustizia, ve l'esibisco di cuore.

*Euf.* Signore, le lingue malediche hanno caricato d'imposture il povero mio consorte.

*Gism.* No, donna Eufemia, non sono imposture le accuse contro vostro marito. Egli è pur troppo noto alla curia, alla corte e a tutta Napoli ancora.

*Dott.* Illustrissimo signore auditore, la povera mia figliuola è tormentata ed assassinata.

*Luigi* Signore, liberate quella virtuosa donna dalle mani di un barbaro, che non merita di possederla. Egli, con una gelosia indiscreta, l'affligge, la macera, la tormenta.

*Asp.* E con tutta la gelosia prende i regali, se gliene portano.

*Euf.* Ah! signore auditore, se liberar mi volete da quelle persone, che mi tormentano, scacciate dalla mia casa questi due che m'insultano. Don Luigi ardisce sollecitarmi; donna Aspasia, in favore del di lei fratello, m'infastidisce, ambi insidiano l'onor mio, e prevalendosi di qualche debolezza di mio marito, calpestano la riputazione di questa casa, strapazzano il nome mio per le conversazioni, e tentano di macchiar quel decoro, che con tanti stenti ho procurato sempre di conservare.

*Asp.* Ridete, signore auditore, ch'ella è da ridere Crede che un poco di servitù possa macchiare il decoro.

*Luigi* Pare a voi ch'io l'offenda, esibendomi di servirla?

*Gism.* Pare a me che a troppo in faccia mia vi avanziate. Sono informato delle persecuzioni vostre a questa moglie onorata. I servi ne parlano, il vicinato ne mormora, le conversazioni vi si trattengono sopra. Don Luigi, la servitù d'un uomo onesto verso una donna onorata non è condannabile; ma non può cre-

Digitized by Google

dersi servitù onesta in colui che tenta con violenza servire. Allontanatevi da questa casa, non ardite di venirci più, desistete affatto da ogni pensiero contro l'onestà di questa virtuosa donna; considerátela sotto la mia protezione, sotto quella della corte medesima; a cui è nota la di lei prudenza, la di lei onestà, e guardatevi che note io non faccia le vostre insidie, le vostre persecuzioni. Fate più conto della riputazione delle donne, consideratene il pregio; e siccome ogni ombra di sospetto può denigrarla, togliete fin da questo momento il pericolo coll'allontanarvi da lei; e dimostrate a me nella vostra rassegnazione, che se una cieca passione vi aveva sedotto, siete poi ragionevole nel pentirvi, siete discreto nel moderarvi, siete saggio e prudente nell'intendere, nel risolvere e nel tacere.

*Luigi* (*resta sospeso.*)

*Euf.* (Il cielo lo ha qui fatto venire in tempo. Don Luigi dovrebbe lasciar di perseguitarmi.) (*da sè.*

*Asp.* (Che fa don Luigi, che non risponde? L'hanno forse avvilito le parole di questo signore auditore? Se toccasse a me, gli vorrei rispondere per le rime.) (*da sè.*

*Luigi* Signori, vi riverisco.

*Dott* Padrone riveritissimo.

*Asp.* Così partite, senza dir nulla?

*Luigi* Sì, parto, e in questa casa non ci verrò mai più.

*Euf.* (Voglia il cielo, ch'egli dica la verità!) (*da sè.*

*Gism.* Siete voi persuaso delle mie ragioni?

*Luigi* Le vostre ragioni per una parte, le ostinazioni di donna Eufemia per l'altra, mi convincono che persistendo in amarla, sarei un pazzo. A chi ha merito non mancano occasioni di servir donne. Se lascio una che mi disprezza, posso scegliere fra le tante, che mi sospirano; e se mi aveva tentato il demonio di servire una che ha il marito geloso, ne troverò mille, i di cui mariti si faranno pregio della mia amicizia, della mia servitù, e della mia protezione. (*parte.*

Digitized by Google

## SCENA XVII.

*Donna Eufemia, don Gismondo, donna Aspasia, ed il dottore.*

*Asp.* Poteva anche aggiungere: della sua borsa.
*Euf.* Voi, non parlate senza offendere le persone onorate.
*Asp.* Le persone onorate non ricevono i bacili di argento, nè le boccette d'oro.
*Euf.* Ah! signor auditore, sappiate...
*Gism.* So tutto, sono informato di tutto. Donna Aspasia, assicuratevi che donna Eufemia non ha ricevuto i regali, de' quali parlate. Rispettatela e formate miglior concetto di lei.
*Asp.* Eh! signor auditore, ci conosciamo.
*Gism.* Che cosa vorreste dire?
*Asp.* A buon intenditor poche parole.
*Gism.* Spiegatevi.
*Asp* Voglio trovarmelo anch'io.
*Gism.* Che cosa?
*Asp.* Un protettore che mi difenda.
*Gism.* Voi ne avreste bisogno per la vostra imprudenza; ma niuno sarà cotanto sciocco di proteggere una donna di tal carattere. Vergognatevi di voi stessa, e temete che dicasi di voi con giustizia ciò che d'altrui sognate senza ragione.
*Asp.* La non si scaldi, padron mio, la non si scaldi. Non dubiti che donna Eufemia non la toccheranno. Farò conto di non averla mai conosciuta, e se il signor auditore mi perderà il rispetto...
*Gism.* Che farete, signora?
*Asp.* Lo dirò a mio marito, e ci faremo bandir di Napoli, se bisogna. *(parte.*

Digitized by Google

## SCENA XVIII.

*Donna Eufemia, don Gismondo, ed il dottore.*

*Gism* La compatisco; la passione la fa parlare.

*Euf.* Voi mi avete sollevata dal maggior peso di questo mondo, levandomi d' attorno queste due persone moleste.

*Dott.* Adesso che questa gente è andata via, e che siamo soli, pensiamo a noi, signor auditore. Mia figliuola non può più vivere con suo marito, ho risoluto di condurla a casa mia. Che mi consiglia ch'io faccia?

*Gism.* Sì, è necessario di far conoscere al signor Pantalone il pregio di una moglie di tanto merito, col minacciarlo di levargliela dalle mani; staccandola per qualche tempo dal di lui fianco, può essere che si ravveda. Donna Eufemia, andate per qualche giorno a vivere con vostro padre.

*Dott.* Venite con me, Eufemia, e poi ci faremo restituire la dote.

*Gism.* Non sarebbe mal fatto di minacciarlo anche di questo.

*Dott.* Eccolo qui quel maledetto scrigno. Facciamolo sequestrare, assicuriamoci dei dodeci mila scudi di questa mia sventurata figliuola.

*(in questo Pantalone esce dall' armadio.*

*Pant.* Oimei! Muggier, no me abbandonè. Ah, sior auditor, no me la levè per carità! sior dottor, vostra fia sarà ben tratada, no la tormenterò più. No, cara la mia zoggia, no ve tormenterò più. V' ho sempre volesto ben, e adesso che ho sentio la vostra fedeltà, el vostro amor, m'avè fatto pianzer per tenerezza. Eufemia, no me abbandonè. Siori, per carità, no me assassinè.

*Gism.* Conoscete voi di averla maltrattata contro giustizia?

*Pant.* Sior sì, lo conosso.

Digitized by Google

*Gism.* Mi promettete di meglio trattarla per l'avvenire?
*Pant.* Sì, lo prometto. Eufemia, no se crierà più; no se crierà più, sior dottor.
*Dott.* Il ciel lo voglia.
*Pant.* Vien qua, muggier, dame un abrazo.
*Euf.* (Cielo, ti ringrazio, sarò libera da una gran pena.) *(da se.*
*Dott.* Caro signor genero, se è vero che avete superata la gelosia, bisognerebbe che superaste un'altra cosa.
*Pant.* Cos' hojo da superar?
*Dott* L'avarizia.
*Pant.* Mi no son avaro.
*Gism.* Su questo particolare so ancor io qualche cosa. Signor Pantalone, dov'è lo scrigno?
*Pant.* Mi no gho scrigno.
*Gism* Aprite quella cassa di ferro.
*Pant.* Ah. me volè amazar. *(grida forte.*
*Gism.* Convien rendere il mal acquistato.
*Pant.* Ah! che sieu maledetti. *(si getta sullo scrigno.*
*Gism.* Se continuate così non meritate pietà, vostra moglie tornerà con suo padre.
*Pant.* Andè al diavolo quanti che sè.
*Gism.* Questo è l'amore che avete per vostra moglie?
*Pant.* Sì, ghe voggio ben.
*Gism.* Pagate i vostri debiti.
*Pant.* No gh'ho debiti, no gh'ho bezzi. *(stringe lo scrigno.*
*Euf.* (Signore, abbiate carità del povero mio marito. Questa passione non la può superare. La gelosia pare che l'abbia superata, ma l'interesse è impossibile.) *(a don Gismondo.*
*Gism.* Dunque non dovrà rendere la roba d'altri?
*Euf.* La renderà, col tempo la renderà. Fidatevi di me, signore, e non dubitate.
*Dott.* Signor auditore, m'ascolti; io pagherò tutti e quieterò tutti; sagrificherei anche il mio sangue per veder quieta la mia figliuola. *(a don Gismondo.*



Digitized by Google

*Gism.* (Ma usure non ne ha da far più.)
*Euf.* (Ci baderò ancor io. Non ne farà più.)
*Pant.* Maledetti! i me vol cavar el cuor.)
*(da se sopra lo scrigno.*
*Gism.* Signor Pantalone, vi si lascia lo scrigno, ma avvertite bene, la prima volta che voi prestate denari con pegno, o senza pegno, con denaro d'usura, vi farò marcire in una prigione.
*Pant.* Se impresto più un soldo a nissun, che el diavolo mi porti via.
*Gism.* Orsù, rasserenatevi, eccovi vostra moglie.
*Pant.* Sior sì. *(tiene lo scrigno abbracciato.*
*Gism.* Abbracciatela almeno.
*Pant.* No mancherà tempo.
*Dott.* Andiamo via di questa camera, quà dentro sento serrarmi il cuore.
*Pant.* Andè dove che volè.
*Dott.* Andiamo Eufemia.
*Euf.* Venite con noi, marito mio.
*Pant.* Andè, che vegnirò.
*Gism.* Vi servirò io, signora.
*(dà di braccio a donna Eufemia.*
*Pant.* (*Guarda un poco donna Eufemia, poi seguita ad abbracciare lo scrigno.*
*Gism.* Non avete già dispiacere ch' io serva vostra moglie?
*Pant.* Sior no, non son zeloso.
*Euf.* Marito mio, vi prego volermi bene.
*Pant.* Sì, ve ne voggio, ve ne vorò, ma lasseme un poco in quiete per carità.
*Euf.* Andiamo, signor don Gismondo, lasciamolo in pace; qualche cosa conviene ancora soffrire; ma s'egli non mi tormenta più colla gelosia, sono la più contenta donna del mondo, benedirò le lagrime che ho versate, se queste mi hanno acquistato il bel tesoro della pace, della tranquillità, dell'amore. *(parte.*
*Gism.* Bel carattere di moglie onesta! Misero Pantalone, aveva egli in due passioni diviso il cuore, ora

Digitized by Google

una sola con maggior impeto lo tiranneggia. *(parte*

*Dott.* Genero amato venite con noi. Non lasciate sola la vostra consorte.

*Pant.* Mia muggier no gh' ha bisogno de mi.

*Dott.* Sia ringraziato il cielo, ha lasciato una volta la gelosia; se poi è avaro, pazienza; almeno non tormenterà più la mia figliuola. *(parte.*

## SCENA XIX.

*Pantalone solo.*

Mia muggier coll' auditor.... e per questo? mia muggier xe una donna onorata. L' ho scoverta, l' ho cognossua; no ghe voggio pensar. Povero scrigno! questo xe quelo che me sta sul cuor. Mi giera combattù da do passion, dalla zelosia e dall' amor dell' oro. La maledetta zelosia la me xe passada, l' amor dell' oro me cresce. Ho venzo la zelosia per rason del disinganno; chi poderà disingannarme che l' oro no sia adorabile? Sì, l' amerò in eterno. In eterno? ah no! bisognerà lassarlo quando s' averà da morir. Morir? lassar l' oro, lassar l' arzento? Sì, doverò lassarlo. Caro el mio scrigno; che ti me costi tanti spasimi, tanti suori; doverò lassarte? e quando te lasserò, de ti cossa averaggio godesto? che prò m' averastu fatto? Rimorsi, affanni, disperazioni. Ti ti m' ha fatto perder la riputazion; ti me farà perder la vita, ogni più bella speranza; e mi te amerò? e mi te coltiverò? Oro, cossa mai ghastu de bello? che incanto xe el too, che innamora la zente! Lassate un poco veder. *(aprè lo scrigno.)* Sì ti xe bello, ti xe lusente, ti xe rato; ma se te devo lassar? Ti ti provedi a tutti i nostri bisogni: Ma se de ti no me servo, ma se quando morirò ti me sarà do peso, ti me sarà de tormento? Maledettissimo oro! Va al diavolo. Voggio abbadonarte avanti che ti me abbandona. Va là prezzo infame del-

Digitized by Google

le mie tirannie. Va, va, che el diavolo te porta via. *(getta lo scrigno in terra, e spande il denaro.)* Oimè! el mio oro, el mio cuor, le mie viscere; me sento morir; no posso più. Ajuto!

*(gridando si getta a sedere svenuto.*

## SCENA ULTIMA.

*Donna Eufemia, don Gismondo, il dottore, Argentina e detto.*

*Euf.* Oimè!

*Dott.* Cosa è stato?

*Arg.* Quant' oro, quant' argento per terra!

*Gism.* Pantalone è svenuto?

*Euf.* Povero mio marito!

*Dott.* Lo scrigno in terra! He paura che sia diventato matto.

*Euf.* Signor Pantalone, marito mio, sollevatevi per carità.

*Pant.* Amici, muggier, no me abbandonè.

*Euf.* Perchè non siete venuto con vostra moglie?

*Pant.* Perchè una muggier onorata no gh' ha bisogno della custodia de so mario.

*Dott.* Perchè buttar in terra lo scrigno, ed i denari?

*Pant.* Perchè se mor; e un zorno el s'ha da lassar.

*Gism.* Amico parmi di vedere in voi una gran mutazione. *(a Pantalone.*

*Pant.* Muggier, *(bacia la mano a donna Eufemia.)* Sior missier, sior auditor; compatime ajuteme, lasseme respirar. *(va per andar via, si ferma a guardar lo scrigno, poi gli dà un calcio, e parte.*

*Dott.* Grazie al cielo, è cambiato del tutto.

*Gism.* Donna Eufemia, ringraziate il cielo.

*Euf.* Sì, lo ringrazio di cuore. La mutazione è totale; spero di vivere più felice. Questo suo cambiamento sollecito, e quasi istantaneo, è cosa strana, è co-

Digitized by Google

sa che non sarebbe forse creduta, se altrui si narrasse, e si rappresentasse sopra una scena. Ma niente è impossibile alla provvidenza del cielo; e molte cose accadon portentose nell'ordine stesso della natura. Vinse la mia costanza del marito la gelosia; vinsero i pericoli ed i rimorsi la sua avarizia. Ecco disingannato, e convinto il più affascinato geloso, il più tenace avaro. Ecco resa contenta, e felice la più sventurata donna del mondo in grazia dell' onestà, e in virtù della tolleranza.

*Fine della commedia.*



Digitized by Google

Digitized by Google

# IL
# CONTRATTEMPO
## O SIA
# IL CHIACCHIERONE
## IMPRUDENTE
## COMMEDIA
### DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
l'autunno dell'anno 1757.

Digitized by Google

# PERSONAGGI.

Beatrice, vedova.

Ottavio, ospite nella di lei casa.

Corallina, serva.

Pantalone, mercante veneziano.

Rosaura, sua figliuola semplice.

Florindo, amante di Rosaura.

Lelio, pretendente di Beatrice.

Brighella, amico di Ottavio.

Leandro, poeta ridicolo.

Giannino, caffettiere.

Lo Spenditore di Pantalone.

Servitore di Beatrice.

La scena si rappresenta in Bologna.

Digitized by Google

# IL CONTRATTEMPO

## O SIA

# IL CHIACCHIERONE IMPRUDENTE

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice con tavoletta.

*Beatrice alla tavoletta, Corallina che la serve.*

*Beat.* Guarda un poco, Corallina; che ti pare di questi nei? Gli ho io distribuiti bene?

*Cor.* La distribuzione è bella e buona; ma la novità mi fa un poco di specie.

*Beat.* Qual novità? I nei non gli ho mai portati?

*Cor.* Sì, signora, gli avete portati quando viveva il padrone; ma dacchè siete vedova, quest'è la prima volta.

*Beat.* E una volta si doveva ricominciare.

*Cor.* Non sono ancora tre mesi...

*Beat.* Basta così: dammi quel fiore color di rosa.

*Cor.* Color di rosa?

*Beat.* Sì quello che jeri mi ha comprato il signor Ottavio.

*Cor.* (Già l'ho sempre detto, per causa del signor Ottavio si fa ridicola.) (*va a prendere il fiore.*

*Beat.* Dice bene il signor Ottavio, il bruno mi fa attempata. Finalmente l'ho portato tre mesi, basta così; una vedova della mia età non si ha poi da sagrificare per complimento.

Digitized by Google

*Cor.* Eccolo signora. *(le presenta il fiore)*
*Beat.* È veramente grazioso. *(prendendolo)*
*Cor.* Basta che l'abbia comprato il signor Ottavio.
*Beat.* Sì, il signor Ottavio è di buon gusto.
*Cor.* Sarà. *(stringendosi nelle spalle)*
*Beat.* Ma che diavolo hai con questo galantuomo, che non lo puoi vedere?
*Cor.* È vero, signora, non lo posso soffrire.
*Beat.* Qualche cosa ti avrà fatto.
*Cor.* Dal primo giorno, che egli è venuto in questa casa, mi è sempre dispiaciuta la sua maniera.
*Beat.* Eppure è un uomo di spirito, parla bene, ha della civiltà.
*Cor.* Civiltà poca.
*Beat.* Ma perchè dici questo?
*Cor.* Domandatelo alla cuciniera.
*Beat.* E così?
*Cor.* E così quando Brighella lo ha condotto ad alloggiare in casa vostra, (che piuttosto si fosse rotta una gamba) gli sono andata incontro, e gli ho fatto quelle onestà, che al mio grado si convenivano: sapete che cosa ha detto il signor Ottavio in presenza della cuciniera? Colei non mi piace, è troppo dottora.
*Beat.* Ah, ah, ah. *(ride)* E per questo non lo puoi vedere? Via, via; non è niente.
*Cor.* Pazienza! Sia maladetto Brighella.
*Beat.* Come c'entra Brighella?
*Cor.* S'egli non l'avesse introdotto, non ci sarebbe.
*Beat.* Sono obbligata a Brighella, che mi ha fatto appigionare l'appartamento terreno.
*Cor.* Oh sì, che non l'avreste appigionato a qualchedun della città!
*Beat.* Niuno mi avrebbe dato due doppie il mese.
*Cor.* Quante ne avete avute di queste doppie?
*Beat.* Sono due mesi; ch'è qui, ho subito da domandar la pigione? Ho da mostrar d'averne bisogno?
*Cor.* Le pigioni si pagano anticipate. Ma so io perchè non paga.

Digitized by Google

*Beat.* Perchè?
*Cor.* Perchè è uno spiantato maledetto, che non ha un soldo.
*Beat.* I fatti suoi non si sanno.
*Cor.* Niuno li può sapere meglio di voi.
*Beat.* Io! perchè?
*Cor.* È un mese che li date da mangiare a ufo.
*Beat.* Orsù, a te non tocca a entrare in ciò. O mutastile, o vattene di casa mia.
*Cor.* Compatitemi, ho dell'amore per voi.
*Beat.* Picchiano. Va' a vedere chi è.
*Cor.* Oh, signora padrona, pensateci bene!
*Beat.* Via, spicciati.
*Cor.* Quando è fatta, è fatta.
*Beat.* Come? che vorresti tu dire?
*Cor.* Non vi mancheranno partiti.
*Beat.* Io non penso a rimaritarmi.
*Cor.* Ne ho io per le mani...
*Beat.* Ma spicciati.
*Cor.* Ma il signor Ottavio...
*Beat.* Va' al diavolo.
*Cor.* Non vi merito.
*Beat.* Ti do uno schiaffo.
*Cor.* Vado, vado, pazienza. (*mortificata s'incammina*) Sì, è un ciuco di prima classe.
(*forte a Beatrice, poi parte.*

## SCENA II.

*Beatrice sola.*

Gran temeraria è costei! È vero che mi ama, e quel che dice, procede da amore, ma è troppo insolente, non distingue i termini, le convenienze, il rispetto. Ottavio ha il suo gran merito. Voglio credere che in qualche occasione la sua franchezza gli abbia alquanto pregiudicato; ma finalmente la sua virtù le

Digitized by Google

farà risorgere. Se otterrà egli in Bologna un impiego che gli convenga, sarà facile ch'io condiscenda a sposarlo. Un anno solo m' obbliga il testamento alla vedovanza per conseguire il legato. Son passati tre mesi; passeranno anche gli altri nove.

## SCENA III.

*Brighella e detta.*

*Brig.* Servitor umilissimo.

*Beat.* Oh! Brighella, che vuol dire che son due giornate che non ti vedo?

*Brig.* Ho avudo un poco da far, e adesso son quà a darghe una bona nova.

*Beat* Toccante forse il signor Ottavio?

*Brig.* Appunto, una bona nova de lu. S'ha trovà un impiego, e el starà ben.

*Beat.* Davvero? Me ne rallegro. Che impiego ha egli ottenuto?

*Brig.* El sarà primo ministro del negozio del sior Pantalon de' Bisognosi.

*Beat.* Ma come, se egli mi ha detto più volte, che di mercatura non se ne intende?

*Brig.* Eh che quella testa sa de tutto! L'è un omo pronto, no ghe manca chiacchiere. Sior Pantalon l' ha sentido a parlar, e el s' ha incantà; e el gh' ha scomenzà a infilzar suso trenta, o quaranta termini mercantili con franchezza, con spirito, tanto che sior Pantalon s'ha voltà, e l' ha dito; oh che omo de garbo!

*Beat.* Non vorrei che egli si mettesse all' impegno, e poi restasse con vergogna.

*Brig.* Eh via! no la ghe fazza sto torto. L'è un omo, che sa de tutto, e po quel che nol sa, l'è capace de impararlo in tun bater d' occhio.

*Beat.* Come ha fatto a introdursi dal signor Pantalone?

*Brig.* Mi l' ho introdotto. Ho savesto che el primo zo-

Digitized by Google

vene del sior Pantalon s'aveva licenzià. Ho domandà a sior Ottavio se el giera negozio per lu, el m'ha dito de sì. L'ho menà a drittura dal mercante, i s'ha parlà, e come che ghe diseva, presto presto i s'ha convegnù.

*Beat.* Io resto attonita. Quanto gli darà di salario?

*Brig.* Per el primo anno tresento scudi all'anno, e po a misura del so merito i crescerà.

## SCENA IV.

*Corallina e detti.*

*Cor.* Signora padrona, voglio andarmene in questo momento.

*Beat.* Sei pazza?

*Cor.* Il signor Ottavio m'ha detto...,

*Beat.* Dov'è il signor Ottavio?

*Cor.* È qui, è venuto ora, e m'ha detto...,

*Beat.* Digli che venga qui subito.

*Cor.* Senta che cosa m'ha detto..

*Beat.* Che tu sia bastonata! Brighella, andate voi, fatelo venire.

*Brig.* La servo subito.

*Cor.* Il diavolo ti porti. *(dietro a Brighella.*

*Brig.* Disela a mi, patrona? *(a Corallina.*

*Cor.* Sì, a voi che avete condotto in casa quella bella gioja.

*Brig.* Come sarave a dir?

*Beat.* Andate, andate, non le badate, è pazza.

*Brig.* Gh'avì rason... basta... *(parte.*



Digitized by Google

## SCENA V.

*Beatrice e Corallina.*

*Beat.* Via, che cosa ti ha detto il signor Ottavio?
*Cor.* Ha picchiato, io era in camera vostra, che rifaceva il letto, e non l'ho sentito.
*Beat.* Sei una balorda.
*Cor.* È venuto su come un diavolo, e mi ha detto che tu sia maledetta.
*Beat.* Te lo meriti.
*Cor.* Io gli ho riposto: non vede? rifaccio il letto della padrona.
*Beat.* Sempre scuse.
*Cor.* Ed egli ha detto: sia maledetta anche la tua padrona.
*Beat.* Indegna! Non può essere.
*Cor.* L'ha detto in coscienza mia.
*Beat.* Vattene, o ti rompo il capo.
*Cor.* Eccolo, lo sosterrò in faccia sua.

## SCENA VI.

*Ottavio e dette.*

*Beat.* Che motivo avete voi di maledirmi? *(ad Ott.*
*Ott.* E subito lo viene a riportare. *(a Corallina.*
*Cor.* Parli bene, se non vuole che si riporti.
*Beat.* Voi dunque mi avete maledetta?
*Ott.* Eh! compatitemi, non so nemmeno io, che cosa mi abbia detto. Veniva a casa con premura per darvi una buona nuova, e mi hanno fatto battere un quarto d'ora: avrei maledetto anche tutti li miei parenti.
*Cor.* Guardate se queste sono cose da andar in collera?
*Beat.* Maledire una donna che ha per voi tanta stima?
*Ott.* Ma se l'ho detto senza riflettere a quello che mi dicessi. Signora Beatrice, ho da darvi una buona nuova.

Digitized by Google

*Beat.* La nuova veramente è bellissima.

*Ott.* L'avete saputa?

*Beat.* Sì; l'ho saputa. Una maledizione in ricompensa delle mie attenzioni.

*Ott.* Ho inteso. La riverisco divotamente.
*(in atto di partire.*

*Cor.* (Oh; almeno se ne andasse davvero!)

*Beat.* Dove si va, signore?

*Ott.* Dove il diavolo mi porterà.

*Cor.* (Diavolo, portalo lontano assai.)

*Beat.* Non credeva mai, che dalla vostra bocca escissero maledizioni contro di me.

*Ott.* Ma, cara signora Beatrice, la bocca parla talora senza che l'uomo pensi. Il mio cuore vi benedice. Costei è un'indegna. *(a Corallina.*

*Cor.* Portatemi rispetto, signore; io non ho fatto che il mio dovere.

*Ott.* Tu dovevi conoscere ch'io era in collera, e non dovevi riportare alla padrona quello ch'io aveva detto senza pensare.

*Cor.* Se foste un uomo prudente, non parlereste senza pensare.

*Ott.* Questa mattina son fuor di me stesso. L'allegrezza ha messo in moto i miei spiriti con tanta violenza, che non son padrone di regolarli: Ho trovato un impiego, sarò provveduto di uno stipendio onorevole, e potrò corrispondere in qualche parte alle mie obbligazioni con voi. Anche con Corallina farò il mio dovere. Mi serve; è giusto che le sia grato. Sì; son grato; signora Beatrice; e son tutto vostro, e potete di me disporre; ma compatite un involontario trasporto. Il dolore avvilisce gli animi; l'allegrezza sublima il cuore. L'uomo avvilito prima pensa, e poi parla; l'uomo brillante prima parla, e poi pensa. Ma delle mie parole; de'miei trasporti, delle mie pazzie; eccomi qui, chiedo scusa; domando perdono; compatitemi per carità.

Digitized by Google

*Beat.* (Chi non si muoverebbe a pietà.)
(*guardandolo amorosamente*.

*Cor.* (La vedovella pietosa!)

*Ott.* Mi perdonate? (*a Beatrice*.

*Beat.* Non parliamo altro. Avete dunque ottenuto l'impiego?

*Ott.* Vi dirò: Brighella mi ha introdotto dal signor Pantalone.

*Beat.* Sì, lo so; me lo ha detto Brighella stesso. Ma voi come vi compromettete di riuscire in un impiego, di cui non avete i principj?

*Ott.* Eh, questi si acquistano presto! Basta ch'io vada tre o quattro volte al negozio, che dia un occhiata ai libri, alle lettere, alla scrittura, e m'impegno in quattro giorni di diventare maestro.

*Cor.* (Temerità! presunzione!)

*Beat.* Prego il cielo che ciò segua. L'impiego è buono, e col tempo si farà migliore.

*Ott.* Ora sì ch'io spero non partir mai più di Bologna.

*Beat.* Caro signor Ottavio, sapete quel che vi ho detto.

*Ott* Ecco il tempo di effettuare il nostro progetto...

*Beat* (Zitto, non fate che Corallina vi senta.) (*piano*.

*Ott* Con un impiego di questa sorta posso sperare che voi...

*Beat.* (Zitto, vi dico.)

*Cor.* (Ho paura che lo voglia sposare: se ciò succede, vado via subito.)

*Beat.* Ma di questo impiego bisogna che bene vi assicuriate.

*Ott.* Son sicurissimo. Il signor Pantalone, in due volte che gli ho parlato, si è innamorato di me; e quante finezze non mi ha fatto la sua figliuola! La signora Rosaura la conoscete?

*Beat.* Sì, la conosco.

*Ott.* Che bella ragazza! È un poco sempliciotta; ma è graziosissima. Ha un viso delicato, una maniera dolce, in verità mi ha sorpreso.

Digitized by Google

*Beat.* (Temerario! in faccia mia?)
*Cor.* (Oh, che asino!)
*Ott.* Signora, non credo già, che lo abbiate per male ch'io dica la verità. Non fo torto a voi se dico che la signora Rosaura è una giovinetta graziosa...
*Beat.* Andate dunque da lei, e non mi comparite più d'avanti. *(parte, e chiude la porta.*

## SCENA VII.

*Ottavio, e Corallina.*

*Cor.* (L'ho pur caro!)
*Ott.* Oh, quest'è bella! Non vuol che si dica la verità. Che ne dici tu, Corallina?
*Cor.* Io dico che la padrona ha ragione.
*Ott.* Siete due pazze insieme.
*Cor.* Pazza anche la mia padrona?
*Ott.* Via, le anderai a riportare anche questo?
*Cor.* Perchè no? Ella mi dà il salario, e voi non mi date niente.
*Ott.* Non dubitare, non avrai gettati meco i tuoi servigi, non mi rimproverar d'avvantaggio. Ti regalerò.
*Cor.* Compatitemi, è stata poca prudenza la vostra lodar in quella maniera la signora Rosaura in faccia della mia padrona.
*Ott.* Sì, è vero: voi altre donne vorreste essere al mondo sole.
*Cor.* Dirle che è bella, graziosa, giovinetta?
*Ott.* Ma che? La signora Beatrice si vorrebbe metter con lei?
*Cor.* La signora Beatrice ha il suo merito.
*Ott.* Sì, ha il suo merito, è vero; ma non si può negare che la signora Rosaura non sia più giovane e più vezzosa.
*Cor.* Dunque stimate la signora Rosaura, e disprezzate la mia padrona?



Digitized by Google

*Ott.* Non è vero: io stimo tutte due, ma dico la verità.
*Cor.* Non sapete, signore, che la verità partorisce odio?
*Ott.* Quest' effetto lo fa negli sciocchi.
*Cor.* Ho veduto che la padrona è partita in collera.
*Ott.* Via, via, di alla signora Beatrice, che vado a stabilire il negozio col signor Pantalone, e a pranzo le dirò tutto. Metti colla tua padrona delle buone parole per me, e se fai qualche scoperta, avvisami, confidami tutto, e non dubitare che hai da fare con un uomo grato, un uomo prudente. *(parte.*

## SCENA VIII.

*Corallina sola.*

Sì in verità, egli è il padre della prudenza. Si può far peggio? Ha bisogno della padrona, e la maledice, le dà gelosia e la disprezza. In questa maniera non la durerà in nessun luogo.

## SCENA IX.

*Lelio e detta.*

*Lelio* Corallina, vi do il buon giorno.
*Cor.* Serva umilissima, signor Lelio.
*Lelio* Dov'è la vostra padrona?
*Cor.* È in camera ritirata.
*Lelio* Ha qualche cosa che la disturba?
*Cor.* Io credo di no, signore.
*Lelio* Ed io credo di sì.
*Cor.* Che cosa crede possa ella avere?
*Lelio* Disgusti col signore Ottavio.
*Cor.* Oh pensi!
*Lelio* Sì, è così senz' altro: ella lo ama, ed egli se ne ride: basta dire che per farla disperare, lo loda in faccia una ragazza più vezzosa e più giovanetta di lei.

Digitized by Google

*Cor.* Chi ve l'ha detto, signore?
*Lelio* Chi? egli medesimo.
*Cor.* Come? quando?
*Lelio* Ora, in questo momento l'incontrò in sala; gli dimando che fa la signora Beatrice, ed egli mi conta questa bella istoriella.
*Cor.* Oh, che uomo senza giudizio!
*Lelio* Mi maraviglio che la signora Beatrice lo soffra.
*Cor.* Glie ne fa tante, che dovrebbe alfin stufarsene.
*Lelio* E il mondo dice che lo voglia sposare.
*Cor.* Ma!
*Lelio* Che dite voi? Credete che ciò possa succedere?
*Cor.* S'ella non avrà giudizio, succederà pur troppo.
*Lelio* La signora Beatrice merita miglior fortuna.
*Cor.* Caro signor Lelio, come si potrebbe fare a far che la mia padrona aprisse gli occhi, e lo mandasse al diavolo?
*Lelio* Se la signora Beatrice facesse stima di me, come io faccio stima di lei, troverebbe meco le sue convenienze.
*Cor.* Volete ch'io le parli?
*Lelio* Sì, ditele qualche cosa, mi farete piacere.
*Cor.* Per voi lo farò volentieri; ma per il signor Ottavio non lo farei nemmeno se mi regalasse.
*Lelio* Vi ha detto anche lui qualche cosa?
*Cor.* Potete immaginarvelo; mi ha detto: parla per me alla tua padrona, che ti donerò due zecchini.
*Lelio* Due zecchini? se non ne ha....
*Cor.* Me li ha mostrati. Ma io niente. Per lui no, ma per il signor Lelio sì.
*Lelio* (Costei mi vorrebbe mangiar due zecchini.)
*Cor.* (È duro.)
*Lelio* Via dunque, giacchè avete tanta bontà per me, parlatele, e poi saprò il mio dovere.
*Cor.* Oh sì! volentieri, piuttosto uno zecchino da lei, che due dal signor Ottavio..
*Lelio* Il zecchino vi sarà, parlatele.

Digitized by Google

*Cor.* Sì signore, le parlerò. *(freddamente.*
*Lelio* Ma quando?
*Cor.* Uno di questi giorni. *(come sopra.*
*Lelio* Bisogna sollecitare.
*Cor.* Così diceva anche il signor Ottavio, e mi poneva in mano due zecchini; ma io niente.
*Lelio* Ma per me, se vi porrò in mano uno zecchino, lo farete?
*Cor.* Per lei che diamine non farei?
*Lelio* (La sa lunga. Bisogna darglielo.)
*Cor.* (Se non l'ho adesso, non l'ho mai più.)
*Lelio* Tenete. *(gli vuol dare il zecchino.*
*Cor.* Che fa ella?
*Lelio* Tenete.
*Cor.* Eh via! *(mostra ricusarlo.*
*Lelio* Tenete, dico.
*Cor.* No davvero.
*Lelio* Se poi nol volete.... *(lo ritira.*
*Cor.* Ma che cosa è?
*Lelio* Un zecchino.
*Cor.* In verità, aveva paura che fossero due.
*Lelio* Non vi farei questo torto.
*Cor.* Senta, lo prendo, per non parer superba; ma non si avvezzi a dirmi di queste cose. Quando mi parlano di regali divento rossa.
*Lelio* E quando ve li danno senza parlare?
*Cor.* Oh, allora poi è un altro conto! Vado subito dalla padrona. *(parte.*

## SCENA X.

*Lelio solo.*

Non è niente farmi mangiare dieci, o dodici zecchini da costei per acquistar, se posso, la signora Beatrice. Ho piacere d'avere scoperto quello che passa fra lei ed Ottavio, e una tal notizia mi farà invigi-

Digitized by Google

lare, perchè non seguano clandestinamente le loro nozze. Colui era vicino a conseguire con un tal matrimonio una ricca dote, ma non la merita, perchè non sa custodire un arcano, da cui dipende la sua fortuna. *(parte.*

## SCENA XI.

Camera di negozio in casa di Pantalone, con tavolino, scritture, libri, ec.

*Pantalone e Florindo.*

*Pant.* Caro sior Florindo, mi no sò cossa dir. Me despiase de no poderve consolar. Se ve nego mia fia, no lo fazzo per poca stima della vostra persona, ma credeme, lo fazzo anca per vostro ben. Rosaura nò la xe putta dà maridar. La xe troppo semplice. Nol xe negozio per vu.

*Flor.* Ma io, signore, son contentissimo di pigliarla così. Ho piacere che sia di temperamento modesto e quietò.

*Pant.* Ma, caro fio, no la xe solamente modesta; ma la xe gnocchetta. Per una casa no la xe bona, ghe l'ho dito anca a mio compare, che me l'ha domandada in nome vostro, e l'istesso ve digo a vu, che non contento della risposta del mediator, vegnì in persona a domandarmela la segonda volta.

*Flor.* Sono venuto io in persona per dirvi che la prenderò in ogni forma.

*Pant.* Vu, compatime, gh'avè poco cervelo: fio mio, a dir de sì se fa presto e po se se pente, co no ghe xe più remedio. Se avessi da far con un pare de bon stomego, el ve la petterave senza difficoltà; ma mi son galantomo, son un omo de onor, e non intendo de precipitar una casa.

*Flor.* Ma, signore, mia moglie non avrà da far niente in casa. Vi sono le serve che fanno tutto.

Digitized by Google

*Pant.* Eh putto caro! co la parona no gh' ha giudizio, le serve non gh' ha cuor de tegnir una casa in piè. L'economia, la bona regola xe quella che mantien le fameggie. E po, caro fio, i fioi che nasse, co i nasse da una mare alocchetta, se va a rischio che i butta sempiotti. Bisogna pensar a tutto.

*Flor.* Dunque la signora Rosaura non la volete maritare?

*Pant.* Sior no, no la voi maridar. La vol andarse a retirar colle so amie; la gh'ha sta inclinazion, e mi lasso che la vaga, e no ghe voi più pensar.

*Flor.* Basta, volendola maritare, spero che non farete a me questo torto.

*Pant.* Co l'avesse dà maridar, la daria più tosto a vu, che a un altro.

*Flor.* Non so che dire. Ci vuol pazienza.

*Pant.* Aveu paura che ve manca putte? Ghe ne troverè de quelle poche.

*Flor.* Ma questa mi dà tanto nel genio! Mi piace tanto la sua modestia, la sua bontà!

*Pant.* Xe vero, la xe bona, la xe modesta; ma no la xe da mario.

*Flor.* Eccola che viene qui. Mi permettete ch' io resti per un momento?

*Pant.* Restè pur, ghe son mi, no ghe xe gnente de mal.

## SCENA XII.

*Rosaura con una bambola, e detti.*

*Ros.* Signor padre, guardate la bella cosa, che mi ha mandato a donare la signora zia.

*(gli mostra la bambola*

*Pant.* Sì, fia, bella, devertive. (Oe! la zoga alle pievole.) *(a Florindo*

*Flor.* (Che bella innocenza!)

*Ros.* E mi ha mandato a dire, che mi aspetta, che vada, che giuocheremo all' oca.

Digitized by Google

*Pant.* Sentiu? *(a Florindo.*
*Flor.* Dunque la signora Rosaura vuole andare a stare colle signore zie?
*Ros.* Sì, signore, vuol venir ancor lei?
*Pant.* Ah, ah, ah! cossa diseu? *(a Florindo ridendo.*
*Flor.* Se potessi, verrei.
*Ros.* Lo dirò alla signora zia, giuocheremo all'oca.
*Pant.* Via, via, basta cusì. Andè in te la vostra camera.
*Ros.* Signor padre, vi vorrei dire...
*Pant.* Cossa me voleu dir?
*Ros.* Non voglio che il signor Florindo senta.
*Pant.* Caro sior, con grazia, *(a Florindo scostandosi.*
*Flor.* Vi leverò l'incomodo.
*Pant.* Tutto quel che volè.
*Flor.* Servo, signor Pantalone.
*Pant.* Ve reverisso. El cielo ve daga ben.
*Flor.* Signora le son servo. *(a Rosaura,*
*Ros.* Padrone riverito.
*Flor.* (Mi piace tanto, che ad ogni costo la sposerei.) *(parte.*

## SCENA XIII.

*Pantalone, e Rosaura.*

*Pant.* E cusì, fia mia, cossa me voleu dir?
*Ros.* Non me ne ricordo più.
*Pant.* Oh bela! Gh'avè una bona memoria.
*Ros.* Ah, sì! ora me ne ricordo. Ho famè.
*Pant.* Xelo questo quel che m'avè da dir?
*Ros.* Questo, questo.
*Pant.* E no se podeva dirlo in presenza de quel sior?
*Ros.* Mi vergogno.
*Pant.* Va là, va là, marzocca, va da to amie, che ti starà ben.
*Ros.* Oh un altra cosa, signor padre! ma in verità questa preme assai.
*Pant.* Cossa xela?

Digitized by Google

*Ros.* Ho bisogno di quattro bajocchi per giuocare all'oca.

*Pant.* (Da una banda la me fa rider.) Tolè ve ne dago diese.

*Ros.* Oh belli! oh cari! Li voglio mettere nella mia borsetta. Questa bambola m'intrica, e non la vorrei guastare Stà lì carina, e aspettami che or ora ti vengo a pigliare, sai? Cara! come è bellina!

*(la mette sul tavolino.*

*Pant.* Vardè se la par mai una putta de disdottani? Gnanca una fantolina da latte. E quel putto el la voleva per muggier; el stava fresco.

*Ros.* Li voglio mettere nella mia borsetta. Uno... e due tre, e due sei..

*(conta i bajocchi mettendoli nella borsa.*

*Pant* No, e do cinque.

*Ros.* Cinque, e due sei...

*Pant.* No, e do sette.

*Ros.* Sette, otto, nove, oh non ce ne sono altri!

*Pant.* Ti ha falà, cara ti, i xe diese; el sette ti l'ha messo do volte.

*Ros.* Il sette due volte? Di questi qual'è il sette?

*(tira fuori e li mostra.*

*Pant.* Oh, che sempia! va via, va via, che vien zente.

*Ros.* Signor padre, non ve l'ho detto?

*Pant.* Cossa?

*Ros.* Che ho fame.

*Pant.* Sì, ti me l'ha dito. Va dalla dona, fate dar da marenda.

*Ros.* E dei quattro bajocchi ve l'ho detto?

*Pant.* Nol te n'hoggio dà diese?

*Ros.* Ah sì! dieci son più di quattro?

*Pant.* Me par de sì.

*Ros.* Eh lo so io! So contar sino al venti.

*Pant.* Va via, te digo, che vien zente.

*Ros.* Oggi mi condurrete dalla signora zia?

*Pant.* Sì, te menerò.

*Ros.* Giuocheremo all'oca?

Digitized by Google

*Pant.* Vastu via? *(con voce alta)*
*Ros.* Oimè!
*Pant.* Mo via, destrighete.
*Ros.* Vado, vado. Uno, due e due cinque.
*(parte contando i bajocchi.*
*Pant.* Mi no so cossa dir; per mi aver una fia cusì guocca la xe una desgrazia; ma per ela la xe felice, perchè no conossendo quel che conosse i altri, la xe esente da quelle passion, che per el più ne fa pianzer e suspirar.

## SCENA XIV.

*Ottavio e detto.*

*Ott.* Servitore umilissimo, signor Pantalone.
*Pant.* Oh, gh'ho caro, che siè vegnù avanti che vaga fora de casa. Me preme de far sto conto. El xe un poco difficile, e no me fido de mi medesimo. Lo farò mi, felo anca vu, e l'incontreremo.
*Ott.* Sì signore. *(lo prende franco senza guardarlo.*
*Pant.* (Cusì vederò cossa che el sa far.)
*Ott.* (Lo capisco, mi vuol dar la prova come si fa coi ragazzi.)
*Pant.* Vardelo quel conto, e diseme se ve compromettè de farlo come el va fatto.
*Ott.* Eh, caro signor Pantalone! Crede che io non sappia far conti? So sommare, sottrarre, partire, moltiplicare col sette, col nove, coi rotti; eh via si lasci servire! *(va al tavolino.*
*Pant.* Non occorr'altro. Fe pulito e debotto torno. (El xe un francon, el doveria saver far.)



Digitized by Google

## SCENA XV.

*Ottavio solo.*

A me se so far conti? Vediamo un poco. (*apre.*) Ih quanta roba! Leggiamo. *Tizio in Londra ha posto sopra un vascello mercantile un capitale di mille lire sterline. Cajo in Cadice, sei mesi dopo, ha caricato sul vascello medesimo tremila pezze da otto. Fabio a Genova dopo altri quattro mesi vi ha caricato sopra duemila cinquecento scudi d' argento. Il vascello è arrivato dopo un anno che partì di Londra in Venezia, ed esitate le mercanzie per conto di società dei tre medesimi, si sono ricavati netti di spese, trentamila ducati veneziani. Si domanda quanto toccherà di utile a Tizio di Londra, a Cajo di Cadice, a Fabio di Genova.* Cospetto! che conto maledetto è mai questo. Ora mi trovo imbarazzato davvero. Non so come principiarlo. Non mi credeva mai che si dessero conti di questa sorta; ma son nell' impegno, bisogna farlo. Tizio in Londra mille lire sterline. Bisognerebbe che io sapessi quanto vale la lira sterlina. Oh, maledettissimo conto! Cajo in Cadice tremila pezze da otto; di queste si fa presto il conto; ma se le ha caricate sei mesi dopo, doverà lucrar tanto meno di quello che ha messo il suo capitale sei mesi prima. Fin qui ci arrivo, e capisco la ragione; ma non ho la regola per farlo. Io mi credeva che bastasse per fare il mercante saper fare i conti, che fanno tutti; che per quello riguarda le lettere non ho paura. Queste società, questi ragguagli, queste monete m' imbrogliano; eppure ne va della mia riputazione se non lo faccio. Mi proverò.

(*scrive borbottando.*

Digitized by Google

## SCENA XVI.

*Rosaura e detto.*

*Ros.* (Vorrei la mia bambola. Mi dispiace che vi sia quell' uomo.) La mia bambola.
(*a mezza voce verso Ottavio.*
*Ott.* (Non faremo niente. (*da se scrivendo.*
*Ros.* No? Pazienza. (*credendo abbia detto a lei.*
*Ott.* Eh, sia maledetto!
(*dà una botta al tavolino, e getta la bambola in terra.*
*Ros.* Oh poverina! (*la leva di terra, e l' accarezza.*
*Ott.* (Piuttosto che fare il conto, mi divertirei con questa ragazza.) (*osservandola.*
*Ros.* Poverina! (*accarezza la bambola.*
*Ott.* Poverina! che vi è di male?
*Ros.* Me l' avete buttata in terra. (*lamentandosi.*
*Ott.* Compatite, non l' ho fatto apposta.
*Ros.* Voglio dirlo alla signora zia...
*Ott.* Venite quà, signorina bella, non fuggite.
*Ros.* Ho da andare dalla signora zia.
*Ott.* Dove sta la vostra signora zia?
*Ros.* La signora zia stà colle sue sorelle.
*Ott.* Sono sorelle di vostro padre, o della vostra signora madre?
*Ros.* Mia madre è morta.
*Ott.* Ha fatto altri figliuoli la vostra signora madre?
*Ros.* Dopo che è morta, no.
*Ott.* E prima?
*Ros.* Non lo so.
*Ott.* Ma siete voi figlia sola?
*Ros.* Oh signor no. Con le signore zie vi sono dell' altre figlinole.
*Ott.* Sorelle vostre?
*Ros.* No sorelle, compagne.
*Ott.* (Con questa semplice io ci ho il maggior gusto del mondo.)

Digitized by Google

*Ros.* Voi chi siete, signore?

*Ott.* Io sono il primo ministro del negozio di vostro padre.

*Ros.* Non intendo. Non so che cosa sia.

*Ott.* Sono il suo complimentario.

*Ros.* Oh, sì insegnatemi dei complimenti! Quando vado dalla signora zia, me ne fanno tanti, ed io sto lì come una marmotta, e mi dicono che non so fare i complimenti. Se me l' insegnate, vi dono questa bambola.

*Ott.* Ve ne insegnerò quanti volete, senza interesse, perchè siete bellina, perchè siete graziosa.

*Ros.* Oh, lo voglio dire alla signora zia!

*Ott.* Non le dite nulla. Non andate, restate qui.

*Ros.* Mi aspettano, e poi vi anderò del tutto, e non tornerò più a casa.

*Ott.* Ho sentito dire che vi vogliono cacciare in un ritiro. Ragazza mia, non vi consiglio d' andarvi.

*Ros.* No? Perchè?

*Ott.* Perchè starete meglio con uno sposo al fianco.

*Ros* Davvero?

*Ott.* Sì, davvero.

*Ros.* Oh, lo voglio dire alla signora zia!

*Ott.* No, badate, se glielo dite, non fate niente.

*Ros.* Uno sposo!

*Ott.* Sì, uno sposo.

*Ros.* E che cosa si fa dello sposo?

*Ott.* (Oh bella innocenza!) Si passa il tempo con pace, con allegria, si va con lui ai teatri, alle conversazioni, ai festini, altro che star lì tutto il giorno a piangere il morto colla signora zia!

*Ros.* Se ne trovano degli sposi?

*Ott.* Certo, che se ne trovano.

*Ros.* Me ne troverete uno?

*Ott.* Perchè no? Lo diremo al vostro signor padre.

*Ros.* Costerà assai?

*Ott.* Eh, voi avrete tanto che basta per trovarlo!

Digitized by Google

*Ros.* Io non ho altro che dieci bajocchi.
*Ott.* No, carina, gli uomini non costano così poco.
*Ros.* Eh! lo sposo... è un uomo?
*Ott.* Sì, un uomo...
*Ros.* Oh, non ho bisogno di spender denari a comprarlo! Posso valermi del signor padre.
*Ott.* Eh, ragazza mia, il padre non serve!
*Ros.* Voi servireste?
*Ott.* Potrebbe darsi di sì. Ma io sono dato via. Sono impegnato.
*Ros.* Oh mi dispiace!
*Ott.* (E pure, se non avessi data la parola a Beatrice, questa ragazza sarebbe il mio caso. Ma son galantuomo, sono un uomo d'onore.)
*Ros.* Me lo troverà la signora zia.
*Ott.* Fate a mio modo, dalla zia non vi andate più. Se vi andate non vi è più sposo.
*Ros.* Oh, voglio lo sposo! Non vi anderò.
*Ott.* (Povera ragazza! ha volontà di marito, e le signore zie la vogliono sacrificare! Avviserò suo padre, che le badi bene... Oh eccolo... Il conto... Diavolo! non ho fatto niente.)

## SCENA XVII.

*Pantalone e detti.*

*Pant.* Cossa feu qua, siora? *(a Rosaura.)*
*Ros.* Son venuta a prendere la mia bambola.
*Pant.* Aveu fatto el conto, sior Ottavio?
*Ott.* Vi dirò, signore... per dire il vero, è venuta qui la signora vostra figlia, mi ha detto tante cose graziose, che ho perduto il tempo, e non ho fatto niente.
*Pant.* Me despiase. L'ho fatto mi; vardè mo se el va ben.
*Ott.* *(legge piano barbottando.)* Bene! Bravo! Va benissimo.
*Pant.* Via adesso mo felo anca vu.



Digitized by Google

*Ott.* Eh! caro signor Pantalone, che serve? Quando l'hà fatto lei.

*Pant.* Ho gusto, co l'è fatto, de confrontarlo.

*Ott.* Se vuol vedere se io so fare i conti è un altro discorso. Adesso è ora di andare a pranzo, se mi permette, lo porto con me, e oggi lo avrà fatto.

*Pant.* Benissimo; son contento.

*Ott.* All'onore di riverirla. *(parte.*

## SCENA XVIII.

*Pantalone e Rosaura.*

*Pant.* Ste a veder che costù el va a farse far el conto. Basta, avanti de torlo, ghe penserò. El gh'ha delle chiaccole assae; ma bisogna veder se i fatti corrisponde. E cusì, siora, cossa vè disevelo el sior Ottavio?

*Ros.* Chi è il signore Ottavio?

*Pant.* Quello, col quale avè parlà fin adesso.

*Ros.* Oh, mi ha dette tante belle cose!

*Pant.* Circa mo?

*Ros.* Dalla signora zia non ci vado più.

*Pant.* No? Per cossa?

*Ros.* Perchè la signora zia non mi vorrà trovar lo sposo, e lui me lo troverà.

*Pant.* Sposo? Cossa xe sto sposo?

*Ros.* Ah! non sapete, che cosa sia lo sposo? Ve lo dirò io, signore.

*Pant.* (Oh poveretto mi! Cossa halo fato costù co sta povera putta?)

*Ros.* Lo sposo è quello che mena agli spassi, ai festini..

*Pant.* Via, via, siora, no savè cossa che ve disè. Sior Ottavio ha dito cusì per rider, el v'ha burlà, perchè se' una sempia. Parecchieve subito, e andemo da vostra amia.

*Ros.* Oh, non vi vado certo!

Digitized by Google

*Pant.* No? Mo perchè?

*Ros.* Perchè voglio lo sposo.

*Pant.* Senti sa, se ti dirà più ste parole, te darò una man in tel muso.

*Ros.* (*getta via la bambola con rabbia.*)

*Pant.* Cusì ti fa? Xelo questo el respetto che ti gh'ha per to pare? Xeli questi i boni documenti che t'ha dà la to povera mare? No ti gh'ha paura, che el cielo te castiga? Ah desgraziada! El to povero pare ti lo tratti cusì?

*Ros.* (*piange forte.*)

*Pant.* Tiò su quella piavola.

*Ros.* (*la prende.*)

*Pant.* Baseme la man.

*Ros.* (*ubbidisce.*)

*Pant.* Andè in te la vostra camera.

*Ros.* (*senza dir nulla con gli occhi bassi parte.*)

*Pant.* Come! sior Ottavio sta sorte de descorsi el fa co mia fia? Elo fursi vegnù per sedurla, per sassinarla? Cossa è sta cossa? El gh'ha bisogno de impiego, e el primo zorno, che el vien in casa mia, el fa le carte colla mia putta? Questa, oltre una malizia baroña, la xe mo anca una imprudenza massizza. L'ho scoverto a tempo. Nol fa per mi. Povero desgrazià! Nol farà mai ben a sto mondo. No val virtù, no val spirito, no val talento per aver fortuna; ma ghe vol bontà de cuor, onoratezza de man, e prudenza de lengua.

*Fine dell'atto primo.*

Digitized by Google

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice.

*Beatrice e Corallina.*

*Beat.* Non ne vo' saper più nulla. Vedo che egli è un ingrato.

*Cor.* Se tanto fa ora, che ha bisogno di voi, figuratevi poi, che cosa farebbe quando foste sua moglie.

*Beat.* Io non ho detto di volerlo sposare. *(alterata.*

*Cor.* Non l'avete detto, ma si conosce...

*Beat.* Che cosa si conosce? Voi altre serve sempre pensate il peggio.

*Cor.* Gran disgrazia è la mia! Quel ch' io dico, signora, lo dico perchè vi amo; e voi, che avete tanto sofferto per uno, che viene di casa del diavolo, non volete tollerare ch' io vi parli per zelo.

*Beat* Cara Corallina, lasciami stare, son fuor di me.

*Cor.* Vi compatisco, signora, le vostre inquietudini hanno il loro fondamento.

*Beat.* Prepara la tavola, voglio desinare.

*Cor.* Per quanti ho da prepararla?

*Beat.* Che domande?

*Cor.* Ho da preparare per due?

*Beat.* Tu mi vorresti far dire... Vattene.

*Cor.* Compatitemi; è vero, non sono domande da farsi. Siete sola, la preparerò per voi sola. Il signor Ottavio ha mangiato anche troppo in questa casa.

*(mostrando partire.*

*Beat.* Dove vai?

*Cor.* A preparare.

Digitized by Google

*Beat.* Per quanti?
*Cor.* Per uno, siete sola.
*Beat.* E se viene Ottavio?
*Cor.* Lo volete ancora alla vostra tavola?
*Beat.* Non voglio che egli dica ch'io l'ho scacciato con una mala grazia. Lo licenzierò.
*Cor.* Sì signora, preparerò anche per lui. Dategli campo che vi dica dell'altre insolenze. *(andando.*
*Beat.* Temerario! Hai ragione, se viene a picchiare, non gli aprire la porta.
*Cor.* Volete che egli venga per la finestra?
*Beat.* A far che ha da venire?
*Cor.* A pranzo.
*Beat.* Ma se non lo voglio.
*Cor.* Ah! non volete? Ho capito. (La testa della padrona fa le giravolte.) *(parte.*

## SCENA II.

*Beatrice sola.*

Chi mai l'avrebbe creduto, che Ottavio dovesse essere di sì mal cuore? Finchè ha avuto di me bisogno era umile, amoroso, gentile; ora che spera altronde la sua fortuna, mi disprezza, m'insulta. Io non so intendere, perchè vantasse in faccia mia il merito di Rosaura. Che cosa spera da lei? Sposarla? No certamente. Suo padre no glie la darebbe. Potrebbe anche darsi, che egli l'avesse lodata così per capriccio, senza pensare ch'io di ciò mi potessi offendere. E quel maledirmi, e quel dire a Corallina, che i miei dispiaceri son pazzie? Saranno ingiurie, o che? Potrebbero anche essere inavvertenze. Egli è solito parlare senza riflettere. Questo è il suo difetto, e l'ho corretto più volte. Non mi pare poi, che egli abbia un fondo cattivo. Mi ha protestata cento volte la sua gratitudine, e l'amor suo.

Digitized by Google

## SCENA III.

*Corallina con un servitore, che porta un piccolo tavolino con sopra la tovaglia, ed una posata, e detta.*

*Cor.* Ecco preparato, signora; comanda in tavola?
*Beat.* E Ottavio è venuto? *(a Corallina.*
*Cor.* Signora no; ma se verrà... Ehi sentite, se viene il signor Ottavio non gli aprite. *(al servitore.*
*Beat.* Chi dà questi ordini?
*Cor.* Ma voi, signora...
*Beat.* Non le badare, aprigli quando viene. *(al servitore.*
*Cor.* (È una bella testina.)
*Beat.* Queste cose non si dicono ai servitori. *(a Corallina.*
*Cor.* Ma se viene?...
*Beat.* Essi parlano, e mettono le padrone in ridicolo.
*Cor.* Ma se viene il signor Ottavio...
*Beat.* Se viene, venga. Metti l'altra posata.
*Cor.* L'altra posata?
*Beat.* Sì, non voglio scene.
*Cor.* Evviva il signor Ottavio.
*Beat.* Ottavio deve andarsene di casa mia.
*Cor.* Quando?
*Beat.* Quando vorrò io.
*Cor.* Eh, non anderà poi altrimente!
*Beat.* Sì, se n'anderà.
*Cor.* Mi creda che non se n'anderà.
*Beat.* Temeraria! Non fare che mi sfoghi con te.
*Cor.* (Non ci mancherebbe altro.)
*Beat.* Senti, è stato battuto.
*Cor.* (Sarà lo scroccone.) *(da se forte.*
*Beat.* Che dici?
*Cor.* Niente, signora, vado a vedere. *(parte, poi ritorna.*
*Beat.* Parmi però che senza un forte motivo non aves-

Digitized by Google

pe dovuto esaltare cotanto la beltà, il vezzo della signora Rosaura. Costui n'è innamorato, e ardisce in faccia mia di vantarlo.

*Cor.* Signora. *(portando l'altra posata.*

*Beat.* È forse quel temerario d'Ottavio?

*Cor.* Nò, signora, non è lui.

*Beat.* E perchè porti quella posata?

*Cor.* Perchè me l'avete comandato.

*Beat.* Se non è lui, non occorre.

*Cor.* La porterò via.

*Beat.* Aspetta... mettila lì.

*Cor.* (Per verità mi vuol far impazzire.)

*Beat.* Chi ha picchiato?

*Cor.* Il signor Lelio.

*Beat.* A quest'ora?

*Cor.* Credeva che aveste pranzato.

*Beat.* Che cosa voleva egli da me?

*Cor.* Farvi una visita.

*Beat.* L'hai tu licenziato?

*Cor.* Avendogli detto che siete per andar a tavola, se n'è andato.

*Beat.* Credi tu che ritornerà?

*Cor.* Egli ha della stima per voi.

*Beat.* Sì, il signor Lelio ha della bontà per me, e le sue visite mi sono care.

*Cor.* Quello sarebbe a proposito, signora padrona... Ma non si può parlare.

*Beat.* Parla, chi te lo impedisce?

*Cor.* Eh, signora, siete troppo prevenuta in favor del signor Ottavio!

*Beat.* Non è vero. Mi son quasi disingannata.

*Cor.* Se fosse vero, mi azzarderei a dirvi un non so che a proposito del signor Lelio.

*Beat.* Parla liberamente. Sono in istato di sentir tutto con pienissima indifferenza.

*Cor.* Egli mi ha confidato, signora, che ha dell'amore per voi.

Digitized by Google

*Beat.* Per me? *(dolce.*

*Cor.* E ve lo farei bene sapere con maggior fondamento, s'ei non temesse un rivale nel signor Ottavio.

*Beat.* Tutti credono che io sia schiava di Ottavio, ma il mio cuore è un cuore libero. Il signor Lelio è un giovane che non mi dispiace.

*Cor.* Più che ci penso, più lo trovo al caso vostro.

*Beat.* Sì, ha delle circostanze buone, non lo nego.

*Cor.* Volete che così dolcemente gli dia qualche buona speranza?

*Beat.* Non t' impegnare. Digli qualche parola studiata, che non significhi, ma che si possa interpetrar... tu mi capisci.

*Cor.* Vi capisco, ma capisco anche...

*Beat.* Parla.

*Cor.* Ecco il degnissimo signor Ottavio. *(con ironia.*

*Beat.* (In veggendolo, mi si rimescola il sangue.)

*Cor.* Vuol in tavola? *(a Beatrice con collera.*

*Beat.* Aspetta.

## SCENA IV.

*Ottavio e detti.*

*Ott.* Perdonate, signora, se vi ho fatto un poco aspettare.

*Beat.* Sarete stato fin' ora dal signor Pantalone.

*Ott.* Sì, vi sono stato. Ma non fin' ora.

*Beat.* L' avete veduta la signora Rosaura?

*Ott.* L' ho veduta. *(ridendo.)* Oh che sciocca!

*Beat.* Prima la lodaste tanto, ed ora la disprezzate?

*Ott.* Io ho lodato la sua beltà, la sua grazia, cose tutte che sono vere, e che cogli occhi si vedono. Ma poi a parlar con lei, è una scimunitella. Non sa niente, giuoca colla bambola. Son cose da crepare di ridere.

*Beat.* Voi direte così, credendo di farmi piacere.

Digitized by Google

*Ott.* Oibò, dico la verità.

*Beat.* Io per altro non son da metter a confronto con lei.

*Ott.* Per bacco! val più una dramma del vostro spirito, che non vale tutta la sua bellezza.

*Beat.* Corallina.

*Cor.* Signora.

*Beat.* In tavola.

*Cor.* (Via, via, ho capito.) *(vuol partire.*

*Ott.* Aspettate. *(a Corallina.*

*Cor.* Ha da domandarmi qualcosa, signore? *(con ironia.*

*Ott.* Signora, vi domando scusa se mi son presa una libertà. *(a Beatrice.*

*Beat.* Dite pure.

*Ott.* Venendo a casa, ho trovato l'amico Lelio, che voleva farvi una visita. Mi è scappato detto, se voleva pranzar con noi. Egli ha accettato l'invito, ed io senza avvedermene mi sono arrogato una libertà, che non mi conviene.

*Cor.* (Eh sì; il signor padrone!)

*Beat.* Non so che dire. Quando ha accettato da voi l'invito, non deggio esser io quella che lo discacci. Dov'è il signor Lelio?

*Ott.* È in sala, che non ardisce...

*Beat.* Corallina, fallo passare, metti un'altra posata, e fa che mettano in tavola.

*Cor.* (Può essere che tu abbia introdotto il signor Lelio per tuo malanno.) *(parte.*

## SCENA V.

*Ottavio, e Beatrice.*

*Beat.* Voi avete detto a Corallina che io sono una pazza.

*Ott.* Io ho detto questo?

*Beat.* Sì, certamente, ed ella è pronta a sostenerlo ancor in faccia vostra.



Digitized by Google

*Ott.* Signora Beatrice, vi giuro sull' onor mio, non me ne ricordo.

*Beat.* Voi parlate senza pensare.

*Ott.* Io non credo di averlo detto.

*Beat.* L' avete detto. *(alterata.*

*Ott.* Non l' avrò detto con animo di oltraggiarvi.

*Beat.* Così non si parla di chi si ama.

*Ott.* Ditemi, signora Beatrice, in via d' onore, avete mai detto voi, fra voi stessa almeno, ch' io sono un pazzo?

*Beat.* Se l' ho detto fra me medesima, non lo ha sentito nessuno.

*Ott.* Dunque il male non è, ch' io l'abbia detto; ma che voi lo abbiate saputo. Corallina ha la colpa.

*Beat.* Signor Ottavio, voi vi prendete spasso di me.

*Ott.* Sentite, vi amo tanto, conosco tanto i benefizj che voi mi fate, che se dovessi diventare un principe senza di voi, giuro a tutti i numi del cielo, rinunzierei qualunque fortuna; e se quel che io vi dico, non lo dico di cuore, prego il cielo che mi fulmini, che m' incenerisca, non mi lasci mai aver bene.

*Beat.* (Povero Ottavio, è di buon cuore!)

## SCENA VI.

*Lelio e detti.*

*Lelio* Scusate, signora, se per cagione del signor Ottavio sono ad incomodarvi.

*Beat.* Spiacèmi che avrete un misero trattamento.

*Ott.* Via senza cerimonie. Qua il cappello, e la spada. In tavola.

*(prende la spada, ed il cappello, e lo ripuone.*

*Lelio* (Grande autorità ha costui in questa casa.)

Digitized by Google

## SCENA VII.

*Il servitore colla zuppa, Corallina colla posata, e detti.*

*Cor.* Quando comanda, è in tavola. *(a Beatrice.*
*Beat.* Favorite. *(a Lelio.*
*Lelio (vuol prendere l' ultimo posto.)*
*Ott.* Qui, qui, presso la padrona di casa. *(siedono.*
*Cor.* (Mi fa una rabbia colui, che lo scannerei.)
*Ott. (dando la zuppa.)* Avete saputo, signor Lelio, che io sono impiegato nel negozio Bisognosi?
*Lelio* Me ne rallegro.
*Ott.* Io con quel vecchio ci starò volentieri. È una casa all' antica, egli ha più del pescatore che del mercante; ma è buon uomo, e di buon cuore.
*Lelio* (Fa un bell' onore al suo principale.)
*Beat.* Via, signor Ottavio, mangiate e non discorrete.
*Lelio* Questa zuppa è preziosa.
*Ott.* Oibò, è insipida. In questa casa non si mangia mai una cosa saporita. O insipida o salata.
*Cor.* Ma vossignoria con tutto questo tira di lungo.
*Ott.* Oh, oh, la cameriera si risente. Non l'avete già fatta voi?
*Cor.* Se non l'ho fatta io...
*Beat.* Zitto lì. Caro signor Ottavio, se non vi piace lasciate stare, ma non disprezzate...
*Ott.* Compatitemi, signora, ho qualche cosa per il capo. Caro amico, non mi abbadate. Qualche volta sono una bestia.
*Cor.* (Oh, cara quella bocca! Ha detto una volta la verità.)
*Lelio* Io non son qui per criticare le azioni vostre. Son favorito...
*Ott.* O via stiamo allegri. In tavola. *(chiama.*
*Cor.* Subito, eccellenza. *(parte.*

Digitized by Google

## SCENA VIII.

*Ottavio, Lelio, Beatrice, poi il servitore, che porta in tavola.*

*Beat.* Vorrei che aveste un poco di prudenza. *(piano ad Ottavio.*

*Ott.* Perdoni, signora Beatrice, oggi sono di gala.

*Serv.* *(con un piatto, e lo mette in tavola.*

*Ott.* Questa roba, che cosa è? *(al servitore.*

*Serv.* Agnello, signore.

*Ott.* Agnello? È pecora. *(assaggiandolo.)* Alla signora Beatrice non glie ne do.

*Beat.* Perchè, signore?

*Ott.* Cane non mangia di cane. *(ridendo.*

*Beat.* Questo vostro barzellettare...

*Lelio* (Ottavio ha una gran confidenza.)

*Ott.* È agnello, o pecora? *(al servitore.*

*Serv.* Pare a lei, che io le volessi dar della pecora? È agnello, le dico.

*Ott.* Via, quand'è così, prenda. *(ne dà a Beatrice.)* Prenda dell'aguellino innocentino, come lei. *(ridendo.*

*Beat.* Bravo! Spiritoso!

*Lelio* (No, no, non ci vengo più.)

*Ott.* Da bere. *(il servitore va per prenderne.)* Con licenza della padrona di casa, portate di quel vino che ho mandato io jer mattina; sentirete un bicchier di vino prelibato. *(a Lelio.*

*Beat.* Parrà, signor Ottavio, che in casa mia non ci sia del vino. Voi non provvedete la mia cantina.

*Ott.* Oh, si sa bene! non lo dico già per questo; sentirete. *(a Lelio.*

*Beat.* (Mi fa venire i rossori sul viso.)

*Serv.* *(porta da bere a Lelio, e ad Ottavio.*

*Ott.* Questo è vino vecchio.

*Lelio* Sarà buono.

Digitized by Google

*Ott.* Sì, piace anche alla signora Beatrice. È di quello che mette forza:

Declinando l'età matura e frale.

*Beat.* Come?

*Ott.* Niente. *(ridendo forte.*

*Lelio* Signor Ottavio, voi prendete troppo la mano colla signora Beatrice.

*Ott.* Io? Oh la mia padroncina, e poi non più.

*Beat.* Meno spirito, e più prudenza, signore.

*Ott.* Non posso essere che prudente, se sto con lei.

*Beat.* Perchè, padrone?

*Ott.* Della matura età prudenza è figlia.

*(recita il verso con caricatura.*

*Beat.* Voi vi abusate della mia tolleranza. *(s'alza.*

*Ott.* Come? Perchè?

*Beat.* Siete un temerario. *(parte.*

## SCENA IX.

*Ottavio e Lelio.*

*Ott.* Avete sentito? *(a Lelio.*

*Lelio* In fatti, la pungete un po' troppo.

*Ott.* Io scherzo. Lo fo per ridere.

*Lelio* Questi scherzi sono troppo avanzati.

*Ott.* Voi le date la ragione per farmi dire.

*Lelio* Le do la ragione, perchè la merita.

*Ott.* Eh via! Vi conosco, volete farmi taroccare.

*Lelio* Alle donne convien portar rispetto.

*Ott.* Niuno più di me rispetta, e stima la signora Beatrice.

*Lelio* I vostri motteggi non lo dimostrano.

*Ott.* Io lo fo per allegria, per bizzarria, per gala. Son di questo naturale. Quando mi viene un frizzo in bocca, non lo perderei per cento doppie.

*Lelio* Voi così vi rovinerete.

*Ott.* Eh minchionerie!



Digitized by Google

## SCENA X.

*Corallina e detti.*

*Cor.* Signor Lelio.
*Lelio* Che c'è, Corallina?
*Cor.* La mia padrona desidera parlarvi, e vi aspetta nella sua camera.
*Lelio* Eccomi. *s'alza.*
*Ott.* Sì, andiamo ad accomodarla.
*(vuol andare con Lelio.*
*Cor.* Vuole il signor Lelio, e non vuole voi.
*(ad Ottavio.*
*Ott.* Eh, che sei pazza! Andiamo.
*Lelio* Per me ubbidisco il comando.
*(entra nella camera.*
*Ott.* Son qui con voi. *(vuole entrare in questa.*

## SCENA XI.

*Beatrice sulla porta e detti.*

*Beat.* Andate, di voi non cerco.
*(chiudendo la porta in faccia ad Ottavio.*
*Ott.* A me un tale affronto?
*Cor.* Vostro danno. Meritate peggio. Ora vi ha serrato fuori di camera, e fra poco vi serrerà fuori di questa casa. *(parte.*
*Ott.* A me un affronto simile? Cacciarmi fuori di camera? E perchè? Per averle dette due barzellette. Ma non m'importa. Me n'anderò di questa casa. Amo Beatrice, ho ricevuto del bene, le sono grato; ma giuro al cielo, non soffrirò un'ingiuria nemmen per ischerzo a costo di rovinarmi, di esser povero per tutto il tempo di vita mia. In questa casa non ci verrò mai più. *(parte.*

Digitized by Google

## SCENA XII.

Strada con bottega di caffè.

*Florindo, Leandro e il caffettiere.*

*Flor.* Caro amico Leandro, dispensatemi.
*Lean.* Avrei piacere, che mi diceste la vostra opinione.
*Flor.* Ho la mente confusa, non sono in caso di giudicare.
*Lean.* Un sonetto si legge presto. Lo leggerò io. Favorite di sentirlo.
*Flor.* (Questi poeti sono pure i gran seccatori!)
*Lean.* Può essere che non vi dispiaccia.
*Flor.* Lo so, che siete bravo; ma ora non ho la mente serena.
*Lean.* Che cosa avete, che vi dà fastidio?
*Flor.* Ve lo dirò acciò non crediate, che io per disprezzo ricusi di sentire il vostro sonetto.
*Lean.* Eh, so che altre volte avete sentite delle composizioni mie assai più lunghe.
*Flor.* (Pur troppo!) sappiate amico...
*Lean.* E le avete compatite.
*Flor.* Sì, meritamente applaudite. Ora sappiate...
*Lean.* Questo sonetto non dovrebbe esser cattivo.
*Flor.* Oh, a rivederci! *(in atto di partire.*
*Lean.* Come! Così mi piantate? Mi promettete dirmi un non so che, e poi...
*Flor.* Se volete ascoltarmi, ve lo dirò.
*Lean.* Dite, dite, che se vi trovo materia a proposito..
*Flor.* Che cosa farete?
*Lean.* Un sonetto, subito.
*Flor.* Per descrivere il mio infortunio, non basterebbe un canto.
*Lean.* Anche un poema, se bisogna. I versi mi cadono dalla penna,
Come il liquido umor scende dal monte.

Digitized by Google

*Flor.* Alle corte. Voi conoscete il signor Pantalone dei Bisognosi?

*Lean.* Sì, è uno de' miei mecenati.

*Flor.* Sappiate che egli ha una figlia.

*Lean.* Lo so, le ho fatto il suo ritratto:

*Flor.* Il suo ritratto? Come?

*Lean.* In quattordici versi.

*Flor.* O bene, io nel vederla più volte, di lei mi sono invaghito. Parlarle non ho potuto, poichè in casa la tengono con una grandissima e somma gelosia. L'ho fatta chiedere al padre, ed egli me l'ha negata.

*Lean.* E per questo vi disperate? V'insegnerò io.

*Flor.* Che cosa m'insegnerete?

*Lean.* Fatele fare un sonetto.

*Flor.* Sarebbe inutile. Ella non ascolta...

*Lean.* Se resiste a uno de' miei sonetti, la stimo la donna più crudele del mondo; sapete quante ne ho io convertite con i miei versi?

*Flor.* I vostri versi servono ad un bell'uffizio.

*Lean.* Sentite questo sonetto.

*Flor.* Voi mi tormentate.

*Lean.* Sentitelo, può essere ch'egli faccia a proposito per il caso vostro. Vi è un poco d'analogia.

*Flor.* Via, sentiamolo.

*Lean.* Sediamo. Avete bevuto il caffè?

*Flor.* Non ancora. *(sedendo.*

*Lean.* Ordinatelo, che lo beveremo.

*Flor.* Sì, come volete. Ehi, due caffè. *(al caffettiere.*

*Lean.* Eccolo!

*Amante tenero a bella donna ch'è di cuor duro.*

## SONETTO.

Donna, del vostro cor l'irato sdegno
Nel mio povero sen fa strage assai:
Dal momento primier ch'io vi mirai,
Rimasi come un duro sasso, un legno.

Digitized by Google

Di pensieri amorosi io son sì pregno,
Che la testa e il cervello io mi gonfiai;
E non ho speme di guarir giammai,
Se di dolce triaca io non son degno.
Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra,
Ed io sol resterò misero amante,
Cogli occhi al cielo, e con i piedi in terra?
Oh nemica di se macchina errante!
Ecco amor, che v'innalza, e che vi afferra:
Globo voi siete, ed è Cupido Atlante.
Ah! che vi pare? Caffè.

*Flor.* (Oh che roba!)

*Lean.* Avete avuto piacere a sentirlo?

*Flor.* Sì, molto.

*Lean.* Eppure non mi costa, che cinque o sei ore di tempo.

*Flor.* Si vede che avete della facilità.

*Lean.* Se credeste che presentandolo alla signora Rosaura . . .

*Flor.* No, no, vi ringrazio. (Non ci mancherebbe altro.)

## SCENA XIII.

*Ottavio e detti.*

*Ott.* (Serrarmi la porta in faccia?) *(da se.*

*Lean.* Chi è questo? *(a Florindo.*

*Flor.* Non lo conosco.

*Lean.* Ehi. *(al caffettiere.)* Questo signore chi è?

*Caff.* È un forestiere. È un uomo dotto che parla bene.

*Lean.* È dotto sì?

*Caff.* Almeno ho sentito dirlo.

*Lean.* Fategli leggere questo sonetto, come la cosa venisse da voi, senza dirli, che son io.

*Caff.* Sarà servita.

*Lean* Voglio sentire che cosa dice. *(a Florindo.*

*Flor* Bene, bene. Accomodatevi.

*Ott.* Caffè. *(sedendo.*

Digitized by Google

*Caff.* Eccola servita. *(gli porta il caffè.)* Se vuol divertirsi, le darò una bella composizione.

*Ott.* Lasciate vedere. *(prende il sonetto, e legge.)* *Sonetto di Leandro Zucconi.* Sì, sì di quell'asino di Leandro, ne ho veduti degli altri. *(legge piano.)*

*Lean.* Avete sentito? *(a Florindo.)*

*Flor.* Vi vuol prudenza. *(a Leandro.)* Meglio è che io parta. *(da se, e parte.)*

*Lean.* (Pagherei uno scudo a non esser qui. Me ne anderei; ma non vorrei perdere il mio sonetto.)

*Ott.* (Oh che bestia! Oh, che ignorantaccio. Si può far peggio?) *(legge piano.)*

*Lean.* Signor mio...

*Ott.* Avete sentito questo sonetto?

*Lean.* Sì; l'ho sentito.

*Ott.* Si è mai intesa una simile bestialità?

*Lean.* Eppure...

*Ott.* Basta dire che sia di quel somaraccio di Lea[illegible] Zucconi.

*Lean.* (Or ora gli metto le mani addosso.)

## SCENA XIV.

*Brighella, e detti.*

*Brig.* Servo de lor signori; signor Leandro, ghe son servitor.

*Ott.* Chi è quello? *(a Brighella.)*

*Brig.* El signor Leandro Zucconi; quel bravo poeta.

*Ott.* (Oh corpo del diavolo!) Signor Leandro; vi domando scusa.

*Lean.* Non si strapazzano così i galantuomini.

*Ott.* Non vi aveva conosciuto.

*Lean.* E non conoscendomi ancora, perchè dirmi le impertinenze che mi avete dette?

*Ott.* Compatitemi.

*Lean.* Pare a voi che questo sonetto sia da lacerare? *(glielo leva di mano.)*

Digitized by Google

*Ott.* Sarà bello, io sarò di cattivo gusto.
*Lean.* Io sono un asino?
*Ott.* Non sarà vero. Avrò fallato.
*Lean.* Mi maraviglio di voi, e saprò vendicarmi.
*Ott.* Fatelo.
*Lean.* Farò co' versi miei giusta vendetta
Di questa qual si sia virtù negletta. *(parte.*

## SCENA XV.

*Ottavio, Brigella, ed il caffettiere.*

*Brig.* Coss' è stà, signor? *(ad Ottavio.*
*Ott.* Niente, non lo conosceva. Ho letto un suo sonetto, e non conoscendolo, mi è scappato dalla bocca una barzelletta, una barzelletta graziosa, Gli ho dato dell' asino tre o quattro volte.
*Brig.* Vedela, sior Ottavio? Queste le son quelle cose che gh' ho dito mi tante volte. L'è solito vossignoria a far de sti maroni. In loghi pubblici bisogna vardar come che se parla; co gh' è zente, che no se cognosse, bisogna saverse contegnir; succede spesso sti casi, che se parla de uno che se crede lontan, e el se ghè da visin. Ghe vol prudenza, signor, se no un zorno o l'altro la troverà quello del formaggio.
*Ott.* Oh, caro Brighella! quello che mi dà pena, non è il signor Leandro. Ho qualche cosa di peggio.
*Brig.* Coss' è stà, qualche altra desgrazia?
*Ott.* La signora Beatrice mi ha serrata la porta in faccia, e non vuol più vedermi.
*Brig.* Cossa gh' aveu fatto?
*Ott.* Io non le ho fatto niente. Ho detto delle barzellette, ed ella è montata in collera.
*Brig.* Oh, quella vostra lengua! Basta, andemo, vegni con mi.
*Ott.* Dove?
*Brig.* Subito da siora Beatrice.

Digitized by Google

*Ott.* A far che?

*Brig.* Ve dirò per strada. Andemo.

*Ott.* Atti di viltà non ne faccio sicuramente.

*Brig.* Gh' è un in casa con ela. So che i parla de certe cosse... l' è ben che andemo a interromper.

*Ott.* Sì, andiamo. Sta a veder che Lelio mi tradisce.

*Brig.* Ho paura de sì.

*Ott.* Giuro al cielo! lo ammazzerò. Dopo averlo io introdotto, invitato a pranzo, che mi facesse una sì nera azione?

*Brig.* Mo perchè invidarlo?

*Ott.* Andiamo. *(prova se la spada esce dal fodero.*

*Brig.* No, non faremo niente. Ghe vol flemma. Femo cusì, andemo da sior Pantalon.

*Ott.* No, voglio andare da Beatrice.

*Brig.* Sior Pantalon aspetta quel conto.

*Ott.* Ecco il conto. Portateglielo voi per me.

*Brig.* Mo sior no, no va ben.

*Ott.* Quegli... è Lelio.

*Brig.* Sior sì, le lu.

*Ott.* Per bacco voglio che mi renda conto. *(parte.*

*Brig.* Fermeve, sentì. Oh che omo! Oh che testa! Oh che bestia senza giudizio! *(va dietro ad Ottavio.*

## SCENA XVI.

Camera in casa di Pantalone.

*Pantalone e Rosaura.*

*Pant.* Cara siora, vegnì quà, che nissun ne senta. Cossa me andeu disendo?

*Ros.* Dico così che vorrei fare anch' io quello che hanno fatto la signora Flamminia, la signora Luisa, e la signora Costanza.

*Pant.* Vorressi donca maridarve anca vu, come che le ha fatto ele?

Digitized by Google

*Ros.* Maritarmi? Non dico questo io.
*Pant.* Mo donca cossa?
*Ros.* Vorrei avere uno sposo.
*Pant.* Mo sposo e marie, no xelo l' istessa cossa?
*Ros.* Sarà, io non me n'intendo.
*Pant.* E cossa vorressi far del sposo? Cossa vorressi far del mario?
*Ros.* Oh bella! Quello che fanno la signora Flamminia, la signora Luisa, e la signora Costanza.
*Pant.* Cara fia, avè pur sempre dito che volè andar co vostre amie, perchè mo ve voleu muar de opinion?
*Ros.* Il signor Ottavio mi ha detto...
*Pant.* Sappiè che tutto quel che v'ha dito sior Ottavio le xe tutte busie.
*Ros.* Non è vero che lo sposo sia una bella cosa?
*Pant.* No, fia mia, no xe vero.
*Ros.* Datemene uno, e se non è vero, anderò dalla signora zia.
*Pant.* (Ah poveretto mi! In che intrigo, che m'ha messo quel desgrazià.)
*Ros.* Uno solo.
*Pant.* Mo no ti sa che quando s'ha tolto un sposo, un mario, nol se lassa più fin alla morte?
*Ros.* Bene, dopo che sarà morto, anderò dalle signore zie.
*Pant.* Ti pol morir ti avanti de elo.
*Ros.* Allora quello che avrei da far io, lo farà lui.
*Pant.* Mo va là, che ti xe una gran sempia.
*Ros.* Oh già! sempre mi dice così.
*Pant.* Chi vustu che te toga, chi vustu che te voggia?
*Ros.* Cosa m'importa a me, se nessuno mi vuole?
*Pant.* Se nissun te vol, no ti pol sperar de sposarte.
*Ros.* Lo sposo lo voglio io.
*Pant.* Ben, ma se elo... Son più matto mi a badarte.
*Ros.* Se viene il signor Ottavio, vi farò dire quel che mi ha detto a me. Ha parlato così bene, che in verità nè anche la fattora parla, come ha parlato lui.



Digitized by Google

*Pant.* (Se el vien sto furbazzo, lo voggio consolar.)
*Ros.* E poi... sì, ora me ne ricordo. Mi ha detto dei teatri, dei festini. Oh, le signore zie non mi cuccano!
*Pant.* (Halo mo fatto una bella cossa!) Mi no so cossa dir. Co to amie mi no ho dito de volerte metter per forza; se ti ghe vol andar, vaghe, se ti vol star in casa, staghe, e se ti te vol maridar, co capiterà l'occasion, te contenterò.
*Ros.* Oh, non mi basta, signor padre!
*Pant.* Cossa vorressistu de più?
*Ros.* Lo sposo lo voglio presto.
*Pant.* E cossa vustu che mi te fazza?
*Ros.* Trovatene uno.
*Pant.* Dove vustu che el trova?
*Ros.* Compratelo.
*Pant.* Via, gnocca. I marii se compra?
*Ros.* Io non so come si faccia. Verrà il signor Ottavio.
*Pant.* E se vegnirà el sior Ottavio, l'anderà via per l'istessa strada che el vien, e vu, siora, coi omeni no ve n'avè da impazzar. Perchè no ve divertiu colla piavola?
*Ros.* La bambola non parla, non si muove. È meglio uno sposo. Me l'ha detto anche il signor Ottavio.
*Pant.* Maledetto sia el sior Ottavio!

## SCENA XVII.

*Florindo di dentro e detti.*

*Flor.* O di casa. Vi è nessuno? *(di dentro.*
*Pant.* Vien zente. Presto, andè via de qua. *(a Rosaura.*
*Ros.* Oh, questo lo conosco!
*Pant.* Come lo conosseu?
*Ros.* Ogni volta che mi vede, mi saluta.
*Flor.* Si può venire? *(di dentro.*

Digitized by Google

*Pant.* Adess' adesso. *(a Florindo.)* Animo, andè via; ve digo. *(a Rosaura.*

*Ros.* E una volta mi voleva dare...

*Pant.* Cossa ve volevelo dar?

*Ros.* Non andate in collera.

*Pant.* Via disè suso.

*Ros.* Mi voleva dare...;

*Pant.* Cossa?

*Ros.* Un bamboccio.

*Pant.* Via, via presto.

*Ros.* Ma io se vorrò dei bambocci, farò come hanno fatto la signora Flamminia, la signora Luisa, e la signora Costanza: *(parte.*

*Pant.* Oh, che pampalughetta! ma per altro...

## SCENA XVIII.

*Pantalone e Florindo.*

*Flor.* Tornerò, se ha da fare. *(di dentro.*

*Pant.* No, no la resta servida. Squasi, squasi, se el la volesse glie la daria; ma no gh'ho cuor de farlo.

*Flor.* Perdoni, signor Pantalone, se le sono importuno. *(esce.*

*Pant.* La perdona ela; se l'ho fatta aspettar.

*Flor* Son qui per un affare curioso.

*Pant* La diga pur, che l'ascolto.

*Flor.* Questa mattina, voi avete detto di non volermi concedere la vostra figliuola in isposa, perchè ella è destinata per un ritiro, e non ha inclinazione per il matrimonio, non è la verità?.

*Pant.* Sior sì, xe vero:

*Flor.* Ed io con vostra buona grazia ho saputo, ch' ella è dispostissima a maritarsi, e non vede l'ora di farlo.

*Pant.* Chi v' ha dito sta cossa?

*Flor.* L' ha detto alla servitù di casa, e l' hanno già pubblicato.

*Pant.* No; sior. Mia fia no xe in stato...

Digitized by Google

## SCENA XIX.

*Rosaura e detti.*

*Ros.* Lo voglio, lo voglio, lo voglio:
*Pant.* Andè via de qua.
*Flor.* Signora, se vi degnaste...
*Pant.* La parlà co mi, sior, e vu andè via. *(a Rosaura.*
*Ros.* Vado, vado. *(si scosta.)* Signor padre,
*(di lontano.*
*Pant.* Cossa gh'è?
*Ros.* Lo voglio. *(parte.*

## SCENA XX.

*Pantalone e Florindo.*

*Pant.* Me vien i sudori Fredi.
*Flor.* La sentite, signor Pantalone?
*Pant.* Quella xe una gazziola, fio caro, la dise quel chè la sentè a dir, ma no la sa gnente.
*Flor.* Ma, caro signor Pantalone, se ella dice voglio lo sposo, può parlar più schietto?
*Pant.* Bisogna veder se la sa gnanca cossa sia sto sposo, che la domanda.
*Flor.* Eh, signore! queste cose vi vuol poco a farle capire a chi per sorte non l'intendesse. Dite piuttosto che per fini vostri particolari non la volete accasare, o che io non son degno d'averla.
*Pant.* Sior Florindo, vu ve ingannè, no la xe cusì da galantomo.
*Flor.* Io credo che sia così, ma voi nel primo caso sarete un padre tiranno, e nel secondo un mancator di parola.
*Pant.* Mi son un omo d'onor, sior, e se no ve dago mia fia, lo fazzo per una delicatezza da galantomo, acciò un zorno no ve ne abbiè da pentir.

Digitized by Google

*Flor.* Ma se io mi contento, ma se la prendo com'è, se con tutti li vostri avvertimenti, non avrò mai cagione di lamentarmi di voi. Dopo tutto questo, credetemi, signor Pantalone, la vostra ostinazione o è barbara, o è misteriosa.

*Pant.* Sior Florindo la voleu?

*Flor.* Sì, la desidero.

*Pant.* Animo, se ve ne pentirè, sarà vostro danno, se Rosaura ve vol, ve la dago.

## SCENA XXI.

*Rosaura e detti.*

*Ros.* Lo voglio, lo voglio, lo voglio.

*Pant.* Lo voglio, lo voglio, lo voglio. Cossa farastu col sarà to mario? Zogherastu alle piavole?

*Ros.* M' informerò.

*Pant.* Con chi? Col sior Ottavio?

*Ros.* Colla signora Flamminia, colla signora Luisa...

*Pant.* E colla siora Costanza?

*Flor.* Niente, signora Rosaura, se mi amate, da voi non esigo di più.

*Ros.* Io voglio bene a tutti, e vorrò bene anche a voi.

*Pant.* Sentiu? *(a Florindo.*

*Flor.* Questa sua innocenza mi piace assaissimo, e col tempo la ridurrò a mio modo.

*Pant.* (Vardè ben el fatto vostro, perche una dona pol più pericolar per semplicità, che no xe per malizia.)

*Flor.* (Lasciate il pensiere a me.) Voi dunque sarete la mia sposa.

*Ros.* Io signor no.

*Pant.* Oh bella!

*Flor.* Come no?

*Ros.* Voi sarete mio.

*Flor.* Sì, sì vi ho capito. Io sarò vostro.

*Ros.* Quando sarete mio?



Digitized by Google

*Flor.* Lo sono fin da questo momento.
*Ros.* Andiamo, andiamo. *(a Florindo.*
*Flor.* Dove signora?
*Ros.* Voglio farvi vedere le mie bambole.
*(parte con Florindo.*
*Pant.* Via siora, no gh' è giudizio. *(parte dietro loro.*

*Fine dell' atto secondo.*

Digitized by Google

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

*Pantalone, e Brighella.*

*Brig.* Caro sior Pantalon, la prego, agiutemo sto pover' omo, e se se pol, no lo lassemo perir.

*Pant.* Da cossa deriva sta premura, che gh' avè per sto sior Ottavio? Xelo vostro parente? Che interessi gh' aveu co èlo?

*Brig.* No l' è gnente del mio, interessi con lu no ghe n' ho; ma quel che me move a assisterlo, agiutarlo, ho l' è altro, che amicizia, gratitudine, e buon amor. A Napoli giera senza padron, el m' ha tegnù in casa sta tre mesi, el m' ha assistido in una malatia pericolosa, el m' ha dà bezzi per far el viazzo, e tornar in ti mi paesi; un fradelo no podeva far più de quel che lu l' ha fatto per mi. Son pover omo, ma son galantomo. Me ricordo el ben che ho ricevesto, e procuro, se posso ricompensarlo. Se le mie forze podesse, ghe daria mi da magnar. Ma son povero servitor, gh' ho fameggia, e no lo posso agiutar; procuro in qualche altra maniera de darghe stato, lo racco-mando a tutti e specialmente a sior Pantalon, che avendo viscere de pietà, e essendo inclinà per natura á far del ben, l' agiuterà, el soccorrerà sto povero forestier. Sior Pantalon, farà col sior Ottavio quello che sior Ottavio ha fatto co mi, per quella rason che al mondo semo tutti fradeli, e se agiutemo un con l' altro, e chi gh' ha la fortuna de star meggio, gh' ha anca l' obbligo de far de più.

Digitized by Google

*Pant.* Caro Brighela, no so cossa dir. Savè se so inclinà a far del ben co posso, e savè che impegno aveva tiolto per st' omo; ma el xe un strambazzo. No gh'ha giudizio, nol gh'ha prudenza.

*Brig.* Questo l'è el so difeto, el gh'ha poca prudenza. Per altro l'è de ottimo cuor, incapace de una baronada, disinteressà, virtuoso, e capace de tutto.

*Pant.* Gnente, caro vu, co nol gh' ha prudenza, nol farà gnente. Vardè che pezzo de matto, andar per spasso a tirar zoso mia fia! El vedeva pur che la giera una povera creatura innocente, el saverà pur che a una testa debole, se fa presto delle cattive impression. Orsù, Brighela, in casa mia no lo voggio assolutamente.

*Brigh.* Se no la lo vol in casa, pazienza; ma almanco no la lo abbandona affatto. La lo agiuta in piazza, la lo spalleggia a far qualche negozietto, tanto ch' el possa tirar avanti per un poco, perchè coll'ombra della so assistenza, della so protezion, se pol dar che ghe toca una fortuna che no è tanto ordinaria.

*Pant.* Che vol dir mo?

*Brigh.* Ghe dirò, sior: la siora Beatrice, quella siora vedova, dove l'è alozà, la gh'ha della stima de lu, e credo anca dell'amor, e so che la lo sposeria volentiera, mà la vorria che l'avesse qualche ombra d'impiego, qualche principio de fondamento per stabilirse in Bologna. Caro sior Pantalon, con poco la lo pol ajutar.

*Pant.* Ma come faralo co sior Lelio? El dise che el l'ha ferio. La giustizia lo cerca.

*Brig.* Niente, sior, avemo giustà ogni cossa. Ho messo de mezzo el mio patron, che la sa che cavalier d'impegno che l' è. Sior Lelio se contenta de una piccola soddisfazion, e per la giustizia la cossa l' è accomodada.

*Pant.* Cossa voleu che fazza per olo?

*Brig.* La lo impiega in qual cossa. L' è un omo pien d'abilità.

Digitized by Google

*Pant.* De' conti ho paura che nol ghe ne sappia.

*Brig.* L' è capace de tutto, ghe digo, e po a sior Pantalon no ghe manca el modo. O in tuna casa, o in tun altra col vol el lo impiegherà. In verità, sior, se la fa sta opera de pietà, el cielo la ricompenserà con usura.

*Pant.* No so cossa dir. Femèlo vegnir qua.

*Brig.* Subito el vien; cara ela, ghe lo raccomando.

*Pant.* Che el me parla schietto, e che el me diga la verità, e vederò de assisterlo, de impiegarlo.

*Brig.* No la se dubita, che no l' è capace de dir busie; anzi el so mal maggior l' è quelo de dir troppo la verità.

*Pant.* Certo, che co se xe chiamai a parlar, bisogna dir la verità più tosto, che la busia; ma la prudenza insegna a taser quando la verità ne pol far del mal.

*Brig.* La ghe daga anche ela qualchedun de sti boni arrecordi.

*Pant.* No vedubitè, lo tratterò come se el fusse un mio fio.

*Brig.* Sielo benedetto, el me consola. Vado a consolarlo anca lu, e lo mando qua. (E po subito corro da siora Beatrice, a remediar, se posso, quell' altro mal.) Mi per natura son inclinà a far del ben, e a chi m' ha fatto del ben a mi, ghe daria per gratitudine anca el sangue delle mie vene. (*parte*.

## SCENA II.

*Pantalone solo.*

Brighela xè un omo de cuor, e l' esempio dei boni, dispone i altri a far ben: anca mi so inclinà a soccorrer i bisognosi, e l' ho fatto volentiera co sior Ottavio; ma le so male grazie me l' aveva fatto scartar. Brighela me torna a pregar, e me torna a mover a compassion; dove che posso l' agiuterò; ma in casa mia no certo.

Digitized by Google

## SCENA III.

*Ottavio e detto.*

*Ott.* Servitor umilissimo, signor Pantalone.
*(mortificato.)*

*Pant.* Coss' è, sior? Seu mortificà?

*Ott.* Assai.

*Pant.* Vostro dano. Chi v' ha insegnà a parlar co le putte cusì da matto?

*Ott.* Sono una bestia, lo confesso. L'ho però fatto senza malizia; ve ne domando scusa.

*Pant.* Vardè se gh' avè giudizio, in tempo che gieri quà per far un conto, che v' aveva dà da far, lassè el conto da banda, e ve perdè in pettegolezzi.

*Ott.* Per carità non mi mortificate d'avvantaggio. Il conto, signore, eccolo qui.

*Pant.* Elo fatto? *(lo prende.)*

*Ott.* È fatto.

*Pant.* *(osserva, e legge piano borbottando, dice.)* Bon, pulito, el conto va ben; diseme, caro sior Ottavio, da galantomo, e da omo d' onor: sto conto lo aveu veramente fatto vu?

*Ott.* Da galantomo? Da uomo d'onore? Con questi scongiuri; non l'ho fatto io.

*Pant.* Ma donca, con che idea ve seu esebio de vegnir in tel mio negozio, se no se' franco de sta sorte de conti?

*Ott.* Vi dirò: di conti ho qualche infarinatura. Qualche talento io l'ho; sperava in poco tempo francarmi, e non credeva che così subito mi dovesse arrivar addosso un conteggio sì stravagante.

*Pant.* Vedeu, sior Ottavio? Anca questa la xe poca prudenza esponerse a far una cossa che no se sa; sul fondamento de dir gh' ho del spirito, imparerò.

*Ott.* E pure col tempo imparerei.

Digitized by Google

*Pant.* Sì, imparerè, e in vece de pagar el maestro, vorressi trovar un minchion, che ve pagasse vu.

*Ott.* Ma, caro signor Pantalone, se voi mi abbandonate, io son disperato. Brighella vi avrà detto...

*Pant.* Brighella m' ha dito tutto, e el m' ha parlà de vu co tanto amor, e el m' ha tanto savesto dir, che m' ha impegnà de assisterve in quel che posso.

*Ott.* Signore, per amor del cielo.

*Pant.* Gran obbligazion gh' avè co Brighella; el xe un gran bon omo.

*Ott.* Sì, è vero. È un uomo di buonissimo cuore. Ha i suoi difetti; ma il fondo è buono.

*Pant.* Ma che difetti gh' halo?

*Ott.* È ignorante, ostinato; per altro poi è buonissimo galantuomo.

*Pant.* Vu però de un vostro benefattor no doveressi gnanca parlar cusì.

*Ott.* A dir i suoi difetti non fo torto alle sue virtù; quel ch' è buono, è buono, quel ch' è cattivo, è cattivo, e non si può nascondere la verità.

*Pant.* Ma vol la prudenza, che se loda el ben, e che se tasa, o che se dissimula el mal.

*Ott.* È vero, avete ragione; da qui avanti lo voglio fare. Voglio mettermi anch' io sull' aria dell' adulare.

*Pant.* No dell' adular, ma del parlar con cautela, con civiltà, con rispetto.

*Ott.* Lo farò, lo farò certamente.

*Pant.* Se lo farè, sarà ben per vu.

*Ott.* Caro signor Pantalone, che cosa farete per me? In che cosa m' impiegherete?

*Pant.* Diseme un poco: se ve mettesse per fattor con un mio amigo, ghe anderessi?

*Ott.* Oh sì! sarebbe un impiego tagliato al mio dosso.

*Pant* Come stemiu d' economia?

*Ott.* Oh signore! ho imparato a mie spese; per non abbadare all' economia, ho distrutto un patrimonio di quattromila scudi d'entrata.

Digitized by Google

*Pant.* Bon negozio.

*Ott.* Ma ho imparato a mie spese. Mi regolerò.

*Pant.* Eh fio, caro! chi no ha savesto deriger la roba soa, no saverà gnanca deriger quella dei altri. Ve dilletteu gnente de zogar?

*Ott.* Oh, non giuoco più!

*Pant.* Ma avè zogà.

*Ott.* Pur troppo. Il giuoco mi ha rovinato.

*Pant.* Quanto xe, che no zoghè più?

*Ott.* Un pezzo... quattro mesi.

*Pant.* Che vuol dir da dopo che no gh' avè bezzi.

*Ott.* Oh, non giuoco più!

*Pant.* Sior Ottavio caro, no so se abbia da dirve in sto proposito, che siè sincero o imprudente; ma la descrizion che andè facendo da vu medesimo, fa cognosser che no se omo da manizzar.

*Ott.* Certo che avrei piacer d' un' impiego, in cui non si maneggiasse denaro. L' occasione alle volte fa prevaricare.

*Pant.* Bravo! Za v'ho capio. Ma in cossa ve poderessi impiegar? I vostri studj quai xeli stai? A cossa aveu applicà?

*Ott.* Io ho studiato di tutto, ho applicato a tutto, e so un poco di tutto.

*Pant.* Vedeu? Anca questo xe mal, savè un poco de tutto; ma no saverè gnente che staga ben. L' omo che gh' ha giudizio, el studia ben una cossa sola, el se applica a quella principalmente, e se l' impara qualch' altra cossa, el se la fa servir de divertimento, e no confonde la profession...

*Ott.* Io applicherei volentieri alla letteratura.

*Pant.* Anderessi per segretario?

*Ott.* Oh, sì volentierissimamente!

*Pant.* Lassè far a mi, parlerò al conte Asdrubale: lo conosseu?

*Ott.* Lo conosco; egli ha bisogno di segretario.

*Pant.* Savè che el gho n' ha bisogno?

Digitized by Google

*Ott.* E come! È un ignorantaccio, che non sa nè leggere, nè scrivere; anderò con lui.

*Pant.* E cusì parlè de elo?

*Ott.* Lo dico a voi in confidenza; non mi sente nessuno.

*Pant.* Oh! voleu che ve diga? Vedo che se' un pezzo de matto, e de vu no ghe ne voi più saver.

*Ott.* Ah, signor Pantalone! se voi mi abbandonate,, io mi do alla disperazione.

*Pant.* Cossa voleu che fazza? No voi per causa vostra aver dei disgusti più grandi de quei che ho abuo.

*Ott.* Che cosa ho io da fare al mondo, se tutti mi discacciano, se mi disprezzano tutti?

*Pant.* No gh' aveu siora Beatrice, che v' assiste, che ve vol ben?

*Ott.* Se voi mi abbandonate, anch' ella mi discaccia; son disperato.

*Pant.* (Coss' hoggio da far?) Sentì... femo cusì... se intanto ve contentè de quel poco, che ve pol dar casa mia..,

*Ott.* Sì, signore, mi contenterò dell' avanzo de' vostri servi.

*Pant.* Via quieteve. No ve manderò via; se el cielo no ve provede, magnerè quel poco che ghe sarà.

*Ott.* Oh siate benedetto! Mi contenterò d' ogni cosa. In casa non vi sarò disutile. Avrò gli occhi alla vostra economia, alla vostra servitù.

*Pant.* No, vu no ve n' avè da impazzar.

*Ott.* Signore, voi ne avete di bisogno. Il vostro spenditore vi ruba, lo so di certo.

*Pant.* Ma come lo saveu?

*Ott.* Giuoca, ha una pratica, è un bricone, e so che certamente vi ruba.

*Pant.* Furbazzo! Lo cazzerò via.

*Ott.* E il cuoco va d'accordo con lui, e tutti vi rubano.

*Pant.* Vu me mettè in tuna gran agitazion.

*Ott.* In fatti è una cosa dura. Voi siete un uomo così sottile, che come si suol dire, scorticherete il pi-



Digitized by Google

docchio per avanzar la pelle, e quei bricconi vi rubano.

*Pant.* Sior Ottavio, questa xe un'insolenza. Mi scortegar el peocchio?

*Ott.* Per amor del cielo, non ve ne offendete. Questo è un proverbio, che si usa per ispiegare l'economia.

*Pant.* Basta, per far ben, no vorave aver dei disgusti.

## SCENA IV.

*Lo spenditore di Pantalone, e detti.*

*Spen.* Signor... *(a Pantalone.*

*Pant.* Sior spendidor, sè vegnù a tempo.

*Spen.* Signore presto per amor del cielo...

*Pant.* Cossa è stà?

*Spen.* La signora Rosaura... Oimè!

*Pant.* Presto, cossa xe stà?

*Spen.* È fuggita di casa, e non si sa dove sia; solo si è rilevato aver ella chiesto ad un bottegajo dove stà di casa il signor Florindo.

*Pant.* Oh, poveretto mi! Presto mandeghe drio.

*Spen.* Subito. *(parte.*

## SCENA V.

*Pantalone ed Ottavio.*

*Pant.* Sentiu? Per causa vostra. *(ad Ottavio.*

*Ott.* Io non l'ho più veduta.

*Pant.* Ah desgraziada! Se la trovo la scanno.

*Ott.* Prudenza, signor Pantalone, prudenza.

*Pant.* Bisogna trovarla, e far che subito sior Florindo la sposa. Questa xe la maniera de salvar la reputazion della casa.

*Ott.* Ma non convien che si sappia; badate bene che nessuno lo dica.

Digitized by Google

*Pant.* Avviserò tutti che i tasa. Vu, sior Ottavio, che se' facile de lengua, no lo disè a nissun.

*Ott.* Non vi è pericolo. Sono un omo, e non sono un ragazzo.

*Pant.* Voggio andar mi a cercarla.

*Ott.* Anderò ancor io.

*Pant.* Chi mi avesse dito che quella putta cusì innocente...

*Ott.* Che innocenza? È malizioisissima.

*Pant.* No xe vero. La opera con semplicità.

*Ott.* Voi la credete semplice, ed io dico ch'ella è finta, e doppia di cuore, e di pessima inclinazione. (*parte*.

*Pant.* Sentì come el parla de mia fia. Ma dove sarala andada? Gran pericoli, gran suggezion xe le putte in casa! Spiritose mal, ignorante pezo. Brutte desgrazie, belle travaggi. Oh donne, desperazion dei pari, tormento dei marii, precipizio della povera zoventù!

(*parte*.

## SCENA VI.

*Beatrice e Brighella.*

*Brig.* Siora Beatrice, la creda sicuramente che sior Ottavio gh'ha per ela tutta la stima, tutto el rispetto, e tutto l'amor.

*Beat.* S'egli avesse della stima, e dell'amore per me, non mi porrebbe in ridicolo, com'egli fa.

*Brig.* El gh'ha quel natural cattivo de dir la barzelletta co la vien, senza pensarghe suso. Ma finalmente queste no le son cosse da far perder el merito a un omo de quella sorte.

*Beat.* In casa mia vuol far troppo da padrone, comanda con troppa autorità, strapazza troppo la servitù.

*Brig.* Questo succede perchè la servitù no fa stima de elo; finalmente l'è un omo civil, l'è abbattù dalle disgrazie, ma l'è nato ben. Le serve e i servitori gh'ha invidia, perchè i lo vede dalla padrona amà, e ben

Digitized by Google

accolto. I se tol della libertà, lu l'è delicato, e nol li pol sopportar.

*Beat.* Tutte le vostre scuse, tutte le vostre ragioni sono inutili.

*Brig.* Donca l'ha risolto de volerlo scazzar affatto?

*Beat.* No, non ho ancora risoluto di volerlo fare assolutamente. Egli ha un altro difensore più tenero, che in suo favore mi parla.

*Brig.* Chi elo, siora?

*Beat.* Il mio cuore, il quale lo ha amato, e l'ama ancora pur troppo.

*Brig.* Co la ghe vol ben, tutto se giusterà.

*Beat.* L'amo, è vero, ma non intendo, che l'amor mio abbia da superare tutte le altre mie convenienze.

*Brig.* Che vol mo dir, siora?

*Beat.* Vuol dire che non soffrirò ch'egli mi perda il rispetto, che non verrà in casa mia, se non colla condizione di conoscere i suoi doveri, e che non vi durerà lungamente, s'egli in Bologna non avrà un impiego conveniente, sicuro e durabile.

*Brig.* Tutte ste cosse la le vederà in effetto. Con ela el sarà umile, rispettoso, come se convien; in casa el starà con quella moderazion, che se deve, e circa l'impiego, sior Pantalon m'ha assicurà che senz'altro el lo averà quanto prima.

*Beat.* E il signor Lelio?

*Brig.* Tutto è giustà.

*Beat.* Mi dispiace assaissimo l'inconveniente.

*Brig.* Accidenti che nasce. Ma ghe digo de certo che tutto è accomodà.

*Beat.* Se il signor Ottavio avesse un poco più di prudenza, sarebbe adorabile.

*Brig.* Qualcossa bisogna donar al temperamento delle persone. Tutti avemo qualche difetto.

*Beat.* Ma i suoi sono troppo grandi.

*Brig.* El se correggerà, no la se dubita. La vedrà.

Digitized by Google

## SCENA VII.

*Corallina e detti.*

*Cor* Signora padrona, un pazzo simile non l'ho mai veduto.
*Beat.* Di chi parli?
*Cor.* Del signor Ottavio.
*Brig.* Coss' halo fatto?
*Cor.* Andate a vederlo, se voleto aver gusto.
*Beat.* Dove?
*Cor.* È giù nella strada, che fa ridere quelli che passano. Ha picchiato alla porta, e voleva entrare. Io gli ho detto per ordine vostro, che non gli doveva aprire...
*Brig.* Una bella cosa!
*Cor.* La padrona me l'ha comandato.
*Beat.* È vero, in atto di collera. E così che cosa è stato?
*Cor.* Quest' uomo ha dato nelle smanie, si è messo a piangere...
*Beat.* In mezzo alla strada?
*Brig.* Poverazzo! L'è innamorà.
*Cor.* Peggio: sono passati di quelli che lo conoscono, gli hanno dimandato, che cosa aveva, ed egli a tutti diceva: la signora Beatrice non mi vuole, mi ha scacciato di casa. Son disperato.
*Beat.* Che pazzia è codesta?
*Brig.* L'amor, siora, l'amor fa far de ste cosse. Cara ela, per carità la permetta che el vegna su, la lo ascolta, la lo consola.
*Cor.* Eh, se è pazzo, vada a farsi legare!
*Brig.* Vu no gh'intrè, siora. Via, siora Beatrice, ghe va del so decoro, della so estimazion. Finalmente cosa mai gh'halo fatto? La vede, che l'è innamorà, poveretto, che per l'amor el fa de sta sorte de bestialità! Vorla ridurlo all'ultima desperazion?
*Cor.* Con queste vostre ciarle...



Digitized by Google

*Beat.* Chetati. Fatelo venire. *(a Brighella.)*
*Brig.* Brava! La usa st'altro atto de carità.
*Beat.* Sì, voglio usargli carità, ma per l'ultima volta. Se torna ad irritarmi, ditegli che non vi sarà più rimedio.
*Brig.* Ghe lo dirò. La vedetà. No gh'è pericolo. Vado subito. (Anca questa ghe l'ho giustada; ma son debotto stufo anca mi.) *(parte.)*

## SCENA VIII.

*Beatrice e Corallina.*

*Cor.* Signora padrona.
*Beat.* Che c'è?
*Cor.* Non ne avete avute abbastanza delle male grazie?
*Beat.* Bada a te.
*Cor.* Non parlo.
*Beat.* (Ancora l'amo, ancora mi fa pietà.)
*Cor.* (Ora sì che monterà in superbia.)
*Beat.* Che dici?
*Cor.* Niente, signora. Il signor Lelio è col braccio al collo.
*Beat.* Me ne dispiace. Ma con il signor Ottavio si è pacificato.
*Cor.* Il signor Ottavio è fortunato.

## SCENA IX.

*Ottavio e dette.*

*Ott.* Signora, eccomi qui. Vi domando perdono. Scordatevi d'ogni mia debolezza. Non mi private della la vostra grazia, e se una volta mi faceste sperar le vostre nozze...
*Beat.* (Zitto, che diavolo dite?)
*(piano ad Ottavio mostrandogli Corallina.)*
*Ott.* (Maledetta costei! Non l'aveva veduta.)

Digitized by Google

*Beat.* Vattene. *(a Corallina.*

*Cor.* Sì, signora. (Credo che non si sappiano i suoi pasticci. Sì, si lo sposi che le toccherà un bel terno.) *(parte.*

## SCENA X.

*Beatrice ed Ottavio.*

*Beat.* V'ho pur detto che niuno ha da sapere.... *(ad Ottavio.*

*Ott.* Compatitemi, la passione, il dolore, la confusione, mi avevano tolto la vista. Eccomi qui, signora, eccomi nelle vostre braccia. Voi mi potete dare la vita, voi mi potete dare la morte.

*Beat.* Se faceste capitale dell'amor mio, non sareste a questi passi venuto.

*Ott.* Io vi amo colla maggior tenerezza del mondo.

*Beat.* Come si può accordar l'amor vostro colle insolenze che voi mi dite?

*Ott.* Io non vi ho detto insolenze. Siete voi, signora Beatrice, che interpretando le cose a rovescio....

*Beat.* Già io sono una pazza.

*Ott.* No.... compatitemi.... io sono uno stolido che non sa parlare....

*Beat.* Orsù, lasciamo andare per ora. Il signor Pantalon de'Bisognosi vi ha trovato l'impiego?

*Ott.* Non l'ha trovato, ma lo troverà.

*Beat.* E intanto....

*Ott.* Intanto vi dirò: sul dubbio che voi non mi voleste in casa, mi sono ad esso raccomandato, ed egli mi ha esibito l'alloggio, la tavola, e tutto il mio bisognevole.

*Beat.* Dunque non avete più bisogno di me?

*Ott.* Io? Sto con voi.... Quelle pietanze, che mi potete dar voi, non me le può dare il signor Pantalone.

*Beat.* No, no, starete meglio coll'amabile compagnia della signora Rosaura.

*Ott.* Eh, la signora Rosaura è andata....

Digitized by Google

*Beat.* Dov'è? In ritiro?
*Ott.* Sì, altro che ritiro!
*Beat.* Vi è qualche novità?
*Ott.* Novità non piccola. È fuggita.
*Beat.* Quando? Come?
*Ott.* Non sarà un'ora che ella è fuggita di casa dietro certo Florindo degli Aretusi.
*Beat.* Lo conosco. Oh diamine! Chi l'avesse mai detto che quella giovane sì modesta, sì semplice...
*Ott.* Se tanto fanno le semplici, figuriamoci poi che cosa faranno le spiritose.
*Beat.* (Mi pare impossibile.)
*Ott.* Ecco qui, anche questa ve la prendete per voi.
*Beat.* No, io non me lo sognava; ma voi mi mettete in malizia. Dunque si può temer di peggio dalle spiritose?
*Ott.* Da uno spirito regolato e prudente, come il vostro, non si può sperare, che azioni buone, eroiche ed esemplari.
*Beat.* Grazie della burla.
*Ott.* (Vorrei imparar a adulare; ma no ci ho grazia.)
*Beat.* Che dice il povero signor Pantalone?
*Ott.* Si dispera; ma suo danno.
*Beat.* Perchè suo danno?
*Ott.* Perchè doveva maritarla. Quando io l'ho esaminata a quattr'occhi, e le ho fatti certi discorsi, me ne sono avveduto benissimo che ella voleva marito.
*Beat.* Avete avuto per lei dell'amore?
*Ott.* Se avessi voluto. Ma non vi è pericolo. Son tutto vostro.
*Beat.* (Non sono libera da' miei sospetti.)
*Ott.* Cara signora Beatrice, mi avete perdonato?
*Beat.* Sì, vi ho perdonato.
*Ott.* Mi volete voi veramente bene?
*Beat.* Per ora non ho volontà di scherzare.
*Ott.* Io dopo che mi son veduto aprire la porta di questa casa, mi si è ancora aperto il cuore, e giubbilo dall'allegrezza.

Digitized by Google

*Beat.* ( Voglio assicurarmi. )

*Ott.* Ma voi state lì ingrugnata, che parete la balia di Radamanto.

*Beat.* Grazioso al solito.

*Ott.* Me la vo' mordere questa linguaccia del diavolo. ( Non mi posso tenere. )

*Beat.* ( Anderò io dal signor Pantalone. )

*Ott.* Via, finalmeate siamo soli. Quando non vi è nessuno, datemi licenza che io possa dir qualche barzelletta.

*Beat.* Trattenetevi, signor Ottavio, che or ora torno.

*Ott.* Andate fuori di casa?

*Beat.* Vo qui da una mia vicina. Torno a momenti.

Ott. Accomodatevi, ma non mi fate aspettar sino a sera.

*Beat.* Tornerò presto. ( Il cuor mi dice che io non gli creda. ) *(parte.*

## SCENA XI.

*Ottavio solo.*

Bisogna poi dirla, ch' io piuttosto son fortunato. Per due o tre delle mie vivezze aveva perso in un giorno e la grazia di Beatrice, e quella del signor Pantalone. Lode al cielo ho ricuperata l'una, e l'altra, e spero con questi due appoggi stabilire la mia fortuna. Brighella in verità ha fatto assai per me, gli sono veramente obbligato. A suo tempo lo saprò riconoscere. Quando ne ho, non mi lascio vincer da nessuno. Così avessi tenuto conto del mio, come ora sarei in grado di darne, e non di andare, si può dire, mendicando. Ma da qui innanzi avrò giudizio, sarò cauto, sarò prudente.

Digitized by Google

## SCENA XII.

*Corallina e detto.*

*Cor.* (Eccolo qui quel suggettaccio.)
*Ott.* Signora Corallina la riverisco.
*Cor.* Serva sua divotissima. *(con ironia caricata.)*
*Ott.* Padrona mia sguajatissima.
*Cor.* È un signore molto grazioso vossignoria.
*Ott.* I suoi riflessi, signora.
*Cor.* Eh, io non sono nè bella, nè graziosa, nè spiritosa!
*Ott.* Ho tanto rispetto per lei, che non ardisco di darle contro.
*Cor.* Ma con tutto questo, ho più denari in tasca che lei.
*Ott.* Oh senz'altro! Fra il salario, gli avanzi di tavola, le chiavi della dispensa, quelle della cantina, qualche ambasciata, qualche viglietto amoroso, chi ha spirito fa denari.
*Cor.* Come! Io una ladra? Io una mezzana? Mi maraviglio di voi. Sono una fanciulla onorata.
*Ott.* Ditemi la verità, che cosa frutta più, la dispensa, la cantina, o l'acciarino?
*(fa il cenno di batter l'acciarino.)*
*Cor.* Cos'è questo battere l'acciarino? Con questa impertinenza offendete me, offendete la mia padrona.
*Ott.* Ambasciate amorose a lei non ne avete mai fatte?
*Cor.* Signor no, mai.
*Ott.* La vostra padrona è tanto sincera, che non le darebbe l'animo di dir così.
*Cor.* Sentite, che impertinenza?
*Ott.* Ma quando sarà mia moglie, vossignoria avrà finito.
*Cor.* Si fanno dunque queste nozze?
*Ott.* Si fanno, o non si fanno... dico che se la signora Beatrice fosse mia moglie, le ambasciate sarebbero finite.

Digitized by Google

*Cor.* Eh sì! queste nozze si faranno senz'altro.
*Ott.* Perchè, signora?
*Cor.* Perchè dice il proverbio, che le donne si attaccano sempre al peggio.
*Ott.* Ella ha fatto così quando ha preso voi per cameriera.
*Cor.* Povera padrona! Se ne accorgerà.
*Ott.* Non vi è pericolo che si accorga di niente.
*Cor.* No, perchè?
*Ott.* Non si è mai accorta d'avere una temeraria per serva.
*Cor.* È vero, è vero; ma non si accorge nemmeno d'avere alla sua tavola uno scroccone.
*Ott.* Si accorgerà bene quando tu avrai la testa in due pezzi.
*Cor.* Può essere che veda voi senza un occhio.
*Ott.* Corallina ... (*minacciandola.*
*Cor.* Signor Ottavio...
*Ott.* Voglio usar prudenza.
*Cor.* Oh, la signora prudenza voi non la conoscete!
*Ott.* Sì, è vero; non sono stato prudente quando ho trattata voi da principio con troppa cortesia, con troppa confidenza. Dice bene il proverbio: chi lava la testa all'asino, perde il ranno e il sapone.
*Cor.* È vero, la mia padrona ha fatto così con voi.
*Ott.* Tu di questo pane ne mangierai più poco.
*Cor.* Se io non mangierò di questo, non me ne mancherà altrove. Ma voi, se la padrona vi dà lo sbratto, anderete a far la birba.
*Ott.* Povera sciocca! Io ho il signor Pantalone de' Bisognosi che mi dà casa e tavola, e quanto voglio.
*Cor.* Io non vi credo una maledetta.
*Ott.* A me non importa che tu lo creda, o no.
*Cor.* È che non lo crede nemmen la padrona.
*Ott.* Sei una sciocca; ella lo crede, e lo sa di certo.
*Cor.* Se lo credesse, non anderebbe ella in persona dal signor Pantalone per assicurarsene.
*Ott.* Vuol andar dal signor Pantalone?
*Cor.* Anzi vi è andata.
*Ott.* Quando?

Digitized by Google

*Cor.* Ora in questo momento.
*Ott.* (Diavolo! A far che?)
*Cor.* (Oh come è restato brutto!) Avete paura che si scoprano le vostre bugie, eh!
*Ott.* Sei un'impertinente. Io non son capace di dir bugie.
*Cor.* Basta, la padrona non vi crede.
*Ott.* (Non vorrei ch' ella dicesse averle io confidato la fuga della signora Rosaura; ma non avrà sì poca prudenza.)
*Cor.* Certamente vi è qualche imbroglio.
*Ott.* Presto, presto. Anderò prima di lei. *(vuol partire.*
*Cor.* Se ne va, signore?
*Ott.* Padrona sì.
*Cor.* A rotta di collo.
*Ott.* Giuro al cielo! ti romperò la testa.
*Cor.* Se ardirete toccarmi, povero voi.
*Ott.* Lingua maledetta.
*Cor.* Scroccone, insolente. *(fugge via.*
*Ott.* Eh corpo di bacco! *(le corre dietro col bastone, glie lo tira, e rompe lo specchio di dentro.*

## SCENA XIII.

*Ottavio solo.*

Oh diancine! Ho rotto lo specchio grande. Che dirà la signora Beatrice? Maledetta colei, per sua cagione..., se potessi impedire, che la signora Beatrice almeno non risapesse il modo... ma intanto, se la signora Beatrice parla col signor Pantalone? Presto, ho perso il tempo soverchiamente. Chi sa se arriverò più a tempo. Oh quant' imbrogli, quante disgrazie! Più che procuro di usar prudenza, sempre mi torna peggio. *(parte.*

Digitized by Google

## SCENA XIV.

Camera in casa di Pantalone.

*Pantalone e Rosaura.*

*Pant.* Vien qua, vien qua desgraziada. Te voi parlar a quattro occhi.

*Ros.* Signor padre, non mi date. Non lo farò più.

*Pant.* Te par bela azion quela che ti ha fatto? Andar fora de casa sola, co fa una matta, senza che mi nè nissun lo sappia? Andar a casa d'un zovene, che no xe to mario? Lassar in tun mar d'affanni el to povero pare? Metter a rischio la toa, e la mia riputazion? Farte redicola a tutto el mondo? Manco mal, che nissun lo sa; che sior Florindo istesso, che gh'ha giudizio e fin de reputazion, t'ha tornà a menar da to pare che col matrimonio se remedierà el desordine, e quel che xe sta xe sta. Ma anco maridada che ti sarà, arrecordete che ste cosse le xe indegne de una dona onorata, che el respetto che prima ti portavi a to pare, da qua avanti ti l'ha da portar al mario, che altri omeni no ti ghe n'ha da vardar, e sora tutto t'ha da premer l'amore del mario, la pase della to casa, e la reputazion de tutta la to famegia. M'astu inteso? M'astu capio?

*Ros.* Il signor Florindo è restato di là?

*Pant.* Sì. Tanto fa parlar con un legno. Va là, el cielo te benedìga, e el cielo ghe la manda bona a quel pampalugo che te sposerà.

*Ros.* Signor padre, il mio sposo?

*Pant.* El to sposo adesso el vegnirà. (*con caricatura.*

*Ros.* Mi burlate?

*Pant.* (Siben che la xe mia fia, la me fa una rabia maledetta, e al sior Florindo la ghe piase tanto; me par ancora impussibile.)



Digitized by Google

## SCENA XV.

*Lo spenditore e detti.*

*Spen.* Signore, è qui il signor Lelio che vorrebbe riverirla.
*Pant.* Patron, che el resta servido.
*Ros.* Chi? il mio sposo dov'è?
*Spen.* È andato fuori di casa. *(parte.*

## SCENA XVI.

*Pantalone e Rosaura.*

*Ros.* Voglio andar ancor io.
*Pant.* Estu matta?
*Ros.* Ma io...
*Pant.* Aspettalo che el vegnirà:
*Ros.* Anderò intanto...
*Pant.* A cossa far?
*Ros.* A salutar la mia bambola.
*Pant.* (Vardè che sesto de muggier!) Siera no. Ste qua. (Se la lasso andar via, la fa qualche strambazzo. No vedo l'ora che Florindo la sposa, e che el me leva sto spin dai occhi.)

## SCENA XVII.

*Lelio e detti.*

*Lelio* Signore, scusate se vengo ad incomodarvi.
*Pant.* Patron, me maraveggio. In cossa la posso servir?
*Ros.* (Signor padre.)
*Pant.* (Cossa gh'è?)
*Ros.* (Se il signor Florindo non torna, prenderò questo.) *(piano.*

Digitized by Google

*Pant.* ( Se pol sentir de pezzo? Aspettelo che el tornerà. ) E cusì la diga, sior.

*Lelio* Avete saputo l'insulto fattomi dal signor Ottavio?

*Pant.* Ho savestò, e i m'ha anca dito che tutto giera giustà.

*Lelio* Io veramente ho donato tutto a un cavaliere chè mi può comandare; ma colla condizione però, che Ottavio mi dovesse fare un atto di scusa in presenza del cavaliere medesimo, e d'altri di lui amici. Sono quattr'ore chè sei cavalieri lo aspettano, ed egli non è venuto. Tutti sono irritati, ed hanno messo me in libertà di far qualunque risentimento. So che voi proteggete questo pazzo, e però prima di risolvere cosa alcuna, per quel rispetto che a voi professo, vengo a dirvi che se consigliato da voi non farà il suo dovere, farò io verso di lui quello che mi suggerirà il mio decoro.

*Ros.* ( Non ho inteso nè anche una parola. )

*Pant.* Sior, la ringrazio della bontà che la gh'ha per mi. Sior Ottavio l'ho assistito, e lo assisto per atto puro de bon amor, e col vegnirà, ghe parlerò, e quel che poderò far per la pase, per la giustizia, la se assicura che lo farò.

## SCENA XVIII.

*Lo spenditore e detti.*

*Spen.* Signore, la signora Beatrice vorrebbe riverirla.

*Pant.* Che la resta servida.

*Ros.* È tornato il signor Florindo?

*Spen.* Signora nò. *(parte.*

## SCENA XIX.

*Rosaura, Pantalone e Lelio.*

*Ros.* Non torna mai. Signore, siete sposo voi! *(a Lelio.*

*Pant.* Zitto là. *(a Rosaura.*

*Lelio* Non signora, perchè?

*Pant.* La prego de parlar co mi. La feria xela cattiva?

*Lelio* Il male della ferita è leggiero; ma l'azione è stata briccona. Mi assaltò con una furia da disperato.

*Pant.* E per cossa?

*Lelio* Per gelosia di quella vedova che ora viene da voi.

## SCENA XX.

*Beatrice e detti.*

*Beat.* Perdonate, signore.

*Pant.* La xe patrona.

*Beat.* (Come! Qui Rosaura? Ottavio dunque è bugiardo.)

*Lelio* Ecco, signora Beatrice, per causa vostra . . . *(le mostra il braccio.*

*Beat.* Credetemi che ho udito il caso col maggior dispiacere del mondo.

*Lelio* Io sarò sempre in ogni modo adoratore del vostro merito.

*Beat.* Troppa bontà. Favorisca, signor Pantalone, è vero, che ella ha esibito al signor Ottavio la casa e la tavola?

*Pant.* Siora sì, per atto de carità, perchè scazzà da ela nol saveva più come far.

*Beat.* (Indegno! Voleva uscire da me, per avere la compagnia di Rosaura.)

*Lelio* Vi preme molto questo signor Ottavio.

*Beat.* Mi preme che il signor Pantalone gli dia ricovero per liberarmene.

Digitized by Google

*Lelio* Se così fosse . . .
*Pant.* Mo mi no intendo per farlo sempre.
*Beat.* (Dica, signor Pantalone, perdoni la libertà: è vero che la signora Rosaura sua figlia fosse fuggita di casa?) *(piano.*
*Pant.* (Chi gh' ha dito sta cossa?) *(piano a Beatrice.*
*Beat.* (Mi è stata detta.) *(come sopra.*
*Pant.* (Anca sì, che ghe l'ha dita sior Ottavio.) *(come sopra.*
*Beat.* (È la verità dunque?) *(come sopra.*
*Pant.* (Oh, che tocco de desgrazià! Se pol far de pezzo! In casa mia no lo voggio più.)
*Beat.* (Ottavio non mi ha detto il falso. Per questa parte non posso dir che sia reo.)
*Lelio* Cara signora Beatrice, se aveste della bontà per me...
*Beat.* A miglior tempo, signor Lelio. *(sostenuta.*
*Pant.* Oh che lengua! Oh che omo! Oh che desgrazià! Siora sì, za che el se sa, lo digo in pubblico, no scondo la verità: mia fia innamorada, debole de temperamento, e dolce de cuor, no vedendo el so sposo, la lo xe andada a trovar. E per questo hala fatto un gran mal? El xe el so novizzo, e presto la lo sposerà. E sto tocco de baron ha d'andar a desonorar mia fia e la mia casa, disendo che l'è scampada?

## SCENA XXI.

*Ottavio e detta.*

*Ott.* Una parola, signora Beatrice.
*Pant.* Cossa feu qua, cossa voleu qua, sior chiaccheron, sior omo ingrato, senza prudenza e senza riputazion?
*Ott.* A me?
*Pant.* A vu, sior sì, a vu. Cossa seu andà a dir a siora Beatrice?
*Ott.* Di che?
*Pant.* Che mia fia giera scampada via?



Digitized by Google

*Ott.* V'era bisogno che lo veniste a dire al signor Pantalone? Ciarliera, imprudente. *(a Beatrice.*

*Beat.* Indegno! A me si perde il rispetto?

*Ott.* Se a voi ho fatto tal confidenza, non dovevate dirlo.

## SCENA XXII.

*Corallina e detti.*

*Cor.* Signora padrona, sapete che cosa ha fatto il signor Ottavio?

*Ott.* Taci lì. *(a Corallina.*

*Beat.* Che ha fatto?

*Cor.* Mi ha strapazzata. Mi ha tirato un bastone, mi ha colpito nella testa, e poi ha rotto lo specchio.

*Beat.* Anche lo specchio?

*Ott.* Ve lo pagherò.

*Cor.* Con quali denari?

*Ott.* Maledetta! me la pagherai.

## SCENA XXIII.

*Florindo e detti.*

*Flor.* Eccomi qui.

*Ros.* Eccolo, eccolo.

*Pant.* Presto, deve la man da sposi.

*Flor.* Ma non volete aspettare... *(a Pantalone.*

*Pant.* No gh'è altro da aspettar, subito deghe la man.

*Flor.* Per me son pronto. Che dice la signora Rosaura?

*Ros.* Io ve l'avrei data che sarebbe un pezzo.

*Flor.* Ecco la mano.

*Ros.* Sì, eccola.

*Pant.* Se' mario e muggier. Vedeu, siori *(a Lelio, e a Beatrice.)* Per questo mia fia giera andada in traccia de lu, perchè el doveva esser el so caro mario. E vu sior tocco de desgrasiao, che avè messo alla berlina

Digitized by Google

do volte la mia reputazion, andè via de sta casa, e no ghe vegnì mai più, se no volè che ve fazza romper i brazzi.

*Ott.* Signora Beatrice...

*Beat.* Beatrice non è più per voi. La vostra temerità, la vostra audacia scancella affatto ogni tenerezza, che ho provata per voi: manderò qui le vostre robe.

*Pant.* Qua no, la veda, qua nol ghe sta più.

*Cor.* Tutti i suoi mobili stanno in una calzetta.

*Beat.* Andiamo, signor Lelio. *(gli dà la mano.)* E voi uomo ingrato, uomo di mal costume, che ardite vilipendere chi vi ha fatto del bene, non vi accostate più alla mia casa, se non volete ch'io vi faccia fare qualche brutto giuoco. (Tremo nel dirlo, ma la mia riputazione lo vuole.) *(parte.*

*Lelio* E degl' insulti a me fatti, fuori di qui, me ne renderai conto. *(parte.*

*Cor.* Ah, ah, ah, signore scroccone.
*(ridendogli in faccia.*

*Ott.* Giuro al cielo! non m'insultare.
*(le va contro, e Pantalone lo tiene.*

*Cor.* Eh, chiacchierone, non mi cucchi più! *(parte.*

*Flor.* Anche a me renderete conto...

*Pant.* Guente; lassè che el vaga, e no ve ne impazzè co sto matto.

*Flor.* Basta; ringraziate il signor Pantalone. *(parte.*

*Ros.* Sposo, sposo, sposo. *(gli corre dietro e parte.*

*Ott.* Ah, signor Pantalone...

*Pant.* No gh'è altro sior Pantalon. Andè via de sta casa, se no volè che ve fazza portar.

## SCENA XXIV.

*Brighella, Pantalone, ed Ottavio.*

*Brig.* Cossa gh'è, cossa sta? sempre cosse niove.

*Ott.* Ah, Brighella, ajutatemi!

Digitized by Google

*Pant.* Sì, agiutelo sto omo grato, sto omo da ben, che po el dirà in premio dei vostri benefizj che se'ignorante e ustinà.

*Brig.* A mi sta roba?

*Pant.* Brighela, menemelo via de qua, e za che vu se sta quello che me l'ha introdotto, siè quello anca che lo fazza partir, se no volè veder un omo raccomandà da vu, andar via colla testa rotta. Via, lengua de vacca. (*parte.*

## SCENA ULTIMA.

*Ottavio e Brighella.*

*Ott.* Sono stordito. Non so in qual mondo mi sia.

*Brig.* Sior Ottavio, l'è finia. Bisogna tor suso el bastonzelo, e andarse via da Bologna. Per ultimo atto de carità, ve compagnerò mi fora della porta, acciò che chi avè offeso, no se vendica sora de vu; e siben che disè, che son un avaro, ve darò anca qualche soldo da viver tre o quattro dì.

*Ott.* Ma che ho fatto di male? Non ho rubato, non ho ingannato il prossimo, non ho calunniato, anzi ho sempre detta la verità.

*Brig.* Sior Ottavio, ve l'ho sempre dito, e ve lo digo per l'ultima volta: tutta la causa del vostro mal xe la vostra lengua imprudente.

*Ott.* È vero; lo conosco, lo confesso, ed io merito peggio. La natura mi ha dati doni bastanti per esser uomo di garbo. La fortuna mi ha assistito per far comparsa nel mondo. Ho avuti amici, ho avute protezioni ed ajuti; ma tutto ho perso per l'imprudente loquacità, la quale mi ha rovinato sempre con qualche miserabile contrattempo.

*Fine della commedia.*

Digitized by Google

# L'UOMO DI MONDO

## COMMEDIA

### DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel carnovale dell'anno 1758.

Digitized by Google

# PERSONAGGI.

Momolo, mercante giovane veneziano.

Nane, gondoliere veneziano.

Ludro, imbroglione veneziano.

Il dottore Lombardi.

Eleonora, figliuola del dottore.

Lucindo, figliuolo del dottore.

Silvio, forestiere.

Beatrice, moglie di Silvio.

Smeraldina, lavandaja.

Traccagnino, fratello di Smeraldina facchino.

Ottavio.

Brighella, locandiere.

Beccaferro } Bravacci.
Tagliacarne }

Camerieri di locanda.

Servitori.

Un altro gondoliere che parla.

La scena si rappresenta in Venezia.

Digitized by Google

# L'UOMO DI MONDO

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA.

Strada con canale in prospetto, da un lato la casa del dottor Lombardi, e dall'altro la locanda di Brighella coll'insegna del fungo.

*Vedesi arrivare una gondola col suo gondoliere. Silvio e Beatrice da viaggio sbarcano. Truffaldino sta in attenzione per portar se occorre. Ludro in disparte che osserva, poi Brighella dalla locanda.*

*Gond.* Per terra (a). *(gridando forte.*
*Truf.* Son quà mi. Voliu che porta la gondola?
*Gond.* No voi che portè la gondola, sior martuffo, ma sto baul.
*Truf.* Dove l'hoi da portar?
*Gond.* Qua, alla locanda del fungo.
*Lud.* (Voi veder de introdurme con sti forestieri per veder de beccolar qualcossa, se posso.) *(da se.*
*Truf.* Quant me vulì dar a portar sto baul? *(al gondoliere.*
*Gond.* Cossa serve, avè da far con dei galantomeni.
*Silv.* Accordatelo voi. Noi non siamo pratici del paese.
*Beat.* Questo star sulla strada non mi accomoda. In altri paesi vengono i camerieri delle osterie a ricevere i forestieri. Qui non si vede nessuno.

(a) *Termine, con cui in Venezia si chiamano i facchini, quando si ha bisogno dell'opera loro.*

Digitized by Google

*Lud.* Comandele che le serva? Che chiama mi i omeni della locanda?

*Silv.* Mi farete piacere. Ma ditemi, è buono l'albergo? Trattano bene?

*Lud.* Veramente nol xe dei meggio de sto paese; ma el patron l'è un bergamasco, galantomo, mio amigo, che anca a riguardo mio ghe userà tutte le attenzion imaginabili per ben servirle. Le servo subito. O de casa. *(batte alla locanda.)* (Brighella me darà el mio utile, se ghe meno sti forestieri.) *(da se.*

*Brig.* Chi batte? Oh! si vu missier Ludro?

*Lud.* Son mi. Ve consegno sti do forestieri, e ve raccomando trattarli ben, perchè i merita, e perchè me preme.

*Brig.* Farò el possibile per ben servirli. I sarà, m'imagino, marito e moglie.

*Lud.* Senz'altro. Ste cosse no le se dimanda. Un solo, non è vero? *(a Silvio.*

*Silv* Siamo marito e moglie, un letto solo ci basta; ma almeno due camere sono necessarie.

*Lud.* Certo do camere. Una per dormir, l'altra per ricever. A sto zentilomo bisogna darghele, bisogna servirlo ben.

*Brig.* La resta servida.

*Silv.* E circa al prezzo...

*Lud.* La lassa far a mi. Brighella xe un omo discreto, e quel che nol fa per mi, nol farà per nissun. Sta zentildonna no sta ben in strada, che la resti servida.

*Beat.* Andiamo dunque. *(a Silvio.*

*Silv.* Entrate col locandiere, che ora vengo. Ho da far portare la roba, ho da pagare la gondola.

*Beat.* Spicciatevi. Frattanto mi farò un poco assettare il capo. Trovatemi un parrucchiere. *(a Brighella.*

*Brig.* Subito,

*Lud.* La lassa far a mi, la servirò mi. Ghe manderò un franzese, che xe el primo conzador de testa, che se possa trovar.

Digitized by Google

*Beat.* Vorrà esser pagato molto.
*Lud.* Gnente, la ghe darà quel che vorrò mi.
*Beat.* Chi è questo veneziano? *(a Brighella.*
*Brig* Un galantomo de bon cuor. *(a Beatrice.*
*Beat.* Mi pare un buon uomo. *(a Brighella.*
*Brig.* (No la sa che galioto che el sia.) *(da se.*
*(Beatrice, e Brighella entrano nella locanda.*

## SCENA II.

*Silvio, Ludro, Truffaldino e gondoliere.*

*Truf.* Se porta, o no se porta?
*Lud.* Via, compare, deghe una man a quel galantomo, agiuteghe a portar quel baul. *(al gondoliere.*
*Silv.* E tutte quell' altre picciole cose.
*Truf.* E cossa se vadagna?
*Lud.* Portè drento, e lassè el pensier a mi, che sarò sodisfai.
*Truf.* Arecordeve che ho perso del tempo assae, e mi me fazzo pagar un tanto a l'ora col relogio alla man.
*(prende il baule ajutato dal gondoliere, e ponendovi sopra altre casarelle, che sono nella gondola, portano tutto nella locanda.*

## SCENA III.

*Silvio e Ludro.*

*Silv.* Che cosa dovremo dare a costoro?
*Lud.* La gondola l' hala pagada?
*Silv.* Non ancora.
*Lud.* Xeli d' accordo?
*Silv.* Nemmeno.
*Lud.* Dove l' hala tolta?
*Silv.* Poco lontano. Sul finir della laguna, venendo con



Digitized by Google

il procaccio, presi la gondola, come vidi fare da molti altri.

*Lud.* La lassa far a mi. La me daga mezzo felippo, e pagherò mi ogni cossa.

*Silv.* Ecco mezzo filippo. Ma voi chi siete, signore?

*Lud.* Son un galantomo, che ha viazzà el mondo, e per i forestieri m' impegno con de l'amor, con de la premura. De che paese xela, sior?

*Silv.* Sono di un paese poco lontano da Roma.

*Lud.* Xela più stada a Venezia?

*Silv.* No, questa è la prima volta. Ho promesso a mia moglie di farle veder Venezia, e son venuto per passarvi tutto il restante del carnovale.

*Lud.* Hali amici in sto paese? Conosselì nissun?

*Silv.* Conosco un certo dottor Lombardi bolognese, che ho veduto in Roma, e so essersi accasato in Venezia; ma son degli anni che non lo vedo.

*Lud.* Basta, se la me servitù ghe gradisse, me esebisso servirla in tutto, e per tutto.

*Silv.* Mi sarà cara la vostra assistenza, perchè non ho pratica alcuna nè del paese, nè del costume.

*Lud.* La lassa fare a mi, che ghe darò un' ottima direzion per spender poco, e star ben. Se l' ha da far spese, provision o altro, no la se fida de nissun, la se riporta a mi.

*Silv.* Così farò, dipenderò dai buoni vostri consiglj. (Mi pare un galantuomo; poi starò a vedere come si porta.) *(da se.*

*Lud.* No la lassa sola la siora consorte.

*Silv.* Andiamo a vedere l' appartamento.

*Lud.* La resta servida. Aspetto sti omeni per pagarli, e subito son da ela.

*Silv.* Il vostro nome?

*Lud.* Ludro, per servirla.

*Silv.* Signor Ludro, vi riverisco. *(entra nella locanda.*

Digitized by Google

## SCENA IV.

*Ludro, poi Truffaldino, ed il gondoliere.*

*Lud.* Mi no daravè sto incontro per un ducato al zorno. E pol esser che la me butta de più. Dise el proverbio: chi no se agiuta, se nega, e chi vol sticcarla come mi, e far poca fadiga, bisogna prevalerse delle occasion.

*Truf.* Son qua, paghème.

*Gond.* Son qua anca mi. El m'ha ditò quel sior, che me pagherè vu.

*Lud.* Siben; cossa aveu d'aver?

*Gond.* Da Canareggio in qua me porlò dar manco de un per do lire?

*Lud.* Tolè un da trenta, e ande a bon viazo.

*Gond.* E per portar el baul no me dè gnente?

*Lud.* Eh via vergogneve. Un galantomo de la vostra sorte no se fa pagar per far el fachin. Lasse far a mi, se sto sior vorà barca, farò che el se serva da vu. Cossa ve dixeli?

*Gond.* De soranome i me dise Giazzao. Stago al traghetto de riva de Biasio.

*Lud* Farò capital de vu.

*Gond.* Via da bravo; una man lava l'altra. Se me farè far dei noli, anca mi co vorè ve vogherò de bando.

*(torna nella sua gondola e con essa parte.*

## SCENA V.

*Ludro e Truffaldino.*

*Lud.* Tolè, sior fachin, diese soldi. Ve basteli?

*Truf.* A mi diese soldi? Diese soldi a un omo de la me sorte?

*Lud.* Cossa voleu che ve daga?

Digitized by Google

*Truf.* Almanco, almanco una lirazza (a) voggio.

*Lud.* Caspita! se vadagnessi cusì, ve faressi ricco.

*Truf.* Mi laoro poco, e quel poco che laoro, voi che i me paga ben.

*Lud.* No troverè nissun che ve daga da laorar.

*Truf.* No m'importa, se no laoro, gh'ho una sorela, che no me lassa mancar el me bisogno.

*Lud.* Che mistier fala?

*Truf.* La lavandera, ma no lava gnanca tre camise a la settimana.

*Lud.* Bisogna che i ghe le paga molto pulito le lavadure de le camise.

*Truf.* La gh'ha dei boni aventori; ghe n'è de quelli, che ghe dà dei ducati alla volta, e che i ghe dona anca le camise.

*Lud.* Bon! gh'avè una brava sorella.

*Truf.* E cusì me pagheu, sior Ludro?

*Ludr.* Via, tolè un da quindese.

*Truf.* Diseme, caro vu, quel sior cossa v'alò dà da pagarme?

*Lud.* Gnente. Per adesso ve pago del mio.

*Truf.* Ho sentì che l'ha dit a so mujer che el v'ha dà mezzo felippo.

*Lud.* El me l'ha dà el mezzo felippo per comprarghe del caffè, e del zucchero.

*Truf.* Missier Ludro, se conossemo. Se volè tutto per vu, anca mi saverò parlar.

*Lud.* Animo, tiolè sti vinti soldi, e andè a bon viazo.

*Truf.* No me volì dar altro?

*Lud.* Toleli, o lasseli, no ghe xe altro.

*Truf.* De quà, sior ladrò.

*Lud.* Cossa?

*Truf.* Compatime; ho volesto dir sior Ludro. (*parte.*

*Lud.* Che furbazzi che xe costori! No i se contenta mai. I vorave vadagnar quanto mi; bisogna aver l'abilità che gh'ho mi. (*entra nella locanda.*

(a) *Una lira, e mezzo di moneta corrente.*

Digitized by Google

## SCENA VI.

*Momolo in poppa di un battelletto, con Nane gondoliere. Arrivano cantando il Tasso alla veneziana, ed arrivati che sono, legano il battello, e scendono in terra.*

*Mom.* Cossa distu, Nane? S'avemio devertio pulito? Una bona merenda, quattro furlane de gusto, e via allegramente.

*Nane* Ma! Chi gh'ha dei bezzi xe paron del mondo.

*Mom.* No stimo miga aver dei bezzi, stimo saverli spender. Chi li gh'ha, e li tien sconti, fa la fonzion de l'asen che porta el vin, e beve de l'acqua, e chi li gh'ha, e li butta via malamente, se brusa senza scaldarse. El vero cortesan, un ducato el se lo fa valer un zecchin. Nol se fa vardar drio, ma nol se fa minchionar, l'è generoso a tempo, economo in casa, amigo coi amici, e dretto coi dretti. El mondo, compare Nane, xe pien de furbi; el fa star xe alla moda, con mi no i fa guente, perchè ghe ne so una carta per ogni zogo.

*Nane* Sior Momolo a revederse stassera.

*Mom.* Sì, sì, colla bruna voggio che andemo a dar l'assalto a quella fortezza, che avemo scoverto sta mattina.

*Nane* Digo, sior Momolo, sta patrona che sta qua a stagando, l'aveu impiantada?

*Mom.* Chi? siora Eleonora?

*Nane* So pur che una volta ghe volevi ben.

*Mom.* Mi no digo de volerghe mal; ma ti lo sa pur, che mi voggio la mia libertà. Co sta sorte de putte no bisogna trescar, perchè se se scalda i feri, bisogna darghe una sposadina, e mi no me voi maridar.

*Nane* Bravo, sior Momolo!

*Mom.* Ah caro, ti me piasi, perchè ti xe cortesan.

*Nane* Sioria vostra. *(parte.*



Digitized by Google

## SCENA VII.

*Momolo, poi Brighella.*

*Mom.* Cossa hoggio da far sto resto de mattina, fina che vien ora d'andar a Rialto? Andar da siora Eleonora? Mi no; perchè son seguro che tra ela, e el dottor so pare i me dà una seccadina de un'ora almanco. I me vorave far zoso, ma per adesso no i me la ficca. Me mariderò co sarò un pochetto in ti anni; voggio goder el mondo fina che posso. Voi veder qua da missier Brighella se ghe xe gnente de nuovo. M'è sta dito che ghe xe qualcossa de forestier. Siora Eleonora sarà ancora in letto; adesso no la me vede. O de casa. *(batte alla locanda.*

*Brig.* Sior Momolo, mio padron, hala gnente da comandarme?

*Mom.* Com'ela, compare Brighella, xe un pezzo che no se vedemo.

*Brig.* Una volta la veghiva a favorirme più spesso.

*Mom.* Diseme, amigo: gh'avemio gnente de nuovo?

*Brig.* Giusto sta mattina m'è capità una forestiera; ma su la giusta.

*Mom.* Me l'ha dito Giazzao, che l'ho incontrà co la gondola in volta de canal.

*Brig.* Ma! marido e moglie.

*Mom.* Oh s'intende! Tutti quei che viazza, xe mario, e muggier. Bon babbio?

*Brig.* No gh'è mal. Ma se la savesse, me despiase de una cossa, ma me despiase assae.

*Mom.* Cossa è? Xeli al giazzo?

*Brig.* Credo che i gh'abbia dei bezzi, ma se gh'ha taccà a le coste quel dretto di missier Ludro. Bisogna che a sto sior forestier ghe piasa a zogar, i xe intrai in discorso del zogo, i s'ha messo a taolin per divertimento, e el divertimento xe cusì fatto, che Lu-

Digitized by Google

drò taggia à la bassetta, e el foresto perde à rotta de collo.

*Mom.* Me despiase. Podevelo dar in pezo? So che can che el xe quel baron de Ludro. Fe una cossa, meneme mi là drento dove che i zoga, introduseme co bona maniera. Pol esser che fazza nasser una bella scena.

*Brig.* No voria che fessimo dei sussuri.

*Mom.* Gnente, lassè far a mi; savè chi son. Levemoghe sto can da le recchie de quel gramazzo.

*Brig.* El me fa compassion. *(entra in locanda.*

*Mom.* Andemo. *(fa lo stesso.*

## SCENA VIII.

Camera nella locanda.

*Silvio, Beatrice e Ludro.*

*Silv.* Lasciatemi stare una volta, non mi accrescete la disperazione. *(a Beatrice, fuggendola.*

*Beat.* Si farà una bella figura in Venezia, se seguiterete così.

*Lud.* Cossa vorla far? No la lo mortifica.

*Beat.* Avete bel dire voi, signor amico di ore, dopo averli guadagnato i dènari.

*Lud.* Questi xe accidenti, patrona. Tanto podeva perder i mii bezzi anca mi; se una volta l'ha perso, un'altra volta el vadagnerà.

*Silv.* Oh, in questo poi vi protesto, che non giuoco più! Non mi dispiace tanto il perdere, quanto l'azione che mi avete fatto.

*Lud.* Cossa se porla lamentar dei fatti mii?

*Beat.* Sa il cielo come gli avete guadagnato.

*Lud.* Come parlela? So galantomo...

*Silv.* Io non dico che siate un giuocator di vantaggio, ma un galantuomo che vince, dee mantenere il giuoco.

Digitized by Google

*Beat.* In quanto a questo poi, ha fatto bene di tralasciare; se seguitava, ci spogliava del tutto.

*Lud.* Certo, ho lassà star, perchè ho visto che el gierà in desditta. La se contenta che su la parola no l'ha perso altro che trenta zecchini soli, se seguitevimo, presto se podeva arrivar ai cento, e dai cento passar ai mille. Mi son un omo che no me piase ste cosse. No i xe altro che trenta zecchini; e la favorissa de darmeli, che vaga via.

*Beat.* Non vi contentate di quelli che avete guadagnati in contanti?

*Lud.* La compatisso. Le donne no sa in sti casi cossa sia l'impegno del galantomo. Sior Silvio ha perso trenta zecchini su la parola; e la so reputazion xe de pagarli subito.

*Silv.* Ho tempo ventiquattr'ore, vi pagherò.

*Lud.* Un forestier no gh'ha tempo guanca vintiquattro minuti. La me perdona, mi no so chi la sia.

*Beat.* Sentite che temerario!

*Lud.* A ela no ghe bado, patrona.

*Silv.* Mi farò conoscere. Ho delle lettere da riscuotere, vi pagherò.

*Lud.* E mi so galantomo, ghe darò tutto el tempo, che la vol, basta che la me daga el seguro in te la man.

*Silv.* Che cosa volete che io vi dia? Non ho niente.

*Lud.* So consorte la gh'ha pur delle zoggie.

*Beat.* Come! Anche le mie gioje vorreste? Siete un poco di buono.

*Lud.* Orsù, patron, la me paga, o lo farò svergognar.

*Beat.* Andate via, che or ora faccio io quello che non ha cuore di far mio marito.

*Lud.* Cossa farala, patrona? Voggio esser pagà.

*Silv.* Siete un impertinente.

Digitized by Google

## SCENA IX.

*Momolo e detti.*

*Mom.* Coss'è sto strepito? Coss'è sto fracasso? I perdona, se vegno avanti con troppo ardir. Giera qua che fava un beverin da missier Brighella, sento baruffa, vegno a veder, se la xe cossa che se possa giustar.

*Lud.* (Me despiase, che sia sorazonto sto cortesan.)

*Silv.* Chi siete voi, signore? *(a Momolo.*

*Mom.* So un galantomo, patron. E qua compare Ludro me cognosse chi so.

*Silv.* Siete un amico suo?

*Beat.* Venite in ajuto del galantuomo? *(con ironia.*

*Mom.* No, la veda, siora. Vegno con quei termini de onoratezza, che se convien a un par mio. No me ne offendo del sospetto, che la gh'ha de mi, perchè gnancora no la me cognosse. Ma co la saverà chi xe Momolo Bisognosi, no le parlerà più cussì.

*Lud.* Sior Momolo xe un mercante onorato, ghe l'attesto mi.

*Mom.* No, compare, sparagnè la vostra testimonianza, che la me fa poco onor. Se pol saver la causa de sta contesa?

*Beat.* Ve la dirò io, signore. Questo garbato giovine ha tirato a giuocar mio marito...

*Lud.* Mi' no l'ho tirà. El xe sta elo...

*Mom.* O vù, o elo, quala xe la question?

*Lud.* La quistion xe questa. L'ha perso trenta zecchin su la parola, e no li vol pagar.

*Mom.* Sior foresto, la me perdona, co se perde, se paga.

*Silv.* Io non dico di non pagare, ma chiedo il tempo, che ad ogni galantuomo si accorda. Domani lo pagherò.

*Mom.* El dise ben, e vu no podè parlar. *(a Ludro.*

*Lud.* Me feu vu, sior Momolo, la sigurtà che nol vaga via?

Digitized by Google

*Mom.* Chi xela ela, signor, se xe lecito de saverlo?
*(a Silvio.*

*Silv.* Silvio è il mio nome, ed Aretusi il mio cognome, ed ho una lettera di trecento zecchini sopra un banchiere, di che ora vi farò vedere la verità.

*Mom.* No la s'incomoda altro, conosso alla ciera la zente onesta; i forestieri me fa peccà, e in sto caso ghe son stà anca mi qualche volta. Sior Ludro, vardeme mi. Ve fazzo la piezaria, e se sto sior no ve paga, vegnì doman a sta istessa ora da mi, e troverè i vostri trenta zecchini.

*Lud.* Me maraveggio. Sior Momolo xe patron de tutto. Doman vegnirò da ela.

*Mom.* Lasseve veder ancuo a qualche ora, che v' ho da parlar.

*Lud.* Co la comanda, sior Momolo; ghe son servitor. Patron reverito. A un'altra più bella. Se sta volta l'ho servida mal, un'altra volta la se farà.
*(a Silvio, e parte.*

## SCENA X.

*Silvio Beatrice, e Momolo.*

*Silv.* Signore, vi sono bene obbligato, che anche senza conoscermi abbiate voluto liberarmi da una simile vessazione.

*Mom.* Gnente, sior. I galantomeni xe obbligai a far dei boni offizj, co i pol.

*Beat.* È bene un birbonaccio colui. Fa torto alla vostra patria.

*Mom.* Prima de tutto sibben che parla venezian, mi no so de che paese el sia; ma quando che el fusse anca de sta città, la vede ben, tutto el mondo xe paese; dei boni e dei cattivi per tutto se ghe ne trova. A Venezia generalmente parlando e se ama, e se stima assae el forestier; ma ghe xe qualche persona tresta,

Digitized by Google

ghe xe dei dretti, che vive su l'avantazo, come se trova per tutto el mondo, e specialmente in ti paesi grandi.

*Silv.* Dite bene, signore questa volta ci sono inciampato. Per altro i trenta zecchini li troverò, e voi non resterete...

*Mom.* No la se metta in pena per questo, la se comoda che no m'importa a sborsarli mi, e la me li darà co la poderà. Cossa gh'ha nome sta xentildonna?

(*a Beatrice.*

*Beat.* Beatrice per servirla.

*Mom.* Oh, che bel nome! De che paese?

*Beat.* Romana, ai suoi comandi.

*Mom.* Molto compida. Xeli vegnui per star un pezzo a Venezia?

*Silv.* Aveva idea di trattenermivi il carnovale.

*Beat.* Ma se i denari li perde al giuoco, abbiamo finito di divertirci.

*Mom.* No la se toga pena per questo. Finalmente la perdita no xe granda, e a Venezia se se pol devertir col poco, e co l'assae. E po, se le se degnerà de lassarse servir, le troverà in mi un bon amigo, e un so umilissimo servitor.

*Beat.* (Pare un galantuomo a vederlo, ma mi spaventa l'esempio di quell'altro.)

*Silv.* Vorrei vedere il mercante, sopra di cui ho la cambiale ad uso. Voi lo conoscerete.

*Mom.* No vorla? Son del mistier anca mi. La me diga el nome.

*Silv.* He la lettera nel baule, or'ora la ritroverò.

*Mom.* La vaga a torla, che ghe lo saverò dir.

*Silv.* Eh, vi è tempo! Goderò per ora la vostra compagnia.

*Mom.* Da quà un' ora i mercanti i se trova tutti a Rialto. La vaga a trovar la lettera. (Vorave che el dasse liogo sto sior.) (*da se.*

*Silv.* Vado subito, ed ora torno. (*parte.*

Digitized by Google

*Mom.* Che la se comoda pur. La diga, siora: xela più stada a Venezia? *(a Beatrice.*

*Beat.* Non signore, questa è la prima volta.

*Mom.* La vederà un paese, che ghe piaserà. Ma per cognosserlo sto paese bisogna praticarlo. La troverà una cortesia in tutti, che xe nostra particolar. Le donne specialmente quà le pol dir de esser in tel so centro. Semo omeni de bon cuor, e se la se degnerà de far l'esperienza in mi, spero che no la formerà cattivo concetto de la nostra nazion.

*Beat.* Son persuasa di quello che mi dite. Vedo dalla vostra buona maniera, che siete un signor di tutto garbo.

*Mom.* Gnente, padrona. Mi no gh'ho nissun merito. Me vanto solamente de esser un omo schietto e sincero, onorato e civil.

*Beat.* (Mi va a genio davvero questo signor veneziano.) *(da se.*

*Mom.* (Me par che ghe scomenza a bisegar in tel cuor.) *(da se.*

*Beat.* Siete ammogliato, signore?

*Mom.* No, la veda. Son putto per obbedirla.

*Beat.* Se aveste moglie vi avrei pregato di far, ch'io la conoscessi per avere un poco di compagnia.

*Mom.* Posso servirla mi, se la se contenta.

*Beat.* È vero, ma la cosa è diversa.

*Mom.* La diga: so consorte xelo zeloso?

*Beat.* Oh, questo poi no! Non ha ragione di esserlo nè per mio merito, nè per il mio costume.

*Mom.* Circa al merito lo compatiria, se el fusse zeloso; ma una donna prudente no ghe ne deve dar occasion.

*Beat.* Propriamente è portato a non prendersi pena di certe cose.

*Mom.* Donca me sarà permesso de poderla servir?

*Beat.* Discretamente, perchè no?

*Mom.* Certo che no me torò quela libertà, che no me se convien. Ma se per esempio me tolesse la confidenza, che disnessimo insieme, se poderave?

Digitized by Google

*Beat.* Io mi persuado di sì.
*Mom.* Andar in mascara?
*Beat.* Ancora, con mio marito.
*Mom.* Se lasserala servir?
*Beat.* Da un uomo onesto, come voi mostrate di essere, non saprei ricusare di essere favorita.
*Mom.* Semo in parola. La me daga la man.
*Beat.* Perchè ho da darvi la mano?
*Mom.* Per la parola che la me dà.
*Beat.* Non vi è bisogno. Ci siamo intesi.
*Mom.* Cossa gh'ala paura? no gh'ho miga la rogna.
*Beat.* Ecco la mano.
*Mom.* In segno de respetto. *(le bacia la mano.*
*Beat.* Troppo gentile..
*Mom.* Tutto ai so comandi.
*Beat.* Andiamo a vedere, se mio marito ha ritrovato la lettera.
*Mom.* Aspettemolo, che el vegnirà.
*Beat.* No, no, è meglio che andiamo.
*Mom.* Eh via! *(tenero.*
*Beat.* Andiamo, vi dico. (Non vorrei che mio marito s'insospettisse di qualche cosa.)
*Mom.* La servo dove che la comanda. (Oh, che bell'incontro che xe sta questo!) *(partono.*

## SCENA XI.

Strada, come nella prima scena.

*Eleonora alla finestra della propria casa, poi Ottavio.*

*Eleo.* Ma! Sono sfortunata io. Tanto amore ho per Momolo, ed egli così poco di me si cura. Passa dinanzi alla porta della mia casa, si ferma sotto le mie finestre, e in vece di cercare di me, va a divertirsi nella locanda, e sa il cielo con chi. Faceva meglio a non dirmelo la cameriera, che ora non proverei



Digitized by Google

questa pena. Voglio almeno aspettare che egli esca, non per rimproverarlo, che con lui le cattive non giovano, ma almeno gli servirò di rossore. Mi vo lusingando che un giorno abbia a conoscere la finezza dell'amor mio, ma dubito di dover penar lungamente. Quanti partiti ho lasciati per lui! Il povero mio padre vorrebbe pur vedermi contenta. Ecco qui quello sguajato d'Ottavio. Vorrei ritirarmi dalla finestra; ma non vo' perder l'occasione di veder Momolo. Dovrebbe passare, e andarsene costui. Sa che io non gli bado, che mio padre non lo vuol sentire, e Lucindo mio fratello glie l'ha detto liberamente, che non istia ad inquietarmi.

*Ott. (passando la saluta.)*

*Eleo. (non gli risponde al saluto.)*

*Ott.* Nemmeno per civiltà? *(ad Eleonora.*

*Eleo.* Serva sua.

*Ott.* Gran disgrazia è la mia!

*Eleo.* Chi così vuole, così merita.

*Ott.* Merito peggio ancora, volendo continuare ad amare un ingrata; ma non posso staccarmi questa passione dal cuore.

*Eleo.* Non siete ancora chiarito che nessuno di casa mia, quand'io volessi farlo, consentirebbe ch'io vi parlassi?

*Ott.* Cospetto di bacco! Da voi soffrirò tutto, ma i vostri di casa me la pagheranno. E quel Momolo, che è cagione di tutto, giuro al cielo, avrà che fare con me.

*Eleo.* Questo non è luogo da far chiassate.

*Ott.* Sono un galantuomo, e questi affronti non mi si deono, e non li voglio soffrire. *(alzando la voce.*

*Eleo. (entra, e chiude la finestra.)*

Digitized by Google

## SCENA XII.

*Ottavio, poi Lucindo dalla sua casa, poi Momolo dalla locanda.*

*Ott.* Anche di più serrarmi la finestra in faccia? Non son chi sono, se non mi vendico. *(strepitando.*

*Luc.* Quante volte vi si ha da dire, signore, che non vi accostiate alla nostra casa?

*Ott.* Nè voi, nè chi che sia me lo può impedire.

*Luc.* Troverò persone, che vi faranno desistere.

*Ott.* Chi saranno quelli che avranno tanto potere? il vostro Momolo forse? Non istimo nè lui, nè voi, nè dieci della vostra sorte.

*Luc.* Questo è un parlare da quell'insolente che siete.

*Ott.* A me? temerario! *(mette mano alla spada.*

*Luc.* Così si tratta.

*(si pone in difesa colla spada e si tirano dei colpi.*

*Mom.* *(esce dalla locanda.)* Alto, alto, fermeve. Tolè su el fodro, che i cani no ghe pissa drento.

*Ott.* Per causa vostra signore. *(a Momolo con isdegno.*

*Luc.* Egli ha perduto il rispetto a voi, a me, ed a tutta la nostra casa. *(a Momolo.*

*Mom.* Animo, digo in semola quelle cantinelle.

*Ott.* Non crediate già di mettermi in soggezione.

*Mom.* Volen fenirla, o voleu che ve daga una sleppà? *(ad Ottavio.*

*Ott.* A me? Se non fosse viltà ferire un uomo disarmato, v'insegnerei a parlare. Provedetevi di una spada. *(a Momolo.*

*Mom.* Eh sangue de diana! lassè veder. *(leva la spada a Lucindo.)* A vu, sior bravazzo.

*(si tirano con Ottavio, e Momolo lo disarma.*

*Ott.* Ah maledetta fortuna!

*Mom.* Tolè, sior la vostra spada, andè da vostra sorela, e diseghe da parte mia, che se sto sior averà più

Digitized by Google

ardir de vegnirla a insultar, ghe lo inchioderò su la porta. *(a Lucindo.)* E vu tolè el vostro speo, e andè a imparar avanti de mettervi co i cortesani de la mia sorte. *(ad Ottavio dandoli la sua spada.*

*Ott.* (Se non mi vendico, non son chi sono.)

*(da se, e parte.*

*Luc.* Se non venivate voi, forse forse l'avrei ucciso.

*Mom.* Eh, compare, se no vegniva mi, el ve inspeava, come un quaggiotto.

*Luc.* Voi mi credete di poco spirito, e non lo sono.

*Mom.* Lassemo andar ste malinconie. Diseme: cossa fa siora Leonora? Stala ben?

*Luc.* Starebbe bene, se non sospirasse per voi.

*Mom.* Me despiase che me disè sta cossa. Ma, caro amigo, savè che omo che so, me piaše goder el mondo.

*Luc.* Basta; io non voglio entrarvi più di così; ci pensi lei.

*Mom.* Giusto così, lassemo correr. Vegnimo a un altro proposito. Me xe sta ditto, che andè in casa de una certa Smeraldina lavandera. Xe la veritae?

*Luc.* Io? Non la conosco nemmeno. (Come diavolo lo ha saputo?)

*Mom.* Co no xe vero gh'ho gusto; e se mai fusse vero, sappiè che in quela casa ghe pratico mi, e dove che vago mi, no voggio che ghe vaga nissun; ve serva de aviso, e no digo altro. Saludè siora Leonora.

*(parte.*

*Luc.* Ci vado, e ci vorrei andare da Smeraldina. Momolo mi dà un poco di soggezione. Ma cosa sarà finalmente? Proverò di andarvi nelle ore, ch'ei non ci va; quella giovane mi vuol bene, non ci penso niente, e non la voglio perdere, se posso far a meno.

*(entra in casa.*

Digitized by Google

## SCENA XIII.

Camera male addobbata in casa di Truffaldino.

*Smeraldina con una cesta di panni sporchi, e Truffaldino.*

*Truf.* Dov' ettu stada fin' adesso?

*Smer.* No vedè dove che son stada? A tor sti drappi da lavar, da sfadigarme, per mantegnirme mi, e per mantegnirve vu. Vardè là un omo grando e grosso, come un aseno, nol xe gnanca bon da vadagnarsè el pan.

*Truf.* Cossa se vadagna a far el fachin?

*Smer.* Ghe xe dei facchini, che co le so fadighe i mantien la so casa.

*Truf.* Bisogna mo vedèr, siora dottora, se mi gh'ho voja de sfadigarme, come che fa costori.

*Smer.* Perchè sè un porco.

*Truf.* Lassemo i complimenti da banda. Gh'è gnente da magnar in casa?

*Smer.* Gnente affatto.

*Truf.* Brava! Polito! Che donna de garbo!

*Smer.* E ti cossa m'astu portà? Mè xe stà pur ditto, che sta mattina i t' ha visto a portar un baul.

*Truf.* Ti gh'ha le to spie, brava! T' hai mo ditto che i m' abbia pagà?

*Smer.* Siguro, che i t' ha pagà.

*Truf.* T' hali mo ditto che ho zogà, e che ho perso?

*Smer.* I m' ha anca ditto che ti xe un poco de bon, e mi te digo che me voi levar sto crucio da torno, che me voi maridar, e de ti no ghe voi pensar nè pezzo, nè bagatin.

*Truf.* Sorela, no me abbandonar.

*Smer.* Strussio co fa una cagna, e no me avanzo mai da comprarme nè una traversa, nè un fazzoletto da collo.



Digitized by Google

*Traf.* Sorela, no me abbandonar.
*Smer.* Come voleu, che fazza a tirar avanti cusì?
*Truf.* No me abandonar, cara sorela.
*Smer.* A far la lavandera al dì d'ancuo se vadagna poco, va mezzi i bezzi in legne e in saon, e fina l'acqua bisogna comprar.
*Truf.* Ma mi bisogna che parla schietto, da galantomo, e da bon fradelo: ti è nua matta a sfadigarte per cusì poco.
*Smer.* Cossa magneressimo, se no fusse mi?
*Truf.* Cara sorela, gh'è pur quel caro sior Momolo, che l'è el più bon galantomo del mondo, chè el gh'ha dei bezzi, che el te vol ben. Lassa che el vegna qualche volta a trovarte; ogni volta ghe el vien, el te dona qualcossa a ti, el me dona qualcossa anca a mi. No star a lavar, no fruar cusì la tò zoventù. Fa a mio modo, che gh'ho più giudizio de ti.
*Smer.* Mi anca qualche volta lasseria che el vegnisse, perchè el xe un putto proprio e civil, e el m'ha ditto che el me vol far del ben; ma, per dirte la verità, el xe un certo omo sutilo, che el me fa paura. Vien qualche volta da mi sior Lucindo, e el m'ha ditto, che non vol che el ghe vegna.
*Truf.* Vedistu? Sior Momolo gh'ha rason. Lucindo l'è un fiol de fameja, spiantà, senza un soldo, che no te pol dar gnente. Gnanca mi in casa mia no gh'ho gusto che ghe sia galline che no fazza el vovo.
*Smer.* In quanto a ti no ti pensi altro, che a magnar e a bever, e andar a spasso.
*Truf.* L'è mo, che de quanti mistieri ho provà, no trovo el mejo de questo.
*Smer.* E ti voressi trovar in casa la tola parecchiada.
*Truf.* E sentarme a tola in conversazion.
*Smer.* E che i galantomeni porta.
*Truf.* E a chi no porta se ghe serra la porta.
*Smer.* E mi me voi maridar.
*Truf.* Sorela, no me abandonar.

Digitized by Google

*Smer.* E se sior Lucindo me vol, lo togo.
*Truf.* E se sior Lucindo no me donerà gnente, qua nol ghe vegnirà.
*Smer.* Chi comanda in sta casa, mi o ti?
*Truf.* Qualche volta ti, qualche volta mi.
*Smer.* Quando xela sta qualche volta?
*Truf.* Co i porta, ti comandi ti, Co no i porta, comando mi.
*Smer.* Tocco de matto. Senti che i batte; varda chi è.
*Truf.* E po ti dirà che no fazzo mai gnente.
*(va a vedere.*
*Smer.* Magari, che sior Lucindo me tolesse, ma so sior pare no vorà. Certo che sior Momolo me fa del ben, e no lo vorave perder, ma no so quala far.
*Truf.* (L'è quà quel spiantà de Lucindo, ma no ghel vojo dir.)
*Smer.* Chi ha battù?
*Truf.* Un poveretto che domandava la carità.
*Smer.* Senti che i torna a batter.
*Truf.* O la va lunga la musica. *(torna a vedere*
*Smer.* M'ha dito sior Momolo, che nol vol che fazza più sto mistier, che el vol che fazza qualcossa de più utile, e de manco fadiga; se me marido, bisognerà che m'inzegna.
*Truf.* (Maladetto colù! nol vol andar via.)
*Smer.* Sta volta chi giera?
*Truf.* Uno che ha falà la porta.
*Smer.* Che no sia qualcun, che me porta dei drappi.
*Truf.* Se el fusse un de quei che porta, l'averave lassà vegnir.
*Smer.* I torna a batter.
*Truf.* Lassa che i batta.
*Smer.* Voggio andar a veder mi.
*Truf.* Anderò mi.
*Smer.* No, no, voggio andar mi. *(va a vedere.*
*Truf* Schiavo, siori. La ghe averze, e el vien de suso. Se nol me dona almanco un da diese, lo butto zo de la scala. Ho una fame che no posso più.

Digitized by Google

## SCENA XIV.

*Lucindo, Smeraldina, e Truffaldino.*

*Smer.* Poveretto! i l'ha fatto star de fora quel chè sta ben.

*Luc.* Credeva non mi voleste più in vostra casa.

*Truf.* El gh'ha del strologo sior Lucindo.

*Luc.* È dunque vero che non mi volete?

*Smer.* Chi dise sta cossa? Me maraveggio! Sior Lucindo el xe patron, e vu no ve ne ste a impazzar. *(a Truffaldino.*

*Truf.* Tutto el zorno el vien qua, e no se pol descorer dei so interessi.

*Luc.* Avete qualche affare con vostra sorella? Fate pure i fatti vostri, io non vi do soggezione.

*Smer.* Eh! gnente, caro fio, lasselo dir che el xe matto.

*Truf.* Gierimo qua, che discòrevimo tra de nu come che avemo da far sta mattina a comprar da disnar, nè mi nè mia sorela no gh'avemo un soldo.

*Luc.* (L'intendo il briccone, ma io non ho niente da dargli.)

*Smer.* Lassè che el diga, no ghe badè. Per grazia del cielo, e de le mie fadighe el nostro bisognetto el gh'avemo.

*Truf.* Via donca, dame d'andar a spender.

*Smer.* Vustu taser, tocco de desgrazià?

*Truf.* Vedela, sior? No la ghe n'ha un per la rabia, e no la se degna de domandar. Mi mo son un omo tutto pien de umiltà: me favorissela mezzo ducato in prestio, che ghe lo restituirò quando che me marido?

*Luc.* Ve lo darei volontieri, ma in tasca non ne ho presentemente.

*Truf.* No gh'avè bezzi in scarsela? E vegnì in casa dei galantomini senza bezzi in scarsela?

*Smer.* Voleu taser, o voleu che te serra fora de la porta? *(a Truffaldino.*

Digitized by Google

*Luc.* Caro amico, compatitemi; sapete che sono un figlio di famiglia.

*Truf.* I fioli de fameggia no i va in te le case de le putte con sta libertà. Con che intenzion vegniu da me sorela, patron?

*Smer.* Debotto ti me fa andar zo co. fa Chiara matta. *(a)*

*Truf.* Tasè, siora, che mi son el fradelo, e a mi me tocca a defender la reputazion de la casa.

*Luc.* Io non intendo pregiudicarvi.

*Truf.* La se contenta de andar via de qua.

*Luc.* Così mi scacciate?

*Smer.* E mi voggio che el staga qua.

*Truf.* Se no l'anderà via per la porta, el butterò zo dei balconi.

*Luc.* Soffro le vostre insolenze per rispetto di Smeraldina.

*Smer.* Sì, caro fio, soffrilo per amor mio.

*Truf.* Comando mi in sta casa.

*Luc.* Mi scacciate, perchè non ho denari in tasca; ma può essere che io ne abbia, e non voglia averne.

*Truf.* Sior Lucindo, mi son un galantomo. Do bone parole me quieta subito. Lo gh'averala sto mezzo ducato?

*Luc.* Vi torno a dire, non l'ho.

*Truf* E mi ve torno a dir, che mia sorela l'è una putta da maridar, e no se vien a farghe perder la so fortuna.

*Smer.* Lassè chè el diga. Vegnighe che sè paron...

*Luc.* Quando Smeraldina è contenta...

*Truf.* Se ela l'è contenta, mi no so contento. Animo fora de sta casa.

*Luc.* Voi mi volete precipitare.

*Smer.* No femo strepiti, che se sussurerà la contrada.

*Luc.* Me ne anderò dunque.

*Smer.* (Andè, e tornè co no ghe sarà più mio fradelo.) *(piano a Lucindo.*

*Truf.* Coss'eli sti secreti? Voi saver anca mi.

---

(a) *Pazza nota in Venezia, che soleva strillare per le strade.*

Digitized by Google

*Luc.* Vado via dunque.
*Truf.* A bon viazo.
*Luc.* Addio cara.
(*piano a Smeraldina, prendendole la mano:*
*Truf.* Zoso quele man, che le putte no le se tocca.
*Luc.* Se non fosse per Smeraldina... basta... è meglio ch'io me ne vada. (*parte.*

## SCENA XV.

*Truffaldino, Smeraldina, poi Momolo.*

*Smer.* Aveu mo fatto una bella cossa.
*Truf.* Siora sì, ho fatto el mio debito. In sta casa no ghe voggio nissun. Lavè i vostri drappi, tendè a vu, e no ve fe svergognar.
*Smer.* Sè ben deventà un omo de garbo da poco in qua.
*Truf.* I batte, voggio andar a veder chi è.
(*va a vedere.*
*Smer.* Se el crede de comandar, el l'ha falà. Co se vol comandar in casa, la se mantien. Sto tocco de baron bisogna che lo mantegna mi, e po el vol far el dotor? Sior Lucindo me piase, so che el gh'ha bona intenzion, e el ghe vegnirà a so marzo despetto.
*Truf.* (*parlando con Momolo che lo seguita.*) La resta servida, sior Momolo; l'è patron de vegnir a tutte le ore. Mia sorela sarà tutta contenta. Velo qua el sior Momolo, feghe ciera che l'è un galantomo che merita.
*Smer.* (Con questo el se contenta, perchè el gh'ha de bezzi.)
*Mom.* Smeraldina, no me saludè gnanca?
*Smer.* Sior sì, l'ho reverida.
*Truf.* Presto una carega a sior Momolo. (*porta una sedia.*) Senteve anca vu arente da elo.
(*porta un'altra sedia.*
*Mom.* Fin adesso me fa più cortesie el fradelo de la sorela. Via, siora Smeraldina, senteve qua.

Digitized by Google

*Smer.* (Bisogna, che finza per el mio interesse.) *(siede)* Son qua, sior Momolo, son a servirla. Ve contenteu, fradelo, che staga visina? *(a Truffaldino.*

*Truf.* Co i galantomeni de sta sorte me contento. La diga sior Momolo, gh'averavela mezzo ducato da imprestarme?

*Mom.* E mezzo, e uno, e tutto quel che volè.

*Truf.* Ho ditto mezzo, ma se l'è intiero la me fa più servizio.

*Smer.* (In sta maniera el deventa bon.)

*Mom.* Tolè, questo el xe un ducato.

*Truf.* Grazie, farò la restituzion.

*Mom.* Gnente. Tegnivelo che vel dono.

*Truf.* Questi è i omeni da farghene conto. Me dala licenzia, che vaga a far un servizio?

*Mom.* Andè pur dove volè.

*Smer.* Se no tornasse presto, n'importa.

*Mom.* Ste anca sina doman, se volè.

*Truf.* Sorela, ve lasso in compagnia de sto sior. So che sè in bone man. Sior Momolo, ghe son servitor, ghe raccomando mia sorela, che la ghe fazza compagnia fin che torno. Con altri no la lasseria; ma co sior Momolo, se gh'avesse diese sorele, ghe le conseggneria. *(parte.*

## SCENA XVI.

*Smeraldina e Momolo.*

*Smer.* (I ducati gh'ha sta bella virtù.)

*Mom.* Diseme, siora: quanto xe che no vedè sior Lucindo?

*Smer.* Mi, sior Lucindo? No so gnanca che el sia a sto mondo.

*Mom.* Me possio fidar?

*Smer.* Oh, la pol star co i so occhi serai!

*Mom.* Me xe sta dito, ch'el ghe vien da vu.

*Smer.* Male lenguc, sior Momolo, no xe vero gnente?

Digitized by Google

*Mom.* Se ve disesse mo, che me l'ha dito vostro fradelo?

*Smer.* (Oh che baron!) Come lo porlo dir? Se el dise sta cossa el xe un busiaro; che el vegna ste galiotto, che el me sentirà; proprio da la rabia me vien da pianzer.

*Mom.* Via, no sarà vero. No stè a fiffar, savè che ve voggio ben, e quel che ve digo, ve lo digo per ben. Mi da vu no voi gnente altro, che bona amicizia, e schiettezza de cuor.

*Smer.* In materia de sincerità ghe ne troverè poche putte sincere, co fa mi.

*Mom.* Se ve vien occasion de maridarve, mi ve mariderò; ma con uno che gh'abbia da mantegnirve, no con zente che ve fazza morir da la fame.

*Smer.* Certo che, se posso cavarme da ste miserie, lo farò volentiera; e in specie per causa de mio fradelo, che nol vol far gnente, e el vol che lo mantegna mi.

*Mom.* A far la lavandera cossa podeu vadagnar?

*Smer.* Gnanca la polenta da cavarse la fame. Se no fusse sior Momolo per so bontà, che no me agiutasse, povereta mi!

*Mom.* Mi, cara fia, fazzo quel che posso; ma ghe vol altro a cavarve dai fanghi. Bisognerave che pensessi a far qualcossa, che ve dasse de l'utile.

*Smer.* Cossa mai poderavio far?

*Mom.* Sè zovene, gh'avè del spirito, gh'avè una vita ben fatta doveressi imparar a ballar.

*Smer.* E po?

*Mom* E po far el mestier de la ballarina. Al dì d'ancuo le ballarine le fa tesori; questo el xe el secolo de le ballarine. Una volta se andava a l'opera per sentir a cantar, adesso se ghe va per veder a ballar, e le ballarine, che cognosse el tempo, le se fa pagar ben.

*Smer.* Co avesse da andar sul teatro, mi farave più volentiera la cantatrice.

*Mom.* No, fia mia, no ve conseggio per gnente. Ne sè pute la, e a far la cantatrice ghe vol dei anni,

Digitized by Google

solfeggiar, sbraggiar, spender dei bezzi assae in ti maestri, e de le volte se trova de quelli che i sassina le povere scolare, e per chiapar la mesata i dise, che le se farà brave, siben che no le gh'ha gnente de abilità. Figureve, o no gh'avè petto, o che la ose no se pol unir, o che ve manca el trilo, e no acquistando concetto, bisogna, in vece de cantar de le arie in teatro, cantar in casa dei duetti amorosi. Per una ballarina, basta che la gh'abbia bon sesto, bona disposizion, e sora tutto un bon muso; con tre o quattro mesi de lizion la se butta fora, se no altro, per figurar. Mi ve starò al fianco, ve provederò de maestro, ve cercherò un impresario, che ve toga, e ghe donerò tre o quattro zecchini segretamente. Co ballerè, anderò da basso a sbatter le man, e farò sbatter da tutti i mi amici, e da una dozena de barcarioli. Regalerò el maestro dei balli, a ciò che el ve fazza far una bona fegura; farò che el vostro compagno se contenta de far quel *padedù*, che averè imparà a memoria, senza bisogno de ascoltar i violini. Ve farò far i sonetti. Ve compagnerò al teatro co la gondola, ve farò un palco; in somma no passa un anno che se sente a dir; prima figura madama Smeraldina in compagnia de monsù Gianduffa.

*Smer.* In verità, sior Momolo, che me ne fè vegnir voggia.

*Mom.* Cossa dirali la zente co i vederà la lavandera co la scuffia, e co i nei?

*Smer.* Me burlerali.

*Mom.* Per cossa v'hai da burlar? Sarala una novità? Farè anca vu, come che ha fatto le altre.

*Smer.* Sior Momolo sarà el mio protettor.

*Mom.* Manco mal! la sarave bella che se mi ve metto a la luse del mondo, m'avessi po da impiantar. Siben che no saressi la prima. Ghe n'ho conossù de quelle poche, che co le s'ha visto in tun poco de bona figura le ha voltà la schiena a chi gh'ha fatto del ben.



Digitized by Google

*Smer.* Oh, mi no gh' è pericolo certo! Se farò sto mestier, me arecorderò sempre del mio primo paron. Ghe prometto de no parlar co nissun.

*Mom.* No digo che no abbiè da parlar. Chi va sul teatro ha da usar civiltà con tutti, e el xe un gran alocco quello che intende de voler far la guardia a le ballarine, o a le cantatrici. In scena trattè con tutti, parlè co chi ve vien a parlar; solamente ve dago un avertimento: co averè fenio el primo ballo, e che anderè a' muarve per el secondo, no fè che vegna nissun in tel camerin, perchè se savessi quanti che ho sentio co ste recchie a dir in piazza a l'amigo: oe! no ti sa? quella che balla cusì, e cusì, a la lontana par qualcossa, ma da rente puina pegorina, che stomega.

*Smer.* Se fusse in sto caso, che no so se ghe ariverò, me conseggierò sempre co vu, sior Momolo.

*Mom.* Voleu che lo trovemo sto ballarin, che v' insegna a ballar?

*Smer.* Per mi so quà, vardè vu, se disè da senno.

*Mom.* L' è dita. Vago a trovarlo, e vel meno quà.

*Smer.* Poveretta mi! Come faroggio a imparar?

*Mom.* El maestro ve insegnerà i passi, e mi ve insegnerò el pantomimo.

*Smer.* Coss'è sta roba? Mi no me n'intendo.

*Mom.* Vederè; vederè. Smeraldina, parecchieve in gamba. Buttè via el saon e la cenere. Fideve de mi, e no v' indubitè. Siora ballarina la reverisso. *(parte.*

## SCENA XVII.

*Smeraldina sola.*

La sarave mo ben da rider, che i me vedesse anca mi co i cerchi, e co la mantelina. Alora poderave sposar sior Lucindo. Ma cossa dirave sior Momolo? Oe! no halo dito, che fa cusì dele altre? Ben, farò l' istesso anca mi.

*Fine dell'atto primo.*

Digitized by Google

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

**Camera in casa del dottor Lombardi.**

*Eleonora, ed il dottore.*

*Dott.* Cara figliuola, vorrei pur vedervi contenta.
*Eleon.* La mia sfortuna vuole che io non lo sia.
*Dott.* Ho fatto, e faccio per voi quello che ad un padre non converrebbe di fare. Non siete nè vecchia, nè difettosa, per grazia del cielo, nè senza una dote conveniente allo stato nostro. Parecchi partiti mi si sono offerti per voi, eppure sapendo quanto gradireste avere per isposo il signor Momolo, non ho riguardo io stesso a parlargliene il primo.
*Eleon.* Conosco quanto ben mi volete. Così avesse egli una parte ben piccola del vostro amore per me.
*Dott.* Ma non mi dite che vi ha dato qualche segno di benevolenza?
*Eleon.* È vero; coll'occasione ch'egli veniva alla conversazione da noi...
*Dott.* Ecco dove ho mancato io. Non doveva lasciar venire un giovinotto in casa. Ma n'ha la colpa Lucindo.
*Eleon.* Il signor Momolo per altro non si può dire, che non sia giovane assai civile e modesto.
*Dott.* Ma pratica in certi luoghi, che non gli fan molto onore.
*Eleon.* È la gioventù che glielo fa fare.
*Dott.* Oh! basta, vedo che ne sei innamorata; e se mi parrà che voglia assodarsi, e che veramente ti voglia bene... eccolo appunto; l'ho mandato a chiamare, ed è venuto immediatamente.

Digitized by Google

*Eleon.* Se non mi volesse un poco di bene, non ci sarebbe venuto.

*Dott.* Ritirati, e lasciami parlare con lui.

*Eleon.* Ubbidisco. *(parte)*

## SCENA II.

*Il dottore e Momolo.*

*Dott.* Vorrei pur liberarmi dal peso di questa figliuola per poter dar moglie a Lucindo, e levarlo dalle male pratiche.

*Mom.* Servitor umilissimo, sior dottor mio patron.

*Dott.* Servo del signor Momolo. Scusate se vi ho incomodato.

*Mom.* Patron sempre. Son quà a ricever i so comandi.

*Dott.* Deggio farvi un' interrogazione per parte di un amico mio, che poi vi dirò chi egli sia. Ditemi, in tutta confidenza, siete voi disposto a voler prender moglie?

*Mom.* Mi maridarme? difficilmente.

*Dott.* Ma perchè mai? siete solo, siete giovane, benestante, perchè ricusate un accasamento, che torni comodo alla vostra costituzione?

*Mom.* Perchè il matrimonio me fa paura, e la più bella zoggia dell'omo xe la libertà.

*Dott.* Se tutti dicessero così finirebbe il mondo.

*Mom.* Per mi l'intendo cusì; lasso popolar el mondo da chi ghe n'ha voggia.

*Dott.* Non vi accomoderebbe una buona dote?

*Mom.* Cossa serve la dota al dì d'ancuo? Se se riceve cento, se spende dusento; le mode xe arrivae all'eccesso, e a vestir una donna ghe vol un capital spaventoso.

*Dott.* Non è necessario di seguitare il costume degli altri; ognuno fa come vuole, e quando aveste una moglie discreta...

Digitized by Google

*Mom.* Trovarla una muggier discreta. E po el galantomo bisogna, che el la fazza comparir da par soo. Ma questo fursi nol xe el mazor incomodo che daga la muggier al mario. El punto principal consiste, che co se xe maridai s'ha perso la so libertà. La muggier per ordinario vol saver tutto; bisogna renderghe conto de passi che se fa, de le parole che se dise; bisogna torse la suggizion de compagnarle, o remettersè alla descrezion di chi le compagna: e po cento altre cosse, onde digo che se sta meggio cusì.

*Dott.* Non occorr' altro; compatiteimi se vi ho incomodato.

*Mom.* Gnente, sior dottor; la m' ha fatto grazia. Ma za che son quà, me permettela che reverissa siora Leonora?

*Dott.* Perchè no? Siete stato in casa mia tante volte, non vi ho mai impedito di farlo. Aspettate che ora l'avviserò.

*Mom.* La me farà grazia.

*Dott.* Vi riverisco. (Il giovane non parla poi tanto male. Ho piacere che Eleonora senta da se medesima, e si disinganni. Ascolterà, io spero, qualche altra proposizione.) *(parte.*

## SCENA III.

*Momolo, poi Eleonora.*

*Mom.* Ho capio el zergo. Sior dottor me vorave pozar sta so putta, e per questo el me va persuadendo de maridarme. Certo che se avesse da far la tombola, la faria più tosto con questa, che con un'altra; ma per adesso no me voggio ligar.

*Eleon.* Bene obbligata, signor Momolo, della finezza.

*Mom.* El xe mio debito, patrona. Me parerave de mancar al mio dover, se capitando da so sior pare, no cercasse de reverirla.



Digitized by Google

*Eleon.* Per altro, se non era per venir da mio padre, io non potea sperare di rivedervi.

*Mom.* Basta un so comando per farme vegnir de zorno, de notte, e da tutte l'ore.

*Eleon.* Eh, so che voi non perdete il vostro tempo sì male!

*Mom.* Anzi l'impiegherave benissimo, se me fosse lecito de incomodarla più spesso.

*Eleon.* E chi è, che v'impedisca di favorirmi?

*Mom.* La vede ben, so sior pare so che el me vede volentiera, ma se mi abusasse dela so bona grazia, el se poderia insospettir.

*Eleon.* Mio padre anzi non fa che parlar di voi; vi vorrebbe sempre con lui, con me, padrone di questa casa.

*Mom.* Se credesse sta cossa, me saveria profittar.

*Eleon.* Quand'io ve la dico, la potete credere.

*Mom.* Donca, siora Eleonora, se la me permette, vegnirò la sera a star con ela un per de ore almanco.

*Eleon.* Due ore sole?

*Mom.* Anca più, se la vol.

*Eleon.* E non istarete meco per sempre?

*Mom.* Sto sempre me dà un pochettin da pensar.

*Eleon.* Deggio confessare che voi avete molto più giudizio di me. Dove si è inteso mai, che una figlia civile parlasse con sì poca prudenza, com'io vi parlo? Non vi formalizzate per questo. Compatite in me la passione, che mi fa parlare.

*Mom.* Adesso mo la me fa vegnir rosso da galantomo.

*Eleon.* Fate bene a scherzare; io me lo merito; priegovi solamente aver carità di me, e non dire a nessuno la mia debolezza.

*Mom.* Cossa disela? La me offende a parlar cussì. Son un galantomo.

*Eleon.* Se non avessi stima di voi, non mostrerei premura d'avervi meco.

*Mom.* Stupisso che la gh'abbia tanta bontà per mi, che so certo de no meritarla.

Digitized by Google

*Eleon.* Ora voglio parlarvi con vera sincerità: il vostro merito non lo conoscete, e gli fate poca giustizia.

*Mom.* La vol dir che fazzo una vita un poco troppo barona.

*Eleon.* Non dico questo; ma certamente sareste in grado di fare una molto miglior figura.

*Mom.* Cossa vorla far? Son ancora zovene.

*Eleon.* Se perdete sì male i giorni della gioventù, che sperate voi da quelli della vecchiaja?

*Mom.* La dise ben veramente; sarave ora che tendesse al sodo, ma guancora no posso.

*Eleon.* Non potete? Avete mai provato?

*Mom.* Per dir el vero, non ho mai provà.

*Eleon.* Come dunque a dir vi avanzate di non potere, se non avete cambiato? Provate, signor Momolo, e so che avete tanto cuore, e tanto talento da regolar da voi stesso il vostro modo di vivere.

*Mom.* Come oggio da far a principiar? La me insegna ela.

*Eleon.* Io sono in grado d'apprendere, non d'insegnare.

*Mom.* E pur sotto una maestra de sta sorte chi sa che no fasse profitto?

*Eleon.* Voglio insegnarvi una cosa sola.

*Mom.* Via mo, la diga.

*Eleon.* Fate capitale di chi vi ama sinceramente.

*Mom.* La lizion xe ottima, ma chi possio sperar, che me voggia ben con sta sincerità che la dise?

*Eleon.* Quelle persone che vi amano senza interesse.

*Mom.* Al dì d'ancuo se ghe ne stenta a trovar.

*Eleon.* Mi credete voi interessata?

*Mom.* Ela! me vorla ben?

*Eleon.* Basta così. Conosco di essermi un poco troppo avanzata. Compatitemi, e se siete in grado di credermi, non siate ingrato.

*Mom.* Cercherò la maniera...

*Eleon.* Con licenza, sono chiamata.

*Mom.* La me lassa cussì sul più bello?

*Eleon.* All' onore di rivedervi. *(parte.*

Digitized by Google

## SCENA IV.

*Momolo solo.*

Momolo, saldi in gambe. No fa che l'amor, o che la compassion te minchiona. Varda ben che la libertà no ghe xe oro, che la possa pagar. Siora Eleonora la xe una putta de merito. La parla ben, la pensa ben, la dise che la me vol ben, ma per tenderghe a ela, no voggio perderme mi. Co se se vol maridar bisogna resolverse de cambiar vita, e mi ancora me sento in gringola, e no me sento in caso de principiar. *(parte.)*

## SCENA V.

Strada.

*Ottavio, poi Momolo.*

*Ott.* Ci va del mio decoro, se cedo così vilmente le mie pretensioni. Momolo è un omo, come son io, e son capace di farlo stare a dovere. Codesti bravacci si danno dell'aria di superiorità quando credono trovar del terreno, ma se si mostra loro i denti cangiano con facilità. Se lo trovo, se mi provoca, se mi ci metto... Eccolo per l'appunto. Mi mette, per dir vero, in un po' d'apprensione, ma vo' mostrare di aver più coraggio di quello che internamente mi sento.

*Mom.* (Velo quà per diana! Nol xe contento se no lo fazzo spuar un poco de sangue.) *(da se.)* Sior Ottavio, la reverisso.

*Ott.* Padrone mio riverito.

*Mom.* Gran faccende che la gha da ste bande!

*Ott.* Questa è una cosa che a voi non deve premere nè punto, nè poco.

Digitized by Google

*Mom.* Veramente, se ho da dir el vero, no me n' importa un bezzo. Basta che ste lontan dalla casa de siora Eleonora, per el resto no v' ho guanca in mente.

*Ott.* Ci comandate voi in casa della signora Eleonora?

*Mom.* In casa no ghe comando. Ma vu no voggio che gh' andè.

*Ott.* Questo non voglio ditelo a chi dipende da voi; non ai galantuomini della mia sorte.

*Mom.* Sior galant' omo caro, la se contenta de andar cento passi alla larga.

*Ott.* A me?

*Mom.* A ela, patron.

*Ott.* Non vi bado, non so chi siate.

*Mom.* Non savè chi son? Vel dirò mi chi son. Son uno che se non anderè lontan da sti contorni, ve darà tante sberle, che ve farà saltar i denti fora de bocca.

*Ott.* A me?

*Mom.* A vu.

*Ott.* Eh giuro al cielo! *(mette mano alla spada.*

*Mom.* Via, sior canapiolo. *(mette mano ad un legno, che tiene attaccato alla cintola sotto al ferrajuolo.*

*Ott.* Se non avete la spada...

*Mom.* Co i omeni della vostra sorte questa xe la spada, che dopero. Vegnì avanti, se ve basta l' animo.

*Ott.* Sarebbe una viltà, ch' io addrizzassi la spada contro un' arma sì disuguale.

*Mom.* Ve farò veder mi come che se fa. *(l' incalza.*

*Ott.* Bene, bene, vi tratterò come meritate. *(ritirandosi.*

*Mom.* Ve la scavezzerò quella spada. *(incalzandolo.*

*Ott.* Troverò la maniera di vendicarmi. *(parte.*

Digitized by Google

## SCENA VI.

*Momolo, poi Ludro.*

*Mom.* Me vien da rider de sti spadaccini. I porta l spada, e no i la sa doperar. Tanti e tanti va in spa da, perchè no i gh'ha bezzi da comprarse un tabaro Sentili a parlar i xe tanti covieli; mettili alla prova i xe tanti paggiazzi. I crede che in sto paese no s sappia manizar la spada; ma mi darò scuola a quant che i xe. Insoleuze no ghe ne fazzo, ma no voggi che nissun me zappa sui piè. Cortesan, ma onorato Me despiase che son de botto al sutto de bezzi; biso gnerà trovarghene. Za se spendo, spendo del mio no son de quelli che fazza star.

*Lud.* Schiavo, sior Momolo.

*Mom.* Schiavo, compar Ludro.

*Lud.* Me daspiase de darve una cattiva niova.

*Mom.* Coss'è stà?

*Lud.* Me despiase averve da dir, che la piezaria che m'avè fatto per quel foresto, toccherà a vu a pagarla

*Mom.* Son galant'omo; la parola che v'ho dà, ve la mantegnirò. Se nol pagherà elo, pagherò mi.

*Lud.* E po qualchedun v'averà da refar.

*Mom.* Chi voleu, che me reffa?

*Lud.* Oh bella! no se salo? La forestiera.

*Mom.* Ti xe un gran baron, Ludro.

*Lud.* Tra nu altri se cognossemo.

*Mom.* Sastu cossa che gh'è da niovo?

*Lud.* Cossa?

*Mom.* Son senza bezzi.

*Lud.* Mal. Come me dareu i mi trenta zecchini?

*Mom.* Questo xe el manco. Me despiase che gh'ho do impegni da do bande; con quei foresti, e con una zo vene, che la voggio far ballerina.

*Lud.* E senza bezzi l'orbo no canta.

Digitized by Google

*Mom.* Te basta l'anemo de trovarme mille ducati?
*Lud.* Perchè no? su cossa voleu che li trova?
*Mom.* Son un galant'omo. Gho dei capitali; no so bon per mile ducati?
*Lud.* Li voressi sul fià?
*Mom.* A uso de piazza, per un anno; farò una cambiale se occorre.
*Lud.* Me inzegnerò de trovarli.
*Mom.* Ve darò el vostro sbruffo.
*Lud.* Me maraveggio; co i amici lo fazzo senza interesse. Me basta che me dè i trenta zecchini dela piezaria.
*Mom.* Siben; ve li darò.
*Lud.* Vado subito a trovar un amigo.
*Mom.* Ma che no ghe sia brova.
*Lud.* Lassè far a mi. (Sta volta ghe dago una magnada co i fiocchi.) *(parte.*

## SCENA VII.

*Momolo, poi Brighella.*

*Mom.* Fin che son zovene me la voggio goder. Da qua un per de anni fursi fursi me mariderò. E co me marido, butto da banda la cortesanaria, e scomenzo a laorar sul sodo.
*Brig.* Sior Momolo, cossa vol dir che no l'avemo più visto? Quella siora m'ha domandà de elo tre o quattro volte.
*Mom.* Se savessi, gho tanti intrighi; bisogneria che me podesse spartir in tre o quattro bande. Diseghe, se i se contenta, che vegnirò a disnar con lori.
*Brig.* Senz'altro. I l'aspetterà volentiera.
*Mom.* Se vederemo donca.
*Brig.* Vorla che parecchia per conto suo?
*Mom.* S'intende; pagherò mi.
*Brig.* Come m'hoggio da contegnir?
*Mom.* Ve dirò; no i me par persone de gran suggizion,

Digitized by Google

e mi me regolo segondo le occasion. I me bezzi li voggio spender ben, goderli, senza buttarli via. Feme un disnaretto in piccolo. Femoli magnar alla cortesana, che fursi ghe piaserà; cento risi colla meola de manzo, e la so luganega a torno via. Un pezzo de carne de manzo, e comprela su la riva dei Schiavoni, che la pagherè diese soldi alla lira; ma sora tutto andè cola vostra staliera, e pesela vu, che no i ve minchiona. Comprè una polastra de meza vigogna, e no passè el terzo del nonanta. Se trovessi un per de foleghe da spender ben una pittona tiolele. Comprè un da otto de salà coll'aggio, e un trairo de persutto. Una lira de pomi da riosa, quattro fenocchi, e tre onzette de piasentin. Ve manderò mi una canevetta de vin de casa. E per el pan magneremo del vostro. Ve darò qualcossa per el fogo; la camera la paga un tanto el zorno i foresti: onde co dago un da vinti al camerier anderemo ben. Cossa diseu, compare?

*Brig.* Sior Momolo, sè deventà un gran economo.

*Mom.* Amigo secondo el vento se navega. Co ghe n'è no se varda, co no ghe n'è la se sticca. Porteve ben savè, che son galant'omo; ve reffarò in altri incontri.

*Brig.* Sè patron de tutto, e se ve occorre de più comandè; spenderò mi.

*Mom.* No, amigo; ve ringrazio. No fazzo debiti. In te le occasion me regolo co la scarzela.

*Brig.* Bravo! Cussì fa i galant' omeni. E nu altri avemo più gusto de vadagnar poco, e esser pagadi subito, in vece de vadagnar assae, e suspirar i bezzi dei mesi. Vago a avisar i foresti, vago a spender, e a mezo dì sarà pronto. *(parte.*

Digitized by Google

## SCENA VIII.

*Momolo, poi Truffaldino.*

*Mom.* Pur troppo ghe xe tanti de queli che ordena, e no paga mai. In sta maniera i se fa nasar, e i paga la roba el doppio. Mi, xe vero che in fin de l'anno spendo assae, ma m'impegno che tanto me val cento ducati a mi, quanto a un altro cento zecchini.

*Truf.* Lustrisaimo.

*Mom.* Schiavo, compare Truffa.

*Truf.* Mia sorela l'aspetta.

*Mom.* Vago adess'adesso a trovarla.

*Truf.* Ela la verità, che voli che la fazza la ballarina?

*Mom.* Certo; la voggio metter all'onor del mondo.

*Truf.* Anderala colla scuffia?

*Mom.* Sior sì, scuffia, cerchi, andrien sciolto, mantelina e cornetta.

*Truf.* Co l'è cusì, bisognerà, lustrissimo sior protettor, che la pensa al fradelo della ballarina.

*Mom.* Certo che no avè da andar vestio cusì malamente.

*Truf.* Poderoggio portar la spada?

*Mom.* Siguro.

*Truf.* La diga, lustrissimo sior protettor, poderoggio metterme la perrucca co i groppi?

*Mom.* No voleu? el fratelo d'una ballarina!

*Truf.* Me darali del sior?

*Mom.* E come! poderè andar anca vu in te le botteghe da caffè parlar de le novità, a dir mal del prossimo, a taggiar dei teatri, a zogar alle carte, a far el generoso alle spalle de vostra sorela, a far la vita de Michelazzo, come fa i pari, o i fradeli delle ballarine, delle virtuose, e de tutte quele povere grame, che se sfadiga in teatro per mantegnir i vizj de tanti e tanti, che no gh'ha voggia de sfadigar.



Digitized by Google

*Truf.* Bisognerà mo, che andemo a star in qualch'altro paese.

*Mom.* Per cossa?

*Truf.* No voria, con tutta la spada al fianco, e con tutta la perrucca a groppi, che i me disesse che ho fatto el fachin.

*Mom.* Cosa importa? lassè che i diga. Dè un'occhiada intorno a tanti altri pari, o fradeli de virtuose. Vederè tanti e tanti dorai, e inarzentai, e cossa giereli? servitori, staffieri, garzoni de bottega, o cosse simili. Se dise: no me dir quel che giera, dime quel che son. No passa un mese che ve desmenteghè anca vu d'aver fatto el fachin, e ve parerà de esser qualcossa de bon.

*Truf.* Bisognerà che gh'abbia anca mi la mia intrada.

*Mom.* Certo; fondata su le possession de vostra sorela.

*Truf.* No poderave anca mi far qualcossa in teatro?

*Mom.* Vu no avè da far gnente. I fradeli delle ballarine no i fa gnente. Vu v'avè da levar tardi la mattina, bever la vostra cioccolata, vestirve, e andar a spazzizar in piazza, o a sentarve in t'una bottega. Anderè a casa a tola parecchiada, e se ghe xe protettori, magnar, e bever senza veder, e senza sentir. Tutto el vostro dafar ha da consister in questo: la sera al teatro, in udienza, e sbatter le man co balla vostra sorela; forti allegramente, e viva monsù Truffaldin. *(parte.*

## SCENA IX.

*Truffaldino, poi il dottore.*

*Truf.* Quanto tempo che l'è, che vado studiando la maniera de viver senza far gnente. L'ho pur trovada.

*Dott.* Galantuomo.

*Truf.* Sior.

*Dott.* Volete venire a portare un sacco di farina?

Digitized by Google

*Truf.* A mi portar farina? Savia chi son mi?
*Dott.* Non siete voi un facchino?
*Truf.* Ve ne mentì per la gola. Son un tocco de fradelo de una ballarina. E a mi se me porta respetto, e feme grazia, sior dottor, de dir a sior Lucindo vostro fiol, che in casa mia nol staga mai più a vegnir che no l'ardissa de far l'amor con Smeraldina mia sorela, nè de dir de volerla sposar, perchè una ballarina no se degna de un spiantà de la so sorte; e chi vol vegnir in casa nostra, le vol esser doppie, e zecchini. *(parte.*

## SCENA X.

*Il dottore solo, poi Silvio e Brighella.*

*Dott.* Amico, amico, sentite... Come! mio figlio va in casa di sua sorella? amoreggia? Parla di sposarla? A tempo costui mi ha avvertito. Ci troverò rimedio. Povero disgraziato! in casa di una ballerina? starebbe fresco; non basta un anno quello che io ho guadagnato in dieci.
*Brig.* Eccolo là, quello l'è el sior dottor, che la cerca. *(a Silvio.*
*Silv.* Vi ringrazio; non occorr'altro. *(a Brighella.*
*Brig.* Servitor umilissimo. Vado a parecchiar el disnar. *(parte.*
*Dott.* Come si precipita la gioventù! Ma sarà mio pensiero...
*Silv.* Servitor, mio signore. *(al dottore.*
*Dott.* Servitor umilissimo.
*Silv.* Favorisca vedere se questa lettera viene a lei. *(dandogli una lettera.*
*Dott.* Per appunto. Viene a me. Permetta, ch'io veda. *(apre, e legge.)* Ella dunque è il signor Silvio Aretusi romano?
*Silv.* Per ubbidirla.
*Dott.* E la sua signora dov'è?

Digitized by Google

*Silv.* Nella locanda, ove siamo alloggiati, da messer Brighella.

*Dott.* L'amico mi raccomanda lor signori, ed io li prego venir in casa mia, ove staranno un po' meglio forse di quel che stiano nella locanda.

*Silv.* Signore, io non intendo d'incomodarvi.

*Dott.* Assolutamente vossignoria mi ha da far questo piacere.

*Silv.* Per oggi almeno abbiamo gente a desinare con noi.

*Dott.* Bene, dunque verrò con Eleonora mia figlia, è vostra serva, a far una visita alla signora vostra, e questa sera favorirete da noi.

*Silv.* Troppo gentile, signore. Verrò io a fare il mio dovere colla vostra signora figliuola.

*Dott.* Se volete passare, siete padrone.

*Silv.* Verrò a conoscere una mia padrona. *(partono.)*

## SCENA XI.

Camera di Smeraldina.

*Smeraldina e Lucindo.*

*Smer.* Caro Lucindo, abbiè un poco de pazienza. Se parlo con Momolo lo fazzo per interesse, ma el mio cuor el xe tutto per vu.

*Luc.* Questa cosa mi fa morire di gelosia.

*Smer.* Se fussi in stato de sposarme, lo lasserave subito, ma no podè per adesso per amor del vostro padre, e mi no so come far a viver. Sior Momolo me ha promesso, che el me vol far insegnar a balar, e el vol che fazza la ballarina.

*Luc.* Tanto peggio...

*Smer.* Tanto meggio, che sarò in stato de vadagnar, e quando no gh'averò più bisogno de Momolo lo licenzierò de casa.

*Luc.* Non potrete farlo. S'egli vi ajuta per farvi cambiare stato, sarà sempre padrone di casa vostra.

Digitized by Google

*Smer.* Giusto! figureve! Lassè pur che el fazza, e che el spenda, troverò ben mi la maniera de liberarme.

*Luc.* Non vorrei trovarmi io in un impegno...

*Smer.* I batte. Lassè chè vaga a veder. *(va poi torna.*

*Luc.* Per altro non so lodare in Smeraldina l'ingratitudine, che mostra verso di quel galantuomo....

*Smer.* Presto, scondeve, che xe quà Momolo.

*Luc.* Eccomi in un altro imbarazzo.

*Smer.* Scondeve, e no abbiè paura.

*Luc.* Il cielo me la mandi buona.

*(si ritira in un' altra stanza.*

*Smer.* Se arrivo a balar, so ben che voggio far anca mi la mia maledetta figura.

## SCENA XII.

*Momolo e detti.*

*Mom.* Son quà, fia mia:

*Smer.* Caro Momolo, ve fe molto aspettar. Savè pur che no gho altra compagnia, che la vostra, e senza de vu no posso star un momento.

*Mom.* S' alo più visto sior Lucindo?

*Smer.* Oh! nol ghe vien più in casa mia, no ghe xe pericolo.

*Mom.* Se el ghe vien, se lo so, se lo trovo lo taggio in quarti co fa un polastro.

*Smer.* Fideve de mi, ve digo. Savè che ve voggio ben; me maraveggio gnanca, che disè ste cosse.

*Mom.* No parlemo altro. Sappiè, fia mia, che ho trovà el maestro. El vegnirà ogni zorno a insegnarve, e el se impegna in tre, o quattro mesi mettervi in stato de balar in teatro, e no miga solamente a figurar, ma el se impegna de farve far anca un padedù?

*Smer.* Un padedù? Cossa xelo sto padedù.

*Mom.* Un balo figurà col compagno, con tutti i so passi che ghe vol, e col so bel pantomimo.



Digitized by Google

*Smer.* E el pantomimo cossa vorlo dir?

*Mom.* Le azion mute, che se fa in tela introduzion del balo, e anca in tel balo istesso, cosse concertae tra l'omo, e la dona; che zà per el più dall'udienza no se capisse una maledetta.

*Smer.* E mi mo le saveroggio far?

*Mom.* No ve indubitè gnente; tra el ballarin, e mi ve insegneremo pulito; e co averè imparà un per de padedù, ghe ne poderè far cento, che za i xe tutti compagni. Per esempio, vegnirè fora co la rocca filando, o con un secchio a trar dell'acqua, o con una vanga a zappar. El vostro compagno venirà fora o colla cariola a portar qualcossa, o colla falce a taggiar el gran, o colla pippa a fumar, e siben che la scena fusse una sala, tanto e tanto se vien fora a far da contadini, o da marineri. El vostro compagno no ve vederà; vu anderè a cercarlo, e lu ve scazzerà via. Ghe batterè una man su la spala, e lu con un salto l'anderà da l'altra banda. Vu ghe correrè drio; lu el scamperà, e vu anderè in colera. Quando che vu sarè in colera, a lu ghe vegnirà voggia de far pase, el ve pregherà, vu lo scazzerè; scamperè via, e lu ve corerà drio. El se inzenocchierà, farè pase; vu menando i pedini l'inviderè a balar; anca elo menando i piè el dirà balemo, e tirandove indrio alegramente scomenzerè el padedù. La prima parte alegra, la seconda grave, la terza una giga. Procurerè de cazzarghe drento sie, o sette delle meggio arie da balo, che s'abbia sentio; farè tutti i passi che savè far, e che sia el padedù o da paesana, o da zardiniera, o da granatiera, o da statua, i passi sarà sempre i medesimi, le azion sarà sempre le istesse: corerse drio, scampar, pianzer, andar in colera, far pase, zirar i brazzi sora la testa, saltar in tempo, e fora de tempo, menar i brazzi e le gambe, e la testa, e la vita, e le spale, e sora tutto rider sempre col popolo, e storzer un pochetto el collo co se passa aren-

Digitized by Google

te i lumini, e far delle belle smorfie all'udienza, e una bella riverenza in ultima, e imparar ben tutte ste cosse a memoria, e farle con spirito, e con franchezza; i cria brava, i sbatte le man, e dopo el primo anno, prima figura, dusento doppie, ed i sonetti co i colombini.

*Smer.* Sior Momolo, basta cusì, ho inteso tutto; m' impegno che vederè se la vostra lezion la farò pulito. In verità dasseno, me par de esser balarina a st' ora, andarave stassera in teatro.

*Mom.* Vedeu? sto coraggio, sta prontezza, sto ardir xe quelo che fa più de tutto. Cossa importa se no se sa guanca el nome dei passi? Spirito ghe vol, e bona grazia, e se se fala, tirar de longo. Intanto, per un principio de bon augurio, tolè sto aneletto che ve lo dono.

*Smer.* Oh, co bello! grazie, sior Momoletto.

## SCENA XIII.

*Truffaldino con un uomo, che portano varj vestiti e detti.*

*Truf.* Lustrissimo sior protettor, giusto de ela cercava.

*Mom.* Son qua, monsù Truffaldin.

*Truf.* Songio monsù?

*Mom.* No se salo? al fradelo de madama Smeraldina se gha da dir monsù Truffaldin.

*Truf.* Vardè mo qua sto galantomo.

*Smer.* Chi xelo quell' omo?

*Truf.* Ho fatto portar dei abiti da vestirme da monsù.

*Smer.* E chi pagherà?

*Truf.* El protettor.

*Mom.* El gha rason. Chi protegge una vertuosa xe in obbligo de vestir tutta la fameggia.

*Truf.* Proveme un abito da monsù. Ma aspettè che me vaga a lavar le man, che sarà un ano, che no me le ho lavade. *(vuol andare dov' è Lucindo.*

Digitized by Google

*Smer.* E n' importa, caro vu; ve le laverè.
*Truf.* Eh! che so la creanza. *(come sopra.)*
*Smer.* Sior no . . .
*Truf.* Siora sì. *(va nella stanza suddetta.)*
*Smer.* (Oh poveretta mi!) *(da se.)*
*Mom.* Coss' è, siora, che vegni verdè? gh'aveu qualche contrabando là drento?
*Smer.* Me maraveggio dei fatti vostri. Cossa songio? una poco de bon?
*Truf.* La favorissa, patron. *(uscendo dalla stanza suddetta parla con Lucindo:)*
*Smer.* Con chi parleu? *(a Truffaldino.)*
*Truf.* La resta servida. No la staga là drento solo, la vegnà co i altri in conversazion.
*Mom.* Come! sior Lucindo? a mi sto tradimento?
*Luc.* *(esce timoroso, e saluta Momolo.)*
*Smer.* Qua, sior Lucindo? sconto in casa mia, senza che mi sappia gnente? che baronada xe questa? Farme comparir in fazza de sto galant'omo per una busiara? Andè via subito de sta casa, e no abbiè ardir de vegnirghe mai più. Animo digo; con chi parlio? o andè via, o che ve butto zo dalla scala. *(lo spinge via, e spingendo gli dice piano)* (Va via, caro e torna sta sera.)
*Truf.* Animo, fora de sta casa onorata.
*Luc.* *(senza parlare saluta, e se ne va.)*
*Mom.* (Me la vorli pettar?) *(da se.)*
*Smer.* Sior Momolo, no credo mai che pensè . . . che mi sappia . . . Proprio sento che me vien da pianzer. *(piange.)*
*Mom.* Brava! adesso digo che deventerè una ballarina perfetta. Capisso tutto; so benissimo che savevi, che l'amigo ghe giera, ma la maniera cola qual l'avè mandà via, me fa cognosser che de mi gh'avè, se non amor, almanco un poco de suggizion. Questo xe quel che me basta; da vu altre no se pol sperar gnente de più e un cortesan de la mia sorte cognosse fin dove el

Digitized by Google

se pol comprometter. Dependerà da vu el più, e el manco, che m'averò da impegnar a farve del ben. Regoleve in causa. Stassera ve manderò el ballarin.

*Truf.* L'abito, lustrissimo sior protettor.

*Mom.* Deghe un abito da spender tre, o quattro zecchini, e po vegni da mi che ve pagherò. *(all' uomo ec.*

*Truf.* Vegnì via, vegni a servir el fradelo della ballarina. *(all' uomo, e parte con esso lui.*

*Smer.* Andeu via?

*Mom.* Vago via.

*Smer.* Tornereu?

*Mom.* Tornerò.

*Smer.* Me voleu ben?

*Mom.* Eh! galiotta, te cognosso. *(parte.*

*Smer.* El dise che el me cognosse, ma nol xe a segno gnancora poveretto! nu altre done ghe ne savemo una carta de più del diavolo. *(parte.*

## SCENA XIV.

Camera nella locanda.

*Beatrice, Silvio, Eleonora, il dottore.*

*Silv.* Consorte, ecco qui il signor dottore colla sua signora figliuola, che hanno voluto prendersi l'incomodo di favorirvi.

*Beat.* Questo è un onore che io non merito.

*Eleon.* Riconosco per mia fortuna il vantaggio di conoscere una persona di tanto merito.

*Dott.* Siamo qui ad esibire all'uno, e all'altra la nostra umilissima servitù.

*Beat.* Troppa bontà, troppa gentilezza. Favoriscano di accomodarsi.

*Dott.* Non vogliamo recarvi incomodo.

*Beat.* Un momento almen per cortesia. *(tutti siedono.*

*Eleon.* Mi fa sperare mio padre, che la signora verrà a stare con noi.

Digitized by Google

*Beat.* Sarebbe troppo grande il disturbo.
*Dott.* Senz'altro; ci hanno da favorire.
*Silv.* Così è, signora Beatrice; egli mi ha obbligato a accettar le sue grazie.
*Beat.* È una fortuna ben grande, ch'io possa goder una sì amabile compagnia. *(verso Eleonora*
*Eleon.* Avrete occasione di compatirmi.
*Dott.* Voleva io che favorissero a pranzo, ma dice i signor Silvio, che hanno gente a pranzar con loro.
*Beat.* Sì, certo. Aspettiamo un signore.
*Eleon.* Non potrebbe venir con loro?
*Dott.* È forestiere quegli che aspettano?
*Silv.* Non signore, è veneziano.
*Eleon.* Tanto meglio.
*Beat.* Eccolo per l'appunto.

## SCENA XV.

*Momolo e detti.*

*Mom.* Animo, putti. Mettè su i risi.
*(entrando parla verso la scena*
*Eleon.* (Cieli! qui Momolo?) *(da se*
*Mom.* Patroni. Le compatissa ... Cossa vedio? sior dottor? siora Leonora?
*Beat.* Li conoscete dunque.
*Mom.* Se li cognosso? e come! sior dottor xe el più caro amigo che gh'abbia, e siora Leonora xe una patrona, che venero e rispetto. *(con tenerezza*
*Eleon.* Il signor Momolo si prende spasso di me.
*Beat.* (Alle parole, e ai gesti parmi che fra di loro vi sieno degli amoretti. Mi dispiace un simile incontro.) *(da se*
*Silv.* Ho piacere che siensi ritrovate insieme da noi persone che si conoscono, e sono in buona amicizia. Il signor dottore, e la signora Eleonora possono favorire di restar a pranzo con noi. Che dice il signor Momolo?

Digitized by Google

*Mom.* Magari! Son contentissimo. Adesso subito, con so licenza. *(vuol partire.*

*Beat.* Dove andate, signore?

*Mom.* La vede ben, un disnaretto parecchià per tre, no pol bastar per cinque. Vederemo de repiegar.

*Eleon.* (Il signor Momolo, a quel ch' io sento, è il provveditore.)

*Silv.* Non vi prendete pena per questo. Parlerò io con il locandiere.

*Dott.* Facciamo così, signori. Il pranzo da noi sarà bello e lesto. La casa nostra è pochi passi lontana. Andiamo tutti a mangiare quel poco che ci darà la nostra cucina.

*Silv.* Che dice il signor Momolo?

*Mom.* Cossa dise siora Leonora?

*Eleon.* Io non c' entro, signore. *(sostenuta.*

*Dott.* Via, risolviamo, che l' ora è tarda.

*Beat.* Dispensateci, signore, per questa mattina. (Capisco che questa giovane è innamorata.) *(da se.*

*Eleon.* (La mia compagnia le dà soggezione.) *(da se.*

*Dott.* Signor Silvio, vedete voi di persuaderla.

*Silv.* Via non ricusiamo le grazie di questo signore, giacchè il signor Momolo viene con esso noi.

*Eleon.* (Anche al marito preme la compagnia, che non dispiace alla moglie.) *(da se.*

*Beat.* Ora non ho volontà di vestirmi.

*Dott.* Se stiamo qui dirimpetto.

*Silv.* Possiamo andare, come ci troviamo,

*Beat.* Conviene unire le robe nostre,

*Dott.* Si chiude la stanza, e si porta via le chiavi.

*Eleon.* (Ci viene mal volentieri; lo conosco.) *(da se.*

*Mom.* Via, siora Beatrice, da brava. Andemo in casa de sior dottor, che staremo meggio. Cossa disela, siora Leonora?

*Eleon.* Siete curioso davvero. Se dipendesse da me!..

*Mom.* Se dipendesse da ela, son certo che la dirave, andemo.

Digitized by Google

*Beat.* All' incontrario; io credo ch' ella andrebbe senza di noi.

*Eleon.* Perchè credete questo, signora?

*Beat.* Perchè mi pare che la nostra compagnia non abbia la fortuna di soddisfarvi.

*Eleon.* Dite piuttosto che a voi piace meglio la piccola conversazione.

*Silv.* Orsù se la cosa si mette in cerimonia, o in puntiglio, la conversazione è finita. Signor dottore, accettiamo le vostre cortesi esibizioni. Consorte, senza altre repliche, andiamo.

*Dott.* Bravo! così mi piace.

*Beat.* (Prevedo qualche sconcerto.) *(da se.*

*Mom.* (Son un pochetto intrigà, ma me caverò fora.) *(da se.*

*Silv.* Permetta la signora Eleonora, che io abbia l' onor di servirla. *(le offre la mano.*

*Eleon.* Riceverò le sue grazie. Via, signor Momolo, serva la signora Beatrice.

*Mom.* Vorla ela, sior dottor?

*Dott.* Oh! io non sono al caso. Tocca a voi.

*Beat.* La strada è breve, non ho bisogno che nessuno per me s' incomodi. *(parte.*

*Eleon.* (Che affettazione! Tanto peggio mi fan pensare.) *(parte con Silvio.*

*Dott.* Via, non lasciate andar sola quella signora. *(a Momolo.*

*Mom.* Se no la vol... (Stago fresco da galantomo.) *(da se, indi parte.*

*Dott.* Parmi ch' egli abbia un poco di soggezione per Eleonora. Se fosse vero! chi sa? *(parte.*

Digitized by Google

## SCENA XVI.

Strada colla casa del dottore, e colla locanda.]

*Ottavio, Beccaferro, Tagliacarne.*

*Ott.* Amici, il signor Momolo è colà dentro in quella locanda. Aspettate ch' egli esca, e quando è escito bastonatelo bene. Sarò poco lontano, e tosto che avrete fatto il vostro dovere, ecco i quattro zecchini sono qui preparati per voi. Vien gente; mi ritiro per non esser veduto. *(parte.*

*Becc.* Mi dispiace aver che fare con Momolo.

*Tagl.* Anch' io ne ho dispiacere, ma due zecchini per uno . . .

*Becc.* Ritiriamoci; stiamo a vedere.

*Tagl.* Conviene operar con giudizio. *(si ritirano.*

## SCENA XVII.

*Silvio dando braccio ad Eleonora, Momolo dando braccio a Beatrice e il dottore.*

*Dott.* La porta è aperta, favoriscano di passare.

*Silv.* Andiamo dunque.

*Eleon.* Passi prima la signora Beatrice.

*Mom.* Se sior dottor me permette, gho una bottiglia de vin de Cipro vecchio de quattr'anni, voria che se la bevessimo sta mattina.

*Dott.* Bene; la beveremo.

*Mom.* Se la me dà licenza, la vago a tior. *(a Beatrice.*

*Beat.* Oh! sì signore, andate. Già ve l' ho detto, so andar da me; non ho bisogno di braccio.
*(con un poco di sprezzatura, ed entra.*

*Eleon.* ( Le belle caricature! )
*(da se, ed entra con Silvio.*



Digitized by Google

*Dott.* Fate presto. Non vi fate aspettare.
(*a Momolo, ed entra.*

*Mom.* Vago subito.

## SCENA XVIII.

*Momolo, Beccaferro, Tagliacarne.*

*Mom.* Mi no me par de esser innamorà de siora Leonora, e pur la me dà un pochetto de suggizion. Cossa mo vol dir? mi no saverave...

*Tagliacarne, e Beccaferro vanno girando, e cercando di prenderlo in mezzo.*

*Mom.* Chi xe sti musi proibiti? cossa zireli da ste bande?

*I suddetti, vedendosi guardare da Momolo, si mettono in qualche soggezione, e parlano fra di loro.*

*Mom* (Ho capio. No credo de ingannarme. Costori xe qua per mi. O che i vol cavarme qual cossa, o che i me vol far qualche affronto. Li ho visti sta mattina a parlar co sior Ottavio. Chi sa, che sto sior no i abbia messi all'ordene per saludarme? gnente paura. A mi.) Galant'omeni, favorì, vegnì avanti, ve bisogna gnente? voleu bezzi? voleu roba? gh'aveu bisogno de protezion? basta che averzì la bocca, sarè servidi. Momolo xe cortesan, amigo de amici; fazzo volontiera servizio a tutti, e in t'una occasion son pronto a tutto. Comandè, fradei, comandè.

*Becc.* Niente, signore, siamo qui passeggiando...

*Tagl.* (Per dir il vero un galant'uomo della sua sorte non merita quest'affronto.) (*piano a Beccaferro.*

*Mom.* Vegnì qua, tolè una presa de tabacco.

*Becc.* Obbligato. (*prende tabacco.*

*Tagl.* Favorisca. (*gli chiede tabacco.*

*Mom.* Patron anca della scatola, se volè. Disè, amici aveu disnà?

*Becc.* Non ancora.

*Tagl.* Le cose vanno male. Si mangia poco.

Digitized by Google

*Mom.* Amici, me faressi un servizio?

*Tagl.* Comandate.

*Mom.* Sta mattina ho ordenà qua alla locanda de missier Brighella un disnaretto per mi, e per do forestieri. L'occasion ha portà, che andemo tutti a disnar qua a casa del sior dottor. Brighella bisogna che lo paga; e me despiase che quella roba nissun no la gode. Me faressi el servizio de andar vu altri do da parte mia a magnar quei quattro risi, e quel par de foleghe, e quelle altre bagattelle, che xe parecchiae?

*Tagl.* Perchè no, quando si tratta di far piacere.

*Becc.* Basta che vossignoria avvisi Brighella.

*Mom.* Vago a tor una bottiglia, che ho lassà alla locanda, e co sta occasion ghe lo digo, e godevela in boua pase. *(vuol partire, poi torna indietro.*

*Tagl.* Come si può bastonare un galant'uomo di questa sorte? *(a Beccaferro.*

*Becc.* Mi dispiace per i due zecchini. *(a Tagliacarne.*

*Mom.* Avanti de avisar Brighela, vorave pregarve d'un altro servizio. Co mi no avè d'aver suggizion. So omo de mondo, e so come che la va. Diseme da quei galant'omeni che sè, da boni amici, e fradeli, diseme se aspettè nissun, se sè qua per mi, se ve xe sta dà nissun ordene de recamarme le spalle. Ve prometto da cortesan onorato, de no parlar co nissun, e el vostro disnar tanto, e tanto xe parecchià. Anzi, sentì se ve parlo da amigo, e da galant'omo: se qualchedun v'ha promesso quattro, sie, otto zecchin, son qua mi; no voi che perdè un bagatin.

*Becc.* Siamo galantuomini, non vogliamo di più di quello, che è giusto. Ci sono stati promessi quattro zecchini soli.

*Mom.* Per refilarme mi?

*Tagl.* Sì signore, ma cogli uomini della vostra sorte non abbiamo cuore di farlo.

*Mom.* Anca sì, che xe sta sior Ottavio che v'ha ordenà sto servizio?

Digitized by Google

*Tagl.* Per l'appunto.

*Mom* Sentì, amici; mi ve darò sie zecchini se bastonè sior Ottavio, e il vostro disnar.

*Becc* No, sei zecchini non li vogliamo, ci bastano i quattro.

*Tagl.* Sì, siete un galant'uomo, e non vi vogliamo far pagar di più d'un altro.

*Mom.* Animo donca; vago a dar ordene per vu, e po savè chi son. Vegnime a trovar, e ve dago i vostri quattro zecchini. ( Se la me va fatta, la bissa becherà el zarlatan. ) *( da se, ed entra nella locanda.*

## SCENA XIX.

*Beccaferro, Tagliacarne, poi Ottavio.*

*Becc.* Questo è un uomo che merita essere servito.

*Tagl.* Meglio è pigliare quattro zecchini da lui, che dieci da un altro.

*Becc* Ma poi, amico, bisognerà che ce ne andiamo, perchè in questo paese chi ne fa una di queste non ne fa due.

*Tagl.* Sì, ce ne andremo subito. Quattrò zecchini pagheranno il viaggio.

*Becc.* Dove troveremo il signor Ottavio?

*Tagl.* Dovrebbe esser poco lontano, secondo ch'egli ci ha detto

*Becc.* Proviamo un poco s'egli ci sentisse. Eh, ehm.

*Tagl. (fischia.)*

*Becc.* Signor Ottavio, signor Ottavio.
*( da più parti sotto voce.*

*Ott.* E bene, cosa volete?

*Tagl.* Abbiamo bisogno di vossignoria.

*Ott.* Non avete fatto ancora?

*Becc.* Senza di lei non si può far niente.

*Ott.* Non è stato qui Momolo? l'ho pur sentito alla voce?

*Tagl.* C'è stato.

Digitized by Google

*Ott.* Perchè non avete fatto l'obbligo vostro?
*Tagl.* Lo faremo or ora.
*Ott.* Tornerà Momolo?
*Tagl.* Tornerà.
*Ott.* Animo dunque, io mi ritiro.
*Becc.* Se vossignoria si ritira, non faremo niente.
*Ott.* Io non ci voglio essere.
*Tagl.* Anzi ci ha da essere. *(lo bastonano.*
*Ott.* Ahi traditori! ajuto. *(lì due bravacci partono.*

## SCENA XX.

*Momolo ed Ottavio.*

*Mom.* Cossʼè? cossʼè stà?
*Ott.* Sono assassinato.
*Mom.* Guente, sior Ottavio. Per adesso feme la ricevuta a conto; un'altra volta ve darò el vostro resto.
*Ott.* Oh, mi stà bene! Ecco quel che succede a chi vuol usare soverchieria.

*Fine dell'atto secondo.*



Digitized by Google

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Camera in casa del dottore.

*Eleonora e Beatrice.*

*Beat.* Appunto, signora Eleonora, desiderava che terminasse la tavola per parlarvi da sola a sola. Permettetemi ch' io vi dica aver conosciuto benissimo, che avete dell' inclinazione per il signor Momolo...

*Eleon.* Sono una fanciulla...

*Beat.* Egli è vero, e non siete per questo da essere rimproverata, nè sopra di ciò intendo io di discorrere. Quel che ho voglia di dirvi risguarda soltanto la mia persona...

*Eleon.* Voi siete finalmente...

*Beat.* Permettetemi ch' io finisca il mio ragionamento. Sono una donna d' onore, signora mia, e le parole vostre, e i vostri delicati motteggi mi fanno dubitare che sospettiate di me. Stimo il signor Momolo, li sono obbligata per qualche piacere ch' egli ha fatto a mio marito, ma non sono capace...

*Eleon.* Non vi è bisogno...

*Beat.* Sì, signora. Vi è bisogno che voi sappiate che io non sono capace di certi amori sospetti, e che temendo di disgustarvi, siate certa che il signor Momolo non lo tratterò più fino ch' io resti in Venezia.

*Eleon.* Non mi crediate così indiscreta...

*Beat.* So il mio dovere in questo...

*Eleon.* Volete parlar voi sola?

*Beat.* Compatitemi. Si tratta dell' onor mio.

*Eleon.* Vi confesso ch' io l' amo; confesserò ben anche,

Digitized by Google

che ho avuto di voi qualche picciola gelosia, fondata unicamente sul vostro merito; ma vi son altre che mi fan sospirare, e che non hanno nè il vostro carattere, nè la vostra virtù; pure mi lusingo di vincerlo colla sofferenza.

*Beat.* Certamente coi giovani di quell'età e di quello spirito, non si può sperar di vincere diversamente.

*Eleon.* Eccolo alla volta nostra.

*Beat.* A rivederci, amica.

*Eleon.* Restate...

*Beat.* No, certo. So le mie convenienze. *(parte.*

## SCENA II.

*Eleonora, poi Momolo.*

*Eleon.* Parmi vedere in lui un certo rispetto verso di me, che un giorno potrebbe anche cangiarsi in amore.

*Mom.* Siora Leonora, la prego de compatirme. L'averà ben capio dal carattere de quella signora, se mi gh'ho nissuna cattiva intenzion.

*Eleon.* Son persuasa di questo, e credo che siate tanto indifferente con lei, quanto lo siete con me.

*Mom* No, patrona, ghe xe qualche differenza, e gnanca tanto pochetta.

*Eleon.* Chi sta peggio di noi due?

*Mom.* Non so guente. So che co ve vedo, me sento un certo bisegamento in tel cuor, che in mi xe qualcossa de straordinario.

*Eleon.* Permettetemi che io mi faccia interprete del vostro cuore. Un' occulta simpatia lo fa inclinare forse alla mia persona, e voi, nemico del vostro medesimo cuore, volete opporvi alle sue inclinazioni.

*Mom.* Ve dirò, siora Leonora; no me oppone all' inclinazion del cuor, ma ve digo ben che per ascoltarlo no voggio perder la libertà.

*Eleon.* Dunque per me non vi è speranza veruna.

Digitized by Google

*Mom.* (No la voria disgustar.) Chi sa? pol darse col tempo che me mua de opinion.

*Eleon.* Bramo una consolazione da voi senza che perdiate la libertà.

*Mom.* Comandeme.

*Eleon.* Se chiedo, temo che mi neghiate il favore.

*Mom.* Me fè torto a dubitar. Fora dell'impegno d'un matrimonio, ve prometto tutto quel che volè.

*Eleon.* Voi per ora non vi volete ammogliare?

*Mom.* No certo!

*Eleon.* Ma non siete determinato di voler vivere sempre così.

*Mom* Certo che me poderave scambiar.

*Eleon.* Promettetemi dunque che risolvendo di maritarvi, non isposerete altra donna che me.

*Mom* Sì, ve lo prometo. Ma vu avereu pazienza de aspettar che me vegna sta volontà?

*Eleon.* Sì, certo, ve lo prometto, ve lo giuro, vi aspetterò.

*Mom.* E se stasse dies'anni?

*Eleon.* Per tutto il tempo della mia vita. È troppo grande l'amore che ho per voi. La sola speranza basta per consolarmi.

*Mom.* Patti chiari. Con tutto sto impegno mi no voi suggizion. No gh'ha da esser pettegolezzi de zelosia.

*Eleon.* Mi riporterò sempre alla vostra discrezione.

*Mom.* (Questo el xe un amor particolar) *(da se.*

*Eleon* (Spero colla cortesia di obbligarlo.) *(da se.*

*Mom.* Siora Leonora, a bon riverirla, vago dalla mia ballarina.

*Eleon.* Pazienza! Ricordatevi qualche volta di me.

*Mom.* (Se stago troppo me cusino de fatto.) Brava, così me piase! Pol esser che in sta maniera la indivinè. A revederse.

*Eleon.* Addio caro.

*Mom.* Bon dì.. *(tenero)* (Oe, Momolo, forti in gambe!) *(da se e parte.*

Digitized by Google

*Eleon.* È una gran pazienza la mia, dover soffrire la gelosia, senza dimostrarla. Basta, confido nel tempo. Momolo non ha il cuore di sasso; si piegherà, se non altro, al merito della mia tolleranza. *(parte.*

## SCENA III.

Strada colla casa, e colla locanda.

*Ludro, poi Momolo.*

*Lud.* No ghe voi andar in casa de sior dottor. Xe meggio che l'aspetta qua sior Momolo. Se vago de suso, e che el diavolo fazza che qualchedun senta sto negozio, che ghe vogg'o far far, i me rebalta a dretura. El xe avisà, doverave vegnir. Zitto, che el xe elo.

*Mom.* Seu qua, sior Ludro?

*Lud* Son qua. Xe da stamattina in qua che camino. Al dì d'ancuo se stenta a trovar bezzi, specialmente senza pegno.

*Mom.* Li aveu trovai?

*Lud.* A forza de suori ho trovà i mille ducati.

*Mom.* Bravo! Dove xeli?

*Lud* A pian, che ghe xe da discorrer.

*Mom.* Coss'è? Scomenzemio a contar sul trenta?

*Lud.* Oibò. L'amigo che fa el servizio no xe de quelli, che voggia scortegar la pelle ai galant'omeni. El se contenta de un onesto vadagno; nol pretende più del sie per cento; mezzo per cento al mese, a uso de piazza.

*Mom.* Benissimo; fin qua no ghe mal.

*Lud.* El negozio bisogna che ve contentè de farlo per tre anni.

*Mom.* E se i so bezzi ghe li dago avanti?

*Lud.* Degheli co volè, ma el contratto bisogna farlo per tre anni.

Digitized by Google

*Mom.* Femolo per tre anni al sie per cento.

*Lud.* Mille ducati al sie per cento importa sessanta ducati all'anno. Tre fia sessanta cento e ottanta; el pro de tre anni importa cento e ottanta ducati, e questi bisogna dargheli subito, avanti tratto.

*Mom.* E se ghe li dago avanti?

*Lud.* No ghe li darè; ma se anca ghe li dessi, co xe pagà xe pagà. Donca de mille ducati resta ottocento, e vinti; batter cento e diese ducati, che m'avè da dar per la sigurtà del forestier...

*Mom.* Questi ve li darò doman, sè elo no ve pagherà.

*Lud.* Caro sior Momolo, per vu xe l'istesso. Resta settecento, e diese ducati; batter da questi la mia sanseria sul corpo dei mille ducati al do per cento (che manco no me podè dar) resta siecento, e nonanta ducati, e questi ve obbligherè a pagarli in tre rate a dusento, e trenta ducati all'anno, e no so che grossi. (a)

*Mom.* Donca, compar Ludro, questi xe tresento, e diese ducati de manco, che me vien in scarzela, e ho da pagar el pro de mille; e de più, pagando un terzo all'anno de capital, ho sempre da pagar el pro dell'intiero. Un bel negozio che me volè far far! Ma pazienzia! per una volta se pol far un sproposito. Andemo a tor i bezzi, e farò la cambial.

*Lud.* (Se lo so che el gha da cascar.) *(da se)* Aspettè; bisogna che ve averta d'un'altra cossa. Sappiè che l'amigo no gha altro, che tresento ducati in bezzi, e el resto el ve lo darà in tanta mercanzia.

*Mom.* Semo quà co la solita stoccada. Che mercanzia xela?

*Lud.* Bella e bona, che se saverè far, ghe vadagnerè drento.

*Mom.* Via, sentimo che sorte de roba che el me vol dar.

*Lud.* Tolè, questa xe la nota dei capi de mercanzia.

---

(a) *Rotti del ducato veneziano.*

Digitized by Google

che el gh'ha da darve; e se questa no ve serve no ghe xe altro.

*Mom.* Sentiamo. (*legge, dì quando, in quando scuotendosi*) *Otto lettiere da letto, quattro de ferro, e quattro de legno intaggià, coi so pomoli dorai, senza una tara immaginabile, a rason di trenta ducati l'una, val ducati dusento e quaranta Una botta de vin guasto da far acqua vita, mastelli dodese, a rason de cinque ducati al mastello, val ducati sessanta, e la botta ducati diese. Caregoni de bulgaro quattro, a diese ducati l'un, ducati quaranta. Scattole da perucche numero cento, a mezzo ducato l'una val ducati cinquanta. Do feriade da balcon ducati cinquanta. Guanti de camozza ducati vinti, e el resto in tanti corni de buffalo a peso, in rason de sie ducati la lira.* Ah tocco de fio, e de fionazzo! questi xe contratti da propener a un galant'omo della mia sorte? Tiolè, sior poco de bon, e diseghe a quel furbazzo vostro compagno, che ha fatto sta nota, che no son desperà, e che gh'ho ancora diese ducati da farghe scavezzar i brazzi a elo, e anca a vu.

*Lud.* Mi me sfadigo per farve servizio, e vu così me trattè?

*Mom.* Andè via de quà, che adesso me scaldo, e se la me monta, ve ne arecorderè per un pezzo.

*Lud.* Deme i mi trenta zecchini.

*Mom.* Ve li darò quando che vorò, sior baro da carte.

*Lud.* Son un galant'omo; e no se tratta cusì.

*Mom.* No zigar, che te dago un piè in tela panza.

*Lud.* E se no me darè i mi bezzi... (*forte.*

*Mom.* Via sior furbazzo. (*gli vuol dare.*

Digitized by Google

## SCENA IV.

*Il dottore di casa e detti.*

*Dott.* Che cosa c' è? Signor Momolo, con chi l' avete?
*Mom.* La gho con quel poco de bon.
*Dott.* Che cosa vi ha egli fatto?
*Mom* Gnente, gnente.
*Lud.* Adesso ve svergogno in fazza de tutto el mondo.
*Mom.* Mi no fazzo cosse che m' abbia da far vergognar. Sior sì, son in caso d' aver bisogno de mille ducati; che l' ho dito a costù, el me li ha trovai con un stocco de sta natura, che de mille ducati ghe ne aveva a pena tresento. Un omo d' onor ste cosse no le pol sopportar.
*Dott.* Meriterebbero la galera questi sicarj della povera gioventù.
*Lud.* Basta, arecordeve i mi trenta zecchini.
*Mom.* Son galant' omo, doman ve li farò aver forsi a casa; ma andè via subito.
*Lud.* Benissimo, tornè da mi che ve servirò pulito.
*Mom.* No ve indubitè che no ghe torno più, compare.
*Lud* (Za sta roba, che Momolo no ha volesto, troverò qualcun'altro che la torà. Dei desperai ghe n' è sempre.) *(da se, e parte.*

## SCENA V.

*Momolo, ed il dottore.*

*Mom.* Cossa diseu? che razza de zente che se trova a sto mondo!
*Dott.* Guai a quelli che han bisogno di loro!
*Mom* Veramente xe un poco de vergogna, che mi me trova in sto caso, ma, grazie al cielo, gh' ho tanto al mondo, che con un anno solo de regola posso re-

Digitized by Google

metterme facilmente, e sta insolenza de Ludro prencipia a illuminarme, e farme toccar con man a cossa se se reduse colla mala regola, e col no pensar ai so interessi.

*Dott.* Quantunque, per dir il vero, vi piaccia un po'troppo l'allegria, si sente dalle vostre parole che avete buon fondo, e solo che vogliate farlo, si può vedere da voi una ragionevole mutazione. Per l'avvenire consigliatevi colla vostra prudenza, ma intanto se le vostre urgenze vi obbligano a rimediare a qualche impegno, a qualche disordine, signor Momolo, fra gli amici non ci vogliono cerimonie, mille ducati gli ho, grazie al cielo, e sono a vostra disposizione.

*Mom.* Son confuso per tanta bontà che gh'avè per mi. Se sarò in bisogno me prevalerò delle vostre grazie.

*Dott* Non occorre vergognarsi cogli amici. Ecco quì una borsa con cento zecchini, e il resto dei mille ducati sono pronti sempre che gli vogliate.

*Mom.* Per farve veder che fazzo capital delle vostre grazie, torò trenta zecchini in prestio per pagar una piezaria. Gh'ho qualche debito, ma i me crede, e pagherò quanto prima, e senza aggravarme de più, me regolerò in te le spese.

*Dott.* Eccovi trenta zecchini, e più se volete.

*Mom.* Andemo che ve farò la ricevuta.

*Dott.* Mi maraviglio; coi giovani della vostra sorte non vi è bisogno di ricevuta.

*Mom.* Sempre più me trovo obligà e confuso. Credeme, sior dottor, che pensando ai mi desordeni me vien malinconia.

*Dott.* Eh! caro amico, io ho motivo di rattristarmi da vero.

*Mom.* Per cossa?

*Dott.* Per causa di mio figliuolo.

*Mom.* Coss'halo fatto sior Lucindo?

*Dott.* Avete osservato che oggi non è nemmeno venuto a pranzo?



Digitized by Google

*Mom.* Xe vero. Cossa vol dir?

*Dott.* Ho scoperto ch'egli ha la pratica di una ragazza, che dicesi voglia fare la ballerina.

*Mom.* Pur troppo xe vero. Mi no gh'aveva coraggio de dirvelo; ma ghe l'ho visto in casa più di una volta.

*Dott.* Ci andate voi da colei?

*Mom.* Sior sì, ghe vago qualche volta.

*Dott.* Per amor del cielo, vi supplico, vedete di far in modo che mio figliuolo non ci vada, che non si precipiti.

*Mom.* Lassè far a mi, ve prometto che nol gh'anderà.

*Dott.* Ma non vorrei per allontanar Lucindo, che v'impegnaste voi con la donna.

*Mom.* No, no; son anzi in caso de disimpegnarme.

*Dott.* Caro signor Momolo, abbiate a cuore la vostra riputazione.

*Mom.* Con un poco de tempo le cosse anderà pulito.

*Dott.* Pensate a maritarvi.

*Mom.* Ghe penserò, chi sa che no me rissolva?

*Dott.* Ma prima, in confidenza, pensate a cambiar vita.

*Mom.* Certo che bisognerà...

*Dott.* Vi raccomando l'affare di mio figliuolo. (*parte.*

*Mom.* Nol xe stà a disnar a casa, pol esser benissimo che el sia da l'amiga, e che la cara siora Smeraldina scomenza a far el mistier dela ballarina colle scondariole. Voi andar subito, e se lo trovo... Gran obbligazion, che gh'ho co sto sior dottor! a bon conto pagherò sta piezaria per no far dir de mi da quel desgrazià. Un cortesan onorato xe stimà da tutti, e anca in miseria; co no s'intacca la pontualità se pol dir a tutti l'anemo soo, e no xe mai perso tutto co resta el capital de l'onor. (*parte.*

Digitized by Google

## SCENA VI.

Camera di Smeraldina con tavola apparecchiata per mangiare, e lumi.

*Smeraldina e Lucindo.*

*Smer.* Stemo un poco in allegria tra de nu. Magnemo un bocconcin in pase; za sior Momolo de sera no vien.

*Luc.* Non vorrei che capitasse quel diavolo di vostro fratello.

*Smer.* Se el vegnirà, lo sentiremo. Lassè far a mi, che lo farò taser. Via senteve e magnemo. (*siedono.*

*Luc.* Che dirà vostro fratello se ci vede mangiare?

*Smer.* Cossa porlo dir? magnemio gnente del soo?

*Luc.* Se sa che voi mi avete dato l'anello da impegnare, povero me!

*Smer.* Vardè che casi, l'anello xe mio, el me xe sta donà; posso far quel che voggio.

*Luc.* Chi ve l'ha dato? il signor Momolo?

*Smer.* Siben, Momolo me l'ha dà.

*Luc.* Un giorno spero che anch'io sarò in caso di regalarvi.

*Smer.* Me basta che me voggiè ben.

*Luc.* Mi dispiace in verità; ho rossore a pensare che in vece di donarvi qualche cosa del mio, abbia dovuto, per fare una picciola cena, impegnare un vostro anelletto.

*Smer.* Mo via, fenila; no parlè de ste cosse, ve darave altro che un anelo. Se vadagnerò, sarè paron de tutto.

*Luc.* Le cose mie non anderanno sempre così.

*Smer.* Senti sto pottacchietto che ho fatto co le mie man.

*Luc* Buono da vero! Tutto quello che fate voi è squisito.

Digitized by Google

*Smer.* Disè, Lucindo, me sposereu?
*Luc.* Non passa un anno che voi siete mia moglie.

## SCENA VII.

*Truffaldino e detti.*

*Truf.* Patroni, bon pro fazza.
*Luc.* L' ho detto.
*Smer* Chi v' ha averto la porta?
*Truf.* L' ho averta mi
*Smer.* Senza ch'ave? Come aveu fatto?
*Truf* Ho cazzà la spada in te la sfesa della porta, ho alzà el saltarello, e ho averto, patrona.
*Smer* Caspita! donca bisogna che fazza giustar la porta. Me arecordo che una volta anca sior Momolo ha averto cusì. Voggio dar el cenazzo.
*Truf.* La diga, cara madama, chi gh' ha insegnà la maniera de trattar?
*Smer.* E cusì? cossa diressi? sior Lucindo ha portà una cenetta, e se la magnemo.
*Luc.* Compatite, se mi sono presa una tal libertà.
*Truf.* No me lamento che abbiè portà la cena; me maraveggio che se magna senza de mi.
*Smer.* Via, senteve, e magnè anca vu.
*Luc.* Caro amico, non vi prendete collera.
*Truf.* Co vegnirè co ste bone maniere no dirò gnente. Sè patron de casa a tutte le ore. Animo, che se magna, che se beva, e che se staga allegramente.
*Smer.* Mio fradelo po el xe de bon cuor.
*Truf.* Co se tratta de ste cosse, ghe stago.
*(si mette a mangiare.*

Digitized by Google

## SCENA VIII.

*Momolo e detti.*

*Mom.* Bravi! pulito, me ne consolo.

*Luc.* Povero me! *(s'alza.*

*Smer. (si alza subito che lo vede.)* Vedeu, sior Momolo, le belle bravure de mio fradello? Nol vol in casa sior Lucindo; e po per una strazza de cena el lo fa vegnir a mio marzo despetto. Gh'ho una rabia maledetta. Vedeu, siori, per causa vostra sior Momolo crederà che sia una finta, una busiara: credeme, sior, da putta da ben, mi no ghe n'ho colpa. *(a Momolo.*

*Mom.* Sì, fia mia, ve lo credo. So che sè una putta schietta e sincera. Vardè che baronade! Poverazza! Far vegnir la zente, che ghe despiase co fa el zucchero ai golosi! Lassemo andar sti descorsi che no conclude. Sior Lucindo, v'ho da parlar.

*Luc.* Caro signor Momolo, vi prego di compatirmi.

*Mom* Per mi ve compatisso, e stracompatisso. Son omo de sto mondo anca mi, e so cossa che pol sta sorte de musi su la povera zoventù.

*Smer.* Coss'è, sior? cossa vorressi dir?

*Mom.* Gnente. Lasseme parlar.

*Truf.* Patroni reveriti, sento che i gh'ha dei interessi da discorrer. Lori i dà incomodo a mi, mi posso dar incomodo a lori; onde acciò che tutti gh'abbia la so libertà, togo suso ste bagattele, e vago a devertirme in cusina.

*(prende la roba da mangiare, e parte.*

*Mom.* Bravo, monsù Truffaldin! Sior Lucindo caro, son quà per vu; son vegnù per cercarve vu; ho trovà la porta averta, e son vegnù avanti.

*Smer.* L'avevè averta col cortelo, come che avè fatto dell'altre volte.



Digitized by Google

*Mom.* No so guente. Aveva da vegnir, e son vegnù.

*Luc.* Vi torno a dire, compatitemi...

*Mom.* Sappiè, putto caro, che vostro sior pare xe forà de elo per causa vostra. Poverazzo! dopo che l'ha fatto tanto per vu, xela questa la ricompensa, che ghe dà so fio? el pare a sfadigar per l'onor, per el mantenimento dela so casa, e el fio a perder el so tempo, a sagrificar la so zoventù cusì malamente? Me dirè che l'ho fatto anca mi, ma mi son solo, no gh'ho pare da obbedir, no gh'ho sorele da maridar. No considerè che la vostra mala condotta pol pregiudicar a quella putta, che gh'avè in casa, e che sul dubbio che possiè far uno sproposito, nissun se azarderà de sposarla? Vergogneve de vu medesimo, e se la vergogna no basta, sentì cossa che ve digo da parte de vostro pare, e ste parole lighevele al cuor: O cambiar vita, o cambiar paese; o una carica in Venezia, se farè a modo de chi ve vol ben, o un capotto da mariner, se farè el bell'umor.

*Luc.* A me un cappotto da marinaro?

*Mom.* Sior sì, a vù. Xe sta mandà su la nave dei musi meggio del vostro, co no i ha volesto far ben. Vostro pare xe risoluto, e mi me impegno de darghe man.

*Luc.* Che dite voi, Smeraldina?

*Smer.* A mi me domandè? cossa ghe pensio dei fatti vostri? (Adesso me preme Momolo, fina che el me mette in stato de vadagnar.) *(da se.*

*Luc.* Capisco che l'interesse vi fa parlare così, e se in voi prevale l'interesse all'amore, penso anch'io a' casi miei, e stabilisco di non precipitarmi per cagion vostra. Signor Momolo, vi prego, accomodatela voi con mio padre, farò tutto quello che egli vorrà.

*Mom.* Andè là, aspetteme al caffè, che vegno. Ve menerò mi da vostro sior pare, e la giusteremo.

*Luc.* Addio, Smeraldina.

Digitized by Google

*Smer.* Buon viazzo.
*Luc.* (Che crudeltà! era pur pazzo io a coltivarla!)
*Smer.* Me despiase, ma bisogna dissimular.
*Luc.* Se ci vengo più, mi si scavezzi l'osso del collo. (*parte.*

## SCENA IX.

*Momolo e Smeraldina.*

*Smer.* Bravo! avè fatto ben (*a Momolo.*) (Za gh' ho speranza che el torna.)
*Mom.* Vedeu, se so far? Ho visto che Lucindo ve vegniva a insolentar, che no lo podè veder, che ve preme el vostro Momolo, e ho trovà la maniera de cazzarlo via. (Ti te inganni, se ti credi che no te cognossa.)
*Smer.* Sto ballarin l'aveu gnancora trovà?
*Mom.* Ho parlà con diversi, ma tutti m'ha dito che butterè via el tempo, che spenderemo dei bezzi, e no faremo gnente.
*Smer.* Per cossa?
*Mom.* Perchè per prenzipiar a imparar a ballar ghe vol zoventù, e vu gh'averè i ossi duri.
*Smer.* Vardè che sesti! Songio qualche vecchia? No gh' ho gnancora disdott'anni.
*Mom.* Co la fodra.
*Smer.* Debotto me fè vegnir suso el mio mal.
*Mom.* No, cara colonna, no ve instizzè, che vegnirè verde.
*Smer.* Se no imparo a ballar, cossa donca volen che faza? imparerò a cantar.
*Mom* Pezo, a ora che abbiè imparà, vegnì in età da desmetter.
*Smer.* Ma cossa faroggio donca?
*Mom.* Là lavandera.
*Smer.* Adesso vedo el ben che me volè. Così se burla le putte?

Digitized by Google

*Mom.* Povera innocentina!

*Smer.* Per causa vostra ho lassà andar tante bone occasion.

*Mom.* Me despiase da senno, ma non posso pianzer.

*Smer.* Co vegnì per burlar, andè via de sta casa, e no ghe stè più a vegnir.

*Mom.* Sì, fia, anderò, no ve scaldè el sangue.

*Smer.* Tante promesse che m'avè fatto, e cusì m'ingannè?

*Mom.* Me par fin adesso d'aver fatto el mio debito da galant'omo.

*Smer.* Eh, caro sior Momolo, credeu che no cognossa da cossa vien sta muanza? Semo larghi de bocca, e stretti de borsa. Ma no poderè dir che in casa mia v'abbiè rovinà.

*Mom.* Mi no digo sta cossa.

*Smer.* Cossa aveu speso da mi? De le fredure che me vergogno. Dov'ele ste ricchezze che m'avè promesso?

*Mom.* Ho fatto quel che ho podesto, e se avessi avù giudizio, averave fatto de più.

*Smer.* Eh caro sior! i xe tutti pretesti.

*Mom.* Tutto quel che volè.

## SCENA X.

*Un servitore, e detti.*

*Serv* È qui il signor Momolo?

*Smer.* Chi v'ha averto la porta?

*Serv.* Me l'ha aperta il signor Lucindo. Signore, di lei cercava. Ho da dargli questa lettera con questa scatola.

*Mom.* Da parte de chi?

*Serv.* Legga la lettera, e lo saprà.

*Smer.* La sarà qualche morosetta. Chi ela sta pettegola, che manda a cercar sior Momolo in casa mia?

*Mom.* (*apre la lettera, ed osserva la sottoscrizione.*)

Digitized by Google

(Siora Eleonora? Sentimo cossa che la sa dir.) Aspettè da basso che ve darò la risposta. *(al servitore.*

*Serv.* Benissimo. *(parte.*

*Mom.* Con grazia, siora, che leza sta lettera. *(a Smeraldina.*

*Smer.* La se comoda, zentilomo. *(con ironia.*

*Mom. (si ritira da una parte, e legge.*

*Carissimo signor Momolo.*

*Avendo inteso dal mio signor padre, che vi troviate ora in qualche necessità, mi prendo la libertà di nascosto del medesimo di mandarvi le mie gioje, acciò ve ne serviate. Pregovi di accettare questo contrassegno dell'amor mio, e almeno aver riguardo di non valervene in pregiudizio della mia passione, e colla maggior sincerità del cuore mi dico*

*Vostra per sempre*
*Eleonora Lombardi.*

(Sta azion de sta putta me fa restar incantà. Privarse de le so zoggie per mi?) *(da se.*

*Smer.* E cusì? Hala letto, patron?

*Mom.* (Una putta no pol far de più de cusì.) *(da se, aprendo la scatola.*

*Smer.* (Cossa mai ghe xe in quella scattola?)

*Mom.* Vardè, poverazza! I so recchini, i so aneli, el zoggielo. Tutto la m'ha mandà. *(da se osservando le gioje.*

*Smer* (Zoggie! Che le abbia tolte per mi?)

*Mom* (No la merita che ghe fazza un torto.)

*Smer.* (Chi sa che quel che l'ha dito, no l'abbia dito per provarme, e che quelle zoggie... Se savesse come far a far pase.)

*Mom.* (Quando una donna se priva de le zoggie, l'è tutto quello che la pol far per amor.)

*Smer.* Sior Momolo, che belle zoggie! *(dolcemente.*

*Mom.* Ve piasele? *(affettando tenerezza.*

Digitized by Google

*Smer.* De chi xele?

*Mom.* De una putta che so chè la me vol ben.

*Smer.* Mi certo ve n'ho sempre volesto, e sempre vè ne vorrò.

*Mom.* Donna finta, donna ingrata; credeu che no veda, e che no cognossa che ste carezze che adesso me fè, le tende a far l'amor co ste zoggie? Queste no xe per vu. No sè degna nè de ele, nè de mi. Per vostra confusion sappiè che siora Leonora Lombardi, savendo le mie indigenze, m'ha mandà ste zoggie, perchè mè ne serva. Grazie al cielo no ghe n'averò più bisognò, perchè, mancandome vu, me mancherà una piccola sansughetta; ve ringrazio che co la vostra ingratitudine m'avè averto i occhi. Fè conto de no averme mai visto, nè cogniossuo, e mi col vostro esempio, col vostro specchio me varderò in avegnir de trattar con zente de la vostra sorte, finta, ingrata, e solevada dal fango. (*parte.*

## SCENA XI.

*Smeraldina, poi Truffaldino:*

*Smer.* Hoggio mo fatto una bella tossa! I ho persi tutti do in t'una volta. Adesso sì che stago fresca. Se Momolo sposa siora Eleonora, no gh'è più pericolo che Lucindo vegna da mi. E el mio anelo che gh'ho dà da impegnar?

*Truf.* Dove xe andà el protettor?

*Smer.* Fradelo caro, tolè su la cesta, e andemo dai nostri aventori a tor suso la biancaria da lavar. (*parte.*

*Truf* Come? madama Smeraldina, monsù Truffaldin? Ela matta mia sorela? Ho promesso de voler viver senza far gnente; son galantomo, la mia parola la voi mantegnir. (*parte.*

Digitized by Google

## SCENA XII.

Camera in casa del dottore.

*Eleonora, Beatrice, Silvio e il dottore.*

*Dott.* Ecco, signor Silvio, ducento zecchini, che ho riscossi per lei dal mercante, ancorchè non sia spirato il giorno della cambiale.

*Silv.* Sono tenuto alle vostre grazie. Mi stava sul cuore un impegno di trenta zecchini, ho piacere di poter comparire.

*Beat.* Signor Silvio, badate bene di non giuocare.

*Silv.* Non vi è pericolo. Giacchè la sorte ci fa godere una sì gentil compagnia; voglio che il resto del carnevale ce lo godiamo in Venezia con buona pace.

*Eleon.* Sì, caro signor Silvio, siate compiacente colla signora Beatrice, che ben lo merita.

## SCENA XIII.

*Ottavio e detti, poi Momolo.*

*Ott.* Signori, compatitemi, se vengo innanzi.

*Dott.* In questa casa che vuole vossignoria?

*Ott.* Ho ricevuto un affronto dal signor Momolo, e ne pretendo soddisfazione.

*Dott.* Egli non abita qui, signore.

*Ott.* Ma so che ci viene frequentemente. Però il rispetto, che ho per voi, mi fa far questo passo, altrimenti mi prenderò io stesso quelle soddisfazioni che mi competono.

*Mom.* E Momolo xe capace de darve soddisfazion in ogni maniera; ma se penserè meggio a le cosse passade, vederè sior Ottavio, che quel che avè recevesto, ve l'avè merità. Vu avè trovà do omeni per farme far un

Digitized by Google

insulto; se lo riceveva, toccava a vu a soddisfarme. Me xe riussio de valerme de le vostre arme istesse per vendicarme; cossa podeu pretendere da mi? Vu domandè sodisfazion del fatto, mi la pretendo per l'intenzion. Semo del pari per la pretesa, podemo esser del pari, mettendo in taser quel che xe sta, e de più per quela differenza che pol passar tra l'intenzion e el fatto, a la presenza de ste degne persone ve domando scusa. Seu contento gnancora?

*Ott.* Per questa parte son soddisfatto, ma circa alla nostra rivalità nel cuore della signora Eleonora ..

*Dott.* Qui c'entro io, signore. Di mia figlia dispongo io, e non so come c'entrate voi a pretenderla in tempo, che non ho veruna intenzione ch'ella sia vostra.

*Ott.* Questo è un altro discorso; ma quando la figlia avesse della inclinazione per me ...

*Eleon.* Compatitemi, signor Ottavio, non ne ho mai avuta, e non ne avrò.

*Ott.* Pazienza! Vi sposerete al signor Momolo che menando una vita discola, vi farà pentire d'averlo preferito ad uno che si protesta d'amarvi.

*Mom.* Punto e virgola a sto discorso; m'avè toccado in un tasto che xe assae delicato, e che me obbliga adesso a far quella dichiarazion, che voleva far da qua a qualche zorno. Sior dottor, la vita da cortesan che fin'adesso ho fatto, no merita che ve domanda una putta, ma le massime che ho fissà per l'avegnir, spero che un zorno la poderà meridar. Deme tempo da farve cognosser quel cambiamento che prometto del mio costume ...

*Eleon.* Senz'aspettar più oltre, mio padre ha tanta fede in voi, che assolutamente vi crede.

*Mom.* E vu, fia mia?

*Eleon.* Ed io, se il genitore l'accorda, ad occhi chiusi di voi mi fido.

*Beat.* Le buone parti del signor Momolo meritano che gli si presti tutta la fede.

Digitized by Google

*Silv.* Non mi scorderò mai il favore, che fatto mi avete. Eccovi i trenta zecchini, vi prego farli avere a colui.

*Mom.* Sarà mezz'ora che m'ho tolto la libertà de dargheli, essendo certo che da vu i me sarave stai rimborsadi. Li togo co una man, e co l'altra i restituisso a sto degno galantomo, che me li aveva imprestai.

*Dott.* Voi siete l'uomo più onorato di questo mondo. Però, se aggradite la mano di mia figliuola, disponetene liberamente.

*Mom.* Cara Leonora, ve son tanto obbligà, che se no basta la man e el cuor, son pronto a darve el mio sangue e la mia vita stessa.

*Eleon.* Mi fate piangere per la consolazione.

*Ott.* Dunque io posso andarmene, senza sperar più oltre.

*Mom.* Se volè quattro confetti, sè paron.

*Ott* Come in un tratto può sperarsi da voi un simile cambiamento?

*Mom.* Bisogna che me giustifica, per no far sospettar la mia risoluzion mal fondata. (Siora Leonora, de le bone azion no s'avemo da vergognar.) Vedeu sta putta? L'ha avudo coraggio, credendome in necessità, de spropiarse de le so zoggie per mi. Sior dottor compatì l'amor de una putta, che adesso xe più mia, che vostra. Tolè, siora Leonora, le vostre zoggie, e in contracambio ve fazzo el sacrifizio de la mia libertà, che xe la xoggia preziosa che sin'adesso con tanta zelósia ho custodio, e che al vostro merito sarà giustamente sacrificada.

*Dott.* Oh, quanta consolazione io provo nel vedere contenta la mia figliuola! Mancami ora per essere pienamente felice veder cambiato il vivere del mio figliuolo.

*Mom.* Anca per sta parte sarè contento. Sior Lucindo vegni pur avanti,



Digitized by Google

## SCENA XIV.

*Lucindo e detti.*

*Luc.* Non ho coraggio.
*Mom.* Vostro sior pare xe pronto a perdonarve, se farè quel che m'avè promesso de far.
*Luc.* Sì, ve lo confermo, ve lo giuro sull'onor mio.
*Mom.* Sior dottor, perdoneghe su la mia parola.
*Dott.* Caro figlio, ti rimetto nell'amor mio. Fammi avere consolazione di te prima ch'io muora.
*Luc.* Con queste lagrime . . .
*Mom.* Non occorr'altro. Tutto xe giustà. Se sior dottor se contenta, siora Leonora deme la man.
*Dott.* Sì, figlia, son contentissimo . . .

## SCENA ULTIMA.

*Smeraldina, Truffaldino e detti.*

*Mom* Cossa feu qua, siori? Che ardir xe el vostro?
*Smer.* Mi no son qua nè per vu, nè per sior Lucindo, che no gh'ho più in te la mente nè l'uno, nè l'altro. Vedo che tutte le mie grandezze xe andae in fumo, e che per viver bisognerà che torna a lavar. Son vegnua solamente per dir a sior Lucindo in presenza vostra, e in presenza de so sior pare, che se nol vol vegnir più da mi, no me n'importa, ma che almanco el me daga el mio anelo.
*Mom.* Quello che v'ho dà mi fursi?
*Smer.* Sior sì, quelo.
*Mom.* Cossa ghe n'aveu fatto? *(a Lucindo.*
*Luc.* Arrossisco in dirlo. L'ho impegnato per due zecchini.
*Dott.* Vedi a cosa riducono le male pratiche?

Digitized by Google

*Smer.* Sior, so sempre stada una putta onesta, e sior Momolo lo pol dir.

*Mom.* Me despiase che se mi lo dirò, pochi lo crederà, ma ve protesto che la xe de le più onorate. Se gh' avesse i do zecchini, ve li darave, ma doman ve li farò aver.

*Dott.* No vi è bisogno di questo. Eccovi due zecchini, e andate che il cielo vi benedica.

*(dà due zecchini a Smeraldina.*

*Smer.* Pazenzia! Merito pezo. Me giera messa in gringola de portar la scuffia, ma vedo che bisogna che me sfadiga al mastello, se voi magnar. Ma sarà meggio cusì; almanco quel poco che gh' averò, el sarà ben vadagnà, perchè ho sentio a dir a proposito de certe fegure, che la farina del diavolo la va tutta in semola. *(parte.*

*Mom.* La gh' ha pensà un pocheto tardi, ma la xe a tempo.

*Truf.* Siori, vorave dir una parola anca mi.

*Dott.* Via, che cosa volete dire?

*Truf* Se mai i gh' avesse bisogno de facchin, che i se arecorda de monsù Truffaldin. *(parte.*

*Mom.* Bravo! el l' ha dita in rima.

*Eleon.* Ma quì si sta in piedi senza far niente.

*Mom.* Ho capio. So cossa che vorressi far. Deme la man.

*Dott.* Sì, figlia, dagli mano.

*Eleon.* Con tutto il cuore. *(dà la mano a Momolo.*

*Ott.* Servitore umilissimo di lor signori. *(parte.*

*Mom.* Bon viazo. Quelo l' intende ben. Per elo no gh' è più speranza, e el se la batte pulito. Siora Beatrice, la perdona, se no continuo nell' impegno de servirla, perchè la vede adesso chi me tocca servir. Sior dottor, sior missier carissimo, ve ringrazio de tutto, e spero che per mi no ve averè da pentir. Cugnà, se la mia maniera de viver fin' adesso v' ha servio de cattivo esempio, procurerò in avegnir de darve motivo de imparar a viver da mi: Son stà cortesan, ma cortesan onorato, e anca in mezzo alle de-

Digitized by Google

bolezze de la zoventù, co ghe xe un fondo de onestà, se stà saldi in cassa, e facilmente se cognosse el debole, se mua costume, e se xe capaci de una vertuosa resoluzion.

*Fine della commedia.*

Digitized by Google

# L'IMPRESARIO DELLE SMIRNE

## COMMEDIA

### DI CINQUE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell'anno 1761.



Digitized by Google

# PERSONAGGI.

Alì turco, ricco negoziante delle Smirne.

Carluccio, detto il Cruscarello, musico soprano.

Lucrezia, cantatrice fiorentina, detta l'Acquacedrataja.

Tognina, cantatrice veneziana, detta la Zuecchina.

Annina, cantatrice bolognese, detta la Mistocchina.

Pasqualino tenore, amico di Tognina.

Il conte Lasca, amico di virtuosi, e di virtuose.

Maccario, cattivo e povero poeta drammatico.

Nibio, sensale di opere in musica.

Fabrizio, pittor di teatro.

Beltrame, locandiere.

Servitore di un'altra locanda.

*Persone che non parlano.*

Una vecchia, madre di Annina.

Un giovane, fratello di Annina.

Un servitore di Annina.

Un servitore di Lucrezia.

Pittori. Lavoranti. Comparse. Portinari. Due paggi da teatro. Un suggeritore. Dispensatori de' biglietti. Spadaccini, ed altre persone nominate nella scena XI. dell'atto terzo.

La scena si rappresenta in Venezia.

Digitized by Google

# L' IMPRESARIO DELLE SMIRNE.

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA.

Sala comune della locanda di Beltrame.

*Beltrame aggiustando i mobili della casa, poi il conte Lasca.*

*Lasca* Buon giorno, messer Beltrame.

*Beltr.* Servitor umilissimo del signor conte; che cosa ha da comandarmi?

*Lasca* Mi è stato detto che al vostro albergo sono arrivati jeri de' virtuosi, è egli vero?

*Beltr.* Sì signore. Un soprano, e una donna.

*Lasca* Il soprano chi è?

*Beltr.* Un certo Carluccio...

*Lasca* Detto Cruscarello?

*Beltr.* Credo di sì.

*Lasca* Lo conosco, è un giovane che ha qualche abilità, ma impertinente all'eccesso. Io lo proteggo, perchè se vuole, può divenir qualche cosa di buono. Ma per renderlo un po' ragionevole, non vi è altro rimedio, che quello di trattarlo grossamente, e umiliarlo. L'ho mandato a Genova il carnovale passato e credo che quegl'impresarj, attese le sue impertinenze, abbiano avuto poco motivo di ringraziarmi. E la donna chi è?

Digitized by Google

*Beltr.* La donna è la signora Lucrezia Giuggioli fiorentina, detta l' Acquacedrataja.

*Lasca* L' acquacedrataja? Che diavolo vuol dire acquacedrataja?

*Beltr.* Non sa ella, che in Firenze i caffettieri si chiamano acquacedratai? sarà probabilmente figlia di uno di tal professione.

*Lasca* Sarà così; è brava?

*Beltr.* Non lo so, signore. Non l' ho sentita.

*Lasca* È bella almeno?

*Beltr.* Non c' è male.

*Lasca* È stata mai in Venezia?

*Beltr.* Credo di no.

*Lasca* Si potrebbe farle una visita?

*Beltr.* Ella sta lì in quella camera, ma è troppo di buon' ora.

*Lasca* Dorme ancora?

*Beltr.* Ho sentito che è desta, ma vi vorran due ore innanzi che sia in stato di ricever visite.

*Lasca* Vorrà lisciarsi.

*Beltr.* Senza dubbio. Può essere che s'ella la vedesse ora, di qui a due, o tre ore non la riconoscerebbe più.

*Lasca* Bene. Verrò più al tardi. Fatele intanto l'imbasciata, ditele che un cavaliere desidera riverirla.

*Beltr.* Venga pure liberamente. Le dirò in confidenza che mi ha fatto l'onore di dirmi ch'io procurassi di farle fare la conoscenza di qualche signore. Ella può venire ad offerirle la sua protezione.

*Lasca* Della protezione ne avrà da me quanta ne vuole, ma se credesse di piluccarmi s' inganna. Pratico le virtuose, le assisto, procuro i loro vantaggi, ma del mio non ne mangiano.

*Beltr.* Bravo! Fa benissimo a stare all' erta. Senta un caso che è arrivato in questa mia locanda tre giorni sono ad un signore bolognese, che aveva speso quanto poteva, e più che non poteva, per una giovane

Digitized by Google

virtuosa. Essendo ella chiamata per una recita in un altro paese, giunse qui dal medesimo servita, ed accompagnata. Desinarono insieme, e dopo aver desinato, la giovane domandò dell'acqua per lavarsi le mani. Si lava, si accosta alla finestra, getta l'acqua in canale, e volgendosi all'amante afflitto, lo guarda e ride, e gli fa questo bel complimento: non sono più in Bologna, sono ora in Venezia, mi lavo le mani, e getto in canale la memoria di tutti i bolognesi. Il povero galantuomo resta qualche tempo immobile senza parlare, poi, ingrata dice, merito peggio; non mi vedrete mai più. Ciò detto se ne va come un disperato, ed ella lo accompagna con una solenne risata.

*Lasca* Pover uomo! il caso è doloroso, ma non è caso nuovo.

*Beltr.* Mi chiamano; con sua buona licenza. *(parte.*

## SCENA II.

*Il conte Lasca solo.*

Io non condanno la donna per essersi disfatta del bolognese, ma la maniera aspra, con cui l'ha fatto. Per altro si sa che queste donne avvezze a cambiar paese, sono pronte a cambiare una passione la settimana; e non è poca fortuna, se uno può dire la tale mi fu costante finchè fu a me vicina.

## SCENA III.

*Carluccio e detto.*

*Carl.* Servo del signor conte.

*Lasca* Oh, signor Carluccio, vi riverisco! Ben tornato da Genova. Come è andata la vostra recita? Siete voi contento di quel paese?

Digitized by Google

*Carl.* Mai più a Genova, nemmeno se mi ci tirano colle catene.

*Lasca* Perchè?

*Carl.* Quell' impresario ha trattato meco sì male, che se più ci torno mi contento di essere bastonato. Io solo ho sostenuto l' impresa. Tutti erano incantati della mia voce, e l' impresario avaraccio ed ingrato volea obbligarmi a cantar tutte le sere. Io che era innamorato morto della prima donna, quand' era disgustato di lei non potea cantare, ed egli che lo sapeva, in luogo di compatirmi, mi volea per dispetto obbligare a sfiatarmi. Sentite che cosa ha fatto quel cane: si è dichiarato, e mi ha imposto per legge, che ogni aria ch' io avessi lasciata mi avrebbe levato due zecchini del mio onorario; onde per non ridurmi a recitare per nulla, sono stato sforzato a cantare continuamente.

*Lasca* Bravo impresario, benedetto impresario! Se tutti voi altri musici foste così trattati dagl' impresarj, oh quanto sareste meno svogliati, e meno raffreddati! Un galantuomo va a spendere il suo denaro, credendo di godere la bella voce del signor canarino, o del signor rosignuolo, ed ei, perchè la bella non l'ha guardato, si sente male, non può cantare, burla l' uditorio, l' udienza si scema, e l' impresario lo paga. Bella giustizia! Benedetto sia un' altra volta l' impresario di Genova!

*Carl.* Questa ragione non serve con un virtuoso della mia sfera I pari miei non si trattano in questa guisa. Canto quando ne ho voglia, e una volta ch' io canti, ha da valer per cento.

*Lasca* Se farete così, signor Carluccio amatissimo, credetemi, voi sarete poche volte impiegato.

*Carl* Io non cerco nessuno, sostengo il mio grado, e gl' impresarj han più bisogno di me ch' io di loro.

*Lasca* Per quel ch' io sento, voi siete carico di ricchezze. Avete fatto in poco tempo de' gran progressi

Digitized by Google

*Carl.* Sono ancora nel fiore. Non ho ammassato gran cose, ma coll'andar del tempo ne ammasserò.

*Lasca* Ora, per esempio, come state a danari?

*Carl* Ora .. ora .. ora non ho un quattrino, e ho lasciato il mio baule al corriero ... ma che serve? non mi mancheranno fortune.

*Lasca* Bella da vero! Siete ancora spiantato, e cominciate di già a strapazzare l'imprese? Acquistatevi prima dei fondi e dei danari, e poi fate anche voi quello che fanno gli altri. Allora potrete dire: Voglio mille zecchini, e vo' cantar quando voglio.

*Carl.* Favorisca, signor conte, avrebbe ella occasione di procurarmi una recita?

*Lasca* Volete andare a Mantova?

*Carl.* A Mantova? Perchè no? Ma per primo soprano.

*Lasca* E per secondo?

*Carl.* Oh, questo poi no!

*Lasca* Il primo è già provveduto, e so che è uno di prima sfera.

*Carl.* Io non cedo a nessuno.

*Lasca* Mi fate ridere, e attesa la vostra albagia dovrei lasciarvi lì, e non impacciarmi con voi; ma mi fate compassione, e voglio farvi del bene, benchè non lo meritate. Considerate che il tempo è avanzato, e che se non accettate questa recita, può esser che per quest'anno restiate senza.

*Carl.* Quanto danno d'onorario?

*Lasca* So che l'anno passato hanno dato al secondo soprano cento zecchini; ma quest'anno ...

*Carl.* E bene, che me ne diano trecento, e accetterò la recita, e la prenderò per una villeggiatura.

*Lasca* Quest'anno, voleva dirvi, hanno delle spese moltissime, e non possono passare i cinquanta.

*Carl.* Che vadano per questo prezzo a contrattar de' somari. I pari miei non cantano per cinquanta zecchini.

*Lasca* Bravissimo! E se restate senza far niente?

*Carl.* Mi dispiacerebbe per cagione dell'esercizio.

Digitized by Google

*Lasca* Li volete i cinquanta?

*Carl.* Tutto quello che posso fare, è contentarmi di dugento.

*Lasca* Non vi è rimedio, l'assegnamento è fissato.

*Carl.* Orsù, per questa volta voglio cantar per niente; che me ne diano cento.

*Lasca* È inutile il parlarne.

*Carl.* Ma! che me ne diano ottanta.

*Lasca* Volete che ve la dica? Mi avete un poco seccato.

*Carl.* Signor conte, le preme veramente quest' impresario?

*Lasca* Sì, è mio amico, vorrei servirlo; ma lo faccio più per voi...

*Carl.* Non occorr'altro. Quando si tratta di far piacere al signor conte accetterò i cinquanta zecchini, ma voglio per onore una scrittura simulata di cinquecento, e la mallevadoria di un banchiere.

*Lasca* Bene, la scrittura, per contentare la vostra albagia, si farà come volete, e per la paga rispondo io.

*Carl.* Non si potrebbe aver qualche danaro a conto?

*Lasca* Scriverò all' impresario.

*Carl.* Non potrebbe ella favorirmi...

*Lasca* Non son io quel che paga.

*Carl.* Mi presti almeno sei zecchini...

*Lasca* Deggio andare in un luogo... ne parleremo.

*Carl.* Se mi fa questa grazia...

*Lasca* Sì, sì, ci rivedremo, *(parte.*

## SCENA IV.

*Carluccio solo.*

Che caro signor conte! Ricusa di darmi sei zecchini in prestito? Teme ch'io non glieli renda, come se sei zecchini fossero una gran somma. Quando io ne ho, li spendo in una merenda. È vero che ho de' debiti, ma li pagherò, o non li pagherò; anch'io, come dice il proverbio, col tempo e colla paglia ma-

Digitized by Google

turerò. Se vado in Portogallo, se vado in Russia, porterò via de'tesori, e tornerò ricchissimo, e farò fabbricare de'palazzi, e non saranno castelli in aria, ma palazzi in terra, grandi e magnifici, con possessioni stupende, qualche contea, qualche marchesato, ricchezze immense, e che venga allora il signor conte Lasca a offerirmi una recita di cinquanta zecchini.

## SCENA V.

*Beltrame e detto.*

*Beltr.* ( Non so se la signora Lucrezia sia ancora in istato...)

*Carl.* Oh, signor oste...

*Beltr.* Locandiere per servirla.

*Carl.* Mandate alla posta di Bologna a prendere il mio baule.

*Beltr.* Sarà servita; ma lo daranno liberamente?

*Carl.* Lo daranno. Fate dare al corriere due zecchini, ch'io gli devo per il viaggio.

*Beltr.* Ella favorisca....

*Carl.* E fate dare otto lire di mancia agli uomini della barca corriera.

*Beltr.* Favorisca, diceva...

*Carl.* Fate presto, signor oste.

*Beltr.* Locandiere per servirla. Diceva che mi favorisca il denaro.

*Carl.* Fate voi. Vi pagherò tutto insieme.

*Beltr.* Ma io, mi perdoni...

*Carl.* Mi conoscete voi, signor oste?

*Beltr.* Non son oste, ma locandiere, e non ho l'onor di conoscerla. ( Lo conosco pur troppo!) *(da se.*

*Carl.* Oste o locandiere che siate, voi siete uno sciocco, se non conoscete gli uomini della mia sfera.

*Beltr.* Credo benissimo ch'ella sia un virtuoso di me-



Digitized by Google

rito, di stima e ricchissimo, ma io non ho denari da prestare a nessuno.

*Carl.* Sciocco! Io non vi domando denari in prestito.

*Beltr.* Mi dia dunque le cinquantasei lire...

*Carl.* Non mi seccate. Mandate a prendere il mio baule.

*Beltr.* Non manderò a prender niente.

*Carl.* Meritereste ch' io andassi via dalla vostra osteria.

*Beltr.* La mia locanda non ha bisogno di nessuno.

*Carl* Corpo di bacco! Mandate a prendere il mio baule.

*Beltr.* Mi maraviglio di lei...

*Carl.* Mi maraviglio di te.

*Beltr.* Cosa è questo te...

*Carl.* Te e tu; ti tratto come tu meriti.

*Beltr.* Parli bene.

## SCENA VI.

*Lucrezia e detti.*

*Lucr.* Che cosa è questo strepito? Che cosa avete, signor Carluccio?

*Carl.* Oh, la mia cara Lucrezia! La mia dea, la mia regina, come state? Come avete riposato la notte?

*Lucr.* Poco bene. La mia camera è sopra il canale, e l'odor di canale mi offende.

*Carl.* Signor oste, bisogna cambiar la camera a madama Lucrezia.

*Beltr.* Io non ho altre camere da darle, e chi non è contento, è padrone d'andarsene; ed ella specialmente, signore, che prende la mia locanda per un osteria...

*Carl.* Via, via siate buono. Mi preme che questa virtuosa sia contenta. Se vuole le cederò la mia camera, ed io passerò nella sua. Vedrete, signora, che sarete contenta della mia camera. Fate subito trasportare le robe. Animo, signor oste... ah no, signor locandiere. Chiamate gente, fate portar le robe della signo-

Digitized by Google

ra nella mia camera, e le mie... mandate a prendere il mio baule.

*Beltr.* Io le dico liberamente...

*Carl.* Mia bella, se vi contentate, faremo ordinario insieme.

*Lucr.* Son contentissima. Star sola non mi piace, e la vostra compagnia mi diverte.

*Carl.* Amico, trattateci bene. Buon pranzo, buona cena, del buono e del meglio che dà il paese, sopra tutto buon vino e buoni liquori. Noi siamo avvezzi a viver con magnificenza. Trattateci, e non temete niente. (Pagherò io.) *(piano a Beltrame.*

*Beltr.* Ma io, signore...

*Carl.* Voglio che stiamo allegri quel poco di tempo che restiamo qui, aspettando l'occasione di una buona recita. *(a Lucrezia.*

*Lucr.* Ma io, per dirvi la verità, non sono ora in caso di far grandi spese.

*Carl.* Non ci pensate. Lasciate fare a me. Voi siete la mia principessa. Amico, mi avete capito. *(a Beltrame.*

*Beltr.* Parliamo chiaro, signore...

*Carl.* Fatevi onore. Fate onore alla vostra locanda, locanda celebre, famosa, rinomata. Voi siete il primo locandiere d'Europa, e noi siamo due virtuosi che vi possiamo far del bene.

*Beltr.* Tutto questo, mi scusi, non mi fa niente. Io sono un galantuomo, che faccio col mio, e non voglio...

*Carl.* Animo, animo; meno ciarle e più rispetto. Mia cara Lucrezia, volete che andiamo a divertirci?

*Lucr.* Come vi piace.

*Carl.* Volete gondola? Presto, mandate a prendere una gondola a due remi. *(a Beltrame.*

*Beltr.* Mandi ella, signore.

*Carl.* Che impertinenza è questa? Voglio esser servito. Pago, e pago bene, e voglio esser servito.

Digitized by Google

*Beltr.* Se paga... (oh! ecco il conte.)
*(osservando fra le scene.*

*Carl.* Eh, non mi fate andar in collera, perchè quando mi monta...

*Beltr.* Signora, un cavaliere desidera riverirla.

*Lucr.* E chi è quel cavaliere?

*Beltr.* Il conte Lasca, amico e gran protettore dei virtuosi.

*Carl.* (Il conte Lasca!) Madama, all'onore di riverirvi.
*(parte.*

## SCENA VII.

*Lucrezia e Beltrame.*

*Lucr.* Addio, signor Carluccio. Com'è partito tutto in un tratto. *(a Beltrame.*

*Beltr.* (So io perchè è partito. Il conte, a quel che mi ha detto, gli fa paura.) Lo vuol ricevere il signor conte?

*Lucr.* Mi farà grazia.

*Beltr.* Vuol passare nella sua camera?

*Lucr.* Il letto non è rifatto. Lo riceverò qui.

*Beltr.* Come comanda. La sala è propria. Vado a dirgli che entri.

*Lucr.* Eh! dite? È ricco?

*Beltr.* È persona comoda.

*Lucr.* È generoso?

*Beltr.* In questo poi non so che dirle. Lascio a lei la cura di sperimentarlo. *(parte.*

## SCENA VIII.

*Lucrezia, poi il conte.*

*Lucr.* In un paese nuovo avrei bisogno di poter far capitale di qualcheduno. Per conto di Carluccio, so chi è, vi è poco da sperare. Molto fumo e poco arrosto.

Digitized by Google

*Lasca* Servitor umilissimo della signora.

*Lucr.* Serva sua riverente.

*Lasca* Scusi se mi son preso l'ardire...

*Lucr.* Anzi mi ha fatto grazia il signor cavaliere.. si accomodi. *(siedono.*

*Lasca* Ella è fiorentina, a quel che mi dicono.

*Lucr.* Per servirla.

*Lasca* E il suo nome è Lucrezia.

*Lucr.* Sì signore, Crezzina per ubbidirla.

*Lasca* È molto tempo ch'ella fa questa professione?

*Lucr.* Scusi, non può essere molto tempo. Presso a poco, ella può vedere dalla mia età... Non ho cantato che a Pisa. Volevano subito fermarmi per Livorno, ma io ho voluto escire dal mio paese, e desidero di farmi sentire in Venezia.

*Lasca* Se volete una buona recita, spero, non mi tarderà l'occasione di potervela procurare o in Venezia o in Lombardia, o in qualche altra parte, dove possiate farvi onore. Conosco tutti gl' impresarj più rinomati d' Italia, tutti questi mezzani di virtuosi e di virtuose per favorire chi merita.

*Lucr.* Spero ch'ella non sarà malcontenta della mia abilità, e che gli amici suoi forse, forse la ringrazieranno.

*Lasca* Ne son sicurissimo. Siete voi soprana o contralta?

*Lucr.* Oh, signore, che cosa dice! Mi vergognerei di cantare il contr'alto. Sono soprana, sopranissima, e delle mie voci se ne trovan poche.

*Lasca* Me ne consolo infinitamente. A Pisa avete recitato da prima, o da seconda donna?

*Lucr.* Le dirò. Era la prima volta, ch'io esciva dalla buccia, e quel babbeo d'impresario mi diede una piccola parte; ma quando mi sentirono, m'ebbero in tanta, e tale stima, che io cacciai la prima sotto le tavole. Quando gli altri cantavano si sentiva un baccano, ma quando cantava io tutti faceano silenzio, e poi battean le mani da disperati. Se la ricordano ancora quell' aria maravigliosa:



Digitized by Google

» Spiegando i suoi lamenti
» Sen va la tortorella.

*Lasca* Vorrebbe ella aver la bontà di farmi sentir questa bell' arietta?

*Lucr.* La servirei volentieri; ma il cimbalo, che ha fatto portare il locandiere nella mia camera, è scordatissimo.

*Lasca* Che cosa importa? La sentirò senza il cimbalo.

*Lucr.* Scusi, signore; io non canto senza istrumento. Non credo ch' ella mi prenda per una canterina da dozzina.

*Lasca* Scusatemi, non andate in collera. Cantate o non cantate, son vostro buon servitore; ma deggio dirvi per vostra regola, ch' io fo stima delle virtuose che sono compiacenti, e che non si fanno pregare.

*Lucr.* Oh, io non sono di quelle! Anzi mi picco di essere compiacentissima.

*Lasca* Via dunque, se così è, fatemi il piacer di cantar qualche cosarella, niente per altro, che per sentir la vostra voce.

*Lucr.* Scusi, non posso. Sono fresca del viaggio, e son moltissimo raffreddata.

*Lasca* Bravissima! Anche questa me l' aspettava. Il raffreddore è la solita scusa.

*Lucr.* No, davvero. S' ella mi farà l' onore di venire da me, vedrà ch' io sono sincera e compiacente, e il mio debole è qualche volta di esserlo anche troppo: quando una persona ha della bontà per me, mi creda signore, so essere riconoscente.

*(con qualche affettazione di tenerezza.*

*Lasca* (Ho capito. È giovane, ma sa il mestiere.) Ed io vi assicuro, signora, che di me potrete fare tutto quel che vorrete. Son buon amico, e quando m' impegno, non manco.

*Lucr.* Favorisca. Avrebbe ella per le mani un buon parrucchiere per assettarmi il capo?

*Lasca* Oh di questi non ne conosco nessuno! Io mi faccio assettar dal mio cameriere.

Digitized by Google

*Lucr.* E non mi potrebbe favorir del suo cameriere?
*Lasca* Non è buono per assettare le donne.
*Lucr.* Signore, e un calsolajo?...
*Lasca* Oh! per il calsolajo potrete dirlo al locandiere; che so che ne ha uno, che serve la sua locanda, ed è buonissimo, ma non so dove stia, nè come si chiami.
*Lucr.* (A quel che vedo, ci ho dato dentro.)
*Lasca* (Con me non c'è niente da fare.)

## SCENA IX.

*Nibio e detti.*

*Nib.* Riverente m'inchino alla signora Lucrezia. Servo del signor conte.
*Lucr.* Quest'uomo chi è? Come mi conosce? *(al conte.*
*Lasca* Questi è il signor Nibio, galantuomo provato e sperimentato, gran conoscitor di teatri, sensale famoso di virtuosi e virtuose.
*Nib.* Tutta bontà del signor conte.
*Lasca* Amico, se voi avete qualche occasione d'impiegare una virtuosa, vi assicuro che questa signora ha un merito infinito. Ha una voce portentosa, chiara e netta come un campanello d'argento. Sa la musica perfettamente; e quello ch'è più da stimarsi, non è mai raffreddata.
*Nib.* Questo è un buon capitale.
*Lucr.* (Il signor conte, a quel che io vedo, mi corbella un poco.)
*Nib.* Se il signor conte l'ha sentita, io son sicuro della sua abilità, e non cerco altro.
*Lasca* È un portento, ve l'assicuro. È un'altra qualità ammirabile, non è di quelle che cerchino a incomodar gli amici. Le ho offerto il parrucchiere, ed il calsolajo, ed ella per delicatezza gli ha ricusati.
*Lucr.* (Ti venga la rovella, è un chiacchierone di primo rango.)

Digitized by Google

*Lasca* Che sì, che il signor Nibio, sapendo ch'io ho della stima per questa virtuosa, è venuto ad offrirle qualche buona occasione?

*Nib.* Potrebbe anche darsi.

*Lucr.* Signore, badate a me, che sono una che quando parlo, parlo di cuore; se farete qualche cosa per me non sarò sconoscente. *(a Nibio.*

*Lasca.* Oh sì! vi assicuro è generosa qualche volta, a quel che ella dice, anche troppo.

*Lucr.* Ma non con tutti, signore, non con tutti. *(al conte.*

*Lasca* Ho capito, ed io son lo stesso con tutte. Su via, signor Nibio, diteci quel che avete da dirci.

*Nib.* Per verità jeri mi è capitato un incontro straordinario, stupendo, e che può dirsi una vera fortuna. Ma non voglio che nessuno lo penetri. Lo confiderò solamente a lei ed a questa signora. Ma silenzio, per amor del cielo, silenzio.

*Lasca* Oh, io non parlo!

*Lucr.* Son donna, son giovane, ma per la segretezza posso promettervi e assicurarvi.

*Lasca* Se ve lo dico, è una donna d'incanto.

*Nib.* Sappiate dunque che un turco, negoziante famosissimo delle Smirne, è venuto in Venezia con una sua nave per ispacciare le sue mercanzie. Alcuni amici suoi, non so se per ozio, o per qualche interesse, gli hanno fitto nel capo che farebbe un buonissimo affare, se conducesse alle Smirne una compagnia di virtuosi, e di virtuose per fare un' opera in musica in quel paese. Gli hanno fatto osservare, che in quel porto vasto, e mercantile vi è una quantità prodigiosa di francesi, d'inglesi, d'italiani, e spagnoli, che là non vi è alcun pubblico divertimento, e che questa novità farebbe del merito ad un uomo di spirito come lui, e potrebbe far la fortuna di qualche suo dipendente, se egli non si degnasse di appropiarsi l'utile immenso che produrrebbe una tale impresa. Il

Digitized by Google

turco, che è galantuomo, che non è avaro, e che è un po' capriccioso, aderì al consiglio, e si è messo nell'impresa; ma egli non ha alcuna conoscenza di questi affari. Gli amici suoi hanno promesso di assisterlo, ed io ho avuto l'incombenza di provvedere i musici e le virtuose. Credo fermamente che i primi che anderanno in quei paesi porteranno via de' bauli pieni di zecchini, ed io per il rispetto che ho per il signor conte, vengo a far la prima proposizione a questa signora, per la quale ei professa della parzialità e della stima.

*Lucr.* (Ah, questo sarebbe per me il miglior negozio del mondo!)

*Lasca* Caro signor Nibio, vi ringrazio infinitamente. Vedete, signora, se vale qualche cosa la mia amicizia?

*Lucr.* Avrò a voi tutta l'obbligazione. (Oh sì, di parole mi par generoso!)

*Lasca* Sollecitate, signor Nibio; il tempo è prezioso. Se avete l'autorità di far la scrittura accordiamo il prezzo, e fatela immediatamente.

*Nib.* È vero che l'impresario, in grazia degli amici suoi, si fida di me; ma voglio ch'egli la senta prima, che io la fermi, acciò non dica un giorno ch'io l'ho gabbato. Non ha conoscenza di musica, ma voglio che sia contento.

*Lasca* Bravo, così mi piace. Conducetelo qui. La signora Lucrezia canterà senza alcuna difficoltà, e stupirà il turco sentendo quella bellissima aria:

„ Spiegando i suoi lamenti
„ Sen va la tortorella.

*Lucr.* (Or ora mi fa venire il moscherino davvero, davvero.)

*Nib.* Vado a vedere se lo trovo, e subito qui lo conduco.

*Lucr.* Se verrà, sarà ben ricevuto; ma mi dispiace che il cimbalo è scordato. Signor conte, favorisca almeno mandarmi un cimbalaro ad accordare il mio cimbalo.

Digitized by Google

*Lasca* Sì, sì, lo manderà il signor Nibio. Queste cose appartengono a lui. Egli è pratico; egli conosce... mandate un cimbalaro a madama. *(a Nibio.*

*Lucr.* (Spilorcio cacastecchi!)

*Nib.* Lo manderò immediatamente. Vado a cercare del turco, e vado subito, perchè la cosa è gelosa, e questo dovrebbe essere un buon negozio anche per me; spero imbarcarmi anch' io per direttore dell' opera, e fra l' onorario e gl' incerti, se le cose vanno bene, spero ritornar ricco in Italia, e di poter far l' impresario. Chi ha preso il gusto del teatro una volta non sa staccarsene finchè vive, ed io, se alfin dei conti resterò senza niente, pazienza, non potrò finire che come avrò principiato. *(parte.*

## SCENA X.

*Il conte Lasca, e Lucrezia.*

*Lasca* Mi consolo, signora, d'avervi procacciata una buona occasione.

*Lucr.* Le sono obbligatissima, ma il favore, per dir la verità, non l' è costato una gran fatica.

*Lasca* Ecco, voi cominciate di già ad esser riconoscente alla vostra foggia. Vi pare che io abbia fatto poco ad essere stato cagione, che una persona che mi conosce, vi preferisca? Ma di ciò non me ne ho punto a male. Conosco perfettamente il vostro sesso, ed il vostro mestiere. Scusatemi, se vi parlo con libertà; io son uomo sincero. Non desidero niente da voi, nè dalla vostra liberalissima compiacenza. Faccio del bene generalmente. Me ne compiaccio, mi diverto nel medesimo tempo. Stimo chi merita, sono amico di tutti, e particolarmente della brava, eccellente e compiacente signora Lucrezia.

*(salutandola con un risetto, e parte.*

Digitized by Google

## SCÈNA XI.

*Lucrezia sola.*

Oh, che ti venga il fistolo! Che protettore sguajato! Per quanto si tenti sta forte allo scongiuro; se vado alle Smirne troverò là di quelli che si faranno un merito d'esser liberali. È vero che nella musica non sono ancora molto valente, ma in altro genere non la cedo a nessuno; so obbligare con grazia, so unir l'onestà alla compiacenza, e so pelare la gazzera senza farla gridare.

*Fine dell' atto primo.*

Digitized by Google

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

Camera in casa della signora Tognina.

*Tognina e Pasqualino.*

*Togn.* Caro signor Pasqualino, da qualche tempo in qua fate una gran carestia della vostra persona. Altro che dire: Tognina è la mia virtuosa, l'amo, la stimo, non anderò a cantare senza di lei; chi vuol me per tenore, deve prendere lei per prima donna, e cento altre cose tenere ed amorose. Due giorni senza venirmi a vedere? Dove siete stato questi due giorni?

*Pasq.* Sono stato...

*Togn.* Non vi credo niente.

*Pasq.* Ma lasciatemi dire.

*Togn.* Tacete. Credete che io non lo sappia, che andate gironi qua, e là, dappertutto, fiutando tutte le virtuose del mondo? Ditemi, siete stato ancora a vedere quella fiorentina, che è capitata qui jeri sera?

*Pasq.* No; non ci sono stato.

*Togn.* Ma sapete che è arrivata.

*Pasq.* Lo so.

*Togn.* Ci scommetto che le avete fatto una visita.

*Pasq.* No davvero. *(sorridendo.*

*Togn.* Ridete?

*Pasq.* Rido, perchè voi supponete che tutte le ragazze mi corrano dietro.

*Togn.* Oh, non dico che tutte siano di voi innamorate! Non vi crediate d'esser l'idolo di Citerea. Dico che voi andate qua, e là facendo lo spasimato, ed il leccardino.

*Pasq.* Credetemi, Tognina...

Digitized by Google

*Togn.* Tacete. So tutti i vostri raggiri.

*Pasq.* Ma voi mi mortificate...

*Togn.* Guardate! Povero innocentino! Non lo mortificate il poverino. Dite, monellaccio del diancine, quanto è che non siete stato dalla bolognese?

*Pasq.* Io? *(sorridendo.*

*Togn.* Non ridere, galeotto, che da quella ch'io sono, se tu mi ridi in faccia, ti do un ceffone.

*Pasq.* Oh, cospetto di bacco baccone! Volete ch'io ve la dica? Sono stucco e ristucco. Pare ch'io sia appo di voi un servitore pagato. Ho per voi della stima, della considerazione, dell'amore anche se voi volete, ma poi alla fine il troppo volere annoja.

*Togn.* Via, via; la non si riscaldi il polmone, la non dia in frenesia. Se dico, lo dico... Lo so io perchè dico. Maledetto sia quando si prende a voler bene a questi ominacci!

*Pasq.* (Eh lo so, con queste donne non conviene lasciarsi prendere la mano!)

*Togn.* Favorisca, signore. *(con serietà.*

*Pasq.* Comandi. *(sorridendo.*

*Togn.* Anche ora ridete?

*Pasq.* Rido, perchè voi sapete quanto bene vi voglio, e fingete di dubitarne.

*Togn.* Sguajataccio!

*Pasq.* Ma poi...

*Togn.* Via, via, meno ciarle.

*Pasq.* Io non posso soffrire...

*Togn.* Tacete, vi dico. Ho da parlarvi.

*Pasq.* Dite pure, vi ascolto.

*Togn.* Meritereste che io facessi di voi quel caso, che voi fate di me, e che in un'occasione simile mi vendicassi della vostra poca attenzione.

*Pasq.* Di che potete dolervi di me? Se io...

*Togn.* Finiamola, siete ancora impegnato? Avete fatto scrittura con qualche teatro?



Digitized by Google

*Pasq.* Questo è un torto che voi mi fate. Prima che fo m'impegnassi, voi lo sapreste.

*Togn.* Posso credervi?

*Pasq.* Voi mi fareste dare al diavolo.

*Togn.* Sentite. Voglio farvi una confidenza. Ho promesso di non parlare; ma al mio Pasqualino non posso niente tener nascosto; prometteteini però, giuratemi di non dir niente a nessuno.

*Pasq.* Ve lo prometto, e potete esser sicura della mia parola.

*Togn.* Il conte Lasca è venuto a farmi una visita, e mi ha detto in confidenza, e colla maggior segretezza del mondo, che è venuto in capo ad un turco di formar una compagnia per le Smirne; che è ricco, che ci farà delle condizioni vantaggiosissime, che io sono la prima a saperlo, e che nessun'altro l'ha da sapere.

*Pasq.* Fin ora, per quel ch'io sento, siamo in due a saperlo, poichè il signor conte ha fatto a me pure la medesima confidenza.

*Togn.* Il conte Lasca sa che noi siamo amici, sa che io non voglio recitare senza di voi, e per questo vi avrà fatto la medesima proposizione, e colla medesima segretezza.

*Pasq.* Vi ha detto il conte qual'è il posto che vi daranno?

*Togn.* Oh, non c'è dubbio! Son la prima a saperlo. Son padrona di sciegliere, nessuna potrà levarmi la parte di prima donna.

*Pasq.* Se vi son due tenori, voglio essere il primo.

*Togn.* Caro Pasqualino, voi siete giovane; avete un buon falsetto, e de' buoni acuti, non potreste far voi la parte del primo soprano?

*Pasq.* Per qual ragione?

*Togn.* Perchè, caro il mio bene, mi preme che anche quando recitiamo facciamo all'amore insieme; si canta con più piacere l'aria tenera, quando si applica secondo l'intenzione. Se vi è un'aria che dica: *Co-*

Digitized by Google

*re per te sospiro*, propriamente le si dà della forza quando si dice di cuore, e il popolo conosce e giubbila e dice: bravi!

## SCENA II.

*Maccario, Annina e detti.*

*Macc.* Si può venire? *(di dentro.*
*Pasq.* Chi è questi?
*Togn.* Non lo conoscete? Il signor Maccario, il poeta.
*Pasq.* E la donna?
*Togn* Siete cieco, o fingete di esserlo? Non conoscete Annina la bolognese detta la Mistocchina? Vengano, vengano; son padroni *(verso la scena.)* Fingete di non conoscerla per darmi ad intendere che non ci andate. *(a Pasqualino con un poco di sdegno.*
*Pasq.* Ritorniamo da capo? *(con isdegno.*
*Togn.* Prudenza quando c'è gente, e sopratutto non dite nulla del turco.
*Macc.* Servo di lor signori.
*Ann* Serva della signora Tognina.
*Togn.* Padrona mia riverita.
*Ann.* Come sta?
*Togn.* Per servirla.
*Ann* Ella ha una cera che consola.
*Togn.* Ed ella sta bene?
*Ann.* Bene, per grazia del cielo. Bene, a' suoi comandi.
*Togn.* Via non le dite niente? Siete ben poco civile. *(a Pasqualino.*
*Pasq.* Io l'ho già riverita. *(a Tognina.*
*Togn.* (Eh, maschera ti conosco!) *(a Pasqualino.*
*Pasq.* (Io non so che cosa vi diciate.) *(a Tognina.*
*Togn.* Che cos'è? Siete venuto rosso? *(a Pasqualino.* Dica; signora Annina; è molto che non viene il signor Pasqualino da lei?
*Ann.* Oh, è un pezzo, la mia gioja! E poi, che os-

Digitized by Google

corre che facciate con meco di queste scene? Se è cosa vostra il signor Pasqualino, ci venga, non ci venga, per me è tutt'uno. Male azioni io non ne so fare.

*Togn.* Ve ne siete avuta per male? *(ad Annina.*

*Ann.* Oh pensate! e poi non abbiate timore, che presto presto me ne anderò.

*Togn.* A recitare?

*Ann.* Sì, può essere; così spero.

*Togn.* Dove? Si può sapere?

*Ann.* Il dove non lo posso dire.

*Togn.* Di che avete timore? A me lo potete confidare liberamente.

*Ann.* Ve lo direi volentieri, poichè per dirvela è una recita, che mi fa onore, ma non posso ancora parlare.

*Togn.* È qualche arcano?

*Macc.* Vi dirò, signora l'affare che si è intavolato, non è ancora concluso; e fin che non si veda la cosa ultimata, la signora Annina ha impegno positivo di non parlare.

*Togn.* E voi siete il suo segretario?

*Macc.* Io non fo il segretario a nessuno, ma è mio proprio interesse, che di ciò non si parli, poichè in questo affare devo essere ancor io impiegato, e se si penetra, qualcun altro mi potria scavalcare.

*Pasq.* Vogliono far libro nuovo?

*Macc.* O nuovo, o accomodato...

*Pasq.* O accomodato, o rovinato...

*Macc.* Mi maraviglio, signore. Voi non conoscete la mia abilità.

*Togn.* Eh via, lasciamo andare! signora Annina, ho giusto motivo di lamentarmi di lei.

*Ann.* Per qual ragione?

*Togn.* Chi crede, ella, ch'io sia? Ciarliera non sono, e non lo sono mai stata. Se ella si confida, le giuro e le prometto che anch'io le confido un segreto, può essere più interessante del suo.

Digitized by Google

*Ann.* Davvero? Non voglio nemmen parere di diffidarmi di lei. Lo dico, o non lo dico, signor Maccario?

*Macc.* Per me sostengo ch' ella farebbe ben di tacere.

*Togn.* Oh voi, signor Maccario, voi andate cercando il male come i medici!

*Ann.* Orsù, venga qui, che la vo soddisfare. (Sono anch'io curiosa di sapere il segreto suo.) Ma la prego di segretezza.

*Togn.* Che serve? Le ho data la mia parola.

*Ann.* Sappiate, signora Tognina, che a Venezia è venuto un turco, e che questo turco vuol far una compagnia.

*Togn.* Ah lo sapete anche voi?

*Ann.* Che? Anche voi lo sapete?

*Togn.* Se lo so? E come! ditemi, potrei sapere da chi voi l'aveto saputo?

*Ann.* Oh, non lo posso dire! E a voi chi l'ha detto?

*Togn.* A me? il conte Lasca.

*Ann.* Fate dunque il conto, che il medesimo signor conte Lasca me l'ha detto in confidenza, e con segretezza.

*Pasq.* E meco ha fatto lo stesso.

*Ann.* Una bella azione ci ha fatto.

*Togn.* Bel protettore!

*Macc.* Non mi pare, signore mie, che per questo abbiate motivo di lagnarvi di lui. Se il signor conte ha fatto a voi due questa confidenza, può essere utile all'una, e all'altra nel medesimo tempo. In un dramma vi vuol prima e seconda donna, onde tutte due potete essere egualmente impiegate.

*Pasq.* Non dice male il signor Maccario: la cosa può essere innocentissima.

*Togn.* Bene, se la cosa è così, non dico niente. Io prima e voi seconda, saremo tutte due contente.

*Ann.* Oh, perdonatemi, la prima ho da esser io!

*Togn.* Per qual ragione, signora? Stimo il vostro merito, ma nella professione ho qualche anno, e qual-



Digitized by Google

che credito più di voi. Son tre anni ch'io recito da prima donna, e una principiante non verrà a soverchiarmi.

*Ann.* Principiante! Con chi credete voi di parlare? È vero che son giovane più di voi, e me ne vanto, ma una che canta all'improviso non si dice una principiante. Ho fatto fin'ora da seconda per esercitarmi, per imparar l'azione, ma d'ora innanzi non voglio far che da prima.

*Pasq.* Ecco qui, per queste preminenze, per queste pretensioni vi è sempre il diavolo nelle compagnie. Signore mie carissime, pensate ad aver delle recite, ed a guadagnar del denaro. Non siete ancora sicure di andar alle Smirne, e ciascheduna di voi pretende il posto di prima donna.

*Togn.* Veramente il signor Pasqualino ha una gran premura per me. Mi consiglia egli che per un vil guadagno vada a fare una trista figura?

*Pasq.* Io ho parlato a tutte due con eguale onestà e rispetto. Ma la signora Annina, che si vanta di essere giovinetta, e lo è in effetto, quando verremo al caso, spero vi renderà giustizia, e vi cederà il primo posto.

*Ann.* Oh, io non cedo a nessuno!

*Togn.* Molto meno cederò io.

*Macc.* Aggiusterò io questa faccenda. Que' poeti, che scrivono de' drammi per musica, o non sanno o non vogliono prendersi un poco di pena. Io non faccio così. In casi simili so che si possono fare due parti eguali, e che le donne siano perfettamente contente. Quando andremo alle Smirne farò io un libro apposta, nel quale le due donne avranno tanti versi, tante arie, e tanti movimenti eguali per ciascheduna, e se vi sarà la difficoltà, chi debba uscire la prima, le farò sortire tutte e due in una volta.

Digitized by Google

## SCENA III.

*Carluccio e detti.*

*Carl.* Schiavo di lor signori. Riverisco la bravissima signora Zuecchina; la bellissima signora Mistocchina.

*Ann.* Annina è il mio nome.

*Togn.* Ed io mi chiamo Tognina.

*Carl.* Eh, tutti noi abbiamo per solito un soprannome! Anch'io so che mi chiamano Cruscarello, quasi che io fossi la crusca di Farinello; ma farò vedere al mondo ch'io sono fior di farina della più scelta e della più pura. Ma parliamo d'un'altra cosa. Donne mie, amico Pasqualino, avete recite? Siete impiegati, avete trattati, scritture, chiamate? O siete qui in ozio, senza utile, e senza speranza?

*Togn.* Oh io, per grazia del cielo, non istò lungo tempo disimpiegata!

*Ann.* S'io voglio delle recite, non me ne mancano.

*Pasq.* Sono assai conosciuto, e son sicuro di non restar così lungamente.

*Carl.* Chiacchiere, discorsi vani, speranze in aria. E voi, signor Maccario, avete da lavorare? Come impiegate il vostro tempo, il vostro stupendo, maraviglioso talento? *(con ironia.*

*Macc.* La non burli, perchè il mio talento è conosciuto, e non mi manca il modo di metterlo in pratica.

*Carl.* In verità figliuoli miei, mi fate tutti compassione. Scommetto che non avete niente alla mano per impiegarvi.

*Togn.* Ho un trattato che se riesce, vuol far sospirar qualcheduno.

*Carl.* Se riesce! Mi fate ridere. Se riesce!

*Ann.* La signora Tognina dice se riesce, ma io dico che r escirà.

*Carl.* Siete sicura? avete sottoscritto? buon posto? buona paga? buone condizioni?

Digitized by Google

*Ann.* Le condizioni sono buonissime, e presto si sottoscriverà.

*Carl.* Si sottoscriverà! ah, ah, ah. *(ridendo.)* Si sottoscriverà!

*Pasq.* Sì signore. Le cose sono sì bene incamminate, che si può contare la cosa come fatta.

*Carl.* Oh, quante volte le cose quasi fatte si riducono al nulla! Poveri diavoli! Voi non avete niente di certo, e le vostre speranze o sono mal fondate, o saranno di poco valore. Venite qui, son buono amico. Io, io vi voglio impiegare, vi voglio far del bene; Ma che bene! una fortuna, fortuna certa, stabile, straordinaria. Che dite? Co' vostri impegni, colle vostre speranze, siete in caso di accettare le proposizioni di un buono amico, di un galantuomo, di un professore della mia sorte?

*Togn.* Sentiamo; se la cosa ci conviene...

*Carl.* Se vi conviene? Che? Non mi conoscete? Credete voi che io venga a proporvi una recita di cento, dugento, o trecento doppie? Zecchini a migliaja; e son chi sono, e quando intendo di far del bene, lo faccio come va fatto. Poveri disperati, se non foss'io, voi andreste a sagrificarvi!

*Pasq.* Eh, la recita, che noi abbiamo in veduta...

*Carl.* Corbellerie.

*Ann.* Se ci riesce, come lo spero, e come son certa..

*Carl.* Corbellerie, vi dico, corbellerie.

*Macc.* Ma sentiamo le proposizioni del signor Carluccio.

*Carl.* Sì, povero il mio Maccario, anche per voi ci sarà del pane.

*Togn.* Ma via, diteci.

*Pasq.* Caro amico, parlate.

*Ann.* Sentiamo. Levateci di pena.

*Carl.* Sappiate, amici, che un turco...

*(tutti fanno una gran risata.*

*Carl.* Come! ridete? Sì signori. Un turco...

*Togn.* Delle Smirne...

Digitized by Google

*Ann.* Ricco mercante . . .
*Pasq.* Vuol far compagnia, . .
*Macc.* E libro nuovo. *(tutti ridono.*
*Carl.* Ah! lo sapete anche voi? *(con ammirazione.*
*Pasq.* E questo è il gran progetto, il gran benefizio, che vuol fare il signor Carluccio a questi poveri disperati?
*Carl.* Ma come diancine avete fatto a penetrare di questo turco?
*Ann.* Il conte Lasca . . .
*Togn.* Il conte Lasca . . .

## SCENA IV.

*Il conte Lasca e detti.*

*Lasca* Eccomi. Chi mi domanda?
*Carl.* Signore, mi maraviglio di voi. Venite a farmi una confidenza, venite a propormi una recita con segretezza, e tutto il mondo lo sa.
*Lasca* E voi, se vi faccio una confidenza, perchè andate a propalare il segreto?
*Carl.* Bel segreto! siamo qui in cinque, e tutti e cinque lo sanno.
*Lasca* Potrei dirvi d'averlo fatto per divertirmi, e ciò dicendo non farei alcun torto alla vostra prudenza; ma vi dirò che ho inteso, ammettendovi tutti al segreto, di fare a tutti del bene. Vi è posto per tutti voi, e quando vi ho detto di non parlar a nessuno, ho inteso di dire che non lo pubblichiate ad altri; ma come ne avete parlato fra di voi cinque, avrete fatto lo stesso con altri dieci, può essere con altri cento; onde me ne lavo le mani.
*Togn.* No, signor conte . . .
*Ann.* Non vada in collera.
*Macc.* Non ci abbandoni . . .
*Pasq.* Per me l'assicuro che non ho parlato con chicchessia.

Digitized by Google

*Lasca* Sentite. Io son buono per natura; mi fate compassione, e voglio anche perdonare una debolezza. Mi spiacerebbe che perdeste quest'occasione, specialmente il povero Carluccio...

*Carl.* Io non dico che io non andassi volentieri alle Smirne per veder que' paesi nuovi, que' turbanti, e que' mostacci, ma finalmente, se vogliono un buon soprano, non saprei dove potessero cercarne un'altro.

*Lasca* È possibile che non vogliate moderare questa vostra presunzione?

*Carl.* L'umiltà e bella e buona, ma qualche volta bisogna che rendiamo giustizia a noi medesimi.

*Lasca* E quando lo fate da voi medesimo impedite agli altri di farlo.

*Ann.* Non ci perdiamo in queste dispute inutili, poichè il signor Carluccio quando principia non la finisce mai.

*Togn.* Sì, parliamo di quello che preme. Il turco verrà egli da me?

*Lasca* Se lo prego, spero che non mi dirà di no.

*Ann.* E da me lo farà venire?

*Lasca* Se la signora Tognina il consente, voi potete aspettarlo qui.

*Ann.* Oh signor no, davvero! Io non ho niente che far con lei. Se il turco vuol sentirmi, ha da venire da me. Ho anch'io, per grazia del cielo, una casa assai propria, che un principe vi potrebbe venire. Ho un buon clavicembalo. Vi è la mamma, vi è mio fratello, e non voglio farmi sentire fuori di casa.

*Togn.* (Che maledetta superbia! non la posso soffrire.)

*Ann.* Ha capito, signor conte?

*Lasca* Ho capito.

*Ann.* E che cosa dice?

*Lasca* Dico che fate tutto quel che volete; che poco o nulla m'importa.

*Ann.* Bella risposta!

*Carl.* Brava, signora Annina! Sostenete il vostro deco-

Digitized by Google

ro. Così va fatto. Il turco se vuol sentirmi deve venir anche da me.

*Lasca* E anche da voi, signor Pasqualino? *(ridendo.*

*Pasq.* Io non sono meno degli altri.

*Lasca* E anche da voi, signor Maccario?

*Macc.* Oh, io poi non sono così difficile! Anderò da lui tre, quattro, sei volte, quando gli parrà e piacerà, e mi raccomando alla di lei protezione.

*Lasca* Sì, caro il mio poeta, mi piace la vostra umiltà; m'impiegherò di buon cuore per voi.

## SCENA V.

*Nibio e detti.*

*Nib.* Padroni miei riveriti.

*Togn.* Venite innanzi, signor Nibio.

*Ann.* Riverisco il signor Nibio.

*Nib.* Son servo a tutti questi signori.

*Carl.* Come sta di salute il signor sensale de' musici abbandonati?

*Nib.* Benissimo. Pronto per tutti, ed anche per il signor Carluccio, se ha bisogno di me.

*Carl.* Oh sì! voi siete quel grand'uomo, che ha avuto l'onore di mettere sulla scena per la prima volta la mia persona, e credo di aver fatta io la vostra riputazione.

*Nib.* Avrei fatta io la sua, s'ella si fosse condotta con un poco più di prudenza.

*Carl.* Caro Nibio, tu sei pazzo e ti voglio bene, e se io vado alle Smirne, ti vo' condurre con me.

*Nib.* Alle Smirne! *(con meraviglia.*

*Lasca* Caro signor Nibio, voi vedete come il segreto è ben custodito.

*Nib.* Chi è stato la bestia che ha parlato?

*Togn.* Il signor conte.

*Lasca* Che impertinenza!.. *(a Tognina con calde.*

Digitized by Google

*Togn.* Scusi, non ho detto per lei.

*Nib.* Via, quel che è fatto, è fatto. Cerchiamo di rimediarvi. Or che la cosa è sparsa, dobbiamo sollecitar d'avvantaggio. Farò per tutti quel che potrò. Ma io non ho l'autorità di formar le scritture. Il turco mi ha dato la facoltà di trattare, e si è riserbato l'autorità di concludere.

*Togn.* L'impresario deve venir da me.

*Ann.* E anche da me.

*Carl* Può esser che prima venga da me.

*Pasq.* O da me.

*Nib* Signori miei, per non far torto a nessuno, mi ha detto il turco liberamente, che non vuole andare a casa di chicchesia. Chi vuol andar da lui, è padrone; chi non vuole, resti; e a chi va, non posso far altro che insegnarli la strada.

*Togn.* Ma che cosa mi ha ella detto, signor conte?

*Lasca* Io credeva di poterlo far qui venire; ma vedo, che il turco ha ragione, e vi consiglio di andar da lui.

*Togn.* Quest'è una cosa terribile. Una donna della mia sorte andare in casa di un'impresario? Non l'ho mai fatto, e non lo farò.

*Lasca* E voi, signora Annina?

*Ann.* Per me... Non so... Ma se ci anderò, ci anderò colla mamma, e con mio fratello.

*Togn.* (Costei vorrebbe soverchiarmi.) Basta, signor conte, trattandosi di un turco, che non sa le usanze, può essere che io ci vada. S'ella volesse favorire di venir con me.

*Lasca* Scusatemi; vi servirei volentieri, ma ho un affar di premura... andate, vi raggiugnerò. Può essere che ci ritroviamo insieme dal turco. (Non voglio farmi vedere per la città al fianco di una virtuosa di musica.) *(parte.*

*Togn.* (Ci scommetterei ch'ei lo fa per non pagare la gondola.) Pasqualino, mi farete voi il piacere di accompagnarmi?

Digitized by Google

*Pasq.* Vi accompagnerò volentieri.

*Ann.* ( Non vorrei ch' ella ci andasse prima di me. ) Signor Nibio, vuol ella favorire di accompagnarmi?

*Nib.* Quando vuol ella andarvi?

*Ann.* Subito, se volete.

*Nib.* Andiamo. Sono con lei.

*Togn.* Come signora Annina? Vuol ella andare a farsi sentire dal turco senza la mamma e senza il fratello?

*Ann.* Cospetto! ella sempre mi stuzzica. In casa sua non le voglio rispondere, ma se canteremo insieme, le farò mangiar l' aglio. *( parte con Nibio.*

*Carl.* Io rido di quei che si affollano, come se loro mancasse da vivere. Io sto sul mio decoro, non vo a cercare nessuno, e chi mi vuole ha da venire da me. ( Ho buona gamba, e spero di arrivare prima degli altri. ) *( parte.*

*Togn.* Si sentono cose, che fanno inorridire. Che dite di quella prosontuosa di Annina! Mi tratta come s' io fossi una virtuosa di dozzina. Non sa ella che ho cantato a Rimini, a Sinigaglia, a Chiozza, ed alla fiera di Rovigo? Povera sciocca! Non è degna di far meco l' ultima parte. La prima sera la vo' far morir disperata. Se mi sentono alle Smirne, farò la mia fortuna e quella dell' impresario. Fatemi una bella parte, signor Maccario, e non dubitate. Son donna riconoscente, e vi esibisco l' alloggio, la tavola e qualche incerto a misura delle mie avventure. *( parte con Pasqualino.*

*Macc.* Tutto è buono. Ad un povero autore, come son io, non faranno male allo stomaco anche gli incerti delle virtuose.

*Fine dell' atto secondo.*



Digitized by Google

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Camera nell'albergo d'Alì con un gran sofà nel mezzo, e varie sedie.

*Alì con lunga pippa fumando, poi un servitore della locanda.*

*Alì* (*Si pone a sedere sul sofà, e fuma.*
*Serv.* Signore, una persona brama di riverirla.
*Alì* Star signor? o star canaglia?
*Serv.* All'aspetto pare una persona civile:
*Alì* Far venir.
*Serv.* (*parte.*

## SCENA II.

*Alì, poi Carluccio.*

*Alì* (*Segue a fumare, ed entrando Carluccio, s'alza dal canapè.*
*Carl.* Servitor suo. Mi hanno parlato di lei, e per il piacer di conoscerla son venuto a riverirla.
*Alì* Star omo, o star donna? (*a Carluccio.*
*Carl.* Star omo, padrone mio. (*con un poco di caldo.*
*Alì* (*si mette a sedere sul canapè con qualche disprezzo.*
*Carl.* (S'egli siede, voglio sedere ancor io.)
(*vuol mettersi a sedere sullo stesso canapè.*
*Alì* Chi aver detto che tu seder?
(*l'impedisce di sedersi.*
*Carl.* Ho dunque da stare in piedi? (Manco mal che non c'è nessuno.) Vedo, signore, che voi non mi cono-

Digitized by Google

scete. Io sono un virtuoso di musica, e posso vantarmi di essere uno dei più famosi, e forse il più famoso de' nostri giorni, e vengo ad esibirmi per la vostra impresa, non per necessità, o per interesse, ma per curiosità di vedere le Smirne.

*Alì* Smirne non aver bisogno di tua persona. Se voler andar turchia, io ti mandar Costantinopoli, serraglio de Gran Signore.

*Carl.* A che far nel serraglio?

*Alì* Custodir donne de Gran Sultan.

*Carl.* Chi credete ch' io sia?

*Alì* Non star Eunuco?

*Carl.* Mi meraviglio di voi; non sono di questa razza villana. Sono un virtuoso di musica.

*Alì* Star musico? *(con meraviglia.*

*Carl.* Star musico.

*Alì* Chi poder pensar, che Italia voler omo come tu, per cantar per donna? Turchia voler donna per donna.

*Carl.* Io sono un soprano. La mia voce è argentina, ma recito e canto nelle parti da uomo.

*Alì* Non star voce de omo. Io non star così bestia a voler musico che cantar come gatto.

*Carl.* I musici miei pari si stimano, si onorano dappertutto, e sono rari al mondo. Domandatelo a Nibio. Egli ch'è il mezzano della vostra impresa, vi dirà se io sono un virtuoso celebre ed eccellente. Ho fatto i primi teatri. Per tutto dove ho cantato, gl' impresarj hanno fatto de' guadagni immensi. Uno de' miei passaggi, un mio trillo, una mia cadenza, una semplice mia volatina basta a fermare l'udienza. Non si è ancora sentito una voce come la mia, chiara, forte, sonora, unita, e senza difetti. Ho ventisette corde, e tutte eguali. So tutti gli artificj musicali, posseggo la comica, e recito da demonio, vesto di un ottimo gusto, correggo ed ammaestro quei che non sanno, e faccio, se occorre da poeta e da maestro di musica.

*Alì* De tutte tue bravure non m' importar.

Digitized by Google

## SCENA III.

*Servitore e detti.*

*Serv.* Ho veduto una signora ascender le scale. *(ad Alì.*
*Alì* Star musica? *(al servitore.*
*Serv.* Così credo.
*Alì* Come star? *(toccandosi il viso sorridendo, volendo accennar s' ella è bella.*
*Serv.* Non vi è male.
*Alì* Star sola?
*Serv.* Parmi aver veduto che ci sia con lei un certo Nibio.
*Alì* Sì, sì, Nibio star bravo. *(sorridendo.*
*Serv.* Eccola che viene. *(parte.*
*Carl.* Signore, se voi volete...
*Alì* Star giovine, star bellina.
*(si alza osservando fra le scene.*
*Carl.* Volete ascoltarmi, signore?...
*Alì* Andar diavolo. *(a Carluccio.*

## SCENA IV.

*Nibio, Annina e detti.*

*Ann.* Serva sua divotissima. *(ad Alì con una riverenza.*
*Nib.* Ecco, signor Alì, una brava virtuosa di musica.
*Alì* Musica? *(ad Annina vezzosamente.*
*Ann.* Sì signore, per servirla.
*Alì* Seder presso di me. *(siede primo sul canapè.*
*Ann.* Con sua buona licenza. *(siede vicino ad Alì.*
*Carl.* (Ella seduta ed io in piedi? Non soffrirò quest' impertinenza.) *(si prende una sedia, e si mette a seder con orgoglio.*
*Alì* Dir tuo nome. *(ad Annina.*

Digitized by Google

*Ann.* Annina ai suoi comandi.
*Alì* Tuo paese?
*Ann.* Bologna.
*Alì* Piacer tanto tua grazia bolognese.
*Ann.* È tutta sua bontà.
*Alì* Star brava, come star bella? *(ad Annina.*
*Ann.* Non istà a me a dirlo. Ma il signor Nibio mi conosce, e sa s'io ho dell'abilità.
*Nib.* È una brava giovane, ve l'assicuro.
*Alì* Se star brava e star bella, far tutti innamorar.
*Carl.* Sì, la signora Annina ha del merito, e quando lo dico io...
*Alì* Cosa intrar ti parlar? *(sdegnato a Carluccio.*
*Carl.* (Or ora mi vien voglia di prenderlo per i mustacci.)
*Alì* Quanto mi piacer tua maniera!
*Ann.* Effetto della sua gentilezza.
*Alì* Quanto voler per tua paga?
*Ann.* (Se gli piaccio davvero, voglio farmi pagar bene.) Io sono una giovane discreta, ma se si tratta d'andar in un paese lontano, e quel che è peggio, per mare, non ci verrò per meno di cinquecento zecchini.
*Carl.* Oh, oh, cinquecento zecchini! Credete aver domandato molto? Io non ci vado per mille.
*Alì* A tua persona io non dar trenta soldi. *(a Carluccio.)* Bella bolognese, tutto quel che voler. *(ad Annina.*
*Carl.* (Nibio mi raccomando a voi. Questo turco ignorante non conosce il merito. Ditegli voi chi sono; fate ch'egli mi prenda, fatemi dare una buona paga, e vi prometto di darvi il dodici per cento.) *(piano a Nibio.*
*Nib.* Signore *(ad Alì)*, se voi volete formare una compagnia a uso d'Italia, che piaccia agli Europei, che sono alle Smirne, è necessario che prendiate un musico soprano, e vi parlo sinceramente, un soprano migliore di questo è difficile a ritrovarsi.



Digitized by Google

*All* Se musico bisognar, tu trovar musico, trovar soprano, che non cantar come donna.

*Nib.* Scusatemi, quei musici che cantano con voce virile si chiamano tenori, e sono quelli che fanno le parti da padri, da re, da tiranni; ma per la prima parte ci vuole un soprano, che faccia il primo amoroso, e che canti bene, principalmente le arie patetiche.

*All* Io non voler patetico.

*Nib.* Ma questo è necessario.

*All* Voler musica allegra.

*Nib.* Il soprano è indispensabile.

*All* Maledetto soprano, maledetto tu ancora!

*Nib.* Che lo fermi o che non lo fermi...

*All* Sì, fermar tuo diavolo, tuo malanno. *(a Nibio con sdegno)* Bella canterina, perdonar. *(ad Annina)* Tenor, sopran, più non mi romper testa. *(a Nibio.*

*Ann.* La prego, la non vada in collera, la non si riscaldi; mi preme troppo la sua salute. *(ad All.*

*All* Star buona, star buona, bolognesina star buona.

*Nib.* Dunque possiamo trattare. *(a Carluccio.*

*Carl.* Quanto vorrebbe dare ad un musico della mia sorte? *(ad All.*

*All* Andar via. *(a Carluccio.*

*Nib.* Non voglio che spendiate mille zecchini, ma ottocento almeno. *(ad All.*

*All* Andar via. *(a Nibio.*

*Carl.* Ottocento zecchini non servono. *(a Nibio.)* Voglio mille zecchini ed il quartiere. *(ad All.*

*All* Andar via. *(con impazienza.*

*Nib.* Orsù accomoderò io la differenza. Cento più, cento meno...

*All* Andar via maledetto. *(a Nibio con isdegno.*

*Nib.* Tornerò con più comodo. *(parte.*

*Carl.* E voglio un appartamento comodo, e la carrozza e il piccolo vestiario, e voglio quel libro che più mi piace, e voglio...

Digitized by Google

*All* Se più voler, se più seccar, romper pipa. *(lo minaccia di dargli la pipa a traverso la faccia.*

*Carl.* Signore impresario, la riverisco umilmente.

*(parte.*

## SCENA V.

*All ed Annina.*

*All* Aver fatto in vita mia tanti negozj, non intender, non poder capir negozio per teatro. Se musici star tutti come musico, che andar via, io non aver testa per poder star saldo. *(siede.)* Ma se omo star insolente, femmina star bona. Mi aver tanto piacer de mia cara Annina.

*Ann.* Mi fa troppa finezza. Dica, signore, la mi perdoni, se ho l'onore di venir con lei, farò io la prima donna?

*All* Prima donna? Sì, in mio cuor star prima, se ti voler.

*Ann.* Ma farò io la prima parte?

*All* Cossa star prima parte?

*Ann.* Se nell'opera vi sono due donne, vi ha da essere la prima e la seconda, ed io le domando se farò la prima.

*All* Prima star miglior de seconda?

*Ann.* Sicuramente.

*All* Far tutto quello che ti voler.

*Ann.* Obbligatissima alle sue grazie. (Ho fatto bene a venir la prima, l'ho preso in impegno, e son sicura del primo posto.)

*All* Mia carina, mia bellina, che star tanto bonina, dar a me tua bianca manina.

*Ann.* Oh! in questo poi, mi perdoni...

*(ritira la mano.*

*All* Perchè non voler dar tua manina? Tutto mondo avermi dito che virtuose star buone.

*Ann.* Le dirò, signore; vi sono di quelle che prima che

Digitized by Google

l'opera vada in scena fanno le graziose, e sono facili coll'impresario per obbligarlo o a dar loro miglior paga, o a far loro un bell'abito, e poi quando cominciano a recitare danno un calcio all'impresario, e si attaccano al musico, o al ballerino. Io sono sempre stata modesta, ho sempre preferito l'impresario modestamente, e sarò sempre sua buona amica, salva l'onestà e la modestia.

*All* Star turco, e non intender troppo ste to parole.

*Ann.* Voglio dire...

*All* Dar manina, e dir tutto quel che voler.

## SCENA VI.

*Il servitore e detti.*

*Serv.* Signor...

*All* Cosa tu voler? *(con sdegno.*

*Serv.* Un musico tenore...

*All* Mandar via.

*Serv.* Vi è una donna con lui.

*All* Donna...donna... vegnir.

*Serv.* (Oh, quando è in collera la donna lo cangia subito!) *(parte.*

*Ann.* (Ci giuoco che è la Tognina.)

*All* Tua man non voler dar? *(ad Annina.*

*Ann.* Basta, non voglio nemmeno ch'ella abbia a disgustarsi di me. *(allunga la mano, ed All vedendo venir Tognina, non le bada.*

## SCENA VII.

*Tognina, Pasqualino e detti.*

*All* (Star pezzo da sessanta.) *(osservando Tognina.*

*Togn.* (Eccola qui, l'ho detto, è venuta prima di noi.) *(piano a Pasqualino.)* Padrone mio riverito. *(ad All.*

Digitized by Google

*All* Tu chi star?
*Togn.* Tognina, virtuosa di musica per ubbidirla.
*Pasq.* Ed io, signore...
*All* De ti non domandar. *(a Pasqualino.)* Tognina virtuosa, sentar qui presso di me *(fa luogo a Tognina sul canapè, ed ella siede alla dritta, ed All resta in mezzo fra le due donne.*
*Togn.* Grazie alla sua gentilezza. *(siede.*
*Ann.* (Mi dispiace che a Tognina abbia toccato la mano dritta, ma se reciteremo insieme mi vendicherò.)
*Togn* Signor Pasqualino, con licenza di questo signore, prendete una sedia, e sedetevi ancora voi.
*All* Cosa voler tu qui? *(a Pasqualino.*
*Pasq* Son venuto con lei...
*All* Cosa intrar con tua persona? *a Tognina.*
*Togn.* Per non venir qui sola, mi son fatta accompagnare da lui. Egli è un tenore bravissimo, che canta a perfezione, e che fa onor alla musica.
*All* Sua figura non star cattiva. Se saper ben cantar, perchè tenor non poter far per soprano.
*Togn.* E chi ha detto che non lo può fare?
*All* Star Nibio, che per forza voler io prender maledetto soprano.
*Togn.* Nibio non sa quel che si dica. Le giuro e le protesto che un tenore di questa sorte è meglio di tutti i soprani del mondo.
*All* (Nibio star furbo, star farabutto, voler me per suo interesse ingannar.)
*Ann.* L'amica vuol produrre il suo favorito.)
*All* Dir tu quanto voler? *(a Paqualino.*
*Pasq.* Signore, io non sono difficile. Verrò, se vi contentate, per quattrocento zecchini.
*All* (Musico voler mille, tenor quattrocento, al diavolo mandar soprano.) E tu quanto mi domandar? *(a Tognina.*
*Togn.* Tutto quel ch' ella vuole. So che vossignoria è un galantuomo. Mi piace la sua bella fisonomia, e per lei canterei, come si suol dir, per niente.

Digitized by Google

*Allì* Tognina star generosa, tuo discorso tanto obbligar, che de Allì tu non aver lamentar.

*(a Tognina.*

*Ann.* Se io ho domandato, signore, l'ho fatto per ubbidirla, ma dì me pure ella può far tutto quello che vuole. *(ad Allì.*

*Allì* Star furba bolognesa. Conoscer adesso che Tognina aver fatto meglio non domandar.

*Togn.* Per me ho parlato di cuore. È la prima volta che ho l'onor di vederlo, ma proprio ci ho della simpatia. *(lo prende per la mano.*

*Ann.* Anch'io propriamente, subito che l'ho veduto mi è piaciuto. *(lo prende per l'altra mano.*

*Allì* Star furba bolognesa. Star tutte due belline, tutte due graziosine. Prometter tutte due voler per mie virtuose.

*Togn.* Io non sarò malcontenta di avere la signora Annina in mia compagnia, ma intendiamoci bene: io da prima ed ella da seconda.

*Ann.* Signora mia, siete venuta un po' tardi. La parte di prima, il signor Allì l'ha promessa a me.

*Togn.* L'ha promessa a lei? *(ad Allì.*

*Allì* Non saver cossa aver promesso.

*Ann.* Non si ricorda più, o finge non ricordarselo, che mi ha promesso, ch'io farò la parte di prima donna!

*Allì* Star prima o star seconda, non star l'istesso?

*(a Tognina alzandosi.*

*Togn.* Signor no. O la prima parte, o niente.

*Pasq.* (Maledetto puntiglio! Si vuol precipitare, e vuol precipitare anche me.)

*Allì* Se paga star l'istessa, cosa star vostra pretension?

*Ann.* Non m'importa della paga, m'importa dell'onore. *(alzandosi.*

*Allì* Dell'onor? Dir tu; seconda parte star parte da briccona? *(a Pasqualino.*

*Pasq.* No, signore, anzi qualche volta la seconda parte è miglior della prima.

Digitized by Google

*All* Dunque star prima, o star seconda, star indifferente. *alle donne.*
*Ann.* O la prima, o niente.
*Togn.* O prima, o la ringrazio.
*All* Via, se ben mi voler... *(a Tognina.*
*Togn.* La mia riputazione,
*All* Se aver stima per me... *(ad Annina.*
*Ann.* Sono quella ch' io sono.
*Togn.* Nemmeno per mille doppie.
*Ann.* Nè anche se mi facessero regina.
*Togn.* Non lo farò mai certamente.
*All* No? no? ed io al diavolo tutte due mandar.

## SCENA VIII.

*Servitore e detti.*

*Serv.* Un'altra visita.
*All* Star stufo.
*Serv.* Un'altra donna.
*All* Non voler più donne.
*Serv.* Dirò dunque che se ne vada.
*All* Fermar... sentir... chi star?
*Serv.* Credo sia un'altra virtuosa di musica.
*All* Star sazio di musica. Donne più non soffrir.. ascoltar... star bella?
*Serv.* È graziosissima.
*All* Ah!... far... far venir..
*Serv.* *(parte.*
*Pasq.* (Pensateci bene. Se un'altra si presenta, non vi tornerà il conto.) *(piano a Tognina.*
*Togn.* (Lasciatemi fare. So il mio merito, e non ho paura.) *(piano a Pasqualino*

Digitized by Google

## SCENA IX.

*Lucrezia e detti.*

*Lucr.* Serva umilissima del signor Alì. Perdoni l'ardire. Il signor conte Lasca mi ha detto che ella è un signor così garbato, che ho preso animo di venirla a riverire. Il signor Nibio mi ha anch'egli detto che hanno parlato di me, e che ella volea venirmi a favorire in mia casa. Non avrei mai permesso ch'ella si prendesse quest'incomodo, sono venuta io stessa a riverirla, e conoscerla, e ringraziarla insieme dell'onore, ch'ella vuol fare alla nostra musica, volendola portare di là dal mare. Amo la mia professione, e venero e stimo quelle persone, che possono, e che cercano d'illustrarla.

*Togn.* (Parla come un libro stampato!) *(ironicamente a Pasqualino.*

*Ann.* (Che signora compita!) *(da se ironicamente.*

*Pasq.* (Osservate come il turco la guarda attentamente.) *(piano a Tognina.*

*Alì* (Bella fisionomia! Bel discorso!) Favorir di seder. *(a Lucrezia accennando il canapè.*

*Lucr.* Se comanda così..... *(siede nel mezzo.*

*Togn.* Anch'io vo' sedere. *(siede presso Lucrezia alla dritta, dove volea seder Alì.*

*Alì (passa dall'altra parte, e vuol sedere, ma Annina gli prende il posto.*

*Ann.* Io non vo' star in piedi. *(siede.*

*Alì* Donne! donne! Aver rispetto per donne.

*Pasq* Sedete qui, signore. *(gli offre la sua sedia.*

*Alì* No, no star avvezzo turchia sentar sofà, o cuscini. Star in piedi, e sopportar volentieri graziosa inciviltà di bellezza.

*Lucr.* Non è dovere, se il padrone sta in piedi, che facciasi con lui la conversazione sedendo. Queste signo-

Digitized by Google

re, ch' io non ho l'onor di conoscere, saranno dame, o cittadine di rango, onde per fare il mio dovere mi alzerò io la prima. (Credo che sian dame, come son io, ma conosco i turchi, e voglio vincerlo di cortesia.)

*Togn.* (Fa vomitare con queste sue affettazioni.)

*Ann.* (Dica pur quel che vuole, io sto bene dove sono.)

*All* Vostro nome? *(a Lucrezia.*

*Lucr.* Lucrezia per ubbidirla.

*All* Star musica?

*Lucr.* Sì, signore, per servirla.

*All* Star profession medesima tutte queste persone.

*Luer.* Umilissima serva di queste signore. *(a Tognina e ad Annina.)* Riverente m' inchino. *(a Pasqualino.)* Come! par che ognuno mi sdegni. Han ragione, signore; senza merito alcuno, sconosciuta e povera di virtù come sono, non merito da persone di rango un trattamento migliore.

*All* (Questa par non aver catarro di voler far prima donna.)

*Lucr.* Credo, signore, che a quest' ora il di lei ingegno felice avrà scelto i virtuosi più degni per la sua impresa. Io, che sono in materia di musica del popolo inferiore, non potea meritarmi di essere preferita. È vero che ho sortita dalla natura una voce, di cui non vi è la compagna; che sul teatro la mia statura e la mia presenza mi danno del vantaggio; è vero che più maestri e più dilettanti hanno deciso in favore della maniera mia di cantare, che intendo il contrappunto, che canto all'improvviso, e per tutto dove ho recitato, dirò modestamente, mi han compatita; ma non posso mettermi in competenza con persone di sì alto merito, e sarebbe una fortuna per me, se, per imparare il canto, fossi degna di recitare con esso loro.

*Togn.* (Sentite, ci corbella.) *(piano ad Annina.*

*Ann.* (Che cosa importa? Non le diamo il gusto di accorgerci della sua ironia.) *(piano a Tognina.*



Digitized by Google

*Pasq.* (Veramente le fiorentine per accortezza non la cedono a verun'altra nazione.)

*All* (Molto me piacer sua modestia.) Smirne voler venir? *(a Lucrezia.*

*Lucr.* Perchè no? Se io ne fossi degna, ci verrei volentieri.

*All* Quanto voler per paga.

*Lucr.* Di questo parleremo poi. Favorisca dirmi prima in qual grado dovrei venire.

*All* Per musica venir.

*Lucr.* Per musica, capisco. Ma, vi domando perdono; se avete fermata qualch'altra virtuosa prima di me, bramo saper qual parte mi sarà destinata.

*All* Tu meritar la prima; ma donne non trovar che voler far seconda. Tu che parlar con mi tanta modesta, spero che seconda parte vorrà far tua persona.

*Lucr.* Caro signore All, ella mi onora in ogni maniera; e son contenta ch' ella abbia concepito di me una sì buona opinione. Per me non ho pretensioni, e non sono soggetta all'orgoglio; tutte le parti per me sono buone, e le stimo tutte egualmente. Spiacemi solo per il mio maestro. Ci va della sua stima, se si sa che io non recito da prima donna. Che direbbe la mia patria? Che direbbero i miei parenti, i miei amici ed i miei protettori? Tutti sarebbero sconcertati, offesi, incolleriti per questa mia compiacenza. La professione istessa, che pretende essere sostenuta, si dorrebbe di me. Queste signore medesime, che mi stanno ascoltando, e sorridono fra di loro, cosa direbbero di me, s'io condiscendessi ad una tale viltà? Gradisco la vostra offerta, ma vi parlo schietto: se avrò l'onore di servirvi, o prima donna, o niente.

*(fa una riverenza, e parte.*

*Togn.* Avete inteso il sermone? Avete ammirato la sua gran modestia? Eh, signore impresario, siamo tutte compagne! Ella ha inteso i miei sentimenti: all'onore di riverirla. *(parte.*

Digitized by Google

*Pasq.* Riverisco il signor Alì. Se ha bisogno di me...
*Alì* Andar, lasciar maledetto, non mi seccar.
*Pasq.* (*parte.*
*Ann.* (È restato incantato, stupido, come una statua; non ardisco parlarli.) Là... là... (*verso Alì.*
*Alì* Uh! (*con esclamazione di collera.*
*Ann.* (Mi fa paura. Vado via senza dirgli niente.)
(*parte.*

## SCENA X.

*Alì, poi Nibio e Maccario.*

*Alì* (*Passeggia arrabbiato, senza parlare.*
*Nib.* Signore, son qui venuto...
*Alì* Andar diavolo, tu ancor maledetto.
*Nib.* Che cosa aveto con me?
*Alì* Tu aver messo mia testa far opera Smirne, aver scritto, aver ordinato per teatro; amici aspettar opera Smirne; Alì galantuomo, star impegno, voler far, voler spender, voler tutto far ben, e non trovar donna che voler far seconda. (*con sdegno.*
*Nib.* Non è altro che questo? Non ci pensate; non vi mettete in pena. Non c'è altra abbondanza al mondo, che di donne di teatro; ne troveremo da seconda, da terza e da ultima parte.
*Macc.* Favorisca, signore, senta il consiglio di un uomo, come son io: se trova delle difficoltà per le donne, faccia fare un libbretto con una donna sola.
*Alì* Chi star tu? (*a Maccario.*
*Macc.* Star poeta, signor.
*Alì* Poeta, che voler? (*a Nibio.*
*Nib.* Si lasci servire. Ho provveduto un poeta, perchè in un'impresa è necessario. Farà de' libri nuovi sul gusto del paese, se ce ne sarà di bisogno, ed accomoderà i libri vecchi. Se il maestro di cappella vuol mettere in un' opera nuova un'aria vecchia, il signor

Digitized by Google

Maccario ha il talento di mettere le parole sotto la musica, in modo che persona non se n' accorga.

*Macc.* Ditegli acora ch' io insegno le azioni ai musici, ch' io dirigo la scena, ch' io corro per i palchetti ad avvisar le donne, che assisto alle comparse, e che avviso col fischio quando si devon mutar le scene.

*Alì* Che imbroglio star questo? Niente capir.

## SCENA XI.

*Fabrizio e detti, poi tutte quelle persone, che da Nibio vengono nominate.*

*Fab.* Mio signore. *(ad Alì.*

*Alì* È quest' altro chi star?

*Nib.* Questi è un bravo pittore da teatro, il quale farà le scene, e condurrà con lui tutti i suoi scolari, e tutti i suoi operaj. Venite innanzi, signori. *(verso la scena.*

*Alì* Quanta gente venir!

*Nib.* Ecco i pittori ed i lavoranti. Questi è il capo dell' illuminazione. Ecco qui il capo delle comparse, con trentadue compagni, bella gente e pratica del teatro. Questi sono i tre portinari. Questi sono i due paggi da sostener la coda alle donne. Ecco un bravo suggeritore, capace di suggerire le parole e la musica. Ecco due uomini per dispensare i biglietti. Ecco quei che devono assistere ai palchetti per dare, e ricuperar le chiavi. Questi sa far da orso, quest' altro sa far da leone, e quest' altro forte e robusto, come vedete, è destinato per batter le mani.

*Alì* Condur Smirne tutta questa canaglia?

*Nib.* Tutte persone necessarie.

*Alì* Mangiar impresa e impresario. Sensal maledetto! Tu voler Alì precipitar; ma se mal riuscir, oimè d' onor, tu far impalar. *(parte.*

*Nib.* Questa ci mancherebbe.

Digitized by Google

*Macc.* Non temete di nulla. Vi farò un libro che incanterà la gente. E se mai succedesse quel caso orribile, che il signor Alì vi ha predetto, voi morirete glorioso, ed io vi farò l'epitaffio in versi.

*(parte.*

*Nib.* Non bado alle sue sciocchezze; penso al pericolo a cui mi espongo. Ma non voglio per questo tralasciar di tentare la mia fortuna. Questo è il mio mestiere; lo faccio come so e come posso. Faccio come fanno gli altri, e in caso di disgrazia, farò quello che fanno tanti altri, procurerò di stare alla cassetta, e al primo buon vento m'imbarcherò per l'Italia.

*Fine dell'atto terzo.*



Digitized by Google

# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

NOTTE.

Camera di Lucrezia con lumi.

*Lucrezia ed il conte Lasca.*

*Lasca* Spiacemi non essermi potuto trovare dal turco, ma ho saputo tutto quello che colà è succeduto. So la ridicola pretensione delle altre due donne, e vi do ragione di aver voluto sostenere il vostro punto.

*Lucr.* Ed io so che presentemente mi corbellate.

*Lasca* E perchè?

*Lucr.* Perchè ora voi mi date ragione, e quando sarete coll' altre farete seco loro lo stesso.

*Lasca* Voi non mi conoscete, e pensate male di me. Protesto che per voi ho il primo e il più forte impegno.

*Lucr.* Lasciamo le fanfaluche da parte, e favelliamo sul sodo. Sarò io la prima donna?

*Lasca* Sì, ve lo prometto.

*Lucr.* E con qual fondamento?

*Lasca* Dopo che voi partiste dal turco, sono andato da lui. L'ho trovato in un'agitazione grandissima. Nibio con imprudenza gli aveva fatto scaldar la testa, guidandogli un esercito di mangiapani. Studiai di rasserenarlo, m' impegnai d'interessarmi per lui, e nello stato, in cui si trova, gli pare d'aver trovato in me un ajuto del cielo. Si fida di me, mi si raccomanda, ed aderendo a' miei consiglj ed alle mie premure, mi ha dato parola che verrà qui da voi questa sera.

Digitized by Google

*Lucr.* Verrà da me il turco? *(con piacere.*

*Lasca* Me l'ha promesso e l'aspetto.

*Lucr.* Almeno avrò il piacere di parlargli io sola, senza la presenza incomoda di quelle due impertinenti.

*Lasca* Ma deggio dirvi che anche la signora Anniua, e la signora Tognina verranno qui ancora.

*Lucr.* Come! Verranno in casa mia? *(con isdegno.*

*Lasca* No, cara signora Lucrezia. Non dite in casa vostra. Noi siamo in una locanda. Qui tutti possono liberamente venire. Se poi non volete che vengano nella vostra camera, Beltrame ne darà un'altra, e voi allora...

*Lucr.* No, no, vengano pure, se vogliono; mi basta che voi ci siate, e che non ardiscano in camera mia di fare le saccenti.

*Lasca* Vi assicuro che staranno in cervello. Mi conoscono, e sanno che dove son io, non si fa il bell'umore. Ho già loro parlato, e quando verranno, le vedrete trattarvi con tutta la possibile civiltà.

*Lucr.* Con chi tratta bene meco, so corrispondere con egual politezza; anzi penso che se vengono nella mia camera, sarà necessario di far loro un picciolo trattamento.

*Lasca* Eh, questo non preme!

*Lucr.* Non dico di far gran cose, ma un poco di caffè, un poco di cioccolata, si usa al paese mio.

*Lasca* Tutto ciò, credetemi, è superfluo.

*Lucr.* Eh, non importa! Farò preparar io.

*Lasca* Se ciò si dovesse fare, toccherebbe a me a farlo.

*Lucr.* Fatelo se volete, io non mi oppongo.

*Lasca* Lo farei se fosse necessario; ma non vengono qui da voi per far la conversazione, vengono per affari, e sarebbe un'affettazione... Oh, ecco la signora Tognina! Fatele buona cera. Questa val meglio di tutti i rinfreschi del mondo.

Digitized by Google

## SCENA II.

*Tognina e detti.*

*Togn.* Padrona mia riverita.
*Lucr.* Serva sua divotissima.
*Togn.* Sta bene?
*Lucr.* Per ubbidirla.
*Lasca* Brave, signore mie! Avrò piacere che siate buone amiche e buone compagne.
*Togn.* Sarebbe per me una fortuna s'io avessi il bell' onore di essere in compagnia di questa signora, che è tanto buona e dì buon cuore. *(con ironia.*
*Lucr.* Anzi potrei chiamarmi io fortunata di vivere con una persona sì amabile e sì gentile. *(con ironia.*
*Togn.* Questo è un effetto della sua bontà, che accresce il merito alla sua virtù.
*Lucr.* S'inganna, signora mia, io non merito niente.
*Togn.* Ma che maniera che incanta!
*Lucr* Quanto mi piace questa signora! *(forte al conte.*
*Lasca* (Queste troppe finezze son certo che non vengon dal cuore.)
*Lucr.* Se anderemo alle Smirne, ce la goderemo, saremo amiche e vivremo insieme.
*Togn.* E in nave? Nella nave voglio che passiamo bene il nostro tempo; porterò la mia spinetta, le passerò io la parte. Accompagno qualche cosetta. E ella?
*Lucr.* Qualche poco.
*Togn.* Oh, ella sarà perfetta! È ella soprana?
*Lucr.* Per servirla.
*Togn.* Brava! arriverà, m' immagino, fino al *gesorent.*
*Lucr.* Oh, anche un poco più in là!
*Togn.* Capperi! Me ne consolo infinitamente. Tanto più mi pregio di avere una compagna di tanto merito. Io non sono delle più brave, ma sentirà. Ho tre ottave nettissime.

Digitized by Google

*Lucr.* Oh, quanto mi consolo della sua bravura!

*Lasca* (Io le ascolto e le godo col maggior piacere del mondo.)

*Togn.* Dica, ha ella osservato questa mattina dal turco quella virtuosa?

*Lucr.* E chi è? come si chiama?

*Togn.* La Mistocchina.

*Lucr.* Che vuol dir Mistocchina?

*Togn.* Come quella giovane è bolognese, e che a Bologna chiamano *mistocchine* certe schiacciate fatte di farina di castagne, le hanno dato un soprannome, che conviene alla sua patria ed alla sua abilità. Non sa, poverina, quel che si dica. Sono più di dodici anni che impara la musica, e non sa nemmeno solfeggiare; non unisce la voce, non intuona una nota, va fuori di tempo, strilla, mangia le parole, ed ha cent' altri difetti.

*Lasca* (Ora principia il buono della conversazione.)

*Lucr.* E voleva mettersi a recitare con lei? Questa è una specie di temerità. Ella signora mia, oltre il merito del canto e del sapere, si vede che ha dell' azione, del movimento. Credo che per recitare non ci sia un' eguale. Se si scalda qui nella conversazione, che non farà ella in teatro? Ammiro soprattutto in lei quel gesto sì naturale, quel muovere delle braccia, quell' accompagnare le sue parole coi movimenti del capo, e delle mani e fin delle spalle. È una cosa che mi piace e m' incanta.

*Lasca* (Che tu sia maladetta, può corbellarla di più?)

*Togn.* Qualche volta mi muovo un poco troppo, per dirla, ma è l' effetto della vivezza e dell' età.

*Lucr.* Certo, ella è giovinissima.

*Togn.* Oh, sono ormai vecchia! *(sorridendo con vezzo.*

*Lucr.* Quanto avrà? Diciott'anni?

*Togn.* Oh, sono ormai venti!

*Lucr.* (Con dieci appresso.)

*Togn.* E ella non gli avrà ancora venti.

Digitized by Google

*Lucr.* Eppure sono suonati.
*Togn.* (Lo credo anch'io.)
*Lucr.* E la bolognese?
*Togn.* Chi sente lei, non ne ha diciassette.
*Lucr.* Oh, io glie ne do ventiquattro?
*Togn.* E colla coda.
*Lucr.* E il signor conte non dice niente?
*Togn.* Sta lì come una statua.
*Lasca* Io ascolto ed ammiro.
*Togn.* Noi parliamo degli anni. I suoi quanti saranno?
*Lasca* I miei?... Venti tre non finiti.
*Togn.* Oh carino! venti tre?
*Lucr.* Mettetegli il dito in bocca; vedete se ha messo i denti.
*Lasca* Ma! giustizia per tutti. Se calano per voi, hanno da calare ancora per me.
*Togn.* (Che galeotto!)
*Lucr.* Mi par di sentir gente.
*Lasca* Ecco la bolognese.
*Lucr.* Voglio andarle incontro.
*Togn.* Eh, resti qui! Non si prenda soggezione di questa sorta di gente.
*Lucr.* Scusi. Vo' fare il mio dovere. È vero che questa mattina tutte due lor signore sono state sedute, mentre io stava in piedi parlando. Può essere, se lo fanno, che qui sia ben fatto; ma al mio paese si usa la civiltà. (*va ad incontrare Annina.*
*Lasca* Ve l'ha appoggiata a tempo. (*a Tognina.*
*Togn.* È una superba, un'impertinente ch'io non posso soffrire.

## SCENA III.

*Annina accompagnata da Lucrezia e detti.*

*Togn.* Brava, signora Annina! Eravamo impazienti di vedervi.
*Ann.* Davvero?

Digitized by Google

*Togn.* Fin ora abbiamo parlato di voi.
*Ann.* Che cosa possono aver detto di me?
*Togn.* Quello che meritate. *(ad Annina.*
*Lucr.* Quello che le conviene. *(ad Annina,*
*Lasca* Ed io ne son testimone. *(ad Annina.*
*Ann.* Io non merito queste finezze. Elle son virtuose, ed io non sono che un' ignorante.
*Togn.* Via, via, troppa modestia.
*Ann.* Dica, signor conte, l'amico non si è ancora veduto?
*Lasca* Non è ancora comparso.
*Togn.* Il turco? parla del turco? L'aspettiamo anche noi.
*Lucr.* Mi fa l'onore di venire da me.
*Togn.* Signora Annina, ha ella deciso? Va ella sicuramente alle Smirne?
*Ann.* Se piace al cielo.
*Togn.* (Signor conte, che cosa vuol far di tre donne?) *(piano al conte.*
*Lasca* (Io non voglio far niente di nessuna.) *(piano a Tognina.*
*Togn.* Ma come...
*Lasca* Zitto. Ecco il signor Alì. Ei viene per causa mia, e ve lo protesto, signore, se fra di voi nascono dei nuovi puntigli lo faccio andar via, e non se ne parla più. Chi di voi ha bisogno, s'accheti a quel che io dico, e se la condizion non vi accomoda, sappiate che per me poco o nulla m'importa. Vi sono cento donne che pregano, e la massima è già fissata: la prima di voi che parla, e si lamenta e fa strepito, sarà esclusa da quest' impresa.
*Lucr.* (Se egli non è bugiardo, io deggio essere la prima donna.)
*Ann.* (Converrà tacere e rassegnarsi.)
*Togn.* (Mi preme in ogni modo di andare alle Smirne.)

Digitized by Google

## SCENA IV.

*Alì e detti.*

*Lasca* Venite signor Alì.
*Alì* Star fatto? *(al conte.*
*Lasca* Fatto niente. Ho piacer che siate anche voi presente al contratto. Ecco qui, queste tre signore desiderano tutte tre venir con voi, e ciascheduna ha il suo merito.
*Alì* Star tre donne?...
*Lasca* Star zitto. Vi dirò il perchè. Senza accrescer la spesa, vi può esser luogo per tutte tre.
*Alì* Se far tanto diavolo per prima e per seconda, cosa far per terza?
*Lasca* Non ci pensate. La terza può impiegarsi per una terza donna, se il libretto lo richiede; e quando non ne abbisognin che due, l' altra in abito da uomo farà l' ultima parte.
*Ann.* Io no certo.
*Togn.* Nemmen io, sicuro.
*Lasca* Zitto. *(alle tre donne.*
*Lucr.* Per me io non parlo.
*Alì* Conte, star tu patron.
*Lasca* Ed io terminerò quest' affare. Signore, noi vogliamo per prima donna quella che ci pare e piace. Chi non si contenta può andarsene, e chi si rassegna non avrà da pentirseme.
*Alì* Bravo conte! Star bravo. Per me non parlar.
*Lasca* Che la signora Tognina, e la signora Annina abbiamo dunque per questa volta pazienza. Noi abbiamo destinato il posto di prima donna alla signora Lucrezia.
*Togn.* Ed io ho da soffrir questo torto? *(mortificata.*
*Ann.* Ed io ho da tacer senza lamentarmi?
*Lasca* O tacere, o partire.

Digitized by Google

*Togn.* Parli ella, signor Alì.
*Ann.* Mi renda ella giustizia. *(ad Alì.*
*Alì* Non parlar con me. Conte star impresario, conte star padron. Benedetto star conte.
*Lasca* Io sono uno che accomoda le cose facilmente. Via, signora Lucrezia, faccia al signor Alì il suo complimento.
*Lucr.* Ringrazio il signor impresario, ed il signor mediatore. Ma favorisca in grazia, qual sarà il mio onorario? *(ad Alì.*
*Alì* Conte, conte parlar. *(a Lucrezia.*
*Lasca* Quanto pretenderebbe la signora Lucrezia?
*Lucr.* Vede bene...
*Lasca* No, parlate liberamente.
*Lucr.* A una prima donna, a una donna della mia sorte, trattandosi di andare alle Smirne...
*Lasca* Alle corte.
*Lucr.* Vuol darmi meno di seicento zecchini?
*Lasca* Il signor impresario non ne vuol dare che quattrocento.
*Lucr.* Scusi, signore, questa paga...,
*Lasca* Basta così. La signora Tognina quanto domanderebbe se dovesse fare da prima donna?
*Togn.* Per me non sono interessata, e mi contenterei...
*Lucr.* Oh, se si tratta di usar generosità, son capace anch'io, ed accetto i quattrocento zecchini. *(al conte.*
*Lasca* Questa è fatta.
*Alì* Bravo conte, star bravo!
*Lasca* E la signora Tognina quanto domanda per il posto di seconda donna?
*Ann.* Ed io, signore?
*Lasca* Ora non parlo con voi. Verrà la vostra volta.
*Ann.* Mi destina dunque...
*Lasca* O tacere o partire. Quanto domanda la signora Tognina?
*Togn.* Direi... almeno, almeno...
*Lasca* Vi bastano dugento cinquanta zecchini?



Digitized by Google

*Togn.* Non posso. Non è possibile.
*Lasca* E voi, signora Annina?
*Togn.* Aspetti, aspetti... Viaggi pagati e quartiere?
*Lasca* Ci si intende. Questo è per tutti. Gli accettate?
*Togn.* Gli accetto. *(mortificata.*
*All* Bravo, conte! star bravo.
*Lasca* A voi, signora Annina.
*Ann.* Per terza donna?
*Lasca* E per ultima parte se occorre.
*Ann.* Una virtuosa della mia sorte?
*Lasca* Ne ho dieci che mi pregano.
*Ann.* E quanto mi vuol dare? *(mortificata.*
*Lasca* Cento zecchini.
*Ann.* A una donna del mio merito?
*Lasca* O dentro o fuori.
*Ann.* Pazienza! gli accetterò.
*Lasca* Tutto è fatto. Tutto è finito. *(ad All.*
*All* Bravo conte! tu meritar far Bassà, far Visir.
*Lasca* Ehi della locanda. *(viene un servitore)* Portate subito penna, carta e calamajo. *(il servitor parte)* Faremo subito le scritture.
*Lucr.* E quando sarà la nostra partenza? *(al conte.*
*Lasca* Dite voi, signor All, quando credete di dover partire?
*All* Nave star alla vela. Domattina voler partir. Tutta compagnia venir casa mia, domattina buon ora. Porta tutta roba per imbarcar peota, e andar bordo aspettar buon vento.
*Lasca* Voi avete capito. *(alle donne)* Egli vi aspetta domani di buon mattino. Oh! ecco il servitore. Favorisca, signora prima donna, venga ella a sottoscriver la prima. *(il conte e Lucrezia vanno ad un tavolino, che è in fondo alla scena, ed il servitore porta l'occorrente per iscrivere, poi parte.*
*Togn.* Povero signor All! mi dispiace infinitamente per lei. Parlo sinceramente, senz' invidia e senz' interesse, ma parlo per la verità. Ella ha una prima don-

Digitized by Google

ha, che vuol far la rovina della sua impresa. Che cosa ne dite, signora Annina. Sentirà che canchero. Se quella donna incontra, voglio perdere un occhio.

(*ad Alì.*

*Alì* Non star brava?

*Togn.* Che brava? È un ignorantaccia che non sa nè la musica, nè l'azione.

*Ann.* Sentirà, sentirà; scommetto che sarà obbligato a mandarla via dopo quattro giorni.

*Alì* Ma, conte no saver?

*Togn.* Eh, il signor conte la protegge; la mette in grazia, e corbella il signor impresario, perchè è di lei innamorato!

*Ann.* Si vede apertamente, e per causa di questa passione ha fatto a noi un'ingiustizia.

*Alì* (Star possibile che voler conte tradir?)

*Lasca* Questa è fatta. Venite, signore, se volete, a sottoscrivere anche voi.

(*forte alle donne stando al tavolino.*

*Togn.* Io, se facessi da prima donna, io potrei fare la sua fortuna. (*ad Alì, e va al tavolino.*

*Ann.* Ella farebbe de'gran quattrini se si fidasse di me.

(*ad Alì, e va al tavolino.*

*Alì* (*pensa, passeggia, smania, si liscia i mostacci, batte i piedi, e mostra la sua inquietudine.*

*Lucr.* Che cosa ha, signor Alì, che mi pare turbato?

*Alì* Non saper, aver dubbio; non conoscer ben malizia italiana, ma dubitar e quasi pentir d'aver fatto quel che aver fatto.

*Lucr.* Perchè?

*Alì* Perchè pagar per aver gente bona, e dubitar che musica Smirne deventar cattiva.

*Lucr.* Se parla per quelle due canterine, la compatisco. In materia di musica non sanno quello che si facciano, mancano di fondamenti; sono così cattive che non trovano recite, nè meno in tempo di carnovale.

*Alì* Star compagne di te.

Digitized by Google

*Lucr.* Le domando perdono, sentirà alle Smirne il mio sapere e la mia bravura.

*Alì* Mi non aver più testa.

*Lasca* Ecco qui le scritture formate e sottoscritte.
*(vuol dare le scritture ad Alì.*

*Alì* Non saper cosa far, non voler scritture.

*Lasca* Bene; le terrò, le unirò colle altre, e ve le porterò domattina.

*Togn* Serva del signor Alì. Domattina per tempo sarò da lei col mio equipaggio. Stia bene, dorma bene, e per domattina si ricordi di farci preparare la cioccolata. *(parte.*

*Ann.* Cioccolata io non ne prendo. Ella avrà del buon vino di Cipro; me ne prepari una bottiglietta con dei biscotti. *(parte.*

*Lucr.* Con loro permissione. Io vado nel mio camerino a spogliarmi, perchè l'ora vien tarda. Se vogliono restare, sono padroni, li lascio in libertà. Serva, signor Alì. Domani di buon mattino sarò da lei. Signor conte, serva umilissima. *(parte.*

## SCENA V.

*Il conte Lasca, Alì, poi Nibio.*

*Lasca* Signor Alì, sia detto a gloria mia, la vostra compagnia non istà male in donne, e le avete ad un prezzo...

*Alì* Conte, io aver paura che tu per bella donna me voler trappolar.

*Lasca* Mi maraviglio di voi. Che maniera è la vostra? È questo il ringraziamento di quel che ho fatto per voi?

*Alì* Conte mio, compatir. Non saper... Non aver più testa!

*Nib.* Signori, una buona nuova. Ho fermato il primo musico per sei cento zecchini, ed un secondo per dugento.

Digitized by Google

*Lasca* Chi avete fermato per secondo?

*Nib.* Un certo Sgannarello . . .

*Lasca* Quello sguajato? Signore, non lo prendete che è una caricatura capace di metter l'opera in ridicolo.

*(ad All.*

*Nib.* Scusi, è forse migliore di Carluccio ch' ella protegge. *(al conte.*

*All* Musici non voler. *(a Nibio.*

*Nib.* La scrittura è firmata. Non vi è più rimedio, ed ho fermato e scritturato due tenori.

*All* Senza ch' io saper?

*Nib.* Ma se domani si parte, non si potea differire.

*Lasca* In questo non ha tutto il torto.

*Nib.* Ed ho fermato tutti quegli operaj, ch' ella ha veduto nella sua camera.

*All* In tutti, quanti star?

*Nib.* Ho fatto il conto, che saremo in tutti, settanta persone.

*All Scialamanacabalà!* *(esclamazione alla turca.*

*Nib.* E tutti, pria di partire domandano quattrini a conto.

*All* Quanto voler?

*Nib.* Almeno, in tutti, cinquecento zecchini.

*All* Dar cinquecento diavoli che portar tua malora.

*(parte.*

*Nib.* (Dica quello che vuole, il danaro è necessario. Cento zecchini per me, e gli altri spartiti fra questa povera gente.) *(parte.*

*Lasca* Che imbroglio, che impiccio, che sciagurato impegno è quello di un impresario! Io pratico i teatri, conosco e frequento i virtuosi e le virtuose, ma non mi è mai venuto voglia di mettermi alla testa di una impresa. Poveri impresarj! fanno fatiche immense, e poi cosa succede? L'opera in terra, e l'impresario fallito.

*Fine dell' atto quarto.*



Digitized by Google

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

Camera nell' albergo di Alì ..

*Carluccio, in abito di viaggio con pelliccia, stivali, una scuriata, berretta da viaggio, poi il servitore.*

*Carl.* O di casa. O di casa. *(facendo strepito, e battendo la scuriata.)* Dormono ancora? Che baronata è questa? Si parte o non si parte?

*Serv.* Che diavolo di rumore? *(a Carluccio.*

*Carl.* Chiamo, chiamo, e nessun mi risponde.

*Serv.* Dica piano, signore. Lasci dormire i forestieri che dormono.

*Carl.* Il turco è svegliato?

*Serv.* È svegliato, ed è uscito fuori di casa.

*Carl.* Portami il cioccolato con del pane arrostito.

*Serv.* E dove vuol che lo prenda?

*Carl.* Che non vi è cioccolato? L' impresario non ce l' ha preparato? Prendilo alla bottega.

*Serv.* E chi pagherà?

*Carl.* Pagherà l' impresario.

*Serv.* Scusi; non mi ha dato questi ordini.

*Carl.* Pagherò io.

*Serv.* È ancor di buon' ora, la bottega non è aperta, quando si aprirà farò venire il garzone.

*Carl.* Ma io non posso aspettare. Son di stomaco delicato, ho tralasciato di far colazione per venire di buon' ora da quest' asino d' impresario ... Guarda se c' è qualche cosa nell' osteria.

*Serv.* Signore, questa non è osteria, ma è locanda.

*Carl.* Maledette siano le locande, ed i locandieri! Fan-

Digitized by Google

no gli osti e non vogliono che si dica osteria. Portami da mangiare.

*Serv.* Io non so cosa darle, e non le porterò niente.

*Carl.* Ti do un calcio. Ti do la scuriata a traverso la faccia.

*Serv.* Mi fa ridere! Cosa vuol fare in nave della scuriata e degli stivali?

*Carl.* Animale! I pari miei non viaggiano senza stivali; e colla scuriata terrò i marinari svegliati.

*Serv.* Badi bene che se farà il pazzo in nave, la getteranno in mare.

*Carl.* Asino.

*Serv.* Non istrapazzi, che cospetto della luna, a bastonar lei mi parrebbe di bastonare un sacco.

(*con forza*.

*Carl.* Ma, caro amico, non posso più; ho bisogno di ristorarmi, portatemi qualche cosa per cortesia.

*Serv.* Oh, se parlerà così, è differente! Vado subito a servirla.

*Carl.* E che cosa mi porterete?

*Serv.* Un bicchier d'acqua tepida.

*Carl.* Dell'acqua ad un par mio?

*Serv.* Non ho altro da darle. Se la vuole la prenda, se non la vuole la lasci. (*parte*.

## SCENA II.

*Carluccio, poi Maccario.*

*Carl.* Dove si sarà cacciato quell'animale di Nibio? Scommetto che egli è a far la corte a qualche virtuosa. Invece di venire da me... In vece di portarmi il primo quartale anticipato, come mi aveva promesso. Corpo di bacco! ho dovuto sortir di casa avanti giorno per evitare la folla de creditori.

*Macc.* (*Maccario da viaggio con un cattivo pastrano.*) (Che cosa vuol dire questa stravaganza? Non

Digitized by Google

si vede ancora nessuno? Son suonate le quindici, e non si vede... Oh! ecco qui il soprano.)

*Carl.* Schiavo, signor Maccario.

*Macc.* Avete veduto l'impresario?

*Carl.* È fuori di casa quell'animale.

*Macc.* E Nibio?

*Carl.* Non è ancora comparso.

*Macc.* Mi pare che avrebbe dovuto trovarsi qui prima degli altri.

*Carl.* Il quartale ve l'ha dato?

*Macc.* Non mi ha dato un quattrino. M'alzai di buon ora, andai da lui, e mi hanno detto che è uscito prima del giorno, ed io prima di partire ho bisogno di qualche denaro.

*Carl.* Avete qualche débito, non è vero, pover uomo?

*Macc.* Sì, signore. Chi non ha debiti, non ha credito. I debiti non guastano il galantuomo.

*Carl.* (Così dico ancor io.)

*Macc.* E prima di partire ho da comprar qualche libro, di cui posso aver bisogno.

*Carl.* E di quai libri volete voi provvedervi?

*Macc.* D'un Metastasio, d'un Apostolo Zeno, delle opere del Pariati, e d'una raccolta di drammi vecchj, e soprattutto d'un buon rimario. Alle Smirne voglio lavorare di buon cuore. Farò de' libri stupendi.

*Carl.* De' libri impasticciati.

*Macc.* Caro signor Carluccio, voi sapete chi sono. Con i miei pasticci, voi sapete ch'io servo al vostro bisogno. Voi non avete che due arie, cantate e ricantate, e le mettete in tutte le opere, nelle quali voi recitate, e sapete quante volte mi avete fatto cambiar le parole a queste due arie eterne. Mi ricordo ancora di quell'aria, che mi faceste cambiare per Genova. Non mi deste tempo a pensare, e per rimare *cielo* con *ruscello* mi faceste lasciare un *elle* nella penna.

*Carl.* Oh, oh, di questi arbitrj voi altri poeti ve ne prendete quanti volete!

Digitized by Google

*Macc.* È vero che le licenze poetiche sono permesse.
*Carl.* Ecco la bolognese. Chi diavolo è quella gente che viene con lei?
*Macc.* La mamma, suo fratello ed il servitore con i cani.

## SCENA III.

*Annina da viaggio, una vecchia, ed un giovane mal vestito, ed un servitore con livrea con due cani legati con un nastro, e detti.*

*La vecchia va a sedere in fondo della scena.*

*Ann.* A quel ch' io vedo, io sono la prima. Se sapeva così, sarei stata in letto ancora un'oretta.
*Carl.* Quando ci sono io, che sono il primo soprano, ci potete essere anche voi
*Ann.* Cosa fanno che non vengono queste due sguajate? Si metteranno il belletto. Io sono una bestia. Per non fare aspettare non mi sono nemmeno acconciata.
*Carl.* Chi ha da venire? Chi sono quelle che si fanno aspettare?
*Macc.* L' Acquacedrataja, e la Zucchina.
*Carl.* È egli vero che voi fate l'ultima parte?
*(ad Annina ridendo.*
*Ann.* Andiamo a sbarcare alle Smirne, e là la discorreremo. Per ora ho dovuto ingojar questa pillola amara; ma quando saremo di là dal mare vedranno chi è l' Annina bolognese.
*Carl.* Avete ragione. Voi non siete per fare l' ultima parte. Io vi sosterrò contro l' impresario, e contro tutto il mondo, e se vorranno opporsi a quel che io dico, e a quel che io voglio, giuro da quel ch' io sono, che manderò l' opera a terra.

Digitized by Google

## SCENA IV.

*Tognina da viaggio con un cane in braccio, ed uno legato con una cordicella, Pasqualino con varie scatole, e fagotti e detti.*

*Togn.* Eccomi. Dov'è l'illustrissima signora prima donna? Sono stata ben pazza io a venire prima di lei. Questa gran signora vuol farsi aspettare. Dov'è l'impresario? Dov'è Nibio? Dove sono i quattrini?

*Macc.* L'impresario non c'è, e Nibio non si vede.

*Togn.* Che impertinenza! Non mi hanno nè meno mandato la gondola. Per la gran paga che mi danno! Per venir ho dovuto spendere trenta soldi del mio.

*Pasq.* Via, per trenta soldi non vi fate scorgere.

*Togn.* Tacete voi, e badate alle mie scatole.

*Carl.* Che cosa vuol dir questo, signora, che voi non fate da prima donna? *(a Tognina.*

*Togn.* Che dite eh? Il bel conto che si fa oggi del merito; quest'impresario selvatico, quel caro signor conte Lasca mi hanno fatto questo torto per causa di quella sguajata.

*Carl.* Per la fiorentina?

*Togn.* Signor sì. Per quella gioja. Mi vien voglia di stracciar la scrittura.

*Carl.* Non temete niente. Troverò io la maniera di umiliarla e di escluderla. Dirò che io non voglio cantar con lei.

*Togn.* Se vi è qualche duetto, sapete quel ch'io so fare. Se lo cantiamo insieme, faremo innamorar tutto il mondo.

*Ann.* Se abbisognano dei duetti, io ne ho cinque o sei di superbi.

*Togn.* Scusatemi, signora, voi non c'entrate. Voi siete l'ultima parte.

*Ann.* O l'ultima o la prima, ci parleremo?

Digitized by Google

*Togn.* ( Guardate, non ha rossore a mettersi con noi.)
*(piano a Carluccio.*

*Carl.* Io sono il primo soprano, e voglio la prima donna a modo mio.

*Pasq.* Caro amico, vi consiglio per ora di non far rumori.

*Carl.* Come c' entrate voi nelle mie pretensioni? Siete forse geloso? Oh questa è bella! Voi fate all' amore in casa, ed io lo vo' far sulla scena.

*Togn.* Signor sì; vogliamo fare quel che vogliamo.
*(a Pasqualino.*

*Pasq.* Io sono stanco di tener quest'impicci alle mani.
*(getta in terra tutte le scatole.*

*Togn.* Guardate che animalaccio! Prendete su quelle scatole. *(a Pasqualino.*

*Pasq.* Eh sono stanco! *(con disprezzo.*

*Togn.* Prendete voi, signor Maccario. *(con imperiosità.*

*Macc.* Io? *(con maraviglia.*

*Togn.* Guardate che meraviglie! Potreste bene incomodarvi. Siete venuto tante volte a desinar da me.

*Macc.* ( Andiamo alle Smirne. Voglio servirla come va. Parte, arie, tutto cattivo. Tutto farò per dispetto.)

*Togn.* ( Povero e superbo.) Quel giovane, fatemi il piacere di raccogliere quelle scatole.
*(al servitore di Annina.*

*Ann.* Si faccia servire dal suo servitore. *(a Tognina, e prende per il braccio il servitore, e lo tira lontano.*

*Togn.* ( Indegni quanti siete! Quando saremo alle Smirne ...) *(rammassa ella le scatole.*

*Carl.* Oh, ecco la fiorentina!

*Ann.* È ora, è ora davvero! Si è ella bene stuccata? Si è bene imbellettata?

Digitized by Google

## SCENA V.

*Lucrezia da viaggio con un cane, un servitore con un pappagallo, ed un gatto, e detti.*

*Lucr.* Serva di lor signori. Perdonino di grazia. Mi hanno forse aspettato?

*Carl.* Niente, la mia cara gioja, la mia dea, la mia principessa. Voi siete la prima donna, e potete farvi aspettare.

*Ann.* (Credo ch'ei la burli.)

*Togn.* (Sì, sì, la prima donna! Quando saremo alle Smirne.)

*Ann.* (Oh maledetta! Il pappagallo!)

*Togn.* (La gatta!)

*Lucr.* L'impresario dov'è?

*Macc.* È sortito, e non è ancora tornato.

*Lucr.* Perchè farmi venir qui ad aspettarlo? Prima d'andare in mare voglio saper un poco quale abbia da essere nella nave il mio posto.

*Togn.* Oh, prenderà per lei un bastimento apposta, una nave da guerra!

*Lucr.* Non ho parlato con voi, signora, e non vi rispondo.

*Carl.* Per me voglio la camera del capitano, e mi contento di dividerla con voi. (*a Lucrezia.*

*Lucr.* Sarà bene che stiamo vicini.

*Carl.* Senza dubbio. Siete la mia prima donna, siete la mia regina; noi dobbiamo stare lontani dalla turba volgare.

*Togn.* (Dite davvero?) (*piano a Carluccio.*

*Carl.* (Non dubitate.) (*a Tognina.*

*Ann.* (Parlate sul sodo?) (*piano a Carluccio.*

*Carl.* (Non temete, sono per voi.) (*ad Annina.*)
(Ah, tutte queste virtuose sono incantate del mio gran merito e della mia bellezza!) (*da se.*

Digitized by Google

## SCENA VI.

*Nibio con una quantità di persone inservienti al teatro, e detti.*

*Nib.* Eccoci qui tutti uniti.
*Macc.* Signor Nibio, quattrini.
*Carl.* Il mio quartale? *(a Nibio.*
*Togn.* Danari, padron mio. *(a Nibio.*
*Ann.* I danari che mi avete promessi. *(a Nibio.*
*Lucr.* Vi ho aspettato in vano. Dove sono i quattrini? *(a Nibio.*
*Pasq.* Se si ha da partire ci vuol de' quattrini. *(a Nibio.*
*Nib.* Ma via non mi mangiate. Quattrini, se non me ne danno, non ne posso dare. Aspettate l' impresario, e darà a tutti quel che ha promesso.
*Carl.* Dov' è andato costui?
*Nib.* Mi sono informato, mi hanno detto ch' è stato veduto col conte Lasca, e poco possono star a ritornare.
*Lucr.* Ma che diancine faranno? Dove diancine saranno andati?
*Nib.* Io penso che siano andati dal banchiere a pigliare il denaro.
*Togn.* E aspettano a quest'ora?
*Carl.* Questa è un' impertinenza.

## SCENA ULTIMA.

*Il conte Lasca e detti.*

*Lasc.* Schiavo di lor signori.
*Nib.* Dov' è l' impresario?
*Carl.* Dov'è questa bestia d' Elì?
*Togn.* Viene o non viene?
*Ann.* Si parte o non si parte?



Digitized by Google

*Lasca* Mi rallegro di vedere questa bella compagnia pronta, unita e raccolta. Il signor impresario saluta tutti, fa il suo complimento a tutti, e mi ha dato questa borsa con due mila ducati, perchè io ne faccia il comparto, e a tutti ne dia a proporzione. Spero che ognuno sarà contento. *(ciascheduno allunga le mani.)* Ma piano; prima ch'io distribuisca il danaro deggio informarvi di un'altra cosa. Il signor impresario, stordito, affaticato dai musici, dal sensale, dal poeta, e dagli operarj, la notte scorsa non ha potuto dormire. Vegliando e ripensando, ha presa la risoluzione di sagrificare le spese, che ha fatto fare alle Smirne; manda questi due mila ducati in regalo alla compagnia, ha profittato del vento favorevole, ed è partito per le Smirne.

*Togn.* Oh, maledetto impresario!

*Ann.* Oh, cosa mi tocca a sentire!

*Lucr.* Piantare così una donna della mia sorte?

*Nib.* Presto, signor conte, principiate a dividere i due mila ducati.

*Carl.* Cinquecento per me.

*Macc.* Ricordatevi che tutti ci abbiamo a bagnar la bocca. *(al conte.*

*Lasca* Figliuoli miei di questo denaro, se è diviso in tanti, poco a ciascheduno può toccare. Sentite una mia idea, una mia proposizione. Lo terrò io in deposito; ci servirà di fondo; voi farete una società, si farà un'opera di quelle che diconsi *a carato*. Ciascheduno starà al bene e al male. Se anderà bene, dividerete il guadagno, se anderà male, spero che non ci rimetterete del vostro.

*Carl.* Io ci sono, e basto io solo per la fortuna di quest' impresa.

*Lucr.* Io sono la prima donna.

*Togn.* Se siamo *a carato*, io sono anziana, e la prima voglio esser io.

*Ann.* Ora non siamo alle Smirne, e la cosa non deve andar così.

Digitized by Google

*Lasca* A monte tutte le gare e le differenze. Che la compagnia resti come è, e come era già stabilita. Se così non si accorda, intendo che la società sia disfatta, e come io ebbi dal turco l'arbitrio, e la facoltà di disporre a modo mio di questo denaro, ne farò quell'uso che mi parrà, in favore di chi sarà più docile, e punirò i prosontuosi.

*Lucr.* Per me mi rimetto al signor conte.

*Togn.* Io non guasto; non voglio che dicano, ch'io son difficile.

*Ann.* Ci riportiamo alla cognizione, ed alla bontà del signor conte.

*Pasq.* Voi mi conoscete, e mi racçomando alla vostra protezione. *(al conte.*

*Nib.* Farò io da direttore, se vi contentate.

*Togn.* La signora Lucrezia è mia buona amica.

*Ann.* Non vi sarà che dire fra noi.

*Lucr.* Sì, viveremo in pace. Ecco un bacio.

*Ann.* Ecco un bacio. *(tutte tre si baciano.*

*Togn.* Un bacio.

*Lasca* Così mi piace, così và bene. Spero che starete in pace, e che tutti contribuirete per il comune interesse. Ecco la differenza, che passa fra un teatro a *carato*, e quello d'un impresario. Sotto di un uomo che paga, tutti sono superbi, arditi, pretendenti. Quando l'impresa è dei musici, tutti sono rasseguati, e faticano volentieri. L'impresario delle Smirne è una buona lezione per quelli che si vogliono mettere a tali imprese, difficili, laboriose, e per lo più rovinose.

*Fine della commedia.*

Digitized by Google

Digitized by Google

# I PETTEGOLEZZI DELLE DONNE

## COMMEDIA

### DI CINQUE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel carnovale dell'anno 1757.



Digitized by Google

# PERSONAGGI.

PANTALONE, mercante.
Paron TONI, padron di Tartana.
CHECCHINA, creduta figliuola di paron TONI.
BEPPO, amante di CHECCHINA.
BEATRICE, romana.
ELEONORA, amica di BEATRICE.
LELIO, caricato.
Donna SGUALDA, rigattiera.
Donna CATTE, lavandaja.
ANZOLETTA, sarta.
OTTAVIO romano, detto SALAMINA, padre di CHECCHINA
TOFFOLO, marinajo di paron TONI.
MUSA Armeno, detto ABAGIGGI.
MERLINO, ragazzo napolitano.
ARLECCHINO, servo di LELIO.
FACCHINO.
CAMERIERE d' osteria.
PANDURO } marinaj.
MOCCOLO }
SERVITORE di ELEONORA.
CECCHINO servitore.

La scena si rappresenta in Venezia.

Digitized by Google

# I PETTEGOLEZZI
## DELLE DONNE.

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA.

Camera di Checchina.

*Checchina a sedere nel mezzo; Beatrice ed Eleonora a sedere vicino a Checchina, D. Sgualda appresso a Beatrice, e donna Catte appresso ad Eleonora.*

*Beat.* Via, sposina, state allegra.
*Eleon.* Questa per voi è una giornata felice.
*Chec.* Oh, siora sì, no vorla che staga allegra? Son novizza.
*Sgual.* Oe, zermana, quando vienlo sto to novizzo?
*Chec.* Sior pare ha dito, che adessadesso el vien.
*Catte* Oe, Checca, to compare t' alo mandà la banda. *(a)*
*Chec.* Gnanca un fior nol m'ha mandà.
*Catte* Oh, che spilorza, che el xe!
*Sgual.* T' alo mandà confetti?
*Chec.* Gnanca un fià de tossego.
*Sgual.* Oh, che arsura. Va là, che ti gha un bel compare.
*Beat.* E per questo? Perchè il signor Pantalone non manda, non ispende, non è un galantuomo? Gran lingue avete voi altre donne.

(a) *Fiori per adornarsi una parte del capo, e una parte del seno.*

Digitized by Google

*Sgual.* Oh, la varda, cara ela, che la nostra lengua no sarà compagna della soa..

*Eleon.* Mi pare, che dovreste avere un poco di rispetto per le persone civili.

*Sgual.* Catte, cossa distu? Astù sentio?

*Catte* Oh che caldo! Me vien su le fumane de Pasqua matta.

*Chec.* Oe, zermane, voleu aver giudizio?

*Sgual.* Quando vienlo sto to novizzo? Catte, aria.

*Catte* Gnanca in te la mente.

*Beat.* Donna Sgualda, perchè non andate a vendere i vostri abiti vecchi, e le vostre galanterie?

*Sgual.* Ancuo no vendo, la veda. Lustrissima, gho da magnar, sala, siben che no vendo.

*Eleon.* E voi oggi non lavate? *(a Catte.*

*Catte* Oh, no la s'indubita, che le so strazze de camise le sarà lavae.

*Eleon.* Come parlate? Mi parete una impertinente.

*Catte* Sgualda, Sgualda, se scalda i ferri.

*Eleon.* Orsù, Checca mia, voi mi avete invitata alle vostre nozze, ed io e per la vicinanza, e perchè voglio bene a Beppo, che è figlio del mio fattore, ci sono venuta; ma con questa sorte di gente, io non voglio addomesticarmi.

*Chec.* Cara lustrissima no la vaga via.

*Catte* Oe Sgualda, tirete in là, che no ti la insporchi.

*Sgual.* Oh, che cara matta, che ti xe.

*(allontanandosi un poco.*

*Beat.* Noi siamo qui per far piacere a Checchina, e voi abbiate creanza.

*Sgual.* Parlela co mi?

*Beat.* Si, con voi.

*Sgual.* Catte la parla co mi, sastu?

*Catte* No ti ghe sa responder?

*Chec.* Voleu taser?

*Catte* Oe vien el novizzo.

*Chec.* E ghe xe mio pare, e ghe xe sior compare.

Digitized by Google

## SCENA II.

*Pantalone, paron Toni, Beppo e dette.*

*Toni* Checca, fia mia, alliegri. Nozze, nozze, alliegri.
*Sgual.* Che belle nozze senza confetti!
*Pant.* Siora comare, me consolo con ela.
*Chec.* Grazie, sior compare.
*Catte* Sior compare, quando se fale ste nozze?
*Pant.* Ancuo, stasera.
*Catte* Semo molto sutti.
*Pant.* Aspettè, che bagnaremo.
*Toni* Via, sior novizzo, vegnì avanti. Gnanca no la vardè la novizza?
*Beppo* Dove voleu che vaga? Ghe xe tante donne, che le me confonde.
*Toni* Aveu paura de no trovar la novizza? No podè fallar. La xe la più zovene, e la più bela.
*Catte* Oh, la più zovene no!
*Sgual.* Oh, gnanca la più bela.
*Beppo* O zovene, o vecchia, o bela, o brutta, se ghe fusse un poco de liogo, me senterave arente de ela.
*Pant.* El gha rason. El novizzo ha da star arente la novizza. La favorissa, le se retira un pochetto più in zo, e le ghe daga un poco de liogo.
*Eleon.* Io sono pronta; basta, che questa femmina si tiri più in là.
*Catte* Oh in verità, che sta femena no se move dalla so carega.
*Beat.* Via Checca, sedete voi sulla mia sedia, che donna Sgualda mi darà la sua, e anderà a seder in un altra.
*Sgual.* Dove che la vol che vaga mi, la pol andar ela.
*Pant.* Via, siore, bisogna cedèr el liogo a chi lo merita.

Digitized by Google

*Sgual.* Oe! A chi lo merita? Ben se no lo merito, nò lo voggio. Zermana a revederse. *(s'alza.*

*Cech.* Dove andeu?

*Sgual.* No sentiu? Cedo el liogo a chi lo merita. Sior compare comanda, e ti ti tasi; bisogna che ti sappi, come chè ti sta.

*Toni* Come! Cossa vorressi dir?

*Sgual.* Eh, m'intendo mi, co digo torta. Lustrissima, cedo el liogo a chi lo merita, la se comodi. Senti, sa, Checca, no me invidar mai più. In casa toa no ghe metto più nè piè, nè passo. A una dona della mia sorte farghè sto boccon de affronto? Se fa più conto de una foresta, che no xè d'una zermana! In malora quanti che sè; pare matto, fia senza cervelo, compare spilorza, novizzo spiantà, lustrissima de favetta. *(parte.*

*Beat.* Io credo, che colei sia pazza.

*Catte* Eh, cara siora, pazza? la gha più cervelo de ela.

*Eleon.* Come parlate?

*Catte* Colla bocca.

*Eleon.* Orsù; stando più qui si pone a rischio il decoro. Sposa, addio; con queste femmine impertinenti non ci voglio più stare. *(parte.*

*Catte* Polentina, polentina.

*Beat.* Cos'è questa polentina?

*Catte* Cara ela, la me piase, la nomino. Ghe fala vegnir l'acqua in bocca?

*Beat.* Voi mi fate venir volontà di trattarvi come meritate, ma per non far dispiacere a questa buona ragazza, mi contento di andarmene, e vi dico, che se non modererete la lingua, ve la farò tagliare. *(parte.*

*Catte* Oh, che spasimi. Oh, che dolori!

*Toni* Saveu cossa che v'ho da dir, siora? Che in casa mia no voi dottorezzi, che se sè stada invidada, trattè con civiltà, e se no la savè la civiltà, andè a far i fatti vostri.

*Catte* Sì? Me mandè via? No se degno d'avermè. Oè

Digitized by Google

ve ne pentirè. Checca, vago via, sastu? ma voi, che ti te ricordi de Catte lavandera. *(parte.*

## SCENA III.

*Checca, Beppo, Pantalone, paron Toni.*

*Pant.* Oh che bella conversazion! Oh che parentà, che ghavè. *(a Toni.*

*Toni* Gho gusto, che le sia andae via. Faremo meggio le nostre cosse tra de nu altri. Checca, xe qua el novizzo, xe qua el compare, se ti vol l'anelo, Beppo te lo darà. Siben, che no ghe xe comarezzo, n'importa, no mancherà tempo de far un poco de tibidoi.

*Chec.* Per mi co ghe xe Beppo, ghe xe tutto il mondo.

*Bebbo* E mi no desidero altro, che la mia Checca.

*Pant.* Via, tiolè, questo xe l'anelo, metteghelo in deo. *(a Beppo.*

*Beppo* Come se fa? Insegneme.

*Pant.* Oh che omo! Ghe vol tanto? Così se fa. *(prova a mettere l'anello a Checca.*

*Beppo* Via, via; farò mi. No ve onzè le man.

*Pant.* Seu zeloso? So vostro compare.

*Beppo* La diga, sior Pantalon, co el compare ha dà l'anelo, l'ha fenio?

*Pant.* Siben, se volè, averò fenio.

*Toni* Eh via! Seu matto? No cognossè sior Pantalon? no savè, che omo, ch'el xe?

*Pant.* Compare, xe 24. ore sonae. Ho desparecchià, ho desarmà la barca, e no so più bon a vogar.

*Beppo* Oh, che caro sior Pantalon! El me fa da rider. Via vardè se fazzo pulito. *(mette l'anello a Checca.*

*Chec.* Me sposelo adesso?

*Toni* Siora no, el ve dà el segno.

*Chec.* Che bisogno ghe xe de segno? El me pol sposar alla prima.

*Toni* Bisogna far le cosse una alla volta.

Digitized by Google

*Chec.* Oh co bello, che el xe sto anelo!
*Pant.* Ve piaselo?
*Chec.* Me piase l'anelo, ma me piase più chi me l'ha dà.
*Pant.* Mi ve l'ho dà.
*Chec.* Eh, digo chi me l'ha messo in deo.
*Pant.* Oh putti, me consolo. Vago a far i fatti mii. El ciel ve benediga, se ve bisogna qualcossa comandeme. (Oh che bella cossa, che xe l'esser zoveni! Ma pur siben che son vecchio, sta fonzion la farave anca mi. Fina el segno le daria, ma per de più no me posso impegnar.)

## SCENA IV.

*Checca, Beppo e paron Toni.*

*Toni* Via Beppo, se avè da far qualcossa, andè.
*Beppo* Eh, non ho da far gnente.
*Toni* Se no ghavè da far vu, ho da far mi; andemo.
*Beppo* (Ho inteso; nol vol, che staga quà.) Checca, a revederse.
*Chec.* Beppo, voggieme ben.
*Beppo* Sto cuor xe vostro.
*Chec.* Sia benedetto el to cuor.
*Toni* Do novizi, che se vol ben, la xe una gran bella cossa. (*parte.*
*Beppo* Cara culia. (*parte.*
*Chec.* Caro colà! Son la dona più contenta, che sia a sto mondo. Quelle care mie zermane le m' aveva fatto vegnir caldo; ma de ele no ghe ne penso. Co Beppo me vol ben, co Beppo xe mio, ghe n' indormo a tutte ste pettegole, e no le voi praticar. (*parte,*

Digitized by Google

## SCENA V.

Strada.

*Donna Catte con cestello di panni bianchi, e Merlino con cesta in testa.*

*Catte* Via, andemo a portar sti drappi. Animo, cammina.

*Merl.* Oh chisso lavorare non me peace.

*Catte* Se ti vol magnar in sto paese, bisogna che ti laori.

*Merl.* Me peace chiù battere la birba, domannà la lemosena.

*Catte* Certo; se ti domanderà la limosina, tutti te cazzerà via; va a laora, i te dirà, furbazzo, va a laora.

*Merl.* Eh, io saccio fare lo mestiere mio. Varda: uno poco de lemmosena a chisso povero monco, *(fa il monco.)* Facite la caretà a chisso povero stroppiato. *(fa lo stroppiato.)* La caretà a lo povero cieco. *(fa il cieco.)* Moveteve a compassione de uno povero fravecatore, che caduto da una fraveca no po chiù lavorà. *(cammina col preterito, e colle mani.*

*Catte* Va là, che ti xe un bel fior de vertù! De che paese sestu?

*Merl.* Songo no degnissimo lazarone napoletano.

*Catte* (Oh da costù, no me fazzo portar altro la cesta! El xe un baroncello, che me pol robar.) Tiò una gazzetta, e va a far i fatti toi.

*Merl.* No me bolite chiù?

*Catte* No, no voi altro.

*Merl.* Mannaggia chi t' ha filiato, che te pozza vegnì tanti cancari, quanti punti sono in tutta la giancheria di chisso cesto. Mannaggia patreto, mameta, e tutta la generazione toia.

*Catte* Dì quel che ti vol, za mi no l'intendo.

*Merl.* Bide, bide, chi te bole.



Digitized by Google

*Catte* Cossa?
*Merl.* Che tu possa morir de subeto. T' hanno chiamato.
*Catte* Chi m' ha chiamà?
*Merl.* Na segnora. Lì lì, na segnora.
*Catte* Dove? Mi no la vedo... xela quela?
*(si volta, e Merlino ruba una camiçia.*
*Merl.* Creato de bossoria..
*Catte* Cossa diavolo distu, papagà maledetto?
*Merl.* Pozz'essere ancisa.
*Catte* Cossa distu?
*Merl.* No m' ha caputo?
*Catte* No, non t' ho caputo.
*Merl.* E se tu no m' haie caputo,
Sarai figlia de patre cornuto.
No malanno lo ciel te dia,
Mille cançari a bossioria. *(cantando, e saltando parte.*
*Catte* Oh siestu maledetto! Mi no l'intendo ben; me credo, che el m' abbia mandà. Oe, anca mi lo mando col cuor. Me despiase de sta cesta; ma m' inzegnerò a portarla mi.

## SCENA VI.

*Donna Sgualda con roba da vendere, e detta.*

*Sgual.* Oe, Catte, quà ti xe?
*Catte* Son quà, che porto drappi. Cossa distu de quelle lustrissime?
*Sgual.* Cara ti, tasi, che ti me fa vegnir el mio mal.
*Catte* Cossa ghastu de belo da vender?
*Sgual.* Gho una bela carpetta, e una bela vestina. Ti che ti pratichi per ste case, varda de farmela dar via.
*Catte* Perchè no? Ghe la mostristu a Checca?
*Sgual.* No là xe miga roba da par soo.
*Catte* Oh, che cosa distu? No ti vedi in che boccon de aria, che i l' ha messa?

Digitized by Google

*Sgual.* Certò, che quel mio zerman xe un pezzo de matto a spender tanti bezzi intorno so fiá.

*Catte* Credistu, che el spenda elo? Uh povera matta!

*Sgual.* Mo chi spende?

*Catte* Oe; sior compare.

*Sgual.* Chi? Sior Pantalon?

*Catte* Giusto elo.

*Sgual.* Mo se no l' ha comprà gnanca quattro confeti.

*Catte* Ben; nol pol miga far tante cosse. Co el li spende da una banda, po li spende da l' altra.

*Sgual.* E mio zerman no dise gnente?

*Catte* Cossa vostù, che el diga? El lassa che i fazza.

*Sgual.* Lo compatisso; finalmente no la xe so fia.

*Catte* Cossa distu? Checca, no xe so fia?

*Sgual.* Oe me promettistu da donna onorata de no dir niente a nissun?

*Catte* Oh, no ghe pericolo che parla.

*Sgual.* Varda ben ve? No lo dirave a nissun a sto mondo altri, che a ti.

*Catte* A mi ti me lo pol dir; ti sa che donna che sona.

*Sgual.* Checca no xe fia de nostro zerman.

*Catte* Oh, cossa che ti me conti! Dime mo; de chi xela fia?

*Sgual.* No so. Donna Menega, bona memoria, muggier de paron Toni l' ha confidà a mia mare, e mia mare me l' ha confidà a mi.

*Catte* Ma dove l' ai abua?

*Sgual.* Vedeu? Paron Toni va a viazzando co la so tartana. I dise, che l' abbia trovà sta putta fora de quà. Chi dise, che la sia una mula; chi dise, che la sia un potachietto de paron Toni; chi dise, che la sia una fusigna de D. Menega: tutti dise la sona.

*Catte* Dunque sta cossa la se sa da tutti?

*Sgual.* O no da tutti. No lo sa altro che le mie amighe, che pratigo tutto el zorno, e ti sa chi le xe, no ghe pericolo, che le parla.

*Catte* Ma gho ben gusto, che ti me l'abbi contada a mi.

Digitized by Google

*Sgual.* Oh, vago via. A revederse. Voi andar a veder, se Checca vuol comprar sta roba.

*Catte* Varda che no ghe sia le lustrissime.

*Sgual.* Cossa credistu, che gh'abbia paura? Eh co mi bisogna, che le tasa, perchè so tutti i so pettoloni.

*(parte.*

*Catte* Oh vardè, chi l'avesse mai dito. Checca no xe fia de paron Toni. E mi l'ho trattada da zermana. Ben ben, se vegnarà l'occasion, se la ghaverà ardir de slongar la lengua con mi, saverò la maniera de mortificarla.

## SCENA VII.

*Anzoletta sartora, e Catte.*

*Anz.* Oe, siora Catte, cara vu insegneme dove che sta de casa siora Checca vostra zermana.

*Catte* Vardè fia; andè zo per cale, passè el ponte, vederè a man zanca una corte, la xe la terza porta a man dretta.

*Anz.* Grazie tanto.

*Catte* Cossa andeu a far da Checca?

*Anz.* Ghe porto una vestina, che gho fatto suso da niovo.

*Catte* Lassè veder mo.

*Anz* Vardè co bella, che la xe!

*Catte* Oro, oro, patrona? Povera sporca! Oro?

*Anz.* Ve fe maraveggia?

*Catte* No voleu, che me fazza maraveggia? E quel matto de mio zerman lassa, che la fazza?

*Anz.* La xe so fia; el ghe vol ben.

*Catte* Siben, so fia!

*Anz.* Come! No la xe so fia?

*Catte* Oe, me prometteu de taser?

*Anz.* Oh mi no parlo. Savè, che putta che son.

*Catte* Checca no xe fia de mio zerman Toni.

*Anz.* Oh caspita! De chi xela fia?

Digitized by Google

*Catte* Sentì... ma zitto, vedè.
*Anz.* Oh, no ve dubitè.
*Catte* La xe una mula.
*Anz* Oh cossa, che me contè!
*Catte* Ve lo confido a vu, che so, che se una puta prudente...

## SCENA VIII.

*Facchino e dette.*

*Catte* Oe, quel zovene, me faressi un servizio co i mi bezzi?
*Facch* Ve lo farò anca senza bezzi.
*Catte* Me porteressi sta cesta de drappi?
*Facch.* Volentiera.
*Catte* Presto andemo, perchè ghe xe un lustrissimo, che no se leva dal letto, se non ghe porto la camisa da muarse. *(parte col Facchino.*
*Anz.* Donca Checca no xe fia de paron Toni? La xe una... Sior sì e ste cosse e Beppo la sposa, el me lassa mi per ela? E mi laorerò per una etecetera. No voi gnanca portarghe sta vestina; se la la vol, che la manda a tor: anderò a portar l'andrien alla lustrissima. Una sartora della mia sorte, no serve quella sorta de sente. *(parte.*

## SCENA IX.

Camera di Beatrice.

*Arlecchino, poi Beatrice.*

*Arlec.* O de casa? Ghe nissun?
*Beat.* Chi sei?
*Arlec.* Son el servitor del me patron.
*Beat.* E il tuo padrone chi è?



Digitized by Google

*Arlec.* L' è quelo, che me manda a reverirla; è dirghe se la xe contenta.

*Beat.* Di che?

*Arlec.* Per dirghela in confidenza; no m'arrecordo altro.

*Beat.* Sei un servitor di garbo.

*Arlec.* Ma; se contentela, o no se contentela?

*Beat.* Se no so di che, non ti posso rispondere.

*Arlec.* El patron aspetta la risposta.

*Beat.* Ma chi è il tuo padrone?

*Arlec.* No la lo cognosse el me patron?

*Beat.* Se mi dirai chi è vedrò se lo conosco.

*Arlec.* Ma lo cognossela, o no lo cognossela?

*Beat.* Sin ora non lo conosco.

*Arlec.* Donca co no la lo cognosse, servitor umilissimo.

*Beat.* Dove vai?

*Arlec.* Vado via; co no la lo cognosse averò fallà. Ghe baso la man.

*Beat.* Ma senti. Il tuo padrone da chi ti ha mandato?

*Arlec.* El m'ha mandà ... el m'ha mandà ... Chi ela vussioria?

*Beat.* Io sono Beatrice Anselmi.

*Arlec.* Giusto dalla signora ... Radice di Seleno.

*Beat.* E cosa vuole da me?

*Arlec.* El m'ha dito, che la reverissa, e che ghe domanda se l'è contenta.

*Beat.* Ma contenta di che?

*Arlec.* Oh bela! Cossa gh'intrio mi in ti interessi del me patron?

*Beat.* (Oh, povera me!) Il vostro padrone chi è? Chi è? Chi è?

*Arlec.* No la ziga, che no son sordo. Siora sì, l'è lu, che el me manda, e se nol m'avesse mandà lu, mi no la manderia ela.

*Beat.* Che tu sia maledetto! Non sai rispondere a tuono?

*Arlec.* Oh che ve casca la testa! No me savè intender.

*Beat.* Va' via di qui, pezzo d'asino.

*Arlec.* Grazie; a buon reverirla.

Digitized by Google

*Beat.* Lasciano la porta aperta, ed entrano li bricconi.
*Arlec.* La diga; ela contenta, o non ela contenta?
*Beat.* Di che?
*Arlec.* Che el me patron vegna a reverirla?
*Beat.* Ah, dunque il tuo padrone vuol venir da me?
*Arlec.* Siora sì, ghe l'ho ditto diese volte.
*Beat.* E chi è il tuo padrone?
*Arlec.* Come! No la lo cognosse? El vegnirà in persona a farse cognosser.
*Beat.* Se verrà, lo vedrò.
*Arlec.* El vegnirà, e el ghe farà veder chi l'è el sior Lelio Ardenti.
*Beat.* Ah, Lelio Ardenti è il tuo padrone.
*Arlec.* Ela contenta, o non ela contenta?
*Beat.* Ora ti ho capito. Il signor Lelio Ardenti vuol farmi una visita, e manda a vedere s'io sono contenta, non è vero?
*Arlec.* E tanto ghe vol a capirla? Mo andè là, che se una gran zuccona.
*Beat.* E tu sei spiritosissimo.
*Arlec.* Lo cognossela?
*Beat.* Lo conosco.
*Arlec.* Ela contenta?
*Beat.* Son contenta.
*Arlec.* Se l'è contenta ela, no son contento mi.
*Beat.* Perchè?
*Arlec.* Perchè no la me dona gnente.
*Beat.* (Voglio liberarmi da questo pazzo.) Tieni, ecco un paolo, sei contento?
*Arlec.* Siora sì. Ela m'ha contentà mi, el vegnirà el me patron a contentarla ela. (*parte.*

Digitized by Google

## SCENA X.

*Beatrice sola.*

Che diavolo di servitore ha trovato il signor Lelio?... Ma veramente è degno di lui. Pazzo il padrone, e pazzo il servo, e miserabili tutti due. È curiosissimo quel caro Lelio. Fa l'innamorato con tutte, e non ha un soldo. Tutte lo burlano, e non se ne accorge.

## SCENA XI.

*Anzoletta e detta.*

*Anz.* Lustrissima, con so bona grazia.

*Beat.* Oh, Angioletta, ben venuta. Avete accomodato l'andrie?

*Anz.* Lustrissima sì. L' ho slargà un pochetto sott' i brazzi come che l'ha m'ha ditto, e l' ho stretto in centura un deo per banda. Se la sé lo vol provar son quà a servirla.

*Beat.* Non vi è bisogno. Quando avete fatto quello che abbiamo detto, anderà bene.

*Anz.* La vederà, che el ghe anderà depento.

*(lo mette sul tavolino.*

*Beat.* Cosa avete di bello in quel taffettà?

*Anz.* Una vestina per una putta. L'aveva tolta per portargheſa, ma ho savesto certe cosse, e no ghe la porto altro.

*Beat.* E chi è questa putta?

*Anz.* No la la cognosserà. La xe Checchina fia de paron Toni.

*Beat.* Oh la conosco. È la sposa di Beppo. Perchè dite di non volerle portar la vestina?

*Anz.* Per un certo negozio... Basta no voi dir gnente.

*Beat.* Via; a me lo potete dire. Io non sono una ciarliera.

Digitized by Google

*Anz.* So che la xe una signora prudente, e a ela ghe lo confiderò; ma per amor del cielo, che nissun sappia gnente.

*Beat.* Via non dubitate.

*Anz.* Ho savesto, che no la xe fia de paron Toni, che la xe una bastarda.

*Beat.* Dite davvero?

*Anz.* Lo so de seguro.

*Beat.* E Beppo lo sa?

*Anz.* Bisogna, che nol lo sappia. Se el lo savesse nol faria sto sproposito.

*Beat.* Povero giovine! Non saprà niente.

*Anz.* Anzi... El me fava l'amor a mi... E per causa de culia, el m'ha lassà... Se el savesse, chi la xe, poderia esser che el me tornasse a voler ben.

*Beat.* Volete, ch'io gliene parli?

*Anz.* Oh no, cara lustrissima; no voi, che femo pettegolezzi. Cara ela, no la diga niente a nissun.

*Beat.* Io non parlo.

*Anz.* Se la me dà licenza, vago a laorar.

*Beat.* Andate, accomodatevi come volete.

*Anz.* Bondì a vusustrissima... (Magari, che Beppo me volesse; ma Checca me l'ha robà.) *(parte.*

*Beat.* Costei è una buona ragazza, e ha un buon mestier nelle mani.

## SCENA XII.

*Eleonora e Beatrice.*

*Eleon.* Amica, posso venire?

*Beat.* Mi fate piacere.

*Eleon.* Cosa dite di quelle femmine impertinenti di questa mattina?

*Beat.* Cosa volete ch'io dica? Sono insolentissime.

*Eleon.* Mi dispiace per quella buona ragazza di Checca, e per quel buon uomo di suo padre.

Digitized by Google

*Beat.* Ehi! Non sapete? Checca non è figlia di padron Toni.

*Eleon.* No?

*Beat.* No certamente.

*Eleon.* Chi ve l'ha detto?

*Beat.* Lo so di certo.

*Eleon.* E di chi è figlia?

*Beat.* Lo sa il cielo.

*Eleon.* E Beppo vuol fare un così bel matrimonio?

*Beat.* Povero giovine! è tradito, non sa nulla.

*Eleon.* Io a Beppo ho sempre voluto bene. Suo padre, che accudisce agli affari miei di campagna, me lo ha raccomandato, e non voglio lasciarlo precipitare.

*Beat.* Volete, che lo mandiamo a chiamare?

*Eleon.* Sì, mi farete piacere. Avvisiamolo il povero giovine.

*Beat.* Subito. Ehi, Checchino.

## SCENA XIII.

*Checchino e dette.*

*Chec.* Signora, è qui...

*Beat.* Conosci Beppo?

*Chec.* Sì signora: è mio amico.

*Beat.* Trovalo, e digli, che venga qui; che gli vogliamo parlare.

*Chec.* Sì signora. Il signor Lelio Ardenti è qui, che vorrebbe riverirla.

*Beat.* Sì, sì, venga. *(ridendo.)* *(Checchino parte.* Lo conoscete il signor Lelio?

*Eleon.* Oh, se lo conosco! È il ridicolo delle conversazioni.

*Beat.* Fa lo spasimato con tutte.

*Eleon.* E muor dalla fame.

Digitized by Google

## SCENA XIV.

*Lelio e dette.*

*Lelio* M'inchino a queste gentilissime dame.
*Beat.* Oh, un tuono più basso. Non siamo dame.
*Lelio* Il vostro merito, signore mie, è grande, è grande il vostro merito.
*Eleon.* Per meritar qualche cosa, bisognerebbe avere alcuna delle belle qualità, che adornano il signor Lelio.
*Lelio* Io ho quella sola di essere adoratore della bellezza, ammiratore della grazia, e servitor umilissimo di lor signore.
*Beat.* Sempre più compito che mai.
*Lelio* Vuol restar servita?
*(gli offre il tabacco con una scatola di legno.*
*Beat.* Oh, quella non è scatola da par vostro.
*Lelio* Questa? Perdonatemi. È origbella, legno indiano condito coll'olio del bene, che tiene fresco, e umido il tabacco di Spagna.
*Beat.* Tabacco di Spagna? Sentiamo; oibò! Che roba è questa?
*Lelio* Tabacco all'ultima moda. Favorisca.
*(ad Eleonora.*
*Eleon.* È molto secco.
*Lelio* Credetemi, è perfetto. Oh caro! *(ne prende.*
*Eleon.* Quanti anni ha questo tabacco?
*Lelio (stranuta.)* Obbligatissimo alle loro grazie.
*Beat.* La vostra origbella lo tien poco fresco.
*Lelio (stranuta.)* Non s'incomodino, è tabacco.
*Eleon.* È buono. Fa stranutare.
*Lelio* Scarica. Per me, che studio assai, è perfettissimo.
*Beat.* Studia molto vossignoria?
*Lelio* Giorno, e notte. Con permissione. *(cava uno straccio di moccichino pulito, ma rotto, e si volta a soffiarsi.*

Digitized by Google

*Eleon.* (Ah! Che bei mobili!) *(a Beatrice.*
*Beat.* (Povero spiantato!) *(ad Eleonora.*
*Lelio* Sono stato alla fiera, ed ho provveduto dei bellissimi fazzoletti.
*Beat.* Doveva provvedere anco dei guanti.
*Lelio* Eh, vi dirò: ho tagliate le dita perchè m'incomodavano a scrivere.
*Beat.* Ah, vossignoria scrive coi guanti bianchi?
*Lelio* Oh sempre, sempre. Mi piace la pulizia.
*Beat.* Ma questi non sono bianchi, sono sporchi.
*Lelio* Sono un poco gialli per ragione dei manichetti.
*Eleon.* È vero. Anche i manichetti gridano: non mi toccate.
*Lelio* Sono alla moda.
*Eleon.* Alla moda i manichetti sporchi?
*Lelio* Sì signora. Sappiate, che a Parigi si tingono di giallo i manichetti di pizzo, acciò compariscano sempre nuovi.
*Eleon.* È una bellissima pulizia.
*Beat.* È una cosa simile a quella delle calze color di mosto.
*Eleon.* Eh: il signor Lelio va su tutte le mode.
*Lelio* Eh: ho un poco di buon gusto.
*Beat.* E quel vestito è alla moda?
*Lelio* Sì signora, Parigi.
*Eleon.* E la parrucca?
*Lelio* Londra.
*Eleon.* E le scarpe.
*Lelio* Inghilterra.
*Eleon.* Inghilterra, e Londra non è l'istesso?
*Lelio* Oh, no signora.
*Eleon.* Qual' è la capitale dell' Inghilterra?
*Lelio* London.
*Eleon.* E Londra dov' è?
*Lelio* Io credo sia nella Spagna.
*Beat.* Sì bravissimo, nella Spagna. Il signor Lelio sa di tutto.

Digitized by Google

*Lelio* Qualche poco ho studiato.
*Eleon.* Dove ha fatti li suoi studj?
*Lelio* In Toscana; dove si parla bene.
*Eleon.* Sarà cruscante.
*Lelio* Sì signora, sono accademico della Crusca.
*Beat.* Ditemi un poco: con quanti zeta si scrive pazzo?
*Lelio* (Mi burlano? ) Vi dirò, signora mia. Bisogna distinguere il genere mascolino dal femminino. Pazzo si scrive con due zeta, e pazza con quattro.
*Eleon.* (Così burlando ci strapazza.) (*a Beatrice.*
*Beat.* Caro signor cruscante, io credo, che in testa abbiate più farina che crusca.
*Lelio* Dirò...
*Eleon.* Non solo siete infarinato; ma siete fritto.
*Lelio* Certamente...
*Beat.* Siete fritto; ma non avete olio.
*Lelio* Se non ho olio...
*Eleon.* Non avete, nè olio, nè sale.
*Lelio* Eppure...
*Beat.* Non siete carne salata, siete carne secca.
*Lelio* Ma lasciatemi dire.
*Eleon* Secca, arida, senza umido radicale.
*Lelio* Poter del mondo...
*Beat.* Secca la persona, e secchissima la scarzella.
*Lelio* Ma permettetemi...
*Eleon.* Non ha altro di buono, che un bel tuppè.
*Lelio* Vorrei parlare...
*Beat.* E cosa dite di quel bel taglio di viso?
*Lelio* Per carità...
*Eleon.* È una cosa, che fa crepare.
*Lelio* (Oh, maledette!) Signore mie...
*Beat.* E quel taglio di vita?
*Eleon.* E quel discorso gentile?
*Lelio* Non posso più.
*Beat.* Che aria!
*Eleon.* Che brio!
*Beat.* Che grazia!



Digitized by Google

*Eleon.* Che disinvoltura!
*Lelio* Il diavolo, che vi porti. *(parte.*
*Eleon.* Ah, ah, ah. Se n'è andato.
*Beat.* Impertinente! Dirci pazze con quattro zeta?

## SCENA XV.

*Beppo e dette.*

*Beppo* Son quà; cossa me comandela?
*Eleon.* In poche parolo vi spiccio. Vi avviso per vostro bene; e pensateci voi: sappiate, che Checchina non è figlia di padron Toni. Ella è una figlia spuria e non è degna di voi.
*Beppo* Oimè! Cossa sentio? Chi mai gha dito sta cossa?
*Eleon.* Non cercate di più. Valetevi dell'avviso., e non vi state a precipitare. Amica, andiamo a rivedere del signor Lelio.
*Beppo* Ma cara ela per carità...
*Eleon.* Per ora vi basti così. Col tempo saprete tutto. Andiamo. *(parte.*
*Beppo* Oh, poveretto mi! No so in che mondo che sia.
*Beat.* Eh, lasciate colei: se vi vorrete ammogliare, vi troverò io una fanciulla che merita. *(parte.*

## SCENA XVI.

*Beppo solo.*

Povera Checca! T'averò da lassar? Ma se no la xe fia de paron Toni, se la xe fia *etecetera*, no la posso tor. Mio pare no me vorave in casa nè mi, nè ela. Cossa donca hoggio da far? No so gnanca mi. A Checca ghe voggio ben, gho promesso, gh'ho dà l'anelo; ma me preme la mia reputazion. Non so gnente, ghe penserò, e qualcossa sarà.

*fine dell'atto primo.*

Digitized by Google

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

Camera di Checchina.

*Checchina e Toffolo.*

*Chec.* Oe, Toffolo, dove seu?
*Tof.* Son qua, siora, cossa vorla?
*Chec.* Caro vu, feme un servizio: andè da Anzoletta sartora, e diseghe cossa che la fa, che no la me porta la mia vestina.
*Tof.* Siora sì, anderò. Me consolo, siora Checca, che la xe novizza.
*Chec.* Grazie, fio, grazie.
*Tof.* Basta ghè toccà sta fortuna a Beppo.
*Chec.* Poverazzo! El xe tanto un bon putto. El me vol tanto ben.
*Tof.* E ghe ne giera dei altri, che ghe voleva ben.
*Chec.* Diseme mo, chi?
*Tof.* Mi giera uno de queli.
*Chec.* Vu?
*Tof.* Siora sì, mi xe da putelo in suso, che servo paron Toni, e in tutti i so viazzi, mi son sta sempre co elo, e de mi el se fida più de nissun, e qualche volta el m' ha dà qualche poco de speranza. Basta ghe vol pazienza.
*Chec.* Oh, vedè ben: Un paron de tartana, volè che daga una so fia a un mariner?
*Tof* Cossa xelo un mariner? El xe uno, che da un momento all'altro pol deventar paron; e po, cara siora Checca, mi so delle belle cosse. Nissun sa i secreti de paron Toni, altro che mi. Mi so come l'ha fatto i bezzi: e de vu so quel che no credè che sappia

Digitized by Google

*Chec.* De mi cossa saveu?
*Tof.* Vien Beppo, vago dalla sartora.
*Chec* Oe, parleremo con comodo; voi che me disè tutto.
*Tof.* Sì, sì, ve contenterò. (No ghe dirò gnente. Quasi più ho scoverto, quel che ho sempre tegnù coverto.) *(parte.*
*Chec.* Sto putto m' ha messo in t' una gran curiosità.

## SCENA II.

*Beppo e Checchina.*

*Chec.* Beppo, tanto se stà? Cossa volevela siora Eleonora?
*Beppo* Ah! *(sospira.*
*Chec.* Cossa ghaveu, che sospirè?
*Beppo* Dove xe paron Toni?
*Chec.* Chi? Vostro missier?
*Beppo* Nol xe gnancora mio missier.
*Chec.* Se nol xe, el sarà.
*Beppo* Cara Checca, ho paura de no.
*Chec.* Oimè! Cossa diseu? M' avè dà una feria al cuor.
*Beppo* Se el vostro cuor xe ferio, el mio xe debotto morto.
*Chec.* Mo via, cossa xe stà?
*Beppo* Checca, me voleu veramente ben?
*Chec* De diana! Se ve voggio ben me disè? No ghe vedo per altri occhj, che per i vostri.
*Beppo* Donca se me volè ben, diseme la verità.
*Chec.* No ve dirave una busia per tutto l' oro del mondo.
*Beppo* Diseme Checca: seu veramente fia de paron Toni?
*Chec.* Cossa diavolo diseu? Seu matto? De chi voleu, che sia fia?
*Beppo* Via, no andè in collera. Respondeme a mi. Dove seu nata?
*Chec.* A Corfù so nassua. Sior pare come che savè l'ha sempre navegà, e delle volte el menava con lu mia mare; la giera gravia, e la m' ha fatto a Corfù.

Digitized by Google

*Beppo* Checca, ho paura, che no la sia cusì.
*Chec.* Mo per cossa? Ve xe sta messo qualche pulese in testa?
*Beppo* I m' ha dito liberamente, che no sè fia de paron Toni.
*Chec.* Ma di chi diseli, che so fia?
*Beppo* Oh Dio! No gho cuor de dirvelo.
*Chec.* Disemelo, se me volè ben.
*Beppo* I dise ..., i dise, che no sè legittima.
*Chec.* Oh, poveretta mi! *(piange.*
*Beppo* Via, fia, no no pianzè. Vegniremo in chiaro della verità.
*Chec.* Caro Beppo, avereu cuor de lassarme?
*Beppo* Oh Dio! Lasseme star. No so in che mondo che sia.
*Chec.* Ma chi v' ha dito ste cosse? Vederè, che no sarà vero gnente.
*Beppo* Alla persona, che me l' ha dito, bisogna che ghe creda.
*Chec.* Caro vu, diseme chi ve l' ha dito.
*Beppo* No; non ve lo posso dir.
*Chec.* Se no mel disè, xe segno che no me volè ben.
*Beppo* Ve voggio ben, ma no ve lo posso dir.
*Chec.* Eh, mi so chi ve l' averà dito.
*Beppo* Via mo chi?
*Chec.* Nissun a sto mondo. Sarè pentio de sposarme, e no me vorè più ben, e troverè sto pretesto.
*Beppo* No da putto onorato.
*Chec.* Donca diseme chi ve l' ha dito.
*Beppo* Mi vel diria, ma ho paura che fe dei pettegolezzi.
*Chec.* Oh, no ve dubitè, ve prometto, che mi non parlo.
*Beppo* Me prometteu?
*Chec.* Sì, caro Beppo, te lo prometto.
*Beppo* Me l' ha dito siora Leonora.
*Chec.* Mo cossa sala? Co che motivo lo disela?
*Beppo* La lo sa de seguro, e la m' ha avisà per mio ben.



Digitized by Google

*Chec.* (Voggio andar subito da siora Leonora; e voi un poco sentir con che fondamento; che la lo dise.) *(da se.*

*Beppo* Cara Checca, ve voi tanto ben. Ma cossa diria i mii de casa, se sposasse una putta, che no gha pare?

*Chec.* Vederè, che no la sarà po cusì. Aspettemè, che vegno.

*Beppo* Dove andeu?

*Chec.* Vago, vegno; no ve partì.

*Beppo* Oe, vardè ben savè, no fe pettegolezzi.

*Chec.* Oh no ghe pericolo. Fazzo un servizio, e vegno subito. (Gnanca le cacne me tien, che no vaga da siora Leonora.) *(parte.*

*Beppo* Oh quanto, che sta chiaccola me despiase! A Checca ghe voggio ben, ma me preme la mia riputazion. Una muggier, che xe fia d'un pare, che no xe so pare, no vorria che la me facesse dei fioi, che non fusse mii fioi. *(parte.*

## SCENA III.

Camera di Eleonora.

*Eleonora sola.*

Bel carattere è quello del signor Lelio! È miserabile, e vuol far da grande; è ignorante, e vuol far da virtuoso; è brutto, e vuol passare per bello. Oh, quanti ve ne sono tagliati sul suo modello! In quasi tutte le conversazioni vi è la persona ridicola, e noi altre donne siamo contentissime quando abbiamo qualcheduno da burlare.

Digitized by Google

## SCENA IV.

*Arlecchino e detta.*

*Arlec.* O de casa. Chi è? Se pol entrar? La resta servida. Grazie. Servitor umilissimo.
*Eleon.* Bravo, mi piace; cosa volete?
*Arlec.* Gnente affatto.
*Eleon.* Perchè dunque siete venuto qui?
*Arlec.* Perchè i me gha mandado.
*Eleon.* E chi vi ha mandato?
*Arlec.* El me patron.
*Eleon.* E il vostro padrone chi è?
*Arlec.* Oh bella! Gnanca ela no la cognossè el mè patron?
*Eleon.* Può essere, ch'io lo conosca.
*Arlec.* Ben, co la lo vederà, la lo cognosserà.
*Eleon.* Dove l'avrò da vedere?
*Arlec.* Dove, che la comanda.
*Eleon.* A me non importa di vederlo.
*Arlec.* Gnanca a mi.
*Eleon.* E lui cosa vuole da me?
*Arlec.* Cosa volela, che sappia mi?
*Eleon.* Chi è il vostro padrone?
*Arlec.* Lo cognossela, o no lo cognossela?
*Eleon.* Come ha nome?
*Arlec.* Mo nol m'ha miga dito, che ghe diga el so nome.
*Eleon.* Cosa vi ha detto?
*Arlec.* Che el vol vegnir a reverirla.
*Eleon.* Ditemi dunque il suo nome.
*Arlec.* Oh, la me perdona! Mi no digo i fatti del me patron.
*Eleon.* È qualche bandito?
*Arlec.* Bandito! Me maravejo. El sior Lelio Ardenti l'è un galantomo, l'è un po spiantado, ma no ghe mal.
*Eleon.* Dunque il signor Lelio Ardenti è il vostro padrone?

Digitized by Google

*Arlec.* Oh bella! La lo sa, e la me lo domanda?
*Eleon.* E vuol venire da me?
*Arlec.* No da me, da vussioria.
*Eleon.* Benissimo, e quando?
*Arlec.* Ghel domanderò, e ghe lo saverò dir.
*Eleon.* Basta, digli, che venga pure, che è padrone. (Un nuovo motivo di ridere.)
*Arlec.* Me comandela altro?
*Eleon.* Per me non voglio altro.
*Arlec.* La diga, cognossela la siora Radice di Seleno?
*Eleon.* Che diavolo dici? Io non ti capisco.
*Arlec.* Quella signora femena, vestida da donna.
*Eleon.* Tu sei un pazzo.
*Arlec.* La sappia per so regola, che la m' ha donà un paolo.
*Eleon.* Per qual ragione?
*Arlec.* Perchè la cognosseva el me patron.
*Eleon.* (Pover' uomo, satà miserabile come il padrone.) Tieni eccoti un paolo.
*Arlec.* El ciel la mormori, e ghe daga grazia de viver sin che la crepa. (*parte.*
*Eleon.* Fra il padrone, ed il servo formano una bella pariglia. A tempo ho mandato a chiamare l' amica Beatrice; sarà ella pure a parte di un secondo divertimento.

## SCENA V.

*Checchina, ed Eleonora.*

*Chec.* Con bona grazia, posso vegnir?
*Eleon.* Oh Checchina, siete voi? Che miracolo?
*Chec.* Lustrissima, son quà da ela a pregarla de una gran carità.
*Eleon.* Dite; che far posso per voi?
*Chec.* Vorria, che la se degnasse de dirme, chi gha dito a ela, che mi no son fia de paron Toni.

Digitized by Google

*Eleon.* Chi ha detto a voi, che io lo sappia?
*Chec.* Me l' ha dito Beppo.
*Eleon.* (Che ciarlone! Basta...) Io non so nulla.
*Chec.* Donca no xe vero, che la lo abbia dito?
*Eleon.* Sì, l' ho detto.
*Chec.* Ma da chi l' ala sentio a dir?
*Eleon.* Non me ne ricordo.
*Chec.* Lustrissima, no vorria, che la fusse una fiabetta inventada per far che Beppo me abbandonasse.
*Eleon.* Orsù per farvi vedere, che parlo con fondamento, vi dirò da chi l' ho saputo; ma avvertite non parlate.
*Chec.* Oh, non la s' indubita, no dirò gnente.
*Eleon.* Me l' ha detto la signora Beatrice.
*Chec.* Basta cusì. Grazie a vusustrissima.
*Eleon.* Dove andate?
*Chec.* Torno a casa.
*Eleon.* È poi vero quello, che si dice di voi?
*Chec.* No xe vero gnente; le xe tutte busie, e vegniremo in chiaro de tutto. A bon reverirla.
*Eleon.* Avvertite, non fate pettegolezzi.
*Chec.* Oh, no ghe pericolo.
*Eleon.* Mi pento quasi d' essere entrata in questo imbroglio.

## SCENA VI.

*Beatrice e dette.*

*Chec.* (Oh la xe giusto quà.) Lustrissima.
*Beat.* Checchina, vi saluto.
*Chec.* La diga, cara ela, con che fondamento disela, che mi non son fia de paron Toni?
*Eleon* (Ah, pettegola! glie l' ha detto.)
*Chec.* La diga, la diga, come lo porla dir?
*Beat.* A me lo ha detto Angioletta sartora.
*Chec.* Tocco de frasconazza! Anzoletta l' ha dito? Cusì se parla de una putta della mia sorte? Lustrissime. (*parte.*

Digitized by Google

## SCENA VII.

*Eleonora e Beatrice.*

*Beat.* Cara amica, voi avete detto ogni cosa.
*Eleon.* Io? Oh, non ho parlato.
*Beat.* Colei come lo sa?
*Eleon.* Non saprei dirlo. Io non faccio pettegolezzi. Voi l'avrete detto a qualchedun' altro.
*Beat.* Io! Oh, non parlo con nessuno.
*Eleon.* Ma lasciamo queste freddure. Or'ora aspettto il signor Lelio, e siccome in casa vostra ho goduto una bella scena, voglio, che voi ne godiate una simile in casa mia.
*Beat.* Eccolo. Facciamo le sostenute.
*Eleon.* Sì. Mostriamoci disgustate. Sediamo. *(siedono.*

## SCENA VIII.

*Lelio e dette.*

*Lelio* È permesso, ch' io possa dedicar a loro l'umilissima servitù mia?
*Beat.* *Eleon.* } *(lo salutano colla testa senza parlare*
*Lelio* (Sono sdegnate.) Sono a chiedere scusa a lor signore, sono partito un poco alterato.
*Eleon.* Guardate questo ricamo. Vi piace?
*(fa vedere a Beatrice i suoi manichini.*
*Beat.* Sì, sono ben fatti.
*Lelio* Le supplico.
*Beat.* Quanto costano? *(ad Eleonora.*
*Eleon.* Poco. Due zecchini.
*Lelio* Signore mie...
*Beat.* Come potrei fare, per averne un paio?
*Eleon.* Parlerò io colla ricamatrice.

Digitized by Google

*Lelio* Deh, signora Eleonora...
*Beat.* Cosa vi pare di questo tuppè? Sta bene?
*Eleon.* Sta benissimo. Voleva appunto domandarvi, se era il vostro solito, o un altro.
*Beat.* Oh, non vedete? È nuovo.
*Lelio* Per carità una parola.
*Eleon.* E il mio l'avete veduto?
*Beat.* Quello della settimana passata?
*Eleon.* No; quello che ho fatto venir di Milano.
*Beat.* Oh, no, non l'ho veduto.
*Eleon.* Volete vederlo?
*Lelio* Ma, signore mie, non sono una bestia.
*Beat.* Oh, sì, sì. Lo vedrò volentieri.
*Lelio* Mi hanno preso per un asino?
*Eleon.* Sì, sì, andiamolo a vedere. *(s'alzano.*
*Lelio* Come! Mi piantano?
*Eleon.* Vedrete, che vi piacerà.
*Beat.* Presto, presto, andiamo.

## SCENA IX.

*Lelio solo.*

Signora Beatrice. *(Beatrice fa una riverenza, e parte.)* Signora Eleonora. *(fa l'istesso Eleonora, e parte.)* Così mi trattano? Così mi deridono? Ma... hanno ragione. Io sono una bestia, e non me ne sono accorto altro, che ora. Sono tutte due innamorate di me. Hanno gelosia una dell'altra, ed io sempre mi presento, allorchè sono unite. Le troverò separate, e son certo, che tutte due languiranno per me. Sempre mi è andata così. Tutte le donne mi hanno disprezzato per causa della maledettissima gelosia. *(parte.*

Digitized by Google

## SCENA X.

Strada.

*Checchina, poi Toffolo.*

*Chec.* Che la vegna quella sporca della sartora, voi ben che la se desdiga. Adesso vedo come che la xe; la fava l'amor con Beppo, Beppo l'ha lassada, e ela per refarse, l'ha inventà ste belle ñabe.

*Tof.* Oh, quà la xe siora Checca? La sartora adessadesso vegnirà a casa.

*Chec.* Dove xela?

*Tof.* La xe quà in cale, adesso la vien. Ghe n'ha volesto a moverla. No la voleva vegnir.

*Chec.* Desgraziada. La sa la so coscienza.

*Tof.* Eccola qua.

*Chec.* Andè a casa, che adesso vegnio.

*Tof.* (Cossa che me piase sta putta! Mi so tutto, e tant' e tanto la sposerià.) *(parte.*

*Chec.* Me vien un caldo, che no posso più, ma in strada voi usar prudenza.

## SCENA XI.

*Anzoletta e detta.*

*Anz.* Cara siora, compatime, se no so vegnua avanti. Gho tanto laorier, che no me posso partir, e po varde, m'ho punto un deo, e no posso laorar.

*Chec.* Sarave megio, che v'avessi punto la lengua.

*Anz.* Oe come parleu, siora?

*Chec.* Diseme, siora pettegola, aveu dito vu, che mi ne son fia de mio pare?

*Anz.* Mi no digo busie. Siben l'ho dito.

*Chec.* E come lo podeu dir?

Digitized by Google

*Anz.* Me l'ha dito a mi siora Catte lavandera.
*Chec.* Siora Catte lavandera?
*Anz.* Siben, giusto cla.
*Chec.* Oe, la sta quà de casa. Adesso lo so subito;
*Anz.* Bondì sioria. Mi no voi pettegolezzi.
*Chec.* Vegnì quà, dove andeu?
*Anz.* Mi vago a casa. Se volè la vestina mandevela a tor. *(parte.*
*Chec.* Aspettè, sentì; eh no m' importa della vestina. Voi parlar co mia zermana Catte. Oe, ghe seu in casa? *(batte alla porta.*

## SCENA XII.

*Catte e detta.*

*Catte* Oe, seu vu zermana?
*Chec.* Siben, son mi.
*Catte* Voleu gnente?
*Chec.* Siora sì; voi qualcossa.
*Catte* Cos' è? Seu instizzada?
*Chec.* Diseme un poco, siora zermana; ossa seu andada a dir, che mi non son fia de vostro zerman Toni?
*Catte* Mi no l' ho dito.
*Chec.* Siben, che l' avè dito.
*Catte* Via, a chi l' oggio dito?
*Chec.* A Anzoletta sartora.
*Catte* (Oh, che petazza!) Senti Checca, mi no digo de no averlo dito; ma no me l' ho inventà.
*Chec.* Se no ve l'avè inventà, saverè come che parlè.
*Catte* Oe, me l' ha dito Sgualda.
*Chec.* Sgualda? Adesso mo. Voi sentir da dove xe vegnua sta chiaccola.
*Catte* Oe mi no voggio pettegolezzi. *(va in casa.*
*Chec.* Sgualda? *(batte.*



Digitized by Google

## SCENA XIII.

*Sgualda e detta.*

*Sgual.* Chi mi chiama?
*Chec.* Son mi, siora, son mi.
*Sgual.* Cossa ghe? Cossa volеu?
*Chec.* Seu vu quella cara siora, che va disendo, che mi no son fia de vostro zerman?
*Sgual.* Oh, chi v'ha dito ste cosse?
*Chec.* Donna Catte, che vu ghe l'avè pettada.
*Sgual.* Mi no petto busie, sorela cara; se l'ho dito sarà la verità.
*Chec.* Come lo podeu dir?
*Sgual.* L'ho dito, perchè chi me l'ha dito lo saveva de certo.
*Chec.* Oh voi saver chi ve l'ha dito, e chi ve l'ha dito a vu, voi che me lo mantegna anca a mi.
*Sgual.* A mi me l'ha dito mia mare.
*Chec.* Oh voi, che me lo diga... Ma se la xe morta, che xe do anni.
*Sgual.* Segure che da ela non podè saver gnente.
*Chec.* Ma con che fondamento v'ala dito ste cosse? Via, diseme, parlè, voi saver tutto.
*Sgual.* Oe, chi gha la rogna, se la gratta. Mi no voggio pettegolezzi. *(va in casa.*

## SCENA XIV.

*Checchina sola.*

Tolè suso. Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto gnente. Adesso xe fora per tutto sta bella chiaccola, e no se sa da dove la sia nassua. Toffolo m'ha dà un certo motivo... Bisogna, che elo sappia qualcossa. Basta anderò a casa da mio sior pare, ghe conterò sta

bela cossa, e velo me dirà tutto. Oh, poveretta mi! E se nol fusse mio pare? Questo saria poco mal. Me despiaseria più, che Beppo no avesse a esser mio mario. Ma perchè me voravelo lassar? Se fusse una putta senza pare nol me poderave sposar? Per cossa? Se mia mare ha falà, mi no ghe n' ho colpa. *(parte.*

## SCENA XV.

*Beatrice, Eleonora, poi Anzoletta.*

*Beat.* Il povero Lelio è rimasto mortificato.
*Eleon.* Io non ho altro gusto, che farlo disperare.
*Beat.* Bisogna dargliene una buona, e quattro cattive.
*Anz.* Lustrissima, un bel servizio, che la m'ha fatto andar à dir a Checca, che mi gho dito, che no la xe fia de paron Toni! *(a Beatrice.*
*Beat.* Io l'ho dovuto dire per giustificarmi.
*Anz.* Brava! E po i dirà, che nu altre semo pettegole. Me par, che anca le lustrissime no le possa taser.
*Eleon.* Ma che male vi è? Avete paura di Checca?
*Anz.* Mi nò ghò paura, ma son una povera putta che no gha bisogno de pettegolezzi.

## SCENA XVI.

*Catte alla finestra e dette.*

*Catte* Siora Anzoletta, ve ringrazio. Sè andada a contar tutto quel che v'ho dito de mia zermana Checca.
*Anz.* Oh, no l'ho dito a altri, che à sta lustrissima.
*Catte* Via che sè una frasca.
*Anz.* A mi frasca?

Digitized by Google

## SCENA XVII.

*Sgualda alla finestra e detti.*

*Sgual.* Oe, Catte. Va là, che ti xe una gran schittona.
*Catte* Mi? Per cossa?
*Sgual.* Ti ha buttà fora tutto ah, de mia zermana Checca?
*Catte* Mi ghe l'ho confidà a Anzoletta, e sta frasconazza l'ha dito a tutti.
*Anz.* L'ho dito solamente alla lustrissima siora Beatrice, e ela averà sonà la tromba.
*Beat.* Io non l'ho detto ad altri, che alla signora Eleonora.
*Eleon.* Ed io solamente a Beppo.
*Sgual.* Via pettegole quante che sè.
*Catte* Mi son una donna, sastu? E varda ben, come che ti parli. Quelle xe pettegole, e no mi.
*Anz.* Pettegola a una putta della mia sorta?
*Beat.* Temerarie, vi vorreste addomesticare con noi?
*Eleon.* Impertinenti, sfacciate.
*Sgual.* Sfacciate? Coi slinci, e squinci la me fa giusto da gomitar.
*Catte* Siben, che le gha i sbruffa risi, no le me fa miga paura, sale?
*Beat.* Vedete, tutto per causa vostra.
*Eleon.* Voi siete stata la ciarliera. *(ad Anzoletta.*
*Anz.* Me maraveggio de ele. Son una putta, che gha più prudenza de ele.
*Sgual.* Respondeghe, respondeghe, no te lassar far paura.
*Catte* Strazzeghe la scuffia.
*Beat.* Andiamo, non è nostro decoro garrire con queste donnaccie. Farò loro tagliar la faccia.
*Sgual.* Trui va là.
*Catte* Polentina calda.

Digitized by Google

## SCENA XVIII.

*Pantalone e Toni, che hanno ascoltato e dette.*

*Pant.* Cossa ghe, patrone? fale baruffa?
*Toni* Coss'è sto pettegolezzo?
*Eleon.* Per causa di quella spuria di vostra figlia.
*(parte col servitore.*
*Toni* Olà?
*Beat.* Sì, quella illegittima è causa di tutto.
*(parte col servitore.*
*Toni* Meggio!
*Anz.* Sia malignazzo le bastarde. *(a Toni e parte.*
*Toni* Pulito.
*Catte* Sior zerman, tegnive cara la vostra muletta. *(parte.*
*Sgual.* Oe zerman, in casa vostra no ghe vegnio più, no vorria, che la me dasse una scalzada. *(parte.*

## SCENA XIX.

*Paron Toni e Pantalone.*

*Toni* Mi resto incantà.
*Pant.* Com' ela, patron Toni?
*Toni* Son fora de mi.
*Pant.* Se parla de vostra fia?
*Toni* Sior sì, de mia fia.
*Pant.* Mo, no la xe vostra fia?
*Toni* Oh, poveretto mi!
*Pant.* Via, confideve con mi.
*Toni* Andemo, ve dirò tutto.
*Pant.* Son curioso de saver qualcossa.
*Toni* O femene indiavolae!
*Pant.* Mo via, almanco diseme qualcossa.
*Toni* Cossa voleu che ve diga?
*Pant.* Xela vostra fia, o no xela vostra fia?



Digitized by Google

*Toni* No la xe mia fia. *(parte.)*
*Pant.* Oè, dove andeu? St' omo deventa matto. *(parte.)*

## SCENA XX.

Veduta di canale con barche.

*Barca, che arriva, dalla quale sbarcano Salamina, Musa, Panduro, e Moccolo.*

*Sal.* Amici, eccoci finalmente nella nostra cara Venezia. Sono vent'anni, che io non la vedo, e son vent'anni, che io la sospiro. Benchè in essa io non sia nato, ho fatto in essa la mia fortuna, e non me la posso staccar dal cuore, e la preferisco alla mia vera patria. Nella dura mia schiavitù due cose mi tormentavano: l'una era la privazione di questa cara città, l'altra la perdita di un'unica mia figliuola. Il cielo, che mi ha donata la libertà, mi ha concesso di rivedere Venezia, chi sa, che non mi conceda ancora di ritrovare la figlia? Musa, vieni qui. Sei più stato a Venezia?
*Musa* Mi stata altra volta, e aver vendùta bagiggia. *(a)*
*Sal.* Allora tu eri mercante, ed ora sei servitore.
*Musa* Mi servira volentiera mia cara patrugna Salamina.
*Sal.* Ora non son più Salamina. Finsi il nome in Turchia per facilitarmi il riscatto. Ora sono Ottavio Aretusi mercante romano, che da molti anni piantato aveva il mio negozio a Venezia. Figliuoli, chi di voi conosce un certo paron Toni Fongo?
*Pand.* Lo cognosso mi. Ho navegà con elo in Levante. Anzi m'arrecordo, che a Corfù ghe stà consegnà una putela, e una cassetta de bezzi da portar a Venezia.
*Sal.* E cosa ne ha egli fatto?

---

(a) *Frutto secco, che viene di Levante, della figura d'un lupino.*

Digitized by Google

*Pand.* El l' ha menada a Venezia.
*Sal.* E poi?
*Pand.* E po no so altro. Mi me son imbarcà su un vassello inglese, e no l'ho più visto.
*Sal.* Nessuno di voi altri non saprà dove sta?
*Moc.* Lo so io.
*Sal.* Sì? Ho piacere. Dimmi, dove sta?
*Moc.* Sta qui poco lontano.
*Sal.* Ti darebbe l'animo di trovarlo?
*Moc.* Sì, signore, lo ritroverò.
*Sal.* Va dunque a vedere se lo ritrovi, e io ti aspetterò in questa osteria.
*Moc.* Vado subito. *(parte.*
*Sal.* E voi, se avete a far qualche cosa, andate.
*Pand.* Mi vago a veder se trovo una mia morosa antiga.
*Sal.* Uscite ora di schiavitù, e avete volontà d'amorose?
*Pand.* Voi refarme del tempo perso. *(parte.*
*Sal.* I vizj non si abbandonano mai. Oh, voglia il cielo, ch' io ritrovi la mia figliuola! Del danaro non mi preme, mi preme la mia cara figliuola.

## SCENA XXI.

*Sgualda e detti.*

*Sgual.* Vàrdè! Quele lustrissime, le credèva de farme paura! E sì son nassua de carneval, no gho paura de brutti musi.
*Sal.* Questa donna è uscita di quella casa, voglio domandarle se conosce paron Toni.
*Sgual.* Oe, che xe sta mustacchiera?
*Sal.* Riverisco quella giovine.
*Sgual.* Patron riverito.
*Sal* Ditemi un poco.
*Sgual.* La favorissa de starme alla larga; ghe sento, sala?
*Sal.* Io non intendo oltraggiarvi. Ditemi, conoscete voi un certo padron Toni Fongo?

Digitized by Google

*Sgual.* Se lo cognosso! El xe mio zerman.
*Sal.* Buono, ho piacere. È egli in Venezia?
*Sgual.* Sior sì, el xe a Venezia.
*Sal.* Favorite in grazia. Ha egli seco una ragazza?
*Sgual.* Sior sì, el gha una putta, che passa per so fia; ma no la xe so fia.
*Sal.* (Cielo ti ringrazio, ecco la mia figlia.) E si sa di chi ella sia figlia?
*Sgual.* No se sa gnente. Paron Toni ha dito, che la giera soa.
*Sal.* (Oh, che consolazione!) Ditemi è ella bella, spiritosa, savia, modesta, civile?
*Sgual.* Anca sì, che la xe so fia, sior?
*Sal.* Non so nulla... Datemi di lei relazione.
*Sgual.* Me despiase, che poche bone informazion ghe posso dar.
*Sal.* Per qual causa?
*Sgual.* Mi son una donna schietta, e digo la verità. La sappia sior, che la xe promessa a un putto fio de un fattor; ma ghe pratica per casa un compare, che dà da dir a tutti; e mi, la me creda, me vergogno, che i diga, che son so zermana.
*Sal.* (Oh Dio! Cosa sento!)
*Sgual.* La xe po superba quel che sta ben, e in materia de lengua, no ghe xe una pettegola compagna.
*Sal.* (Oh, figlia peggio ritrovata, che se perduta t'avessi.)
*Sgual.* In verità, sior, che se la xe so fia, me despiase, ma mi no posso taser, bisogna che ghe diga la verità.
*Sal.* No, non è mia figlia. (Non merita esserlo.)
*Sgual* Se no la xe so fia, vedo che el sa de chi la xe.
*Sal.* Sì lo so. È figlia qui di costui. *(accenna Musa.*
*Sgual.* No elo quelo, che vendeva bagiggi? *(a)*
*Musa* Me cognossira?
*Sgual.* Sì, te cognossira.

---

(a) *Uomo vestito alla levantina, che vendeva abagiggi.*

Digitized by Google

*Sal.* (Misero, sventurato Ottavio; ma colui, che l'ha sì male educata, me ne dovrà render conto.) *(parte.*

*Musa* Me cognossira?

*Sgual.* Ho dito de sì.

*Musa* Se mi cognossira, mi da ti venirè, quando bolira. *(parte.*

*Sgual.* Un corno, che t'impira. Oh cossa, che ho sivesto! Checca xe fia de Bagiggi? Adessadesso. Oe Catte.

## SCENA XXII.

*Catte di casa e detta.*

*Catte* Cossa ghe?

*Sgual.* No ti sa?

*Catte* Cossa?

*Sgual.* Sastu de chi la xe fia Checca?

*Catte* Via mo de chi?

*Sgual.* De quell' armeno, che vendeva bagiggi.

*Catte* Oh, cossa che ti me conti! Come lo sasta?

*Sgual.* Ho parlà adesso mi co so pare.

*Catte* Coll' Armeno?

*Sgual.* Sì, coll' Armeno.

*Catte* Oh, che cosazze!

*Sgual.* Aspetta, aspetta.

*Catte* Dove vastu?

*Sgual.* Vago a tor el zendà, e voi andar a contar a tutte le mie amighe sta bell' istoria. *(va in casa.*

*Catte* Mo in verità che la xe bela.

## SCENA XXIII.

*Anzoletta e detta.*

*Catte* Oe, no savè, Anzoletta? S'ha scoverto el pare de Checchina.

*Anz.* Via mo, chi xelo?

Digitized by Google

*Catte* Quel che vende bagiggi.
*Anz.* Eh, andè via!
*Catte* Sì anca da donna da ben.

## SCENA XXIV.

*Sgualda col zendale, e dette.*

*Anz.* Aveu savesto, donna Sgualda, de chi la xe sta Checca?
*Sgual.* Varè che casi? Mi l'ho savesto avanti de tutte.
*Catte* Aspetteme, che tiogo el ninzioletto, e vegno anca mi. (*và in casa, e ritorna.*
*Anz.* Lo saveu de siguro?
*Sgual.* Se ho parlà mi co so pare.
*Anz.* In verità, che voi che ridemo.
*Catte* Oh, son quà, andemo.
*Anz.* Vegno anca mi có vu altre.
*Sgual.* Sì, sì, che faremo un pocó de baccan.
*Catte* Oh, che cara siora Checca!
a 3 A bagiggi, a bagiggi, a bagiggi. (*partono gridando unitamente come soleva fare colui, che vendeva un tal frutto.*)

*Fine dell' atto secondo.*

Digitized by Google

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Camera di Checca.

*Pantalone, Checca, e Beppo.*

*Pant.* Via, putti, quieteve, e stè sora de mi, che no ghe xe guente de mal. Paron Toni m' ha contà tutto. A Corfù ghe xe sta consegnà una putela de tre anni da un mercante per menarla a Venezia. El l' ha tolta, e per viazzo el s' ha tanto innamorà in quele care raise, che nol ghaveva cuor de lasarla. In sto mentre i ha abuo la niova che so sior pare navegando verso la Morea xe sta fatto schiavo; onde paron Toni d' accordo co so muggier i s' ha tegnù la puttela; e siccome i giera stai qualche anno in Levante, i ha dà da intender a Venezia, che la giera so fia.

*Chec.* Via, sior, me direu più, che sia una bastarda? *(a Beppo.*

*Beppo* Mi no ve dirè guente; ma no se sa guançora chi sia vostro pare,

*Pant.* Co mi ve assicuro, che la xe fia de un omo civil, de un buon mercante, che gha la disgrazia d' esser schiavo; ma che xe un galantomo, no ve basta? Me credeu a mi, che son vostro compare?

*Beppo* Sior sì, ve credo, e xe tanto el ben, che voggio a Checca, che tutto me basta, purchè possa salvar in qualche modo la mia reputazion.

*Pant.* Via, seguitè a volerve ben, e lassè andar la malinconia.

*Beppo* Cara la mia cara Checchina. *(si accosta.*

*Chec.* Via, sior, andè via de quà, che son una bastarda. *(sdegnosa.*

Digitized by Google

*Pant.* Vedeu? la xe instizzada.

*Beppo* Mo via, no me tormentè. Savè, che ve voggio ben.

*Chec.* Se m' avessi voleste ben, no averessi dito de volerme lassar.

*Pant.* Sentia? La gha rason.

*Beppo* Sia malignazzo chi xe sta causa.

*Pant.* Causa i pettegolezzi. Ma via quel, che xe stà, xe stà. Feniniola, e no ghe ne parlemo più. Vegni quà, deme la man. (*a Beppo.*

*Beppo* Volentiera, sior compare.

*Pant.* Anca vu, comare, de quà.

*Chec.* Mi no, vedè.

*Pant.* Perchè mo no?

*Chec.* Perchè son una Mu...

*Pant.* Zitto là, no disè più ste brutte parole. Deme la man.

*Chec.* No ve voi dar guente.

*Pant.* Via no ve fe pregar.

*Chec* Ve digo de no.

*Pant.* Sentì, se sarè ustinada, i dirà, che la xe la verità, che se Mu...

*Chec.* Tolè, tolè la man.

*Pant.* Oh brava? Pulito. Via, cari novizzetti, tocchevela, e fe pase.

*Chec.* Can, sassin. (*sdegnosetta a Beppo.*

*Beppo* No, vita mia.

*Chec.* Ti me volevi lassar.

*Beppo* No, vissere mie.

*Pant.* Via baroni, me fe vegnir l'acqua in bocca.

*Beppo* Sior compare, quando faremio le nozze?

*Pant.* Paron Toni ha dito da quà diese, o dodese zorni.

*Beppo* Oh, giusto da quà diese, o dodese zorni!

*Pant.* Ve par troppo presto?

*Chec.* Me par, che se poderia far doman, o doman l'altro.

*Beppo* Oh giusto! Doman, o doman l'altro?

*Pant.* Ghe vol el so tempo n'è vero? (*a Beppo.*

*Beppo* No le se poderia far stasera?

Digitized by Google

*Pant.* Oh, che baroni! Oh, che desgraziai! Se ghe fosse paron Toni vorria persuaderlo a destrigarse. Orsù, mi bisogna che vaga via.

*Beppo* La se comoda.

*Pant.* Che me comoda? E vu resterè quà?

*Chec.* No xelo el mio novizzo?

*Pant.* Oh, no lasso el novizzo co la novizza. Paron Toni xe sta mandà a chiamar da un foresto, el m'ha lassà mi in custodia della putta, e no voi... basta, Beppo, vegnì co mi.

*Beppo* Farò quel che la comanda, sior compare.

*Chec.* Vardè, che sesti! El me lo mena via.

*Pant.* Cara fia, abbiè pazienza. Col sarà vostro mario el starà con vu, quanto che volè.

*Chec.* Ghe vol i argani a far, che el sia mio mario?

*Pant.* Orsù, stasera, se posso, voi che ve destrighè.

*Beppo* Oh bravo, sior compare.

*Chec.* Oh magari, sior compare.

*Beppo* Oh benedetto sior compare!

*Chec.* Oh caro sior compare!

*Pant.* Via, andemo, che sto comparezzo me struppia.

*Beppo* Bondì, vita mia.

*Chec.* Vien presto, muso belo.

*Beppo* Andemo, sior compare.

*Chec.* Me raccomando a ela, sior compare.

*Beppo* Benedetto, sior compare.

*Chec.* Caro sior compare.

*Pant.* Mai più compare, mai più compare.

(*parte con Beppo.*

*Chec.* Manco mal che s' ha scoverto la verità. Vardè quanti pettegolezzi che aveva fatto quele done! E mi poverazza squasi più ho tolto de mezzo.



Digitized by Google

## SCENA II.

*Paron Toni e Checca.*

*Toni* Checchina allegramente.
*Chec.* Za so tutto. Sior Pantalon m'ha dito tutto.
*Toni* El v'averà dito, che mi no son vostro pare.
*Chec.* Sior sì, el me l'ha dito.
*Toni* E mi mo ve digo, che vostro pare xe vegnù a Venezia.
*Chec.* Oh, gho ben a caro. L'aveu visto? Ghaveu parlà?
*Toni* No l'ho visto, no gho parlà. El m'ha mandà a chiamar; ma no l'ho più trovà. Un mariner m'ha dito, che el ghe xe, e adessadesso lo troverà. Son vegnù a darve sta niova per vostra consolazion.
*Chec.* In verità, che ancuo posso dir de aver una zornada felice. Prima vederò mio pare, e po presto Beppo me sposerà.
*Toni* No so; pol esser de sì, e pol esser de no.
*Chec.* Vardè, vedè! no xelo el mio novizzo?
*Toni* Finchè mi giera in liogo de vostro pare, podeva far de vu quel che me pareva ben fatto; adesso, che xè vegnù vostro pare da seno, bisognerà che fe quel che el vorrà elo.
*Chec.* E se nol volesse, che sposasse Beppo?
*Toni* Bisogneria, che lo licenziassi.
*Chec.* Oh, poveretta mi! Credemio ch'el possa dirme de no?
*Toni* Chi sa? Pol esser che el ve voggia maridar con qualche persona de meggio condizion.
*Chec.* Sior pare... Sentì, sarè sempre mio pare.
*Toni* E mi ve vorrò sempre ben come fia.
*Chec.* Sior pare, se me volè ben, feme un servizio.
*Toni* Cossa vorressi?
*Chec.* Lassè, che me sposa con Beppo avanti che lo sappia quell'altro sior pare.

Digitized by Google

*Toni* Cara fia, no lo vorria desgustar.
*Chec.* Co la sarà fatta, nol dirà gnente.
*Toni* Ghe penseremo.
*Chec.* Caro papà, se me volè ben...
*Toni* (La me fa peccà.) Via farò de tutto per consolarve.
*Chec.* Se perdo Beppo, no passa tre zorni, che me amalo, e che moro dalla passion. (*parte*.
*Toni* Farò de tutto, che no la lo perda. Povera putta, ghe vorrò sempre ben. (*parte*.

## SCENA III.

Strada.

*Beppo poi Catte.*

*Beppo.* No vedo l'ora de abbrazzar la mia cara Checchina. Causa quelle pettegole, che l'ho squasi persa.
*Catte* Abagiggi, abagiggi.
*Beppo* Siora Catte, averè savesto, che Checca no xe una bastarda?
*Catte* Abagiggi, abagiggi.
*Beppo* Coss'è sto bagiggi. Xela matta custia?

## SCENA IV.

*Sgualda, poi Anzoletta e detto.*

*Sgual.* Abagiggi, abagiggi.
*Beppo* Siora donna Sgualda, saveu chi sia vostra zermana Checca?
*Sgual.* Abagiggi, abagiggi. (*va in casa*.
*Beppo* Anca questa la gha coi bagiggi. Mi no la so intender.
*Anz.* (Velo qua el sior novizzo.)
*Beppo* E vu, siora Anzoletta, saveu chi sia Checchina?
*Anz.* Oh, sior sì lo so.

Digitized by Google

*Beppo* Via mo, chi xela?

*Anz.* La xe fia de quel che vende bagiggi.

*Beppo* Cossa! Fia de quel dei bagiggi?

*Anz.* Oh caro! Vegniu dalla villa? El saverè meggio de mi.

*Beppo* Siora Anzoletta, vu me fe morir. Chi v'ha dito sta cossa?

*Anz.* Chi me l'ha dito? Xela una cosea sconta? Lo sa mezza Venezia. So pare xe arrivà ancuo, e doman lo vederè in piazza a criar abagiggi.

*Beppo* Questo donca xe el mercante forestier pare de Checca! O poveretto mi! Siora Anzoletta, ho paura, che me burlè.

*Anz.* Oe, se no me credè a mi, domandè a donna Sgualda, a donna Catte; e po domandè a tutti della contrada, tutti lo sa, e tutti ride. Oh, che caro sior novizzo, abagiggi. (*parte.*

*Beppo* Oh Dio! Me sento a morir! Se sta cossa xe vera, come hojo da far a sposarla? Voi sentir come che la xe. Oe donna Catte? (*batte.*

## SCENA V.

*Catte e detto.*

*Catte* Cossa voleu, sior?

*Beppo* Cara vu, ve prego per carità, diseme cosa che avè savesto de Checca?

*Catte* Ho savesto, che la xe fia de Abagiggi.

*Beppo* Vardè, che no v'ingannè.

*Catte* No fio, no m'ingnnno. Checca no xe mia zermana, la xe fia de Abagiggi, e se no me credè a mi domandè a donna Sgualda. Oe Sgualda.

Digitized by Google

## SCENA VI.

*Sgualdà e detti.*

*Sgual.* Chi mi chiama?
*Catte* Oe., conteghe mo de Checca.
*Sgual.* Che cade? la xe fia de Abagiggi.
*Beppo* Son fora de mi. Vardè, che no falè.
*Sgual.* Ho parlà mi co so pare.
*Catte* El xe quà, el xe quà, el xe a Venezia.
*Sgual.* Se vedessi, che fegura!
*Catte* Se vedessi, che bella barba!
*Sgual.* Che bel missier, che ghaverè!
*Catte* Che bon parentà, che farè!
*Sgual.* O che bel maridozzo!
*Catte* Oh che novizzo civil.
*Sgual.* Oe, se vorrè far el mestier de vostro missier farè poca fadiga. Anderè con una cesta a criar abagiggi.
*a 2* Abagiggi, abagiggi.
*(entrano nelle loro case gridando ec.*
*Beppo* Son coppà. Son morto, no posso più. Mi che se diga, che ho sposà la fia de un omo, che no xe stimà gnente, de un omo, che xe da tutti burlà? No sarà mai vero. A Checca ghe voggio ben. Morirò se la lasso, ma lassarla bisognerà.

## SCENA VII.

*Checca in zendale e detto.*

*Chec.* Oh Beppo! Giusto vu ve cercava.
*Beppo* Oh poveretto mi!
*Chec.* Sappiè che xe vegnù a Venezia mio pare vero.
*Beppo* Eh, el so, el so.
*Chec.* Coss'è, ghaveu paura, che nol voggia, che ve toga? Ghaveu paura che nol se degna?



Digitized by Google

*Beppo* Come! che nol se degna? Un uomo de quela sorte no s' ha da degnar de mi? Mi aveu in concetto, che sia pezzo de vostro pare?

*Chec.* Mo cossa xelo mio pare? I m' ha dito, che el xe un mercante.

*Beppo* Siben un mercante, che gha un bon negozio. L' aveu visto? Lo cognosseu?

*Chec.* No l' ho gnancora visto.

*Beppo* Savcu chi el xe vostro pare?

*Chec.* Via mo, chi xelo?

*Beppo* Ah pazienza!

*Chec.* Via, diseme chi el xe.

*Beppo* Povera Checchina!

*Chec.* Chi xelo? El boggia?

*Beppo* El xe quell' omo, che vende i bagiggi.

*Chec.* Quello... mio pare?

*Beppo* Me schioppa el cuor... no posso più.

*Chec.* Caro Beppo, me par impussibile.

*Beppo* Pur troppo xe la verità.

*Chec.* Donca, cossa sarà de mi?

*Beppo* Mio sior pare no vorrà, che ve sposa.

*Chec.* E vu me lasserè?

*Beppo* E mi morirò.

*Chec.* Ah, se me volessi ben, no diressi cusì.

*Beppo* Cara Checca, mio sior pare xe un omo civil, el serve da fattor, ma el xe nato ben. Gh' ho dei parenti, che xe più de mi... Oh Dio! No so quala far...

*Chec.* Via lasseme, abbandoneme. So mi cossa che ho da far.

*Beppo* Cossa gh' aveu intinzion de far?

*Chec.* De buttarme in tun pozzo.

*Beppo* No vita mia, non disè cusì.

*Chec.* O sposeme o me nego.

*Beppo* Vien zente.

*Chec.* Chi xeli?

*Beppo* Oh Dio! Cossa vedio.

Digitized by Google

*Chec.* Cossa aveu visto?
*Beppo* Vostro pare.
*Chec.* Qualo?
*Beppo* Quel dai bagiggi.
*Chec.* Me vien i suori freddi.
*Beppo* No lo voggio vardar. Checchina, anema mia, compatime... se vederemo. *(parte.*
*Chec.* Povera sfortunada! Podevio aspettar de pezzo?

## SCENA VIII.

*Salamina, Musa, Toni, Pantalone e detta.*

*Toni* Checca, allegramente, che xe qua vostro pare.
*Chec.* (Oh Dio! Mio pare! Son desperada, no lo voi veder, no lo voi saludar.) *(parte.*
*Sal.* Come, da me fugge mia figlia?
*Pant.* No la saverà gnente gnancora, che se sia scoverto a Venezia so pare vero.
*Toni* Mi gho dito qualcossa, ma povereta l' ha visto tanta zente, la se vergogna, e la ze andada via.
*Sal.* Signor Pantalone, io so per fama, che voi siete un onestissimo galantuomo, e credo alle vostre parole. Non sarà vero, quanto mi è stato detto di Checchina mia figlia. Ella sarà savia ed onesta; e avrò motivo di ringraziar parou Toni per avermela custodita, e ben educata.
*Pant.* Paron Toni xe un omo de sesto che gha giudizio, e ha fatto le cosse sempre pulito.
*Toni* Come che diseva, sior Ottavio, sta putta giera promessa con un putto de garbo; fio d' un fattor, civiletto; se no ghe lo demo, la se despera.
*Sal.* Lo stato, in cui ora mi trovo non mi consiglia a ricusare un tal partito; nè io voglio privare mia figlia della buona fortuna di sposare un uomo dabbene.
*Toni* Dei bezzi, ch'ella m'ha dà, gho ancora cento ducati, e ghe li dago per dota.

Digitized by Google

*Sal.* Siete un uomo di garbo.

*Toni* Andemo a casa. Andemo a trovar sta putta, a consolarla. *(parte.*

*Pant.* Poverazza la xe là, che la sgangolisse.

*Sal.* L'abbraccierò più contento, potendo io contribuire a farla felice con il mio assenso. Musa andiamo. *(parte.*

*Pant.* Andemo, sior Bagiggi caro.

*Musa* Anca tia me cognossirà?

*Pant.* Te cognossirà segura. Fin'adesso, dove stata?

*Musa* Stata sglava.

*Pant.* E adesso servira?

*Musa* E adessa voler vendira abagiggia. *(parte.*

*Pant.* El gha un muso, che fa spavento. Bisogna che Checca sia scampada per paura di quela barba. *(parte.*

## SCENA IX.

Strada con case civili.

*Lelio, ed Arlecchino.*

*Lelio* Fortuna ingrata!

*Arlec.* Sorte traditora!

*Lelio* Un uomo del merito mio dalle femmine sarà deriso?

*Arlec.* Un omo dela mia sorte morirà dala fame?

*Lelio* Vi è nessuno, che sia più di me grazioso?

*Arlec.* Ghe nissun, che de apperito staga mejo de mi?

*Lelio* Questo volto può essere più ben fatto?

*Arlec.* Sti denti polelì esser più forti?

*Lelio* Questa vita può essere più attillata?

*Arlec.* Sta panza polela esser più voda?

*Lelio* Ah, mi sovviene quante donne ho incantate!

*Arlec.* Ah, m'arrecordo quanti piatti ho nettà!

*Lelio* E ora non son più quello?

*Arlec.* E adess no se magna più?

Digitized by Google

*Lelio* Ah, Lelio, coraggio.
*Arlec.* Arlecchin, no te desperar.
*Lelio* Arlecchino?
*Arlec.* Sior.
*Lelio* Batti a quella porta.
*Arlec.* Sior sì, subito. *(batte all' osteria.*
*Lelio* No a quella, a quell' altra.
*Arlec.* Questa l' è l' osteria, dove che se magna.
*Lelio* E quella è la casa, dove sta la mia adorata Beatrice. Io ho bisogno di consolare le mie pupille.
*Arlec.* E mi ho bisogno di consolar i mii denti.
*Lelio* Batti, e non perder tempo.
*Arlec.* Farò così; batterò qua, e qua. Qua per vu, e qua per mi. *(accenna la casa e l'osteria.*
*Lelio* Fa come vuoi.
*Arlec.* Oh, de casa, oh, dell' ostaria?
*(batte alle due porte.*

## SCENA X.

*Beatrice alla finestra e detti.*

*Beat.* Ecco il graziosissimo signor Lelio.
*Arlec.* Qua i ha resposo; sotto vu. Qua l' ha arerto, drento mi. Vu consoleve i occhi, mi me consolerò el naso, perchè nè vu, nè mi non avemo un quattrin da consolar el nostro appetito. *(entra nell' osteria.*
*Lelio* M' inchino al vostro bello.
*Beat.* Ed io al vostro brutto.
*Lelio* Signora, abbiate pietà di me.
*Beat.* In verità, che vi compatisco.
*Lelio* Sì? Mi compatite? Mi amate?
*Beat.* Vi compatisco, ma non vi amo.
*Lelio* Se non mi amate, perchè mi compatite?
*Beat.* Vi compatisco perchè siete un pazzo. *(parte.*
*Lelio* Oh Dio! Che mortal colpo al mio cuore! Io pazzo? Io che nella delicatezza d'amare non cedo ai più

Digitized by Google

teneri amoretti della reggia d'amore? Ma se costei mi sprezza, Eleonora sarà più grata, sarà più giusta, sarà del merito conoscitrice, e pietosa. O di casa.

*(batte all' altra casa.*

## SCENA XI.

*Eleonora alla finestra e detto.*

*Eleon.* Siete voi, signor Lelio?

*Lelio* Sono io, che sospiro.

*Eleon.* Povero giovane! Sospirate voi per l'amore, o per la fame?

*Lelio* Sospiro per una fame amorosa.

*Eleon.* E venite da me per saziarvi? Poverino! Qui non vi è carne per i vostri denti.

*Lelio* Morirò disperato.

*Eleon.* Povero mondo. Vi sarà un pazzo di meno.

*Lelio* Così m'oltraggiate? Così mi disprezzate?

*Eleon.* Oh signore, anzi per lei ho tutta la stima, e la venerazione, e che sia la verità prima d'andarmene, le faccio un profondissimo inchino. *(parte.*

*Lelio* E mi lascia, e mi fugge, e mi schernisce! Povero Lelio, sventurato Lelio, eccomi con due orribili disgrazie al fianco, senz'amante, e senza denari. Muojo di fame, e non ho con che satollarmi. Ardo d'amore, e non trovo pietà. Che vita infelice è la mia! Ma viene una donna! Ah, che quella beltà m'incanta.

## SCENA XII.

*Checchina e detto.*

*Chec.* Son desperada, per mi no ghe xe più remedio. Beppo me lassa. Beppo me abbandona. Tutti me burlerà, tutti me strapazzerà, tutti me dirà la bagiggi. E perderò il mio caro Beppo, el mio ben, le mie vissere, l'anima mia? Moro, no posso più.

Digitized by Google

*Lelio* Che avete, o bellissima dea?
*Chec.* Oimè! Moro. *(sviene in braccio a Lelio.*
*Lelio.* Ora sto bene. Ella mi è in braccio svenuta, che ho da fare?

## SCENA XIII.

*Sgualda, e Catte, che ascoltano e detti.*

*Lelio* Farò così, la condurrò in quell'albergo, fino ch'ella rinverrà. *(la conduce nell' osteria.*
*Sgual.* Oe, cossa distu?
*Catte* Astu visto?
*Sgual.* A drettura in brazzo.
*Catte* Oh, che cara modestina!
*Sgual.* Ma no sastu? Sti colli storti fa cusì.
*Catte* La gha tutte le bone qualità.
*Sgual.* E all'osteria, alla civil.
*Catte* Oh, che bella putta!

## SCENA XIV.

*Beppo e dette.*

*Beppo* Creature, aveu visto Checca?
*Sgual.* Sior sì, l'ho vista.
*Beppo* Poverazza! Dala desperazion la va via co fa una màtta. Dove l'aveu vista? Dove xela andada?
*Catte* Eh la xe poco lontana!
*Sgual.* Eh no ve travaggiè, no, che la sta ben.
*Beppo* Per carità, diseme, dove xela?
*Catte* Oe, la xe là all'osteria.
*Beppo* All'osteria? A cosa far?
*Sgual.* A devertirse.
*Beppo* Con chi xela?
*Catte* Con un paregin in perrucca.
*Beppo* Ah, siora Catte, vu me burlè.
*Catte* Oe, Sgualda; el dise, che lo burlo.

Digitized by Google

*Sgual.* Saveu chi ve burla? Quela desgraziada de Checchina. La xe all'osteria con un foresto.

*Beppo* Oimè! Cossa sentio?

*Sgual.* E se no credè, andè drento, e vederè.

*Catte* Oe, abbrazzai i giera. No ve digo altro. *(in atto di partire.*

*Sgual.* Oe, el se l'ha portada drento. *(in atto di partire.*

*Catte* Qua in pubrico senza sugizion.

*Sgual.* Oe, la gha el foresto.

*Catte* Povero putto! Me fa peccà. *(parte.*

*Sgual.* Altro, che bagiggi. La xe roba de osteria. *(parte.*

*Beppo* Gnancora nol posso creder. Ste pettegole no le merita fede. No, no sarà vero. Ma me voggio chiarir. Oe dall'ostaria; ghe nissun?

## SCENA XV.

*Cameriere e detto.*

*Cam.* Cossa comanda?

*Beppo* Diseme, caro vu, cognosseu Checchina fia de paron Toni?

*Cam.* La cognosso seguro, anzi l'è de su in tuna camera con un forestier.

*Beppo* In tuna camera con un forestier? Cossa fali?

*Cam.* Mi no cerco i fatti dei altri. Servitor umilissimo. *(parte.*

*Beppo* Ah, povero Beppo, tradio, sassinà.

## SCENA XVI.

*Arlecchino dall'osteria e detto.*

*Arlec.* O de ruffe, o de raffe, ho magnà qualcossa, e per ancuo stago ben.

Digitized by Google

*Beppo* Sior Arlecchin, diseme, caro vu, za che vegni da quell'ostaria, aveu visto Checchina?

*Arlec.* Oh se l'ho vista!

*Beppo* Cossa fala all'osteria?

*Arlec.* L'è in t'una camera col me patron.

*Beppo* Oh Dio! A cossa far?

*Arlec.* . . . . (*parte.*

*Beppo* Ma chi l'avesse mai dito, che una putta de quela sorte avesse da buttar cusì mal! Ma, oh Dio! Ho paura che l'abbia perso el cervelo, e che per causa mia la sia deventada matta.

## SCENA XVII.

*Salamina, Musa, Toni, Pantalone e Beppo.*

*Pant.* Oh velo quà! Ve cerchemo per tutto.

*Toni* Xe quà el pare de Checca, che xe contento che la sposè, e ve vol abbrazzar.

*Beppo* Che bel matrimonio, che me vorressi far far!

*Toni* Perchè!

*Beppo* Farme sposar la fia de Bagiggi?

*Toni* Chi v'ha dito sta bestialità?

*Musa* Mi non avira fiola.

*Pant.* Falè, compare, falè.

*Sal.* Signore, io sono il padre di Checchina, e sono un mercante onorato.

*Beppo* Vu sè? Questo xe il pare de Checca? (*a Toni.*

*Toni* Siben questo. Un omo civil, che xe sta in gran fortune, e che tornerà in poco tempo.

*Beppo* Questo xe so pare? (*a Pantalone.*

*Pant.* Sior sì, el sior Ottavio Aretusi, omo de merito, e de condizion.

*Beppo* Ah, poveretto mi!

*Pant.* Cossa xe? Cossa xe stà?

*Beppo* Vu se pare de Checca? (*a Salamina.*

*Sal.* Sì, signore, io.



Digitized by Google

*Beppo* Oh, poveretto vu! Oh, poveretto mi!
*Sal.* Voi mi fate tremare.
*Pant.* Bisogna che ghe sia qualche gran novità.
*Toni* Caro Beppo, no me tegnì più in pena, parlè.
*Beppo* Saveu dove che xe Checca?
*Toni* Dove? No la xe a casa?
*Beppo* La xe in quell' ostaria.
*Toni* In ostaria? A cosa far?
*Beppo* La xe con un foresto.
*Pant.* Cossa diavolo diseu?
*Beppo* Sì, con un foresto abbrazzada, la xe andada in quell' ostaria.
*Sal.* Ah, dunque sarà vero quel che di Checca mi hanno raccontato le buone femmine.
*Pant.* No pol esser, no pol star.
*Toni* Me par impussibile.
*Beppo* Son certo, son seguro, la ghe xe, la me tradisse, no la merita amor, vago via, e no sperè de vederme più. *(parte.*
*Pant.* Fermeve, sentì, oe mi ghe vago drio, e vu altri andè all' ostaria, e chiarive de sta verità. Oe, sior compare. Sì, el va, che el svola. Sta volta a esser compare, rischio de romperme qualche gamba. *(parte correndo.*
*Sal.* Che dite padron Toni?
*Toni* Digo, che se no vedo, no credo. Andemo all' ostaria; andemo a veder.
*Sal.* Io non ci voglio venire. Non voglio maggiormente affliggermi colla vista d'una figlia indegna.

## SCENA XVIII.

*Checchina dall' osteria, seguita da Lelio, e detti.*

*Lelio* Fermatevi. *(a Checchina.*
*Chec.* Via sior, lasseme star.
*Sal.* Ecco la scellerata.

Digitized by Google

*Toni* La xe col foresto.
*Chec.* Sior pare, ajuto.
*Toni* Andè via de quà, mi no soo vostro parè.
*Chec.* Agiuteme son assassinada.
*Toni* Sassinada da chi?
*Chec.* M'ho trovà all'osteria, e non so come.
*Toni* No savè come? La diga ela, patron, come xelò sto negozio?
*Lelio* Vi dirò, stava qui passeggiando... così per prendere il fresco. Venne questa povera ragazza, la quale mostrava essere disperata. Con tutta gentilezza le ho chiesto, che cosa aveva. Ella è svenuta, ed io per assisterla l'ho condotta nell'osteria. Ora che è rinvenuta, fugge da me, e invece di ringraziarmi, mi tratta come assassino.
*Toni* Adesso intendo. Povera putta, la xe innocente.
*Sal.* Eh, io non credo a gente sospetta. Questa esser potrebbe una favola.

## SCENA XIX.

*Beatrice, poi Eleonora e detti.*

*Beat.* Signori miei, credete a quanto dice Checchina, poichè io dalla finestra ho veduto ogni cosa. L'ho veduta svenire, e l'ho veduta soccorrere da quel signore.
*Eleon.* Sì, certamente, signori miei, la cosa è così come la narra la signora Beatrice. Io dietro la finestra ho goduto due belle scene, una del signor Lelio, e una di Checchina, e mi sono consolata, quando l'ho veduta soccorrere.
*Toni* Sentela, sior Ottavio? Sta putta xe innocente; sta putta xe una colomba.
*Sal.* Ma perchè disperarsi?
*Toni* Disè, fia mia, perchè aveu dà in sta disperazion?
*Chec.* Perchè Beppo me vuol lassar.
*Toni* Per cossa ve vorlo lassar?

Digitized by Google

*Chec.* Per causa de mio pare.
*Toni* Velo qua vostro pare.
*Chec.* Oh Dio! Quel dai sbagiggi?
*Musa* Mi no stara; mi no stara.
*Sal.* No, cara figlia, vostro padre son io. Io sono Ottavio Aretusi, quello, che a voi diede la vita, quello che ora veramente vi stringe.
*Chec.* Oimè! Beppo, dov' estu Beppo? Anema mia, dov' estu? Oh Dio! Moro dalla consolazion.
*Toni* Adesso adesso l'anderò a trovar mi.
*Sal.* Via, rasserenatevi. Mi è noto il vostro amore, e son contento, che vi sposiate col vostro caro.
*Chec.* Mo dove xelo sto Beppo? Mo dove xelo?
*Sal.* La nostra nascita è assai civile; ma essendo io stato schiavo per tanti anni, ora sono in ristrette fortune. La mia consolazione è veder voi, mia unica figlia, e vedervi sposa di chi tanto amate.
*Chec.* Creature, cerchè Beppo per carità.
*Sal.* Beppo è di voi disgustato.
*Chec.* Mo per cossa?
*Sal.* Perchè ha saputo essere voi nell'osteria con quel signor forestiere, e non sapeva il perchè.
*Chec.* Oh diavol maledetto! Per causa vostra. *(a Lelio.*
*Lelio* Io vi ho fatto del bene.
*Chec.* Siben, xe vero, el cielo ve ne renda merito.

## SCENA XX.

*Beppo condotto da Pantalone, Toni e detti.*

*Pant.* Velo qua, velo qua.
*Toni* El vien, el vien.
*Chec.* Ah Beppo, anema mia.
*Beppo* Oh Dio! No posso più.
*Toni* Poverazzo! I l'aveva messo su. I ghaveva contà delle cosazze. Adesso el sa tutto, e el se contenta, e el xe qua tutto vostro.

Digitized by Google

*Chec.* Xestu tutto mio?
*Beppo* Sì, tutto.
*Chec.* Oh care!
*Beppo* Oh benedetta!
*Pant.* Sior Ottavio, fe una cossa, lassè, che i se sposa.
*Sal.* Io non mi oppongo.
*Toni* Sìben qua su do piè.
*Pant.* Anemo da bravi.
*Beppo* Oimè...
*Chec.* Via, ghe vol tanto? Deme la man.
*Pant.* Oh brava!
*Beppo* Tiolè la man.
*Chec.* E el cuor.
*Beppo* Anca el cuor.
*Chec.* Tutto?
*Beppo* Tutto.
*Tutti* Evviva i novizzi; evviva.

## SCENA ULTIMA.

*Sgualda, Catte e detti.*

*Sgual.* Coss'è sto strepito?
*Catte* Coss'è sta allegria?
*Pant.* No vedè? Checchina s'ha fatto novizza.
*Sgual.* Abagiggi. *(colla solita caricatura.)*
*Catte* Abagiggi.
*Musa* Cosa volira da Abagiggi?
*Sgual.* Varè el parè della novizza.
*Catte* Varè el missier de Beppo.
*Pant.* Siore no, siore pettegole. El pare de Checca, el missier de Beppo el xe sto sior, un mercante de credito, e de reputazion.
*Sgual.* Eh via!
*Catte* Diseu da seno?
*Beppo* Sè pettegole, sè male lengue. Checca xe una putta civil, e una putta onesta.

Digitized by Google

*Sgual.* In veritae, che gho gusto.

*Catte* Siestu benedetta. Zermana me ralliegro.

*Sgual.* La sarà andada all'ostaria... cusì per divertimento.

*Catte* Siben, per sorar un tantin. No miga per mal; n'è vero, fia?

*Beat* Poverina per causa vostra è svenuta, e quasi morta.

*Eleon.* Quel signor l'ha assistita per carità, e l'ha condotta nell'osteria per farla rinvenire.

*Lelio* Sì, io, io il protettor delle donne.

*Sgual* Oh caro lustrissimo, l'ha fatto ben; gho tanto a caro, che mai più. La xe mia zermana sala?

*Catte* Poveretta! Ti ghe n'ha passà la to parte. Vien quà, zermana; lassà, che te daga un baso.

*Chec.* Andè via, siora, no gho bisogno dei vostri basi.

*Sgual.* Via, via, vien quà, femo pase.

*Chec.* Andè via; sè pettegole. No ve voi praticar.

*Sgual.* Cos'è siora? Ghe montela?

*Catte* Varè che spuzza!

*Sgual.* Semo pettegole?

*Catte* No la vol basi?

*Toni* Voleu fenirla?

*Pant.* Seu gnancora stufe?

*Catte* Lustrissima siora novizza, tiolè sto canealo. *(a)*

*Chec.* Frasconazza.

*Sgual.* Oh là veda, cara ela, la me la conta ben granda. Tolè sto parpagnacco. *(b)*

*Chec.* Malignazze! Debotto le me fa pianzer.

*Beppo* No, vita mia, no pianzè. Sior missier, andemo in casa per carità.

---

(a) *Maniera di scherno, che si fa crollando la mano, e facendo batter l'indice, ed il medio fra di loro.*

(b) *Maniera ingiuriosa, che si fa appoggiando le punta delle dita sopra il rovescio dell'altra mano, facendovi poscia battere il polso.*

Digitized by Google

*Sal.* Sì, andiamo. Voi siete la mia unica figlia. Non sono miserabile. Risorgerà la mia casa, e tutto farò per voi.

*Musa* E mi a to nozze donar abagiggia.

*Chec.* Eh sior Abagiggio caro, m'avè fatto suspirar la mia parte.

*Musa* Mi non avira colpa, te prego perdonara.

*Beat.* Compatite anche me, se innocentemente vi ho pregiudicato.

*Eleon.* Ed io parimente vi chiedo scusa.

*Lelio* Signore mie, senza pregiudicare al merito del loro sesso, che stimo, e venero infinitamente, ora ho imparato un non so chè di più circa alle donne, che mi obbliga a ritirarmi, e a star lontano per fuggire l'incontro dei loro graziosissimi pettegolezzi.

*Beat.* Il pazzo ci tocca sul vivo.

*Eleon.* È venuta la sua, e si è voluto rifare.

*Pant.* Via, destrighemose, e andemo a casa.

*Beppo* Oh, quanti pettegolezzi!

*Chec.* Per causa de quele pettegole sono stada travaggiada, e quasi in stato de desperazion. Che le me staga lontan, no le voggio più per i piè. Sia ringrazià el cielo; adesso sarò contenta. Ho trovà el pare, ho tornà a recuperar el novizzo, viverò quieta in pase, e la maniera de viver ben, xe praticar poco, e star lontan dai pettegolezzi; perchè da questi per el più nasce la rovina delle fameggie.

*Fine del Tomo XIV.*

Digitized by Google

# INDICE

*Il Geloso avaro* . . . . . pag. 3

*Il Contrattempo ec.* . . . . . » 91

*L' Uomo di mondo* . . . . . » 165

*L' Impresario delle Smirne* . . . . . » 246

*I pettegolezzi delle donne* . . . . . » 317

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google